



















# GRAMMATICA ITALIANA

DELL' USO MODERNO



F 72.03

# GRAMMATICA ITALIANA DELL'USO MODERNO

COMPILATA

DA

RAFFAELLO FORNACIARI

SCRITTURA E PRONUNZIA — PARTE DEL DISCORSO E FLESSIONI  
FORMAZIONE DELLE PAROLE — METRICA

Seconda Edizione



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—  
1882

2343

26/4/1890



ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI LUIGI FORNACIARI

MIO PADRE

CHE PER QUESTI STUDI CONSEGUÌ BELLA FAMA

ED IN ME FINO DAGLI ANNI PRIMI

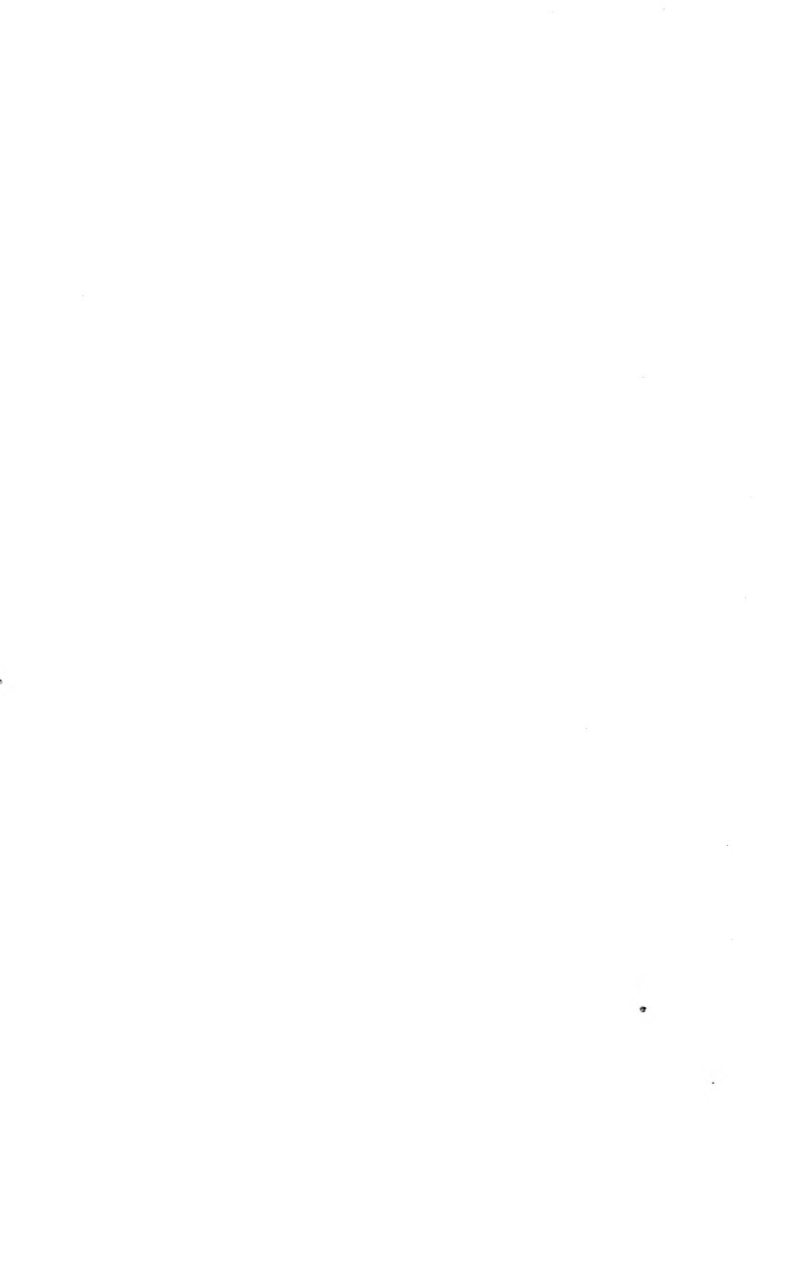
NE INFUSE L'AMORE

CONSACRO RICONOSCENTE



## SPIEGAZIONE DI ALCUNE ABBREVIATURE PIÙ FREQUENTI

agg. azzet.	aggettivo
antiq.	antiquato
avv.	avverbio
cap.	capitolo
confr.	confronta
comp.	con parativo
cong.	congiuntivo
termin.	terminale
fin.	finito
imp.	imperativo
imperf.	imperfetto
ind. indic.	indicativo
inf. infin.	infinito
loc. cit.	luogo citato
masch.	maschile
P.	Parte
part.	participio
pass.	passato
pers.	persona
p. es.	per esempio
pl. plur.	plurale
poet.	poetico, poeticamente
prep.	preposizione
pres.	presente
rem.	remoto
sost.	sostantivo
traj.	trapassato



## INDICE DE' CAPITOLI

PREFAZIONE .....	Pag. xiii
------------------	-----------

PRELIMINARI.....	I
------------------	---

### PARTE PRIMA

#### Pronunzia e scrittura

CAPITOLO I..... - Le lettere dell'Alfabeto.....	3
» II..... - Le vocali .....	8
» III..... - Mutamenti di vocali.....	20
» IV..... - Le consonanti .....	23
» V..... - Incontro di più vocali in una parola: iato, ed alterazioni da esso prodotte .....	33
» VI..... - Incontro di più consonanti in una parola: al- terazioni che ne conseguono.....	39
» VII... - Le sillabe .....	43
» VIII... - La parola e l'accento.....	48
» IX..... - L'accento come segno grafico .....	57
» X..... - Incontro delle parole. Il troncamento delle parole nel discorso .....	62
» XI..... - L'elisione delle parole nel discorso, e l'apo- strofo .....	68

PARTE SECONDA

Parti del discorso e flessioni

CAPITOLO I.....	- Preliminari .....	Pag. 75
» II.....	- L'articolo .....	77
» III.....	- Il nome .....	81
» IV.....	- Prima, seconda e terza declinazione de' nomi. ....	83
» V.....	- Quarta e quinta declinazione de' nomi.....	90
» VI.....	- Irregolarità nel numero de' nomi.....	94
» VII...	- Alcune norme sul genere de' nomi, tratte dal loro significato .....	98
» VIII...	- L'aggettivo ed i suoi gradi .....	103
» IX.....	- Alterazioni de' nomi.....	110
» X.....	- Del pronome in generale.....	116
» XI.....	- I pronomi personali puri.....	118
» XII...	- I pronomi possessivi .....	122
» XIII...	- Pronomi dimostrativi determinati .....	124
» XIV...	- Pronomi dimostrativi indeterminati .....	131
» XV...	- Pronomi quantitativi puri .....	134
» XVI..	- Pronomi relativi ed interrogativi.....	136
» XVII..	- I numerali.....	139
» XVIII..	- Il verbo. Modi, tempi e persone .....	144
» XIX...	- Le conjugazioni del verbo. I verbi ausiliarii. ....	151
» XX...	- Prospetto delle conjugazioni de' verbi rego- lari .....	158
» XXI..	- Osservazioni sulla formazione de' tempi nelle conjugazioni .....	171
» XXII..	- Le irregolarità nella conjugazione .....	178
» XXIII..	- Segue delle irregolarità nella conjugazione. ....	186
» XXIV..	- Verbi difettivi .....	193
» XXV..	- Uso delle enclitiche co' verbi. Verbi riflessivi. ....	196
» XXVI..	- Il verbo passivo .....	201
» XXVII..	- Il verbo impersonale .....	207
» XXVIII..	- L'avverbio .....	212
» XXIX..	- La preposizione.....	217
» XXX..	- La congiunzione .....	221
» XXXI..	- L'interiezione od esclamazione.....	224
APPENDICE ALLA PARTE SECONDA - Dizionario delle forme ver- bali irregolari .....		227

PARTE TERZA

Formazione delle parole

CAPITOLO I.....	- Le flessioni. Derivazione impropria .....	251
» II.....	- I Suffixi. Derivazione propria .....	256
» III.....	- Suffixi di nomi collettivi, femminili ed astratti .....	264
» IV.....	- Suffixi di nomi personali .....	271
» V.....	- Suffixi di aggettivi .....	275
» VI.....	- Suffixi graduali di nomi alterati .....	281
» VII.....	- Suffixi di verbi, e di avverbi .....	285
» VIII.....	- Formazione per composizione .....	288
» IX.....	- Composizione di nomi e di verbi tre o più .....	292
» X.....	- Composizione di nomi e verbi con prefissi .....	295
» XI.....	- Composizioni improprie .....	296

PARTE QUARTA

La metrica ed il verso

CAPITOLO I.....	- Della metrica e del ritmo in generale .....	309
» II.....	- Del verso. Varii specie di versi .....	314
» III.....	- Il ritmo e la parola .....	324
» IV.....	- La rima e la strofa .....	331
» V.....	- Le strofe principali .....	335
» VI.....	- Verso sciolti, e strofa senza rima .....	352

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE.....	357
--------------------------------------	-----





## PREFAZIONE

Da un ceppo molto antico e fecondo germogliò un albero e crebbe rigoglioso e grande in tal modo, da diffondere la sua ombra sull'Occidente d'Europa. Poi, come tutte le umane cose volgono a declinazione, anche quel nobile albero dopo il volger di molti secoli isterili e divenne arido e secco. Tuttavia dal ceppo medesimo si levava un tronco novello che, partendosi in varii bellissimi rami, tornò ad ombreggiare larga parte del suolo europeo.

Spieghiamo l'enigma. Quel ceppo era la lingua *romana*, ossia il volgare parlato anticamente dalle popolazioni del territorio di Roma. Il maestoso albero che ne rampollò fu la lingua latina, che in sè ritenne la sostanza più pura ed eletta; e mediante gli scrittori prese una forma determinata e regolare, rigettò quelli elementi che men bene si confacevano colla sua natura, ed alla scuola del greco si ingentilì e si perfezionò. Morto

il latino colla caduta dell'Impero Occidentale, lo stesso volgare romano, già diffuso in Italia e in Europa, essendo in varii modi pronunziato e su diversi tronchi innestato, si differenziò vagamente nelle favelle dette *romane*, francese, provenzale, spagnuola, portoghese, italiana e valacca.<sup>1</sup> Come si formassero e si coltivassero per mezzo della letteratura tali favelle, sarebbe lungo a dire. Fra un gruppo di dialetti e vernacoli somiglianti, tutte varietà del volgare detto di sopra, ce ne fu in ciascuna nazione o parte di nazione, uno, che a poco a poco divenne lingua letteraria e trionfò degli altri. Rozzo anch'esso e povero, le principio come la civiltà di quei popoli, male determinato e troppo esuberante di forme grammaticali, ricevette dagli scrittori aumento di voci e regole più determinate, per le quali cose valse principalmente l'esempio dell'idioma latino, di quello che, per quanto diccianno, potea chiamarsi il maggior fratello di queste nuove lingue. Poichè il latino, prima nei libri della Chiesa, poscia nelle opere stesse dei Classici, stava loro a lato, ed era considerato come il fondamento d'ogni cultura.<sup>2</sup>

In Italia, e non è questo il luogo da dirne le ragioni, fu il parlare toscano, e segnatamente quello di Firenze, che a poco a poco escluse dall'uso letterario gli altri dialetti d'Italia: e divenne esso stesso lingua nazionale italiana. Anch'esso,

principalmente sull'esempio del latino, si arricchì e si regolò, coll'opera e coll'autorità degli scrittori, e sopra tutto con quella di Dante Alighieri, che nel libro della *Volgare Eloquenza* già distingueva l'uso corretto dall'uso plebeo della lingua nascente. Sopra le norme più costantemente seguite da lui nelle immortali sue opere, e da' suoi illustri seguaci Petrarca e Boccaccio, si stabilirono i fondamenti della grammatica italiana.

Crebbe dunque la nostra lingua da due fonti principali: l'uso toscano che per la sua stessa vitalità, per l'eccellenza de' primi scrittori, per la reputazione di Firenze, traeva a seguirlo coloro che non credeano potersi risuscitare l'idioma del Lazio; e d'altro canto il latino, a cui si pose studio sempre maggiore, e che divenne meta e modello degli scrittori a mano a mano che i classici antichi tornavano in onore. Così la lingua italiana ripudiò di quelle flessioni che non si facevano colla grammatica latina e raddrizzò, fin dove poteva, le declinazioni e le conjugazioni sull'esempio di quell'idioma: <sup>3</sup> da esso prese gran numero di voci dotte, di termini astratti, conservandone la forma loro naturale, perchè sottratti al capriccio e all'ignoranza del volgo, a cui soggiacquero le voci primitive già canonizzate dall'uso; e così si emendò e si arricchì. <sup>4</sup> Nè però sbandì del tutto le varietà del parlare, o cessò di trarre da esso nuove maniere, costrutti biz-

zarri e vivaci. Anche la sintassi e il periodo ondeggiarono lungamente fra le due sorgenti; perchè alcuni scrittori gli informarono sul periodo latino; altri preser norma principalmente dall'uso vivo, dettarono come parlavano. Da un lato l'arte un po' burbanzosa; dall'altro la natura un po' licenziosa: in pochi il giusto mezzo. Ed anche oggi le due scuole non sono del tutto estinte: l'una che tien l'occhio agli autori che più ritrassero dal latino, l'altra che vuol riprodurre, quanto più fedelmente si può, il volgare di Firenze.

Di questa doppia inclinazione, maggiore sino ab antico nella nostra lingua che nelle altre sorelle. dovea risentirsi e si risentì anche la Grammatica. La storia delle grammatiche italiane fatte in Italia si può forse dividere in tre principali periodi. Il periodo di compilazione, che va dal Fortunio e dal Bembo (1516-1525) fino al Buommattei (1623-1643), con un metodo ancora analitico e incerto, troppo ligio ora al latino, ora al volgare d'una provincia o d'una città. Il secondo periodo, che cominciando col Buommattei giunge al Corticelli (1745), con un metodo più compiuto e sistematico, e poggiato quasi tutto sull'autorità dei Trecentisti toscani. Il terzo periodo che va dal Corticelli fino al Gherardini (1825-47) ed al Mòise (1867-1879); periodo nel quale si è tenuto maggior conto del parlar italiano in generale, e di un più largo numero di scrittori: si

sono meglio separate le maniere antiquate da quelle dell'uso vivo; si sono aggiunte nuove osservazioni; si è introdotta una terminologia più semplice e meglio adattata all'indole delle lingue moderne; e si è ragionato più sottilmente, anzi talora troppo sottilmente.

Non potè per altro la nostra lingua conseguire tutta quella certezza e regolarità di forme che si trova in alcune favelle, per esempio nella francese. La più stretta aderenza coll'idioma latino, la sua stessa antichità (perchè l'*uso moderno* comincia in gran parte dall'Alighieri, cioè dal secolo xiv), le varietà introdotte con pari autorità da grandi scrittori di diverse provincie, le dispute continuate intorno alla sua origine,<sup>5</sup> ed il mancare l'Italia di un centro politico, fecero sì, che il supremo criterio di essa venisse riposto dai grammatici negli scrittori, anzichè in un parlare vivente. Donde provenne che per accettare parecchie forme non usate in Toscana, bastasse tante volte il trovarne esempj in iscrittori approvati e, quel che fu peggio, ne' poeti, l'autorità de' quali non dovea valere per la prosa; e provenne pure che si dessero come sinonime due o più forme, senza stabilire nè qual meglio convenisse all'analogia, nè quale fosse conforme all'uso toscano, nè quale ristretta alla poesia.<sup>6</sup> E questo inconveniente fu certo tra i motivi che spinsero Alessandro Manzoni a proporre il parlar

vivo di Firenze come l'esempio unico dello scrivere moderno, parendogli giustamente che, ove questo criterio fosse stato adottato, sarebbero diminuite le discrepanze e le incertezze dei grammatici, e reso più facile a forestieri il parlare e scrivere correttamente.<sup>7</sup>

Nè si deve tacere d'un altro difetto appuntabile alle nostre grammatiche. Ognun sa oramai quanto gli studii della filologia abbiano, anche nel campo delle lingue romanze e perciò dell'italiana, trasformato i criterii ed il metodo su cui riposavano molte teorie grammaticali; rettificato tante false spiegazioni di cangiamenti di suono per effetto della pronunzia; meglio chiarita l'indole di ciascuna lettera, gli accozzamenti di esse, i dittonghi, e quant'altro si riferisce alla struttura delle parole ed alla loro filiazione e formazione. Ora di questi nuovi studii, la più parte dei nostri moderni grammatici ed i più autorevoli non hanno o potuto o voluto trarne profitto, sia che non li conoscessero, sia che come merce in parte straniera li disprezzassero e ne diffidassero: altri modernissimi (e fra questi ricordo con onore il prof. De Mattio) si sono valse largamente del metodo scientifico, ma non hanno serbato (o almeno ci pare) tutta quella chiarezza e facilità che ad uso dei non filologi sarebbe stata necessaria, e i loro lavori per una parte ricordano troppo spesso l'organismo del latino e somigliano a gramma-

tiche comparate, per l'altra difettano di una cognizione sicura della viva lingua toscana.

Tali considerazioni mi mossero a tentare, restringendomi per ora alla parte etimologica, una nuova grammatica della lingua italiana. Essa è intitolata *Dell'uso moderno*, per indicare chiaramente che io mi restringo all'uso più comune dei colti scrittori e parlatori moderni, evitando, più che mi sia stato possibile, le dubbiezze, le incertezze, le ambiguità; nè però mi condanno a legittimare certe forme, parlate sì da più, ma da quasi tutti gli scrittori fuggite, e che al gusto dei bene educati sanno di errore, ancorchè possano forse un giorno entrare risolutamente nella lingua letteraria; nè mi costringo in modo all'uso vivo, da rinunciare alla ragione ed alla convenienza e talvolta (debbo confessarlo) anche al mio proprio gusto.<sup>8</sup> Non è il mio lavoro nè scientifico, nè empirico: non scientifico perchè credetti impossibile fare una grammatica italiana di tal natura, senza il confronto col latino, ed io ho supposto che chi studia questo Manuale non sia obbligato a conoscere quella lingua: neanche si può dire prettamente empirico, perchè, quanto mel permetteva il proposito di non uscire dal campo italiano, ho dato le ragioni linguistiche delle trasformazioni foniche, ampliato e rettificato le teorie sulla formazione e composizione delle parole, trattata con metodo più razionale la me-

trica, e nell'ordine e disposizione della parte che concerne le flessioni ho sempre tenuto di mira, insieme colla comodità per chi impara, anche la naturale struttura delle forme. Insomma io, mantenendo quasi del tutto la terminologia ora in uso (senza discutere della sua intrinseca esattezza), e mantenendo pure in gran parte l'ordine seguito dagli altri grammatici,<sup>9</sup> ho cercato che il presente Manuale, benchè non sempre fedele al linguaggio che usa la filologia, fosse, per quanto si poteva, sorretto da basi scientifiche, servisse ad iniziare a più elevati studii linguistici, e conciliasse la chiarezza colla facilità e colla semplicità. Al quale intento mi sono tornati di grande aiuto i preziosi consigli che, quante volte ne l'ho richiesto, mi ha suggeriti il prof. Napoleone Caix, con quella benignità e larghezza che il vero dotto usa verso chi, costretto ad un laborioso e minuto insegnamento, non può fare, come vorrebbe, studii profondi.

Debbo infine prevenire due obiezioni che potrebbero essermi fatte. Taluni disapproveranno che, in una grammatica *dell'uso moderno*, io abbia così spesso registrato forme poetiche e, non di rado, alcune pure delle plebee ed erronee, o antiquate. Mi spaccio subito di quest'ultime, facendo notare che i solecismi sono accennati per una buona ragione, cioè perchè si fuggano da chi li adopera parlando o sentendoli parlare ai Toscani



medesimi; e che le voci antichate che ho riportate mi hanno fatto buon giuoco per ispiegare certe mutazioni foniche e linguistiche, senza ricorrere al latino. Restano le forme poetiche. La nostra lingua, cominciando da Dante e venendo fino ai moderni, abbonda di voci e maniere riserbate alla poesia, tantochè si possa dire aver questa quasi un idioma poetico a parte; e ciò primieramente per la ragione della rima (poichè convengo anch'io che molte delle voci poetiche qui registrate non le userei fuor di rima), e in secondo luogo perchè se la lingua stessa della prosa si è conservata come dicemmo, assai conforme all'uso de' nostri classici, ciò doveva maggiormente accadere per quella della poesia, che è soggetta più della prima all'arbitrio degli scrittori. Io pertanto non poteva rigettare questa parte di lingua che rientra anch'essa nell'uso moderno degli scrittori stessi, se non nel caso che anch'io, seguendo il parere di alcuni critici novellini, la condannassi come un ingombro, una difficoltà, una vana pompa rettorica della quale fosse utile spogliare la nostra poesia. Ma essendochè, anzi, io la reputi un ornamento, una ricchezza, una perfezione; essendochè mi paia un bel pregio del nostro idioma il poter distinguere anche nella forma di molte parole la poesia dalla prosa (pregio comune al greco, al latino e chi sa a quante altre lingue); così io doveva accoglierla e non lasciarmi

trascinare anche in questo dalla mania democratica signoreggiante. Un'altra obiezione mi si potrebbe fare rispetto all'accento tonico segnato su tutte le parole dove cade, invece di segnarlo, come altri fanno, soltanto sulle voci tronche, sdrucciole e bisdrucchiole. Senza biasimare cotesto metodo anzi stimandolo il migliore e il più adattato per la comune de' libri, ho voluto negli esempi e nei paradigmi di una grammatica etimologica abbondare negli accenti, affinchè la loro situazione e i cangiamenti cui vanno soggetti nella flessione, si stampassero bene nella mente de' lettori, intendendo però di non continuare con questo sistema nel trattato della *Sintassi*, dove lascerò affatto gli accenti non ammessi dall'uso, supponendo che lo studioso ne sia ormai sufficientemente pratico.

E la *Sintassi* appunto è il necessario complemento che tuttora manca a questo libretto. Avverto però che le più indispensabili regole di essa sono inserite ai luoghi loro, e che al rimanente potrà supplire il Maestro finchè non sia pubblicata quella *Sintassi italiana dell'uso moderno* alla quale sto lavorando.

## NOTE

<sup>1</sup> Vedi per tutti Federigo Diez, *Introduzione alla Grammatica delle Lingue Romane*; e Adolfo Bartoli, *I primi due Secoli della Letteratura Italiana*.

<sup>2</sup> Vedi, Napoleone Caix, *Saggio sulla Storia della lingua e de' dialetti d'Italia*, ecc., Parma, 1872. — *La formazione degli idiomi letterarii, in ispecie dell'Italiano* (*Nuova Antologia*, Serie I, vol. XXVII, fasc. 9 e 10). Vedi anche Alessandro Manzoni, *Sulla lingua italiana scritti varii*, Milano, 1868; Vincenzo Pasquini, *Della unificazione della lingua in Italia*, Firenze, 1869; e le *Opere latine di Dante Alighieri* annotate dal prof. G. B. Giuliani, Firenze, 1878: pag. 192 e segg.

<sup>3</sup> Si potrebbero citare molti esempi a conferma di queste asserzioni, specialmente nelle declinazioni e conjugazioni. P. es. *loda* e *lodo*, *resta*, *pòrte*, *turpa*, *grànda*, ecc. ecc. lasciarono il posto a *lode*, *reste*, *porta*, *turpe* e *grànde*: *eremito*, *piàneto*, *interèssò*, *comùnò*, *rèrmo*, *confessoro*, *giórano* e *giórana*, *dòlco*, sparirono nell'uso scritto davanti alle vere forme latine o greche, *eremita*, *piàneta*, *interèsse*: *comùne*, *rèrme*, *confessòre*, *giòrave*, *dòlce*: *pòme*, *fùme*, *lènte* (agg.), ecc. furono cacciati da *pòmo*, *fumo*, *lènto*, ecc. Per la stessa ragione i verbi spogliarono alcune forme come erronee: p. es. *possano* e sim. (indicat.) invece di *possono*; *credino*, *finischino* e simili per *credano*, ecc. *amanno*, *dissono*, *fanno*, ecc. ecc. per *amirano*, *dissero*, *fecero*, ecc. (Vedi il Nannucci, *Teorica de' nomi*, ecc. e *Analisi critica de' verbi*). La prevalenza de' quali modi più conformi al latino fu certamente favorita dagli scrittori.

<sup>4</sup> Molte voci latine derivate conservano in italiano la loro firma assai più fedelmente che non facciano le primitive, segno che quelle furono introdotte più tardi dagli scrittori, mentre queste erano già

nell'uso del popolo. Si confrontino, p. es. *moglie*, *muliebre*; *chiesa*, *ecclesiastico*; *sète*, *sitibondo*; *sèlva*, *silvestre*; *fiore*, *florido*; *ghiaccio*, *glaciàle*; ecc. Spesso si è introdotto il solo derivato, mancando affatto la voce primitiva, p. es. *puerile* e *virile*, mentre non abbiamo nè *puero*, nè *viro*. Spesso una medesima voce latina è passata in italiano sotto due forme, l'una alterata e guasta dal popolo, l'altra vicina al latino, perchè formata dagli scrittori; p. es. *pière* e *plebe*; *piùrico* antiquato, e *público*: *chiostro* e *cláustro*, *claustràle*; *bièco* e *obliquo*; *piègo* e *plico*; *fierole* e *febile*; e tante altre, alcune delle quali puoi vedere in questa Grammatica (Parte I, cap. III-VI).

<sup>5</sup> Intorno alle lunghe ed accese dispute che fino ab antico si agitarono e tuttora si agitano in Italia sulla natura e il nome della nostra lingua, volendola chi tutta toscana o fiorentina, chi formata dagli scrittori d'ogni parte d'Italia, puoi vedere le opere del Trissino, del Tolomei, del Varchi, del Muzio, e di altri nel sec. XVI; del Cesarotti, del Napione, del Monti, del Perticari, del Biamonti, del Manzoni, del Gelmetti, del Pasquini e di tanti altri ne' tempi a noi più vicini. La questione fu anche riepilogata, poco fa, dal prof. Caix nel vol. III dell' *Italia* di Carlo Hillebrandt, pag. 121-154.

<sup>6</sup> Si potrebbero citare molti esempj delle incertezze provenute nella grammatica, dall'aver messo il supremo criterio negli scrittori sì antichi come moderni, senza riconoscere un uso vivo e determinato. Il libro di Daniello Bartoli *Il torto e dritto del non si può*, che cerca legittimare forme anche plebee, perchè usate da buoni autori, ne fa fede abbastanza. Se ne risentono però anche le grammatiche moderne: ci è stato taluno che voleva rimettere in uso i modi plurali *i scogli*, *de' stivali* (ignoti ai Toscani ed alla grande maggioranza degli scrittori) per la ragione che spesso si trovano ne' poeti, e che non danno cattivo suono come i singolari corrispondenti. C'è chi ammette, anche in prosa, *farebbono*, *direbbono* e fino anche *fóssino*. Alcuni danno per regolare *altrui* per *altri* semplicemente, e mettono *daranti da* o *di* in riga con *daranti a*. E quante forme poetiche o eccezionali non si pongono accanto a quelle dell'uso, o tacendone la differenza o solo timidamente accennandola? E quante eccezioni disusate in Toscana, non si danno ancora come legittime, specialmente nei plurali in *a* di certi nomi, e nelle flessioni de' verbi? Non dico con questo che tali forme non si possano usar mai, specialmente dove la convenienza nello stile o il bisogno stesso di varietà lo richieggano; ma dico bensì e sostengo che una buona grammatica deve segnare la via maestra, e le deviazioni principali accen-

narle come modi poetici od eccezioni. Il che non può farsi senza stabilire un uso parlato e scritto insieme, quale si ha, più intero che altrove, a Firenze.

<sup>7</sup> Non si creda per queste parole, che io non conosca i pericoli a' quali può condurre una torta applicazione della teoria del Manzoni, com'è sarebbero quelli di togliere ogni varietà alla nostra lingua, di empierla di forme plebee e scorrette, di spogiarla di tante maniere nobili, gentili, eleganti, di sconoscere insomma l'autorità dei grandi scrittori. Io veggio che lo stesso Manzoni nelle sue opere, e specialmente nella maggiore, ha interpretato quasi sempre con quella moderazione che si doveva, le proprie teorie; e lo mostra assai bene il prof. D'Ovidio nel suo opuscolo sulla lingua del Manzoni. Dico ancora che altra cosa è lingua e grammatica, ed altro è stile: la prima, come avverte il Bonghi nelle sue *Lettere* (*Perchè la letteratura*, ecc.) dev'esser fissa e determinata quanto si può meglio; il secondo dev'esser vario e tutto individuale; e questa varietà può giovare anche delle eccezioni grammaticali e de' modi un po' antiquati.

<sup>8</sup> Dico questo, perchè in parecchie cose, dove l'uso comune era incerto e la ragione stessa ammetteva diverse opinioni, ho seguito quella via che mi pareva migliore e a cui mi traeva il consiglio di dotti amici; come, per esempio, in certe questioni d'ortografia (l'uso dell'*j*, il *cie* e i due *ii* ne' plurali), senza farmi schiavo della pronunzia, che contraddice troppo spesso all'origine e formazione delle parole. Dove poi la lingua possiede realmente due forme sinonime, usate ambedue con uguale o quasi uguale frequenza, non ho potuto esimermi dal registrarle anch'io entrambe, senza determinare quale fosse da preferirsi, come p. es. *vedo* e *veggo*; *fo* e *faccio*; *credèra*, *credèro*; *visto*, *veduto*, ecc. E qui debbo esprimere molte grazie al prof. Isidoro Del Lungo, accademico della Crusca, che più volte mi ha dato lume intorno al parlare di Firenze.

<sup>9</sup> Dall'uso de' moderni grammatici differisco però in una cosa assai importante, cioè nell'aver adottato le declinazioni de' nomi, e ciò per la ragione che, quanto a diversità fra singolare e plurale, esse si trovano realmente nella nostra lingua, e che possono riuscire di molta chiarezza e comodità a chi studia questa per passare poi al latino. Ho per altro ripudiato anch'io i *casì* de' nomi, perchè di essi manca veramente la lingua italiana.



## PRELIMINARI

---

§ 1. È ufficio della *Grammatica* esporre e classificare le regole d'una lingua. La Grammatica può essere *storica* o *moderna*; secondochè ha principalmente per oggetto le successive trasformazioni alle quali una lingua è andata soggetta nel corso dei secoli, ovvero lo stato più compiuto e perfetto a cui essa lingua è potuta arrivare.

§ 2. La Grammatica ha due grandi parti, l'*Etimologia* e la *Sintassi*. L'*Etimologia* studia le parole di cui la lingua si compone. La *Sintassi* studia il loro uso e collocamento nel discorso. Nelle parole si possono considerare quattro cose: la loro struttura fonetica; le variazioni accidentali della loro forma secondo il variare del significato; le filiazioni e derivazioni d'una parola dall'altra; il loro valore armonico nel verso.

§ 3. L'*Etimologia* pertanto deve svolgersi in quattro parti: 1° pronunzia e scrittura: 2° parti del discorso e flessioni: 3° formazione e composizione delle parole: 4° metrica.

Noi ci proponiamo di insegnare la Grammatica italiana *moderna*, o *dell'uso moderno*, e per ora l'*Etimologia* nelle quattro parti qui accennate.





# PARTE PRIMA

## PRONUNZIA E SCRITTURA

---

### CAPITOLO I

#### Le lettere dell' Alfabeto

§ 1. La parola consta di tre elementi; le *lettere* o segni di pronunzia, che tutte insieme costituiscono l'*Alfabeto*; le *sillabe*, risultanti da una o più lettere; l'*accento*, o posa della voce che, facendo via via spiccare una sillaba sopra le altre, distingue le parole. Cominciamo dalle lettere

§ 2. L'alfabeto italiano contiene ventidue lettere, che sono le seguenti:

SEGNi DELLE LETTERE		NOMI DELLE LETTERE
Majuscole	Minuscole	
A	a	a
B	b	bi
C	c	ci
D	d	di
E	e	e
F	f	èffe
G	g	gi

H	h	acca
I	i	i
J	j	jé
L	l	èlle
M	m	èmme
N	n	ènne
O	o	o
P	p	pi
Q	q	qu
R	r	èrre
S	s	èsse
T	t	ti
U	u	u
V	v	vu
Z	z	zèta

§ 2. Mancano alla lingua italiana le seguenti lettere:

K	k	kappa
X	x	iese
Y	y	ypsilon
W	w	vu doppio

le quali, all'occorrenza, si sostituiscono con altre; e cioè:

K con *c*, come in *Cleopàtra* e *chiesa*.

X con *s* o *ss*, come in *Serse*, *esempio*, *Alessandro*.

Y con *i*, come in *fisica*.

W con *r* semplice, come in *Vienna*.

§ 3. Le lettere si distinguono in *vocali*, o suoni assoluti; e in *consonanti*, o suoni accompagnanti.

Le vocali, avendo suono di per sè stesse, non abbisognano, per pronunziarsi, di verun'altra lettera oltre il loro proprio segno. Al contrario le consonanti abbisognano, per esser bene avvertite, di prendere dopo di sè una vocale almeno, che, come abbiám veduto, è o un *e*, o un *i*, o un *u*.

§ 4. I segni delle vocali sono cinque *a, e, i, o, u*; ma l'*e* e l'*o* possono avere, come vedremo, due suoni differenti (*è é, ò ó*), suono aperto e suono chiuso; onde può dirsi che i suoni vocali non cinque siano, ma sette.

Le consonanti si dividono in tre classi, e cioè:

mute: *t, d, c (qu), g, p, b*

liquide: *r, l, n, m.*

spiranti: *f, v, s, z, (h), j.*

Dei tre elementi che formano la pronunzia delle consonanti, suono, soffio ed articolazione, il suono prevale nelle liquide, il soffio nelle spiranti, l'articolazione nelle mute. Da ciò segue che le liquide sono più dell'altre affini alle vocali, mentre le mute più delle altre ne differiscono.

Avvertasi che tanto *s* come *z* hanno due suoni, il duro ed il molle; e che il *c* e il *g* hanno pure due suoni, il gutturale ed il palatale. Da ciò segue che i suoni consonanti non diciassette sieno, ma ventuno.

§ 5. Fra le lettere sono considerate di genere femminile quelle il cui nome termina in *a* od *e*, p. es. *h, z (acca, zèta), l, m (èlle, èmme)*; e di genere maschile quelle che hanno il nome finito in altra vocale, p. es. *b, v (bi, vu)*. Ma comunemente si fanno tutte femminili, sottintendendo l'appellativo *lettera*. Così pure, per regola generale, non se ne varia al plurale la terminazione; e si dice *dùc èrre, dùc zèta*, ecc.

§ 6. Oltre ai segni ordinarii delle lettere, altri segni fanno parte della scrittura e, bene adoperati, costituiscono la *ortografia*, cioè, il retto modo di scrivere. Essi sono: la lettera majuscola, l'*accento*, l'*apostrofo*, ed i segni d'interpunzione.

La lettera majuscola si adopera soltanto come iniziale di parola nei seguenti casi: in principio di pe-

riodo o di verso; nei nomi proprii, cognomi o soprannomi indicanti persona o cosa individualmente; nei nomi di patria e nazione usati sostantivamente; nei nomi di dignità o titolo non accompagnati da nome proprio e riferiti a qualche particolare persona; nei nomi appellativi quando siano usati in un senso speciale o storico, e finalmente in altri casi per giovare alla chiarezza o alla forza dell'espressione.

§ 7. L'*accento* (ora detto acuto (´) ora grave (`)) si segna in alto, a destra di chi legge, sopra la vocale di una sillaba, per indicare che vi si deve fare una gagliarda posa colla voce.

Il segno dell'accento, come vedremo, non si pone che di rado, ma l'appoggiatura della voce si fa sentire sopra una sillaba d'ogni parola, e quella sillaba dicesi *accentata* o *tonica*; le altre *non accentate* od *atone*. Così p. es. *valore* ha la posa su *lo*, *polvere* su *pol*.

In tutte le parole che porteremo per esempio in questa Grammatica (eccettuati i monosillabi di pronunzia non equivoca) noi useremo l'acuto in mezzo od in principio di parola, ed il grave in fine; eccettuando soltanto l'*e* e l'*o* aperte che, dovendo avere accento, l'avranno sempre grave; e l'*e* e l'*o* chiuse, che, dovendo avere accento, l'avranno sempre acuto. In tutte le parole non date per esempio, seguiremo l'uso ormai invalso in Italia, di segnare sull'ultima sillaba l'accento grave, e in mezzo ed in principio non porre alcuno accento, fuorchè nei casi di equivoco, nei quali scriveremo per regola l'acuto, e per eccezione il grave.

L'accento detto *circonflesso* (ˆ) si usa qualche volta come segno grafico, non per modificare la pronunzia.

L'*apostrofo* (') si segna in alto dopo una parola, per indicare che se ne è tolta la vocale finale; o in

principio, per indicare che se ne è tolta la vocale iniziale. P. es. *tutto áltro, tútl'áltro; lo ingégno, lo 'ngégno.*

§ 8. I segni di interpunzione sono i seguenti:

il *punto*, che può essere *fèrmo* (.), *interrogativo* (?), od *ammirativo* (!). Il punto fermo si segna dopo ciascun periodo, dove il senso resta affatto compiuto: l'interrogativo e l'ammirativo si segnano dove ha termine o dove si posa un'interrogazione od una esclamazione:

i *due punti* (:) che si segnano fra i varii membri d'uno stesso periodo quando vi sia tra loro costruzione coordinata e, per lo più, senza congiunzioni:

la *virgola* (,) che si segna fra proposizioni, siano esse esplicite od implicite:

il *punto e virgola* (;) che si segnano fra i varii membri d'uno stesso periodo quando vi sia tra loro costruzione subordinata, o costruzione coordinata ma colle congiunzioni:

la *lineetta* o *tratto d'unione* (-) che si segna fra due parole in composizione, o fra due parti d'una stessa parola, ovvero in principio ed in fine di qualche proposizione o periodo che vogliasi più fare osservare:

il segno della *parentesi* ( ) che chiude alcune parole o proposizioni separandole affatto dalle antecedenti e seguenti nello stesso periodo:

le *virgolette* (« ») che si pongono in principio ed in fine, (od anche a sinistra di ogni linea), quando si porta una parola, una proposizione, un periodo, un discorso tolti fedelmente da un'altra scrittura.

Il carattere *corsivo* (a differenza del *rotondo*) si usa soltanto per far meglio osservare qualche parola, o nel riportare dei passi tolti da un altro scrittore.

---

## CAPITOLO II

## Le vocali.

§ 1. La pronunzia delle lettere in italiano segue fedelmente la scrittura, ma questa non distingue abbastanza tutte le variazioni di quella. Diciamo prima delle vocali.

§ 2. Le vocali si distinguono in dure o forti, *a*, *o*, *e*; e in molli o dolci, *i*, *u*.

L'*e* e l'*o* possono avere due suoni diversi, un suono stretto o chiuso, ed un suono largo od aperto. Si pronunciano sempre con suono chiuso, quando non cade sopra di loro la posa della voce o accento. P. es. *verità*, *speranza*: *bontà*, *oracolo*. Ma quando tale posa vi cade, ossia quando sono accentate, allora si pronunciano ora con suono largo, ora con suono stretto. Per esempio con suono largo *bèllo*, *fòrte*: con suono stretto *vèro*, *amóre*.

§ 3. Di tal differenza non si possono dare regole sicure in tutti i casi, essendo le eccezioni troppo frequenti. Perciò rimandiamo ai Vocabolarii della Pronunzia, che con un segno distinguono l'un suono dall'altro.

L'unica cosa possibile ad apprendersi dalla Grammatica, è la pronunzia dell'*e* e dell'*o* in certe parole.

d'uso frequentissimo nel discorso, e in certe terminazioni e *suffissi di formazione*.

Ecco pertanto alcune principali regole sulla pronunzia dell'*e*, distribuite secondo le varie parti del discorso.

#### § 4. NOMI e AGGETTIVI.

L'*è* ha suono largo:

in fine ai nomi proprii o comuni d'origine forestiera. P. es. *Giosuè*, *Mosè*, *Noè*; *caffè*, *canapè*:

nelle terminazioni *-èo*, *-èa*, *-èi*, *-èe*. P. es. *cibrèo*, *palèo*; *ebrèo*, *ebrèa*, *ebrèi*, *ebrèe*; *assemblèa*, *rèa*. Ciò vale anche per le forme in *-èjo*, *-èja*. P. es. *legulèjo*:

nei suffissi nominali o aggettivali seguenti:

*-èllo*, *-èlla*, ecc. diminutivi. P. es. *bambinèllo*, *campanèlli*; *donzèlla*, *bèlle*:

*-èndo*, *-ènda*, ecc. P. es. *stupèndo*, *orrèndi*; *facènda*, *leggènde*:

*-ènte*, *i*; ed *-ènza*, *e*. P. es. *clemènte*, *sapiènte*, *potènte*; *clemènza*, *sapiènza*, *potènza*:

*-ènse*, *i*. P. es. *ostiènse*, *luteranènse*, *estènse*, *forènsi*:

*-èstro*, *i* ed *-èstre*, *i*. P. es. *eilèstro*, *pedèstre*, *campèstre*:

*-olènto*, *a*, *i*, *e*. P. es. *sonnolènto*, *corpulènto*; *succolènto*:

*-èsimo*, *a*, *i*, *e* in senso numerale. P. es. *rentèsimo*, *centèsimo*, *millèsimo*.

#### § 5. L'*é* ha suono stretto:

in fine ai nomi comuni, troncati d'una sillaba. P. es. *fè* (*fède*), *mercé* (*mercède*) *re* (*rège*, poet.).

nei suffissi nominali e aggettivali seguenti:

*-amènto*, *-imènto*, *-mènto*, *i*. P. es. *ornamènto*, *abbellimènto*, *strumènto*:

-*éccio*, *a, i, e*. P. es. *cuseréccio*, *goderéccio*, *panneréccio*:

-*éfice*, *i*. P. es. *earnéfice*, *oréfice*, *pontéfee*:

-*éssa*, *e* ed -*éssa*, *e*. P. es. *marchéssa*, *contéssa*, *abbadéssa*:

-*éscò*, *a, i, e*. P. es. *barbaréscò*, *gentiléscò*, *ea-valleréscò*:

-*ése*, *i*. P. es. *cortése*, *arnése*, *palése*; *francése*, *inglése*, *luéchése*:

-*ésimo*, *a, i, e*, d'origine greca. P. es. *ineantésimo*, *battésimo*, *cristianésimo*; *quarésima*.

I numerali in -*ésimo*, hanno *è* larga (vedi sopra).

-*étò*, *a, i, e*, in senso collettivo. P. es. *fruttétò*, *olivétò*, *pinéta*:

-*étto*, *a, i, e*, in senso diminutivo. P. es. *ométto*, *donnétta*, *cassétta*, *palétto*:

-*ézza*, *e*. P. es. *bellézza*, *chiarézza*, *purézza*:

-*évole*, *i*. P. es. *onorévole*, *caritatévole*.

## § 6. ARTICOLI, PRONOMI, NUMERALI.

L'*è* ha suono largo:

nelle voci pronominali, *lèi*, *colèi*, *costèi*, *mièi*:

in quasi tutti i numerali. P. es. *sèi*, *sètte*, *dièci*, *cénto*; *sèsto*, *sèttimo*, *tèrzo*; *ventèsimo*, *centèsimo*, *millèsimo*; *quadèrna*, *quarantèna*, *bimèstre*, *biènnio*, e simili.

## § 7. L'*é* ha suono stretto:

in tutte le voci pronominali o articolari, tanto sole, quanto in composizione. P. es. *me*, *te*, *se*, *méco*, *le*, *gliéle*, *égli*, *éi*; *quéstò*, *quéllo*, *éssò*, *stéssò*, *déssò*, *medésimo* (vedi il § 11):

nelle seguenti voci numerali, *tre*, *trédici*, *sédici*, *cénti*, *trénta*, *sémplice* (contrario di *dóppio*).



## § 8. VERBI e PARTICIPII.

L'è ha suono largo:

nel passato remoto del verbo *avere* (pers. 1 e 3 sing. e 3 plur.): *èbbi*, *ebbe*, *ebbero*:

nel passato remoto dell'indicativo *-ètti*, *-ètte*, *-èttero* (1 e 3 sing. e 3 plur.). P. es. *temètti*, *temètte*, *temèttero*; *stètti*, *stètte*, *stèttero*:

nell'imperfetto del modo condizionale *-èi*, *-èbbe*, *-èbbero* (1 e 3 sing. e 3 plur.). P. es. *loderèi*, *loderèbbe*, *loderèbbero*:

nel participio presente e nel gerundio. P. es. *temènte*, *temèndo* (cfr. di sopra il § 4):

nei participii passati che terminano in *-ènto* o negli agg. che ne derivano: p. es. *spènto* (da *spèngere*), *intènto*, *contènto* derivati da *intèndere* e *contenère*.

## § 9. L'é ha suono stretto:

nel presente dell'indicativo 2 pers. plur. e quindi anche nell'imperativo. P. es. *teméte*, *prendéte*:

nell'imperfetto dell'indicativo. P. es. *teméro*, *teméva* o *teméa*; *temévi*; *teméva* o *teméa*; *temévano* o *teméano*:

nel passato remoto dell'indicativo in *-éi*, *-ésti*, *-é*, *-émmo*, *-éste*, *-érono*. P. es. *potéi*, *potésti* ecc. Ciò vale anche per le forme poetiche *potéo*, *teméo*, *fèo*:

nel futuro dell'indicativo 1 e 2 pers. plur. P. es. *temerémo*, *temeréte*:

nell'imperfetto del condizionale 2 sing. e 1 e 2 plur. P. es. *crederésti*, *crederémmo*, *crederéste*:

nell'imperfetto del congiuntivo. P. es. *teméssi*, *temésse*, *teméssimo*, *teméste*, *teméssero*:

nell'infinito in *-ére*. P. es. *temére*, *volére*:

nei suffissi verbali *-éggio*, *-éccchio*. P. es. *passéggio*, *sonnéccchio*:

nelle forme tronche *ve'* per *védi*: *fè* per *fèce*. Si eccettua *stiè* e *diè* per la ragione accennata al § 11:

nel passato remoto del verbo *crescere* e suoi composti (1 e 3 pers. sing. e 3 plur.): *crébbi*, *crébbe*, *crébbéro*:

nel passato remoto dell'indicativo (1 e 3 sing. e 3 plur.) e nel participio passato del verbo *mèttère* e suoi composti: *méssi*, *méssero*, *méssó*: *comméssé*, *comméssó*:

nei passati remoti dell'indicativo (1 e 3 sing. e 3 plur.) e nei participii passati terminati in *-esi* ecc. *-eso* ecc. P. es. *scési*, *scése*, *scésero*, *scéso*; *prési*, *prése*, *préséro*, *présó*. Si eccettua *chiési* per la ragione accennata al § 11.

#### § 10. AVVERBII, PREPOSIZIONI, CONGIUNZIONI, INTERIEZIONI.

L'*é* ha suono largo:

in *sèmpre*, *préssó*, *bène*, *mèglio*, *pèggio*, *vèrso*, *cèrto*:

nelle interiezioni *deh*, *ahimè*, *eh*, *che*.

L'*é* ha suono stretto:

nelle particelle avverbiali e preposizioni articolate *néllo*, *négli*, *nélla* ecc. *déllo*, *dégli*, *déi*, *de'* ecc. nelle congiunzioni *e* e *se*, *che* tanto sola quanto in composizione. P. es. *perché*: *affinché*:

negli avverbii, *méno*, *déntro*, *méntre* e nella preposizione *sénza*:

nei suffissi avverbiali *-ménte*; *ménti*. P. es. *altaménte*, *forteménte*, *umilménte*, *altriménti*:

nelle interiezioni *affé*, *éhi*.

§ 11. Oltre a queste norme speciali si deve avvertire in generale, che il dittongo *iè* ha suono largo.

P. es. *chièsa*, *chièdere*, *barbière*, *piède*, *schietto*, *mièi*. Si eccettua il caso che l'*e* del dittongo appartenga ad uno dei suffissi coll'*é* stretta (vedi sopra, § 5). P. es. *vecchiétto* da *vècchio*; *fischietto* da *fischio*; *vecchièzza*. Si eccettuano ancora *chièrico*, *biètta* e poche altre.

Si deve pure avvertire che l'*e* susseguita da *z* scempia ha sempre suono largo. P. es. *facèzia*, *inèzia*, *scrèzio*.

La ragione del suono stretto di molte *e* accentate si trova in un corrispondente *i* latino che sia breve per natura. P. es. *lignum*, *legno*; *siccus*, *secco*; *mittere*, *mèttete*; *licitus*, *lecito*.

§ 12. Soggiungiamo qui le più comuni fra le parole simili che dal differente suono della *e* prendono un significato diverso:

<i>accètta</i> (riceve)	<i>accétta</i> (scure)
<i>affètto</i> (passione)	<i>affétto</i> (taglio)
<i>collèga</i> (compagno d'ufficio)	<i>colléga</i> (lega insieme)
<i>bèi</i> (belli, o da <i>beare</i> )	<i>béi</i> (bevi)
<i>cèsto</i> (sorta d'arme)	<i>céstto</i> (riferito all'erba)
<i>chè</i> (interiezione)	<i>ché</i> (congiunz. o pronome)
<i>corrèsse</i> (da <i>corrèggere</i> )	<i>corrésse</i> (da <i>córrere</i> )
<i>crèdo</i> (parte della Messa)	<i>crédo</i> (da <i>crédere</i> )
<i>Crèta</i> (nome d'isola)	<i>créta</i> (terra)
<i>dètte</i> (da <i>dàre</i> )	<i>détte</i> (da <i>dìre</i> )
<i>èscà</i> (da <i>uscìre</i> )	<i>ésca</i> (nutrimento)
<i>èsse</i> (lettera)	<i>ésse</i> (pronome)
<i>lègge</i> (da <i>lèggere</i> )	<i>légge</i> (prescrizione)
<i>mèle</i> (delle api)	<i>méle</i> (pomi)
<i>mèsse</i> (biada)	<i>mésse</i> (sacrifizii)
<i>mèta</i> (scopo)	<i>méta</i> (sterco)
<i>mèzzo</i> (metà)	<i>mézzo</i> (fradicio)
<i>pèscà</i> (frutto)	<i>pésca</i> (da <i>pescare</i> )
<i>pèste</i> (morbo)	<i>péste</i> (traccie)

<i>sète</i> (da <i>èssere</i> )	<i>sète</i> (nome)
<i>téma</i> (argomento)	<i>téma</i> (da <i>temére</i> )
<i>vènti</i> (da <i>vènto</i> )	<i>vènti</i> (numerales)

*Mezzo e mezzo* differiscono anche pel diverso suono della *z* che nel primo è molle, nel secondo è dura.

Aggiungi le forme poetiche *calésse* (dal verbo *calére*), simile a *calésse* (veicolo); *fèllo* (sleale) simile a *fèllo* (per *lo fe*); *pèra* (invece di *perísca*) simile a *pèra*, nome di frutto; *stémimi* (per *mi stètte*) simile a *stémimi* (armi gentilizie); *vègljo* (per *vècchio*) simile a *vègljo* (da *vegliàre*); *tèlo* (dardo) simile a *tèlo* (tessuto). Alcune forme simili sono distinte, anche nell'ortografia comune, dai segni grafici, come vedremo parlando dell'accento e dell'apostrofo.

§ 13. Ecco ora alcune regole simili circa la pronunzia dell'*o*. — NOMI E AGGETTIVI.

L'ò ha suono largo:

in fine ai nomi proprii o appellativi d'origine non italiana. P. es. *Bernabò*, *Angiò*, *Pò*, *roccocò*, *falò*:

nelle terminazioni *òo*, *òà*, *òi*, *òe*. P. es. *Piròo*, *eròe*, *eròi*, *Stòà*. Così pure nelle terminazioni *òjo*, *òja*. P. es. *Savòja*, *bòja*, *giòja*; eccettuati i suffissi *tójo* e *sójo* ecc. di cui vedi più oltre.

nei nomi in cui *ò* è derivata da *àu*. P. es. *tesòro* (*tesàuro*), *ristòro* (*restàuro*), *òra* (*àura*), *alòro* (*làuro*), *còsa* (*càusa*). Eccettua *fòce* (per *fàuce*), *còda* (derivato da *càuda*):

nelle terminazioni *-òonso*, *a, i, e*. *-òntico*, *a, i, e*. P. es. *intòonso*, *respòonso*, *Alfòonso*; *anacrevòntico*, *ellespòntico*.

nei seguenti suffissi:

*-alòrio*, *-itòrio*, *-tòrio*, *-òrio*, *a, i, e*. P. es. *purgatòrio*, *dormitòrio*, *responsòrio*. Si conserva il

suono largo anche se l'*i* venga elisa, come nelle forme poetiche *martòro*, *mortòro*:

-òccio, -òzzo, *a, i, e*. P. es. *frescòccio*, *bellòccio*, *carròccio*; *berlingòzzo*, *predicòzzo*:

-òtto, *a, i, e*. P. es. *giovinòtto*, *grassòtto*:

-uòlo, -òlo, *a, i, e*. P. es. *figliuòlo*, *fagiùolo*, *libricciuòlo*, *ladracchiòlo*.

§ 14. L'*ó* ha suono stretto nei seguenti suffissi e terminazioni:

-abóndo, -ibóndo, -bóndo, *a, i, e*. P. es. *cogitabóndo*, *pudibóndo*, *gembóndo*:

-óce, *i*. P. es. *atróce*, *feróce*, *velóce*:

-óne, *a, i, e*, -azióne, -izióne, -ióne, -sióne, -gióne, *i*. P. es. *omóne*, *gigantóna*; *fabbricazióne*, *esibizióne*; *passiόne*; *religiόne*:

-óre, -atóre, -itóre, -sóre, *a, i, e*. P. es. *amóre*, *dolóre*; *signóre*, *signóra*; *rammendatóre*, *rammendatóra*; *auditóre*; *confessóre*:

-óso, *a, i, e*. P. es. *pauróso*, *amoróso*, *faticósa*:

-tójo, -sójo, ójo, *a, j, e*. P. es. *scrittójo*, *spcgnitójo*, *vassójo*, *tettója*, *rasój*.

## § 15. PRONOMI, NUMERALI.

L'*ó* ha suono largo:

nei pronomi possessivi *tuói*, *suói*, *nòstro*, *vòstro*:

nei pronomi *ciò*, *pòco*, *tròppo*:

nei numerali *òtto*, *nòve*, *nòno*, tanto soli come in composizione:

L'*ó* ha suono stretto:

nei pronomi *nói*, *vói*, *lóro*, *colóro*, *costóro*, e simili:

nei pronomi *ógni*, *mólto*:

nei numerali *secóndo*, *dódict*, *milióne*, *bilióne*.

## § 16. VERBI E PARTICIPII.

L'ò ha suono largo:

in fine alla prima persona del presente. P. es. *do*, *sto*, *vo* (per *vádo*), *fò* (per *fáccio*). *vo'* per *vòglio*:

in fine alla terza persona singolare del passato remoto dell'indicativo. P. es. *andò*, *parlò*:

in fine alla prima persona singolare del futuro dell'indicativo. P. es. *dirò*, *farò*:

nei passati remoti che terminano in *-òssi*, *-òsse*, *-òssero*: *mòssi* (da *muòvere*), *scòssi* (da *scuòtere*).

## § 17. L'ó ha suono stretto:

nel presente dell'indicativo terminante in *-óno*. P. es. *dóno*, *sóno*, *abbandóno*. Si eccettuano le forme con *uò* per la ragione accennata al § 19:

nei passati remoti che terminano in *-ósi*, *-óse*, *-ósero*. P. es. *pósi* (da *pórrre*), *nascósi* (da *nascón-dere*):

nei participii passati in *-óso* ed *-ósto*. P. es. *nascóso*, *nascósto*; *pósto*:

nei participii passati in *-ótto*. P. es. *róttö* (da *róm-pere*), *condóttö* (da *condúrre*):

nell'imperfetto del congiuntivo del verbo *èssere*: *fússi*, *fússe*, *fússero*.

## § 18. AVVERBII, PREPOSIZIONI, CONGIUNZIONI, INTERIEZIONI.

L'ò ha suono largo:

negli avv. e prep. *mo*, *òggi*. *fudrí*, *pòi*, *tòsto*, *talvòlta* e simili, *però*, *acciò* e simili; *non*, *no*.

nelle interiezioni *doh*, *to'*, *oibò* e talvolta anche in *oh*.

L'ó ha suono stretto:

negli avverbii e prep.: *óra* e nei composti *qua-*

*lòra* ecc.; *còme*, *dòce*, *ònde*, *dòpo*, *sòtto*, *sòpra*, *còntro*, *òltre*, e composti; *fòrse*, *mòlto* ecc.; *sòlo*, *còn*.  
nell'interiezioni *òhi* e talvolta anche in *oh*.

§ 19. Oltre a queste norme speciali, si deve avvertire, in generale, che il dittongo *uò* ha suono largo, che si conserva anche quando l'*u* vada perduta. P. es. *nuòce*, *nòce*; *vuòle*, *suòle*, *nuòvo*, *ruòta*, *ròla*.

Si deve pure avvertire che l'*o* susseguita da *z* scempia ha sempre suono largo. P. es. *òzio*, *negòzio*, *equinòzio*.

La ragione del suono stretto di molte *o* accentate si trova in una corrispondente *u* latina, breve per natura. P. es. *vultus*, *vòlto*; *ruptus*, *ròtto*; *turtur*, *tórtora*.

§ 20. Soggiungiamo qui le più comuni fra le parole simili, che dal differente suono dell'*o* prendono un significato diverso:

<i>accòrre</i> (da <i>accògliere</i> )	<i>aecòrre</i> (da <i>accórrere</i> )
<i>bòtte</i> (percosse)	<i>bótte</i> (vaso)
<i>cògli</i> (da <i>cògliere</i> )	<i>cógli</i> (prep. articolata)
<i>còllo</i> (parte del corpo)	<i>cóllo</i> (prep. articolata)
<i>còlto</i> (da <i>cògliere</i> )	<i>cólto</i> (coltivato)
<i>còppa</i> (tazza)	<i>cóppa</i> (parte del capo)
<i>còrre</i> (da <i>cògliere</i> )	<i>córre</i> (da <i>córrere</i> )
<i>Còrso</i> (di Corsica)	<i>córso</i> (da <i>córrere</i> )
<i>fòro</i> (piazza)	<i>fíro</i> (buco)
<i>fòsse</i> (scavi)	<i>fósse</i> (da <i>èssere</i> )
<i>indòtto</i> (non dotto)	<i>indótto</i> (da <i>indúrre</i> )
<i>mòzzo</i> (della ruota)	<i>mózzo</i> (servo di stalla, o da <i>mozzáre</i> )
<i>pòrsi</i> (da <i>pòrgere</i> )	<i>pórsi</i> (da <i>pórre</i> )
<i>pòse</i> (attitudini)	<i>póse</i> (da <i>pórre</i> )
<i>pòsta</i> (luogo fisso)	<i>pósta</i> (partic. da <i>pórre</i> )

<i>ròcca</i> (fortezza)	<i>rócca</i> (da filare)
<i>Ròdano</i> (nomi proprii)	<i>ródano</i> (da <i>ródere</i> )
<i>Ròdi</i> (nomi proprii)	<i>ródi</i> (da <i>ródere</i> )
<i>ròsa</i> (fiore)	<i>rósa</i> (prudore)
<i>scòpo</i> (fine)	<i>scópo</i> (da <i>scopàre</i> )
<i>scòrsi</i> (da <i>scòrgere</i> )	<i>scórsi</i> (da <i>scórrere</i> )
<i>sòrta</i> (specie)	<i>sórtà</i> (da <i>sórgere</i> )
<i>tòcco</i> (pezzo)	<i>tócco</i> (da <i>toccare</i> )
<i>tòrre</i> (da <i>tògliere</i> )	<i>tórrre</i> (edifizio)
<i>tòrri</i> (da <i>tògliere</i> )	<i>tórrri</i> (aggettivo)
<i>tòrta</i> (da <i>tòrcere</i> )	<i>tórtà</i> (vivanda)
<i>tòsco</i> (veleno)	<i>tóscò</i> (toscano)
<i>vòlgo</i> (da <i>vòlgere</i> )	<i>vólgò</i> (plebe)
<i>vòlto</i> (da <i>vòlgere</i> )	<i>vóltò</i> (viso)
<i>ròto</i> (vuoto)	<i>vóto</i> (desiderio o promessa)

*Mozzo* ha *z* molle: *mózzo* ha *z* dura: *rosa* ha *s* molle, *rósa* ha *s* dura.

Aggiungi le forme poetiche *fóra* per *sarèbbe* simile a *fóra* da *fórare*; *nòce* per *nuòce*, *sòle* per *suòle* simili a *nóce* albero, e *sòle* astro; *óra* per *aura*, simile ad *óra* indicante il tempo.

§ 21. La differenza di suono dell'*e* e dell'*o* non impedisce la rima. P. es.:

Il Sol montava in su con quelle *stelle*  
 Ch' eran con lui quando l'Amor divino  
 Mosse da prima quelle cose *belle*.

(DANTE, *Inf.*, I, 38).

Vedi la bestia, per cu' io mi *volsi*  
 Aiutami da lei, famoso saggio,  
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i *polsi*.

(Ivi, 88).

§ 22. Le vocali molli *i* ed *u* sono quelle che pel suono si avvicinano più alle consonanti; sì perchè sono



accompagnate da un certo soffiamento, sì perchè nella pronunzia dell'una ha parte il palato, in quella dell'altra le labbra. Infatti hanno ciascuna una consonante affine, *j* e *v*. Anticamente non si scriveva che *i*; ed *u* e *v* si scambiavano nella scrittura.

§ 23. Vocali molli unite a vocali dure si fondono spesse volte con esse in una sola emissione di fiato; onde si produce il *dittongo*, cioè, doppio suono. Perchè ciò avvenga, si richiede che sulla vocale dura la voce si posi un po' più che sulla molle, la qual posa di voce talvolta cade sulla stessa vocale dov'è l'accento della parola, come in *piòcere*, *andái*; talvolta cade sopra una vocale precedente a quell'accento. P. es. *Eu-ròpa*, *pio-ráno*.

Se le due vocali si trovano dopo la sillaba tonica, allora, non facendosi la posa della voce su nessuna di quelle, non si ha propriamente il dittongo. P. es. *rário*, *Itàlia*.

§ 24. I dittonghi si distinguono in due specie, *distesi* e *raccolti*. Sono distesi, quando la vocale dura precede alla molle, come in *áura*, *Euròpa*, *oibò*: sono raccolti, quando la vocale molle precede alla dura, come in *fiáto*, *lietissimo*, *piòcere*, *fiúme*.

Può nascere il dittongo anche dall'unione delle due vocali molli: nel disteso la posa cade sempre su *u* come in *fiúi*, *colúi*: nel raccolto può cadere sull'una o sull'altra, come in *più*, *giù*; *qui*, *guisa*, nei quali casi peraltro il dittongo è solo apparente, perchè l'*u*, piuttosto che colla vocale, si fonde colla precedente consonante in un solo suono. (Vedi cap. iv, § 4).

Altri accozzamenti di vocali senza le condizioni qui espresse, non sono veri dittonghi, come vedremo a suo luogo.

---

## CAPITOLO III

## Mutamenti di vocali.

§ 1. Spesso di una parola medesima si hanno due forme con vocale diversa, l'una delle quali è da riguardarsi come *primitiva*, perchè corrisponde all'origine della parola, l'altra come *mutata*. Tal vocale più spesso è atona, ma talvolta anche è la stessa vocale tonica della parola. Diciamo prima delle vocali atone.

§ 2. Nella prima sillaba d'una parola, l'*e* atona si attenua molte volte in *i*, come mostrano le doppie forme *decembre*, *dicembre*; *népôte*, *nipôte*; *demonio*, *dimonio* poet.; *léone*, *lione* meno usato: ed, in generale, i prefissi *de* e *re* che, o si trovano cangiati in *di* e *ri*, o hanno tutte e due le forme. P. es. *deroto*, *diroto*; *desërto*, *disërto*; *restáuro*, *ristáuro*; *recuperáre*, *ricuperáre*; *responso*, *rispõso*; *repartire*, *ripartire*.

Ciò pure talvolta in fine di parola: *aránte*, *aránti*; *dománe*, *dománi*; *lunge*, *lungi*. Le forme in *e* sono poetiche.

Simile affinità si trova in casi analoghi fra *o* ed *u*. Onde abbiamo *facile* poco usato e *facile*: *molino* poco usato e *mulino*; *olivo* ed *ulivo*; *obbedire*, *ubbidire*; *officio*, *uffizio*.

§ 3. Altre volte, pur nella prima sillaba, *e* ed *i* si rafforzano in *a*. Quindi le doppie forme *denáro*, *danáro*; *meraviglia*, *maraviglia*; *selvático*, *salvático*; *innaffiáre*, *annaffiáre*; *sterpáre* e *strappáre* con metatesi; *tenágliá* antiq., *tanágliá*.

§ 4. Talora nel cambiamento di vocali atone influisce la consonante che loro segue o precede:

*r* tende a cambiare in *e* la vocale precedente, come attestano le doppie forme: *guarníre*, *guerníre*; *árbore* poet. *álbero*; *garofano*, *gherófano*; *separáre*, *sceveráre*; e i suffissi *-eria*, *-erello*, *-eréc-*

cio, ecc. dove l'*e* iniziale è spesso un'attenuamento di *a* primitiva. P. es. da *rubāre* si trae, *ruberia* e non *rubaria*; da *beccāro*, *becheria*; da *birrājo* (*birrāro*) *birreria* ecc. ecc. Si usano tuttora le doppie forme *scioccarello*, *scioccherello*; *pazzarèllo*, *pazzerèllo*; *boscaréccio*, *boschereccio*; *casaréccio*, *caseréccio*, ed altre.

§ 5. Le consonanti *b*, *p*, *f* a contatto di *i* od *e*, tendono a cambiarle in *u*. Ciò si vede nelle doppie forme *scipāre* antiq. *sciupāre*; *officina*, *fucina* con aferesi; *ribelle*, *rubello*; *ebriāco* antiq. *ubriāco*; le consonanti *m* e *v* a contatto di *i*, *e*, *u* tendono a cambiarle in *o*: p. es. *riverso*, *rirescio* poet. *rorescio*; *diventāre*, *dorentāre*; *mini-mo*, *ménomo*; *dero*, *dovero*; *piervāno*, *piorvāno*; *dimāni*, *domāni*; *dimānda*, *domānda*; *divizia* poet. *dorizia*; *eremita*, *romito* con afer.; *ruina*, *rovina*; *manuāle*, *manovāle*; *continuo*, *continovo* antiq.; *Cāpua*, *Cāpora* antiq.

§ 6. La consonante *l* tende a mutare in *o* la vocale con cui stia a contatto dopo la sillaba accentata. Ciò si vede nelle doppie forme *debile* poet. *debole* (gli antichi dissero anche *nōbole*, *ūtole* e sim. per *nobile* ed *utile*); *angelo*, *angiuolo*; *scāndalo*, *scāndolo* poco usato:

le consonanti gutturali *c*, *g* e le nasali *n*, *m*, tendono a mutare in *a* la vocale che loro precede dopo la sillaba accentata. Quindi le doppie forme *crōnica*, *crōnaca*; *tōnica*, *tonaca*; *pāmpino*, *pāmpano*; *giōvine*, *giōvane*; *canonico*, *calōnaco*, pleb.; *Geronimo*, *Girolamo*. Quindi pure spiegansi i modi affatto antiquati *prologo*, *astrologo* e sim. invece di *prologo*, *astrologo* ecc.

§ 7. In generale il mutamento della vocale atona è favorito da quelle due tendenze opposte della lingua, che si chiamano *assimilazione* e *dissimilazione*. Per la prima si cerca di ripetere un suono medesimo; per la seconda, invece, di fuggirne la ripetizione. All'*assimilazione* si debbono in parte i cangiamenti in *a* notati al § 3, come in *salvatico* invece del primitivo *selvatico*. Altri esempi sono *maladetto* per *maledetto*; e le terminazioni *-ère* invece di *-ero*, come in *corriero*, *corriere*; *caraliero*, *caralière*; *leggièro*, *leggière* poco usato; e altri moltissimi. Dalla dissimilazione nascono le forme, *nemico* invece del primitivo *nimico*; *litigāre*, *letivāre*, ed altre.

§ 8. Le vocali toniche, quelle cioè su cui cade l'accento della parola, vanno pur esse soggette a cambiamenti, che tuttora si manifestano in certe forme doppie:

mutamenti di *e* in *i*: davanti ad *n*, come in *saracèno*, *saracino*: davanti a due *t*: *rispétto*, *rispítto* antiq.; *dispétto*, *dispítto* antiq.: le forme *profitto* e *diritto* hanno pur esse quest'origine: davanti ad altra vocale: *Dei*, *Dio*, *Dii*: *rèo*, *río* poet.; *mièi*, *mio*.

§ 9. *e* tonica (che corrisponda ad *e* breve latina) non seguita da doppia consonante, passa in *ie*. P. es. *fèro* poet. *fièro*; *altèro*, *altiero*; *intèro*, *intiero*; *lère* poet. *lieve*; *tepido*, *tièpido* ed altre.

Così parimente *o* tonica (corrispondente ad *o* breve latina) non seguita da doppia consonante, passa nel dittongo *uò*. P. es. *bòno*, *buòno*; *coccè*, *cuocere*: *còre*, *cuore*; *foco*, *fuoco*; *òmo*, *uòmo*; *lòco*, *luògo*; *moro*, *muòjo*; *noco*, *nuoro*; *tono*, *tuòno*; *rota*, *ruòta*. Le forme con semplice *o* sono, per la maggior parte, rimaste alla lingua poetica, benchè ancora usate, in parlando, dal popolo di Firenze.

§ 10. *i* (corrispondente ad *i* breve latina) passa regolarmente in *e*, specialmente quando si trova dinanzi a due consonanti od a *z*: come tuttora apparisce riscontrando le doppie forme *lice*, *lèce* poetiche, *plico*, *piego*: *cippo*, *cèppo*; *nitido*, *netto* (con sincope); *avarizia*, *avarèzza*; *franchigia* (-*izia*) *franchèzza*: *vizio*, *résso*; *principe*, *prénce* (dall'antiq. *prèncipe*); *limbo*, *lembo*, molte delle quali hanno diverso significato.

§ 11. *ù* (corrispondente ad *u* breve latina) passa regolarmente in *o*. Così spiegansi le doppie forme *cubito*, *gòmito*; *nùmero*, *nòvero*; *cùneo*, *conio*; *lùto* poet. *lòto*. Nei verbi è spesso alternativa fra *ù* primitiva ed *ó*. P. es. *condurre*, *condòtto*; *fùndere*, *fùso*. I poeti riconducono sovente l'*ù* latina; e usano, specialmente in rima, *sepùlcro* per *sepòlcro*: *spelùnca* per *spelónca*; *scùlto* per *scólto*, ecc.

Quanto alle voci derivate, vedi la Parte III.

§ 12. Talora una vocale, per agevolezza di pronunzia, muta di posto nella stessa parola; il che dicesi *metatesi*. Rare sono le *meta-ysi* delle vocali nella lingua scritta, come in *schioppo*, *scòppio*, che si usano però in significato diverso; e in *ballo* dall'antiquato e primitivo *bailo*. Ma in bocca della plebe sono frequenti. P. es. *pianere* invece di *paniere*; *rispiàrmo* invece di *rispàrmio*.

## CAPITOLO IV

## Le consonanti.

§ 1. Dividemmo le consonanti in tre classi, *mute*, *liquide* e *spiranti*. Ora è necessario studiarle partitamente, distinguendole secondo i diversi organi della favella, che entrano come principali nella loro pronunzia.

§ 2. Fra le consonanti mute sono affini tra loro *p* e *b*, che si chiamano *labiali*, perchè nella loro pronunzia ha parte principale l'atteggiamento delle labbra, le quali si premono di più nella prima consonante, e un po' meno nella seconda. Quindi, essendo il suono dell'una più forte e reciso, e quello dell'altra più fluido ed aperto, il *p* si chiama labiale *dura*, il *b* labiale *molle*.

Forme con *b* e *p*: *banca*, *panca*; *epifania*, *befana* con aferesi; *ribrézzo*, *riprézzo* poco usata.

§ 3. Sono pure affini tra loro *c*, *g*, *qu*, che si chiamano *gutturali*, perchè la loro pronunzia muove dalla gola, purchè però le due prime vengano pronunciate (come se fossero in tutti i casi scritte con *h*) *ch*, *gh*, che è il loro suono naturale e primitivo. Questa *h* si scrive soltanto davanti ad *e* ed *i*, non essendovene bi-

sogno davanti a *a*, *o* ed *u*. P. es. *pòco*, *pòca*; *pòchi*, *pòche*; *luògo*, *luòghi*; *dròga*, *dròghe*; *cúra*, *gùsto*.

Anche fra le gutturali abbiamo la dura, che è *ch*; e la molle, che è *gh*.

La *c* tende ad ammolliersi in *g*: quindi le doppie forme: *castigo*; *gastigo*; *loro* poet. *luògo*; *succo*, *sùgo*; *acre*, *ágro*; *lacrìma*, *làgrima*; *sàcro*, *sàgro*; *acùto*, *aguto* antiq.

La *c* gutturale preceduta da vocale non accentata e seguita pur da vocale o da *r*, assume in bocca del popolo toscano un suono aspirato particolare, p. es. *la còsa*, *la cresta* (*la hosa* ecc.). Ciò avviene pure della *q* e della *c* palatale: *la qverela*, *la cena*. Vedi più oltre.

Si perde talora *g* fra due vocali. P. es. *regàle* poet. *reàle*; *legàle*, *leàle* in div. signif., *sciaguràto*, *sciauràto*.

§ 4. La terza gutturale *q* è sempre seguita dalla vocale *u* che si pronuncia quasi come *v*, e forma dittongo raccolto con la vocale seguente. Si ha pertanto *qua*, *que*, *qui*, *quo*, sempre in un'unica sillaba. Quindi la *qu* è da ritenersi come un nesso grafico, venutoci tale e quale dal latino, e quasi soltanto in parole schiettamente latine.

La *qu* popolarmente passò in *c*. *Antiquo* poet. *antico*; *obliquo*, *bièco*: *quièto*, e *qrèto* poet. *cheto*; *liquóre*, *licóre* poet. Il volgo storpia sovente *qui* in *chi*; e *quèsto* e *quello* in *chesto* e *chéllo*.

Al nesso duro *qu* corrisponde esattamente il nesso molle *gu* che forma dittongo raccolto con *a*, *e*, *i*, *o*. P. es. *guàri*, *lingue*, *languìre*, *séguo*. Vedi il § 9.

§ 5. *C* e *g* davanti ad *e* ed *i* perdono il loro natural suono, per prenderne un altro *palatale*, tale cioè, che si forma nella cavità del palato. P. es. *céra*, *cìbo*; *ciabàtta*, *scóncio*, *cúcio*, *acciùga*. Per evitare equivoci, quando scriveremo sole queste due palatali, sottoporremo loro un segno, così: *c̣* *g̣*.

La *c̣* tende ad ammolliersi in *g*: *duce*, *dòge*; *ducento*, *dugènto*; *cincco*, *gìncco*; *bràce*, *bràgia*.

Anche la *g* tra due vocali talora si dilegua. P. es. *regina*, *reina* poet.; *ragina*, *guaina*; *logica*, *loica* poco usato.

§ 6. Sono pure affini tra loro *t* e *d* che si chiamano *dentali*, perchè nella loro pronunzia hanno gran parte i denti. La *d*, a differenza della *t*, si pronunzia affacciando un poco la lingua all'apertura dei denti stessi, e perciò è consonante molle, mentre la *t* è consonante dura.

La *t* tende ad ammolirsi in *d*: p. es. *pietate*, *pietade*; *gioventute*, *gioventude* e sim. le une e le altre poetiche; *imperatore*, *imperadore*; *servitore*, *servidore* e simili in gran copia; *lito* poet. *lido*; *nutrire*, *nudrire*.

§ 7. Fra le consonanti che con vocabolo generale chiamammo *liquide* (vedi cap. I, § 4) sono affini tra loro la *r* e la *l*; che si dicono anche *linguali*, perchè nascono principalmente dalla vibrazione della lingua:

*r* tende a scambiarsi con *l*: *ciriègia* poco usato, *ciliègia*; *arido*, *alido*; *peregrino*, *pellegrino*; *rareare* (con sincope dal latino *vari-care*) *ralicare*; *arbore* poet. *albero*; *scarpello*, *scalpello*. Aggiungi il suffisso *-are* che in diverse parole si alterna col suffisso *-ale*. P. es. *singol-are*, *plur-ale*; *particol-are*, *gener-ale*; ecc.

*r* passa talora in *d*. Quindi le doppie forme: *raro*, *rado*; *prora*, *pròda* (in altro senso); *armario*, *armadio*; *ferire*, *fedire* poet.

La più parte di questi mutamenti e scambi fra *r*, *l*, *d* si debbono alla *dissimilazione* per la quale due *r* vicine tra loro tendono a sfuggirsi.

§ 8. Le altre due liquide *n* ed *m* si chiamano con maggior proprietà consonanti *nasali*, perchè il loro suono si forma nel naso. La prima è affine alle dentali, la seconda è labiale, e serba affinità colle labiali mute.

Forma con *d* ed *n*: *lampada*, *lâmpana* (*lampantino* e non mai *lampadino*).

Forme con muta labiale ed *m*: *Jácopo*, *Giácomo*; *cùbito*, *gò-mito*; *verbèna*, *vermèna*.

Forme con *n* ed *l*: *Gerónìmo* antiq. *Girólamo*; *venèno* poet. *ve-lèno*; *canonico*, *calónaco* modo plebeo.

Quanto ai nessi *gl* e *gn*, vedi il cap. v.

§ 9. Fra le spiranti bisogna distinguere le due labiali *f*, *v*; la gutturale *h*; le due dentali *s* e *z*, e la palatale *j*.

Nella pronunzia di *f* e *v* hanno parte principale le labbra, ma il soffio scappa per picciola apertura fra i denti. La prima è dura, la seconda è molle.

Forme con *f* e labiali mute: *sfèra*, *spèra*; *fiocco*, *biòccolo*; *sin-fonia*, *zampògna* in div. significato.

Forme con *v* e *b*: *nerro*, *nërbo* in altro senso; *còrvo*, *còrbo* poet.; *conservàre*, *serbàre*; *róce*, *bóce* antiq. donde il moderno *bo-ciàre*; *flebile*, *fievole* in altro senso. Con *m* e *v*: *nùmero*, *nòrero*.

Forme con *p* e *v*: *sópra*, *sórra* e i loro derivati; *rípa*, *ríra*; *ópra*, *orra* poet.; *ricuperàre*, *ricoveràre*; *sapère*, *savere* poet.; *stipàre*, *stivàre*.

Forme con *v* e *gu* o *g*: *de-rastàre*, *guastàre*; *vagína*, *guaina*; *róro*, *rógo* (in altro senso); *pàrrolo* poet. *pàrgolo*; *sevo*, *sego*.

La *v* in mezzo a due vocali talora si dilegua. Quindi le doppie forme *arèra*, *arèa*; *udíra*, *udía* ecc. e nei nomi *ríro*, *río* poet.; *na-tíro*, *natio*; *giùlivo*, *giulio* poet. Talora a *v* perduta sottentra *g* o *d*. P. es. *nùcola* (*nu-ola*), *nùgola*; *chióro* antiq. (*chiò-o*), *chiòdo*.

§ 10. L' *h* in origine era un suono gutturale aspirato che, rimasto in altre lingue, si è perduto in italiano, eccettuati quei casi che accennammo nel § 3 di questo capitolo:

postposta immediatamente a *c* e *g* indica che queste lettere hanno suono gutturale, non palatale, davanti ad *e* ed *i*. Vedi addietro § 3.

Del resto, si usa semplicemente come segno grafico in principio delle quattro persone del verso *arére*; *ho*,



*hái, ha, hánno*, per evitare equivoco con parole di suono uguale; ed in certe interiezioni. P. es. *ah, áhi, deh, oh, óhi, húi*.

§ 11. Le due spiranti dentali *s* e *z* differiscono in questo, che la prima è spirante semplice, l'altra è composta di un'*s* e d'una muta dentale. Ambedue possono avere due gradazioni di suono, vale a dire un suono duro che tiene del palatale; e un suono molle e quasi ronzante. La *s* dicesi anche *sibilante*.

§ 12. *s* ha di sua natura suono duro; e tale lo conserva sempre quando si trova doppia. P. es. *cássa, disse, rósso*; o quando segue ad un'altra consonante. P. es. *piánse, pólso, gélso, órso*. Lo conserva pure quando si trova in principio di parola, o della seconda parte d'una parola composta. P. es. *sapére, sénno, séte, sópra, súbito; venti-sèi, cinquanta-sètte, credèndo-sì, altre-sì, ri-sòlvere, ri-suscitàre, pre-sentire*:

davanti a consonante, sia in principio che in mezzo di parola, *s* si fonde in un unico suono con quella, e piglia suono aspro o dolce, secondo la natura della consonante stessa. P. es. *scála spíllo, sfèrza, destrézza, sbandìre, slégno, slanciàre, dismèssso, snodàre, sradicàre, disviàre*.

§ 13. Al contrario l'*s* è molle, per regola generale, in mezzo a due vocali della stessa parola. P. es. *tesòro, spàsimo, usúra*. Molte però sono le eccezioni, e principali le voci seguenti (compresi i derivati);

i suffissi aggettivali *óso, a, i, e*. P. es. *bramóso, golóso, bramosia, golosità*:

i participii, e i passati remoti dell'indicativo in *-éso, ési*; e i nomi in *-ésa, -ése*, P. es. *accéso, io ac-*

*cési, apprésò, pésò, imprésà, difésa, scésa, arnése, Danése, Calabrése* ecc. Conservano però l'*s* molle *blésò, chiésa, cortése, Francése, marchése, paése, palése, Terésa, Agnése*, e parecchie voci d'origine greca.

§ 14. Altre eccezioni più comuni sono le seguenti: *càsa, còsa, ràso, fùso* (arnese per filare), *nàso, àsino, susùrro, desidèrio* (non *desire*), *risò* nome e verbo (ma non *deriso*); e i passati remoti *pòsi* (dove altresì *pòsa* e *ripòso*), *rispòsi, nascòsi* e simili; *rimàsi, chiùsi, chiùso* (ma non *-elùso* nè i suoi derivati), *ròso* da *ródere*.

La differenza di suono dell'*s* non impedisce la rima. P. es.:

Indi rendei l'aspetto all'altre *còse*,  
Che si movieno incontro a noi sì tardi,  
Che foran vinte da novelle *spòse*.

(DANTE, *Purg.*, XXIX. 58).

§ 15. *s* dura piglia alcune volte il suono schiacciato *sci* davanti al quale l'*i* seguente sparisce: *in-sípido, scípido* e *scipito*; *salira, scialira* antiq.; *vessica, rescica*; *separàre, scereràre*; *sirocco, scirocco*.

Forme con *sp, sch, st*: *spìma, schiùma, stìmmia* (da *stìvma*); *spiedo, schidione*; *schiaffo, stiàffo*; *schiantàre, stiantàre*; *raschiàre, rastiàre*; *fischiaùre, fistiàre*; *schiorcàre, stiorcàre*; *schiaùro, stiàro*. La forma *sti* è plateale, e non si suole adoperare nelle scritture.

§ 16. *z* si scrive ora semplice, ora raddoppiata, senza che ciò apparisca dalla pronunzia. Quindi bisogna tener per regola di scriverla semplice in principio di parola, p. es. *zàna, zèlo*; e in mezzo di parola quando stia dopo consonante, o davanti a due vocali, p. es. *càlza, affezìone, profezìa*. Al contrario si deve scriverla raddoppiata in mezzo di parola quando sia preceduta da vocale e seguita da vocale semplice, p. es.

*rozzo*, *piazza*; e in tutti i derivati da parole dove è scritta doppia: p. es. *pazzia* da *pazzo*; *carrozziere* da *carròzza*.

§ 17. *z* conserva il suono dolce (quasi *ds*) per lo più in principio di parola, p. es. *zaino*, *zanzara*; e nelle parole ove la *z* deriva dal greco, p. es. *zèffiro*, *zèta*. Nondimeno, anche in principio, hanno *z* aspra le seguenti parole: *zana*, *zampa*, *zazzera*, *zappa*, *zécca*, *zéppa*, *zolla*, *zéppo*, *zio*, *zitto*, *zoccolo*, *zolfo*, *zoppo*, *zucca*, *zuccherò*, *zuffa*, *zúfòlo*, *zúppa*, e qualche altra.

§ 18. Negli altri casi prevale la *z* aspra (quasi *ts*), p. es. *pèzzo*, *piazza*. Ecco le più comuni fra le parole eccettuate (compresi i derivati):

*z* doppia: *bazza*, *bazzèvola*, *bazzòtto*, *gazza*, *magazzino*, *nazzarèno*, — *bizza*, *bizzèffe*, *brèzza*, *frizzo*, *ghiribizzo*, *lèzzo*, *mèzzo*, *olèzzo*, *ribrèzzo*, *sizzola* — *dozzina*, *ghiòzzo*, *mòzzo* (della ruota), *ròzzo*, *sòzzo*, *zòzza* — *aguzzino*, *azzurro*, *bùzzo*, *inuzzo-lire*, *rùzzo*.

Aggiungi le voci greche ed orientali, come *amazzone*, *sizzania*, *orizzònte*, *Làzzaro*; ed i suffissi in *-izzàre*, *-ezzàre*, in parola greca, o al modo greco, p. es. *armonizzàre*, *carbonizzàre*, *lampezzàre*:

*z* semplice davanti a due vocali: *aziènda*, *Naziànzo*, nome greco:

*z* semplice dopo un'altra consonante (*l*, *n*, *r*): *Belzebù* — *brónzo*, *pránzo*, *mánzo*, *benzina*, *donzèlla*, *frónzolo*, *gánza*, *gónzo*, *románzo*, *ramanzina*, *ronzàre*, *zanzàra*, *zénzero*, *zónzo* — *arzènte*, *garzòne*, *arzigògolo*, *òrza*, *òrzo*, *scòrza*, *scèrza*, *verzúra* e *verzière*, *sfúrzo*.

La differenza di suono della *z* non impedisce la rima. P. es.:

M'andava io per l'aere amaro e *sózzo*

Ascoltando il mio Duca che diceva

Pur: guarda che da me tu non sia *mózzo*.

(DANTE, *Purg.*, xvi, 13).

§ 19. Il suono della *z* dura preceduta da consonante, come nelle voci *cálza*, *márzo*, *pínzo*, somiglia tanto al suono dell'*s* dura, che torna difficile, scrivendo, non iscambiare l'una coll'altra lettera. Nelle parole derivate dal latino la *z* italiana corrisponde per solito ad una *t*, e talvolta ad una *c*. Chi non sappia il latino, può ritenere per norma, che i nomi astratti in *-ione* vogliono la *s* quando il participio passato del verbo da cui derivano, finisce in *so*; vogliono invece la *z*, quando esso participio è in *to*. Esempii: *appréso*, *estéso*; *apprensione*, *estensione* — *atténto*, *distínto*; *attenzìone*, *distinzìone*.

Talvolta il *d* si cambia in *z* dolce. P. es. *verdúra*, *verzúra*; *péndolo*, *pènzolo*; *frónða*, *fronzúto*.

§ 20. *j* somiglia nella pronunzia ad una *g* fortemente attenuata. È sempre seguita da vocale, e, in mezzo di parola, preceduta pur da vocale. P. es. *jèna*, *jònico*; *nòja*, *notájo*. Seguita da *i*, diventa vocale, ed una delle *i* sparisce. Quindi il plurale di *notájo* e simili nomi, si pronunzia come *notái*, quantunque, per chiarezza, si scriva *notaj*. Il plurale della voce *ájo* si scrive e si pronunzia *áji*, per non confonderlo con *ái* prep. artic., od *áli* interiezione.

Alcuni scrivono *j* anche in mezzo a parola composta. P. es. *con-jugazione*, *ob-jétto*, *ab-jétto*, *inter-jezione*.

In principio di parola *j* non di rado si vocalizza entrando a far dittongo colla vocale seguente. Così *jèri*.

talvolta si pronunzia *ièri*, come nel composto *l'altrièri*, ma più spesso si pronunzia *jèri* e si dice *di jèri*.

La *j* è affine della *d* e spesso, legandosi con quella, divenne *g*. Confronta i modi latini *jacere*, *hyacinthus* coi modi plebei *diacere*, *diacinto*, e coi modi regolari *giacere*, *giacinto*. Quasi tutte le *j* delle voci latine passando in italiano, divennero *g*. Abbiamo qui ancora alcune forme doppie, come *Jácopo*, *Giácomo*; *Jonico*, *Gionico*.

La *j* fra due vocali talvolta si perde. P. es. *Tarpèja*, *Tarpèa*; *plebèjo*, *plebèo*.

§ 21. Talvolta le consonanti mutano di posto nel giro d'una stessa parola (metatesi). Ciò accade specialmente con *r* consonante molle e fluida, che viene attratta da qualche muta. Così spiegansi certe doppie forme come *interpretàre*, *interpetràre*; *stòrpio*, *stróppio*; *diètro*, *drièto* pleb.; *dèntro*, *drénto* pleb.; *stùpro*, *strùpo* pleb.; *sterpàre*, *strappàre* in senso diverso; *Pancràzio*, *Brancàzio*.

Altri esempi di metatesi sono nelle doppie forme seguenti: *sùculo*, *sùdicio*; *frácido*, *fràdicio*; *palùde*, *padùle* (nelle quali voci la pronuncia della *d* viene anticipata); *frenètico*, *farnetico*; ecc.

§ 22. — Tavola dei suoni nella lingua italiana.

CONSONANTI							VOCALI
muti		nasali	liquidi	spiranti			
duri	molti			duri	molti		
Gutturali.....	c, qu	g, gn					Gutturali..... a
Dentali.....	t	d	n		s z	ś ź	..... ò
Labiali.....	p	b	m		f	v	..... u
Linguali.....				r l			..... i
Palatali.....	ç	ç	ñ (gn)	ĩ (gl)	j	ś (sc)	Palatali..... i

Abbiamo usato il termine *suono* e non *lettera*, perchè i suoni sono più delle lettere, prese ciascuna da per sè. — Non abbiamo dato luogo all'*h* per le ragioni dette al § 3. — *ñ* ed *ĩ* si troveranno spiegate al cap. v. — *š*, *ž* con un puntino al di sopra indicano il suono molle di queste spiranti. — *ç* con un segno al di sotto indica il suono *sci* (§ 15).

Le vocali sono disposte secondo la loro gradazione dall'*a* fino ad *u*, e dall'*a* stessa fino ad *i*.

## CAPITOLO V

## Incontro di più vocali in una parola: iato, ed alterazioni da esso prodotte.

§ 1. In una stessa parola si possono trovare a contatto due, e talora tre o quattro vocali. Di questi ultimi casi dovremo parlare in altro luogo. Diciamo ora dell'incontro di due vocali.

Qualunque vocale può incontrare dentro una parola sè stessa, od un'altra vocale qualsisia. Si eccettuano soltanto gli accozzamenti *aa*, *uu*, *ou*, dei quali non occorrono esempi in voci italiane.

Dall'incontro di due vocali distintamente pronunziate nasce quel suono aspro che dicesi *iato*, voce latina, indicante una straordinaria apertura di bocca, quale suol farsi in tal caso.

§ 2 Non sempre però dove si veggono scritte due vocali a contatto, si può dire che siavi l'iato.

Questo anzi manca affatto, quando la prima vocale sia un *u* non accentata, dopo *q* e spesso anche dopo *g*. P. es. non è alcun iato in *quando*, *quello*: *guarda*, *guisa*. Così pure quando la prima vocale sia *i* non accentata, dopo *c* e *g* (vedi cap. iv, § 5), dopo *gl* forma ammolita di *l* (vedi qui sotto il § 12), dopo *ech* e *ggh*. Onde non è alcun iato in *scienza*, *provincia*, *piaggia*, *pregio*, poichè vien fatto di pronunziare quell'*i* senza staccarlo dal suono precedente; nè in *figlio*, *figliuolo*; *occhio*; *ragghio*; dove pure la consonante precedente assorbe l'*i*.

In generale non si ha iato quando le due vocali, avendo le condizioni richieste dal *Ditongo*, vengano pronunziate, quasi fossero una, con una sola emissione di fiato. (Vedi cap. ii, § 23).

§ 3. Ma nel periodo di formazione della nostra lingua, pronunziandosi le vocali più distintamente che oggi non si faccia, l'iato si sentiva di più e riusciva più aspro all'orecchio. Perciò molto di fre-

quente si è raddoppiato, ora togliendo una delle vocali, rimasero fra di esse una consonante, ora in altri molti. Quantunque tal materia possa parere appartenersi alla Grammatica storica, non a quella dell'uso moderno; pur non dimeno, poiché in molte voci vivono tuttora le due forme, quella originaria coll' iato, e quella popolare colle abbreviazioni prodotte dalla contrarietà all' iato: è necessario toccarne brevemente. E qui si deve fare una distinzione di due casi: che la prima delle vocali formanti iato sia accentata, o no.

§ 4. Se la prima delle vocali a contatto fra loro, sosteneva la peso della voce, in testa dell'accento della parola, o anche quella minore, richiesta dalla vocale dura del dittongo disteso: allora si rimediò all' iato o per *contrazione*, o per *inserzione* di qualche consonante fra le due vocali. Dicesi *contrazione*, quando la vocale precedente (quasi sempre accentata) assorbe la seguente, o, fondendosi con essa, produce una sola vocale, diversa dall' *aliqua*.

§ 5. Della contrazione per assorbimento abbiamo frequenti esempi negli accenti di una vocale dura con *i* (il radd. *ei*), dove l'*i* sparisce lasciando (se in termine di parola) il segno dell'apostrofo. P. es. *a'* per *ai* prep. artic.; *co'* per *cōi*; e in mezzo di parola *levamì* per *levamī* modi poetici, ed altri simili; e nei composti *seccato* per *seccato*; *dondola* per *dondola*. Talvolta la vocale accentata viene assorbita da una precedente atona, come in *maestro* per *maestro*.

§ 6. Della contrazione per fusione delle due vocali in una terza abbiamo esempio in *ao* che passò in *a*. P. es. *dura*, *oro*; *tauro*, *toro*; *tesoro*, *tesoro*; *claustra*, *chiostro*; *rocca*, *rocca*; *pansa*, *posa*; *fuore*, *fuore*; *fratello*, *fratello*; *Paolo*, *Polo*. Talvolta anche in questo caso ebbe luogo la contrazione per assorbimento, come in *Agosto* da *Augusto*; *avverio*, antiq. per *avverio*; *Metandro*, *Metandro* poet.

Anticamente *ao* passò talora in *al*. Quindi le forme arcaiche fiorentine *aldio*, *esaldare*, *fratello*, *lallo*, ecc. per *andare*, *esandare*, *fratello*, *lallo*, ecc.

§ 7. Alcune volte dopo la vocale accentata si inserì una consonante:

talora *ai* che prima era il segno di *g* o *gg*. Così dal primitivo *trare* rimasto al verso, scorse la forma pur poetica *traggere*, pres. *traggia*, *traggi*, *traggi*; mentre in prosa si adoperò soltanto all'infinito la forma contratta *trarre*, e nel pres. 1.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> persona *trai*



e *trāe* forme simili al latino. La stessa origine ha il verbo *struggere* (da un primitivo *struere* e *strugere*):

talora si inserì una *d*, come nella forma antiquata *lālico* per *lāico*, ed in *chiōdo* (per *chiāo*) dall'antiq. *chioro*; e più spesso una *e* o una *g*, come in *Pārolo* o *Pāgolo* modi plebei per *Pdalo*; *nācolo* per *nāclo* che oggi, contraendo, si dice *nolo*; *nūgola* (per *nūclo*) invece di *nucola*.

§ 8. Ma il caso più frequente di torre l'iato fu quando la prima delle due vocali a contatto non aveva alcuna posa di voce: di *e* cambiata nella consonante affine *r* si trova qualche traccia, se si confronta la voce *belra* col lat. *belua*, e colla voce derivata italiana *belluino*; e i passati remoti *pārri* col latino *parvi*; *dōlci* poet. ed antiq. col latino *dolui*:

di inserzione di consonanti (*g*, *d*, *r*), abbiamo esempi in *ragunare* per *raunare*; *ciasciōdano* per l'arcaico *ciasciōno*; *corina* da *crina*; *manuāle* da *manuale* in div. signif.; *luttoria* da *lutturio*; *orivolo* forma plebea per *orivolo* (*orivolo*); *continoro* da *continoro*; ecc. ecc.

di *elisione*, o perdita della vocale precedente, vedremo esempi fra poco.

§ 9. I casi più frequenti d'iato si trovano dopo *i* (talvolta *e*) non accentata, la quale, a cagione della stretta relazione che tiene colla consonante *j*, ha dato luogo a molti cambiamenti nelle parole, come ci attestino le numerose forme doppie, che ancora si adoperano in prosa o in verso.

Moltiplici furono i modi con cui si attennò o si tolse l'iato proveniente da questa vocale.

Spesso si raddoppiò la labiale che precedeva all'*i*, col qual procedimento l'*i* si strinse più intimamente colla vocale seguente, o venne a scemarsi l'iato. Se p. es. si riscontrino col latino le parole *veddomia*, *sāppia*, *dūbbio*, *sciāmmia* e tante altre simili; si vedrà che le labiali sono state raddoppiate, e ciò per causa della seguente *i*. Talora, oltre al raddoppiamento della labiale, si ebbe la perdita dell'*i* seguente: p. es. *debbia*, *debbi*, e *Buemma* antiq. da *Bomia*.

§ 10. Molte altre volte si evitò l'iato elidendo la vocale *i*, come in *crangebi* per *erangelio*; *estrāno*, *strāno* antiq. *strāno*; *domināio*, *dominō* antiq.; *chiesa*, dalla forma *clesia* che resta in *ecclesiastico*.

Dopo *r*, ora si elise l'*i*: donde le doppie forme *imperio*, *impero*; *cimiterio*, *cimitero*; *rituperio*, *ritupero*, e tante altre simili in *-erio*, *-èro*, delle quali la prima conforme all'origine latina, è rimasta, per lo più, al verso, adoperandosi comunemente la seconda; ora invece si perde la *r* davanti ad *i* che prese forma di *j*. Quindi pure le doppie forme, tanto frequenti, in *-aro* ed *-ajo* (da un suffisso latino *-ario* che pur si conserva in tante parole, come *onorario*, *lunario*, *calendario*, ecc.): *foradro*, *foràjo*; *gemadro*, *gemàjo* e simili, di cui la forma con *j* è di gran lunga la più frequentemente usata oggidì. Così dalla terminazione *orio* (che pur ci resta in alcune parole, come *dormentorio*, *parlatorio*, *responsorio*) avemmo ora la forma in *-oro*, come in *concistoro*, *martoro* poet., *moro* poet., e nella voce antiquata *mortoro*, per *mortorio* e simili; ora, anzi quasi sempre, la forma in *-òjo*, come *serbatòjo*, *spogliatòjo*, *ammazzatòjo*, ecc. ecc., e *mavòjo* usato sempre nella prosa invece di *moro*.

§ II. Talora nella terminazione *-ario* fu tolto l'iato per *attrazione*; poichè l'*a* attrasse l'*i* e ne venne *ai*, che si pronunziò e si scrisse *ie*. P. es. da *primario*, che pur si adopera oggidì, non venne soltanto la forma, ora antiquata, *primaro* (come *varo* antiq. da *vario*), ma anche per attrazione (*primiro*) *primièro*, oggi più comune. Anzi è da sapere che moltissime forme in *-iere* suppongono una precedente forma in *-ario*, *-aro*, che non si usa, o si usa in altro senso, o non si è mai usata. Confrontisi per esempio *cavaliere* con *cavallaro* (venditore di cavalli); *barbiere* con *barbàro* (venditore di barbe vegetali); *somiere* con *somiro*; *carniere* con *carnàjo*; *orologiere* con *orologinajo*; *usuriere*, poco usato, con *usuràjo*, ed altre simili. — Simile attrazione è in *fiera* invece di *feria*, forma originaria.

§ 12. Dopo *l* ed *n*, *i* seguita da altra vocale, si fuse il più delle volte con queste consonanti e ne ammolli il suono (ammollimento rappresentato da *gl* e *gn*: vedi cap. iv, § 22). Quindi le doppie forme di pronunziare e di scrivere, *esilio*, *esiglio*; *olio*, *oglio* pleb.: *familiare* (con dittongo *ià*) e *famigliare* (come *famiglia*). Quindi, accanto agli infiniti *valere*, *dolere*, *solere*, *valere*, abbiamo i presenti *roglio*, *doglio*, *soglio*, *vàglio*; e i nomi derivati *roglia*, *doglia*, *ràglia*. Anzi può dirsi che tutte le parole terminate in *-glio*, *-glia* suppongono una forma latina con semplice *l* che si è poi ammolliata per l'iato. Di *n* ammolliata abbiamo esempio in moltissime voci terminate in *-gno*, *-gna*, come attestano le doppie forme *Campinia*, *campigna*; *di-laniarsi*, *lagnarsi* in diverso senso, ecc. Si confrontino *venire*, *te-*

*nère, rimanère*, coi presenti poetici *regno, tègno, rimàgno*, e col nome *ritègno*; (lat. *-neo* o *-nio*).

Notisi che l'ammollimento di queste lettere, specialmente se raddoppiate, può avvenire anche senza l'iato. P. es. *egli* da *elli*; *quegli* più usato di *quelli*; e presso gli antichi si trova *capegli* per *capelli*, ed altre forme simili. Così spiegasi come al plurale di tali voci *l* sia talvolta sparita, onde le forme *ei* per *egli*, *quèi*, per *quegli*; *capei*, *animài*, *tài*, *quài* da *animài* (-gli), *tài* (-gli), *quài* (-gli). Lo stesso procedimento si nota in *sregliere* poet. accanto a *svellere*, e togliere da *tollere*, forma latina che si trova nel verso; e per assimilazione in *sciogliere* da *solvere* poet. Di *n* abbiamo esempi in *gnudo* per *nudo*; *ogni* confrontato col lat. *omnis*; e in qualche altra voce.

§ 13. Non importa dire che parecchie voci anche qui conservano l'iato, senza fare l'ammollimento. P. es. *Italia* (e non *Itàglia*), *bàlia*, *pàllio*, *cabinnia* (e non *cabugna*).

Nelle voci *negligente*, *Ànglia*, *geroglifico* e in poche altre d'origine greca, *gli* non è effetto dell'ammollimento di *l*; e perciò deve pronunciarsi con *g* gutturale separata dal suono *l*:

*l* ed *n* ammolite si potrebbero scrivere *ĩ* ed *ñ*. (Vedi capitolo IV, § 22).

§ 14. Dinanzi ad *o* ed *a* (nei presenti de' verbi) invece dell'ammollimento di *l* ed *n*, si ebbe spesso l'indurimento di *i* in *j* e quindi in *g*: da *dolere*, *valère*, *salire*, *togliere*, *cogliere*, ecc. i presenti più usati sono *dolgo*, *valgo*, *sàlgo*, *sàlga*, *tolgo*, *tolga*, *colgo* (da *doleo*, *dolio*, ecc.); e così da *tenere*, *rimanere*, ecc. si usano i presenti *vèngo*, *tèngo*, *rimèngo*, *rimènga* (da *tenio*, ecc.) essendo restate, per lo più, alla poesia le forme coll'ammollimento *doglio*, *vàglio*, *sàglio*; *regno*, *tègno*, *rimègno*, ecc.

§ 15. Dopo *c* (-*ceo*, -*cio*) l'iato produsse le doppie forme con *cc* o con *zz*. Ciò si vede nei suffissi -*accio*, -*occio*, -*uccio* che si scambiano o si scambiarono con -*azzo*, -*ozzo*, -*uzzo*. P. es. *amaraccio*, *amorazzo*; *popolaccio*, *popolazzo*; *fanciulloccio*, *fanciullozza*; *campanaccio*, *campanuzzo*, e moltissimi altri:

dopo *z*, molte volte *i* scomparve, onde si ebbero le forme con doppia *z*, *giustezza*, *avarrezza*, ecc. *spàzzo*, accanto alle forme oggi usate in div. senso, *giustizia*, *avarizia*, *spazio*, ecc.

Affatto antiquati sono i latinismi *costànzia*, *presènzia* e sim. accanto alle forme regolari *costanza*, *presenza*, ecc.

Talvolta invece della *z* si pose *g*; onde le doppie forme *co-tilia*, *co-tilia*, *co-tilia* in altro senso; *gracilidione*, *gracilidione* in altro senso, ecc.; *prezzo*, *prezio*; *pulzso*, *pulzio*; *franchizza*, *franchigia* in altro senso ecc.

§ 16. Dopo *p*, *i* passò in palatale forte, risultandone così *cci*, come si vede nelle doppie forme *piquidone*, *piquidone*; *sequere*, *sequere* in altro senso; *capia*, *capia* antichi:

Dopo le vocali *d*, *b*, *e*, talvolta *i*, passando per *j*, si muove in *g*. Quindi le doppie forme *sedia* o *pidia*; *validato* o *regato* ecc.; *loridus*, *lorigia* antichi; *ambire* o *angilire*; *sedere* o *deperire*; *perire* ( *perire* ) o *seperire* in altro senso; *plura* o *ploria* o *prorgia*.

In qualche caso invece di *g*, *g* si pose *z*; quindi le doppie forme *raggio* (da *radia*) e *razzo* in altro senso; *medio* e *mezzo* (non *mezzio*).

§ 17. Dopo *s* talvolta *i* passò pure in *g*, come apparisce dalle doppie forme *Anastasio*, *Anastasio*; *Luisa*, *Lugia*; *occasione*, *ca-gione*; *pensilia*, *pi-gione*; *matasione*, *magione* ecc. e tre con qualche differenza di significato:

come invece di *g* si pose *ss* come nelle voci antichate *i-ssio*, *cassio*, *cassio*, ecc. ( in un primitivo *-ss-* ), dalle *p* i uscirono le voci regdarsi *bacio*, *cacio*, *encio*.

## CAPITOLO VI

## Incontro di più consonanti in una parola: alterazioni che ne conseguono.

§ 1. In una stessa parola si possono trovare a contatto due o talora tre consonanti. La nostra lingua che ama la dolcezza e la fluidità della pronunzia, non consente che un numero assai limitato di tali accozzamenti, come vedremo. Il cattivo suono prodotto dall'accozzamenti di consonanti, disformi dall'incanto della lingua, si chiama con greca voce *cacofonia*.

§ 2. Tutte le consonanti (eccetto *h* ed *j*) possono trovarsi doppie in mezzo di parola, purchè siano precedute da vocale. *P.* es. due mute in *habbo*, *teccie*, *tutto*; due liquide in *errore*, *bello*, *scanno*, *decimano*; due spiranti in *effluvio*, *spesso* ecc. *Q* si raddoppia con *c*; p. es. *quiete*, *acqueduce*; *dequi*, ecc. Questo raddoppiamento della medesima consonante si dice, con termine proprio, *geminazione*, ed ha origine diversa; poichè talora è primitivo e scende dal latino, talora dipende dall'accento, talora da un rito seguente, talora da assimilazione.

§ 3. Più mute diverse non possono accoppiarsi. Non si trovano in voci italiane nè *bd*, nè *be*, nè *db*, nè *pt*, nè *tp*, nè *dt*, nè altri simili accozzamenti, i quali, se talvolta nascerebbero dalla derivazione delle voci, si appianano per assimilazione, uniformandosi la prima consonante alla seconda: e di qui ha origine, molte volte, la geminazione delle mute che si trova nelle parole, p. es. in *fitto*, *dito*, *detto*, ecc.

§ 4. Diverse liquide e spiranti o fra loro o con mute si possono incontrare, ma dentro i limiti che ora indicheremo:

*r* può precedere tutte le consonanti eccetto *h* e *j* e può seguire tutte le consonanti, fuorchè queste medesime, ed inoltre *q*, *l*, *m*, *n*, *z*. Gli accozzi *br*, *nr* produssero assimilazione. P. es. da *dolere* venne *dolro* e poi *dorro*; da *volere*, *volro* e poi *vorro*; da *onorevole*, *onrevole* e poi *orrevole*; da *irregolare*, *irregoldre*; da *rompere*, *corrompere*. Tra *m* ed *r* si inserì talvolta una *b*, come si vede nella voce *sembrare* (*simulare*, *sem-lare*, *sem-rare*); e in *rimembrare*, paragonato a *rimemorare* (sinc. *rimem-rare*).

§ 5. *r* si aggiunse talora dopo una muta. Quindi le doppie forme *tondre*, *rin-trondre*; *celèste*, *cilèstro*; *valente*, *valèntre* antiq.; *bulicare*, *brulicare*; e molti guastamenti plebei, come *èrpetre* per *èrpete*; *mātrice* per *māntice*:

fra *g* ed *r* si inserì talvolta, per agevolezza di suono, una vocale: p. es. da *agro*, *māgro* si fece, in istil popolare, *āghero* e *māghero*. Altre volte, la muta si perdettero. P. es. *negro*, *néro*; *integro*, *intéro*:

*rr* non si trova mai in principio di parola. Talvolta anche in mezzo la *r* si perdettero. P. es. *arro*, *aró*, ecc. antiq.

§ 6. *l* può precedere tutte le consonanti, eccettuate *h*, *j*, *r*; e può seguire tutte le consonanti, eccetto le dentali *d*, *t*, le nasali *m*, *n*, la *z*, la *q*, la *r*. Quanto al *br*, vedi qui sopra il § 4. *Nl* si assimila; p. es. da *in-lecito*, *illecito*; da *con lo*, *cóllo*. Fra *m* ed *l* si trova per buon suono, una *b*. P. es. *assem-b-lèa*; *sembiante* per *sem-b-lante* (vedi qui sotto il § 7). *Atlànte* e *atlèta* e qualche altra voce conservano la forma greca.

Popolarmente *rl* si assimilò in *ll*: p. es. da *vederlo*, *vedello*; da *guardarlo*, *guardallo*. Si usa comunemente la prep. artic. *pel* accorciamento di *pello* da *per lo*.

§ 7. I gruppi *pl*, *bl*, *cl*, *gl* (con *g* gutturale), *fl* in principio di parola spesso si ammolirono in *pi*, *bi*, *chi*, *ghi*. *fi* passando per *plj*, *blj*, ecc. Quindi le doppie forme in senso diverso; *plebe*, *pière*; *obliquo*, *hièco* con aferesi; *clāstro*, *chiostro*; *glānde*, *ghiānda*; *flāto*, *fiāto*. In mezzo di parola talora si tenne lo stesso procedimento, talora invece davanti ad *l* ammolita sparve la gutturale, restando il nesso grafico *gl*. Quindi le doppie forme *spècchio*, *spèglio* (da *spèclo*), *vecchio*, *reglio* (da *vèclo*); *orecchia*, *oreglia* (da *orecla*); *reglia*, *regghia*, ecc. delle quali forme la seconda è plebea e poetica.

Fra *g-l* si inserì talvolta una vocale, come nel modo popolare *Inghilese* per *Inglese*.

§ 8. *m* non può precedere altra consonante che le labiali *p* e *b* con cui serba stretta affinità. Non può seguire ad altre consonanti che ad *l*, *r*, *s*:

*sm* in mezzo di parola si trova quasi soltanto in voci greche. Spesso vi si interpose *i*. Donde le doppie forme *fantásma* e *fantàsima*: *battésimo* poet. *battèsimo*; *cristianésimo* poet. *cristianésimo* e simili; *crísma* e *crèsima*:

*gm* produsse, per lo più, l'assimilazione: da *dógma*, *dómma*; da *enígma*, *enímma*. Nella forma antiquata *augménto* dal lat. *augmentum* fu inserita un' *u*. La forma moderna è *aumento*, con perdita di *g*:

*m* fu premessa, per rinforzo, a *b* in *imbriaco* da *ebriáco*, *ubriáco*; in *rámpa*, da confrontarsi con *rapóre*.

§ 9. *n* può precedere tutte le consonanti, eccettuate le labiali *p* e *b* e le liquide *l*, *r*. Può seguire solo le consonanti *r* ed *s*; e di rado *l*:

*n* fu premessa, per rinforzo, a *d* come si vede in *amendúe* da *ambedúe*; in *réndita* accanto a *rédrito* neologismo preso dal latino.

davanti a *p* e *b* si assimila, cambiandosi nella loro affine *m*. P. es. da *in* e *possibile*, *impossibile* e non *inpossibile*, da *in* e *bócca*, *imboccare*:

davanti ad *l* ed *r* si assimila. Vedi sopra § 4 e 6:

il gruppo *gn* che potrebbe scriversi *ñ* forma sempre un unico suono, come dicemmo nel cap. v, § 12.

il gruppo *ng* davanti ad *i* ed *e* talvolta si ammolisce in *nj* che si scrive e si pronunzia *gn*. Quindi le doppie forme *spèngere*, *spegnere*; *piàngere*, *piagnere*, ecc.; *Ángelo* ed *Ágnolo* (invece di *ágnelo*); e molte altre.

§ 10. *s* può precedere tutte le consonanti, eccettuate *h*, *j*, *z*. Non può seguire alcuna consonante, eccettuate *l*, *n*, *r*:

*s* talvolta si prepose, per rinforzo, a parola cominciante da consonante: p. es. *maniglia*, *smaniglia*; *bicco*, *shicco*; *piaggia*, *spiaggia*; *mania*, *smània* in altro senso:

parole incomincianti per *s* seguita da altra consonante (*s* impura) premisero per buon suono un' *i*. Quindi *stóre*, *istóre*; *stímare*, *istímare*; *spesso*, *ispesso*; *stólto*, *istólto*; *stánza*, *istánza*; *speránza*, *isperánza*, ecc. le quali forme allungate si trovano spesso negli antichi scrittori. Oggi quest'aggiunta dell' *i* resta come forma mobile quando la parola precedente finisca per consonante. P. es.

*Non isperate mai veder lo cielo.*

§ 11. *a* davanti a *s* raddoppia l' *a* all' orecchio del popolo: quindi molte volte si perdette. P. es. di *affare* poet. *offeso*: dall'originario *to-are*, da *conficcare* o *trascuotere* o *intonso*, si fece *tosare*. Le voci finite in *dose* presero forma in *ese*, come i nomi di cittadinanza *Lucchese*, *Pistoiese*, *Sanese*, ecc. ecc. Alcune serbano tutto e due le forme.

§ 12. *f* può precedere soltanto *e* e di rado *l* (vedi qui sopra, § 7): può tener dietro soltanto a *l*, *n*, *e*, *s*:

*e* può precedere soltanto *e* (in mezzo di parola): può seguire soltanto *l*, *e*, *e*, *s*:

*z* (della coppia) non può precedere nessuna consonante: può seguire soltanto *l*, *n*, *e*.

Quanto a *b* ed *j*, vedi quello che abbiamo detto delle altre lettere.

§ 13. Tre consonanti di seguito in una parola non si possono trovare che nei casi seguenti:

che le prime due siano mute geminate, o un' *f* geminata, e la terza un' *e* e di rado *l*: p. es. *attrarre*, *avviso*, *effraccio*:

che la prima sia una liquida o nasale (*l*, *e*, *n*, *m*) o un' *s*, e le due seguenti una muta o una *f* seguita da *e*, od *l*. P. es. *oltre*, *sorprendere*, *entrare*, *embra*, *lastra*, *strada*, *fratello*, *sfraccolare*.



## CAPITOLO VII

## Le sillabe.

§ 1. Si dice *sillaba* la comprensione di una o più lettere (delle quali una almeno sia vocale) in una sola emissione di fiato.

Una sillaba può contenere una sola vocale, ed anche fino a sei lettere tra vocali e consonanti. P. es. *a-mi-ca*, *ò-ra*; *schìòp-pò*, *schian-tà-re*.

§ 2. Le sillabe che risultano d'una sola vocale o d'una vocale unita con una sola consonante, si chiamano semplici. Quelle che risultano o di più vocali, o d'una vocale con più consonanti, o di più vocali e consonanti insieme, prendono il nome di complesse. P. es. *è-de-ra*, *a-nò-re*, *òu-to*; *uò-mo*, *suò-le*, *piò-de-spi-a*, *stroz-za-re*, *stuò-to*.

§ 3. VOCALI. I dittonghi (vedi cap. II, § 23) formano una sillaba sola. P. es. distesi: *au-rò-ra*, *rei-tà*, *e-rò-i-co*; raccolti: *bià-simo*, *piò-rè-mò*, *fin-tà-re*.

Talora col dittongo si fonde insieme un'altra vocale, donde risulta il *trittongo* o triplice suono, che forma anch'esso una sola sillaba. Ciò può avvenire o nei dittonghi distesi quando la loro vocale dura faccia insieme dittongo raccolto con una vocale molle che la preceda: p. es. *arrab-bià-i*; *miò-i*; *suò-i*, o nel dittongo raccolto *uo* preceduto da *i*; p. es. *bestiù-ò-la*, *assivù-ò*; ma non *pi-uò-lo*. (Vedi qui sotto § 4). Se però la vocale molle è un *u* preceduta da *q* o *g*, come *què-i*,

*guài*; o un' *i* preceduta da *gl* o *c*, come *spogliài*, *cacciài*, allora il trittongo è solo apparente (cap. v, § 2).

Per la stessa ragione il trittongo è solo apparente in *quìete*, e sono apparenti i così detti *quadrìttonghi* (sillabe di quattro vocali), che alcuni vogliono trovare in *figliuòi*, *lacciuòi* e simili.

§ 4. Una vocale dura con una molle non sempre formano dittongo, nè si pronunciano in una sillaba; ma spesso costituiscono due sillabe diverse. Ciò accade specialmente nei seguenti casi:

nelle parole derivate o composte, in cui *i* appartenga al prefisso, o alla prima parte, e l'altra vocale alla seconda parte della parola. P. es. *ri-hà*, *ri-arère*; *ri-àdere*, *ri-àrso*; *ri-èsko*, *ri-uscìre*; *chì-únque*:

in altre parole, come *di-àspro*, *li-ùto*, *li-òne* (poet. per *leòne*): *pi-uòlo*; e molte di quelle voci dove *i* è preceduta da *r*, e non seguita da *c*. P. es. *tri-ónfo*, *settentri-òne*, *tri-àrio*, *ori-uòlo*, ecc.:

nelle parole derivate, quando la parola primitiva richiedeva l'accento sull' *i*. P. es. *vi-a*, *vi-àle*: *Dìo*, *indi-àto*; *spì-a*, *spì-àre*

Queste osservazioni valgono anche se l'accento della parola derivata non posa più su alcuna delle due vocali. P. es. *vi-a-tò-re*, *ri-ar-dé-ra*.

§ 4. La vocale *u* appoggiata sopra *a*, *c*, *i* forma con esse due sillabe distinte, ove non sia preceduta da *g* o *q*, nel qual caso l'*u* si fonde in un unico suono colla consonante. (Vedi cap. v, § 2). Esempi: *arcu-ato*, *consu-èto*, *acu-ìre*. Al contrario *u-guà-le*, *quà-dro*, *guèr-ra*, *que-stiòne*, *ac-quìsto*. Si eccettua *argu-ì-re* ove *gu* resta diviso da *i*:

*uò*, non preceduto da *g* o *q*, non forma neanche dittongo, fuorchè nel caso che stia invece di un semplice *o*, come nelle voci *ròta*, *ruòta*; *vòto*, *vuòto tonàre*, *tuòno*; *sorèlla*, *suòra*, ecc. Al contrario *untu-òso*, *flessu-òso*, e simili, dove *uo* è primitivo.

§ 5. Molte volte accade che due vocali, senza formare propriamente dittongo, vengano pronunziate e, scrivendo, unite in una sola sillaba. Ecco i casi più comuni:

*ia*, *ie*, *io*, posti in una parola dopo la sillaba accentata. P. es. *ab-bia*, *abbia-no*, *ò-dia*, *grá-zia*, *glò-ria*, *prò-prio*:

*ua*, *ue*, *ui*, *uo* preceduti da *g* e *q* e posti parimente in una parola dopo la sillaba accentata. P. es. *lin-gua*, *lin-gue*, *cín-que*. Si eccettuano *ambigu-o*, *contigu-o*, *irrigu-o* ed altre simili voci, che in latino hanno doppio *u* dopo *g*.

Tali accozzamenti di vocali vengono detti da alcuni *dittonghi improprii*.

Quanto al verso, vi sono alcune regole speciali. In mezzo di verso due vocali qualunque siano, la prima delle quali sia accentata (abbavi o no il dittongo disteso) si pronunziano ordinariamente in un tempo solo e valgono per una sola sillaba. P. es.

I' non vi discer-nea- veruna cosa.  
Che snòli al -mio- dubbiare esser conforto.  
Andiam che la -via- lunga ne sospinge.  
Che fa-cèa-no un'incognito in-listinto.

Di rado si trova violata questa norma. P. es.

Ond'ella appresso d'un pi-o sospiro.

Al contrario in fine di verso. Quando la vocale accentata cada sulla sillaba penultima d'un verso piano o sull'antepenultima d'uno sdrucciolo si pronuncia sempre distinta dalla vocale seguente, siavi o no dittongo disteso. P. es.

Che la verace via abbandonà-i  
Confuso si tacea lo stuol giulá-ico.

Anche due vocali senz'accento in fine di verso prendono spesso il valore di due sillabe. P. es.

Vergin di servo encunio

dove *io* si pronuncia distintamente, in modo che il vocabolo diventa sdrucciolo.

Si chiama *sineresi* la fusione di due sillabe in una, e *dièresi* la divisione di un dittongo in due sillabe. La sineresi non si suole indicare con alcun segno; ma la dièresi si segna con due puntolini (·) posti sopra la prima delle due vocali. P. es. *pa·si·ste*.

§ 6. CONSONANTI. Una sola consonante davanti a vocale in una parola, forma sempre sillaba con la vocale medesima. P. es. *de-si-de-rá-re*.

§ 7. Due consonanti consecutive davanti a vocale in una parola, formano sillaba con essa vocale nei seguenti casi:

che una delle consonanti mute *b, c, d, g, p, t*, o le spiranti *f* e *c* precedano una *r*. P. es. *brè-re*, *de-crè-to*, *drà-go*, *sa-grè-stia*, *prè-te*, *in-trò-so*, *ri-trò-ro*. Di rado è usato *rr*, come in *ò-rra*, *le-rrò-re*:

che una delle consonanti mute *b, c, g, p*, e la spirante *f* precedano una *l*. P. es. *o-bli-quo*, *re-clù-so*, *glò-ria*, *de-plò-ro*, *ef-flù-cio*:

che una *s* preceda un'altra consonante qualsisia, fuorchè sè stessa, o l'*h* o la *z*. P. es. *Ti-sbe*, *ti-sca*, *di-sù-ro*, *sgo-lire*, ecc.:

*gn*, *ch* e *gh* valgono per consonanti semplici.

§ 8. Tre consonanti consecutive davanti a vocale formano sillaba con essa nel solo caso:

che una *s* preceda uno dei gruppi di due consonanti qui accennati non cominciati per *s*. P. es. *sbra-nire*, *di-serc-to*, *sfra-tù-to*, *c-sclù-tere*, *sdrà-jo*.

I gruppi *cn*, *cs*, *cm*, *ct*, *ps*, *pt*, *pn*, *tl*, *gm* ed altri simili non si usano fuorchè per ritrarre la pronunzia

di parole forestiere. P. es. *ti-cnico*, *Csdnto*, *Psicologo*, *pneu-mático*, *a-tleta*, *enì-gma*.

§ 9. Due consonanti uguali a contatto (valgono per uguali *c* e *q*) come pure una liquida davanti ad una muta o spirante, si separano in due sillabe. Quindi, scomponendo una parola in sillabe, la prima di tali consonanti si stacca dalle seguenti per mirla colle lettere precedenti. Esempi: *tet-tera*, *bab-ba*, *lec-cio*; *còr-da*, *cil-do*, *al-tra*, *dèn-tra*, *al-zare*, *ac-qua*.

Le sillabe si distinguono in *aperte* e *chiuse*: secondo che escono in vocale od in consonante. Sono aperte tutte le sillabe di *de-si-ile-rà-re*. Sono chiuse tutte le sillabe delle voci tronche *ac-pel-lár*, *con-fór-lár*.

§ 10. Non è lecito, scrivendo, rompere le sillabe, ponendo una parte di sillaba in fine di riga, e una parte in principio della seguente; ma sì nell'uno come nell'altro luogo deve conservarsi intera ciascuna sillaba, conforme alle regole date sopra. Esempi: *fór-ra*, *Eo-rò-pa*, *spràn-ga*, *de'-libri*, *tál-l'uò-no*, *O-cè-a-ro*.

§ 11. È uso antico fare eccezione da questo precetto per alcune parole composte, nelle quali, invece di separare sillaba da sillaba, molti separano la prima parte dalla seconda. P. es. *dis-istimare*, *in-abito*, *ad-agio*, *mis-antro-po*, *tras-andare*, *mal-agérole*. Ma quest'uso non forma una regola, sì perchè si fonda sopra una ragione etimologica difficile in molti casi a conoscersi specialmente da chi non sappia il latino, sì perchè la divisione delle sillabe non è per sua natura guidata dalla formazione delle parole, ma dall'eufonia.

## CAPITOLO VIII

## La parola e l'accento.

§ 1. Una sillaba o più sillabe pronunciate sotto un solo accento, e nella scrittura unite fra loro ma separate dalle antecedenti e seguenti, formano la *parola*, o *vocabolo* o *voce* come anche vien chiamata.

§ 2. Le parole posson essere d'una sillaba sola, e allora si dicono *monosillabe* o, con nome sostantivo, *monosillabi*; o di due sillabe, e si chiamano *dissillabe*, o *dissillabi*; o di tre e più sillabe (qualche rara volta fino ad undici), ed allora con vocabolo generale, che può comprendere anche i dissillabi, sono dette *polisillabe*, o *polisillabi*. Esempi: *è*, *va*, *ciò*, *dch*; *bèl-lo*; *o-nó-re*; *ge-ne-rá-le*; *ra-pì-da-mén-te*; *or-ri-bi-lis-si-mo*; *a-ma-ris-si-ma-mén-te*; *co-stan-ti-no-po-li-tà-no*; *vi-tu-pe-ro-sis-si-ma-mén-te*; *vi-tu-pe-re-ro-tis-si-ma-mén-te*; *pre-ci-pi-te-ro-lis-si-me-vol-mén-te*.

§ 3. Le parole italiane non cominciano se non che da vocale o dittongo, o da una sola consonante, o da uno dei gruppi di consonanti che possono dar principio ad una sillaba (vedi cap. VII § 7 e 8) eccettuato *vr*. Non terminano che in vocale, o in consonante liquida semplice (*l*, *m*, *n*, *r*), come accade nelle voci tronche, e in alcune preposizioni (*in*, *cón*, *pér*, *sur*). Si eccet-

tuano le congiunzioni *ed*, *od*, e la preposizione *ad* che si adoperano soltanto dinanzi a parola cominciante per vocale.

§ 4. Si dice *accento* o, per più chiarezza, *accento tonico* quella posa o appoggiatura di voce che, leggendo, si fa sopra una sillaba d'una parola, e che dà alla parola stessa unità e forma distinta. Ogni parola, quando si pronuncia sola, lascia sentire il suo accento; ma nel contesto del discorso molte parole si uniscono talmente con le seguenti, che il loro accento non si avverte, quasi formassero un tutto con esse. Ciò dipende dal senso del discorso, e non riguarda in alcun modo la *Etimologia*, la quale studia le parole in sè stesse, non già nella loro collocazione.

Distingua si l'*accento tonico* d'una parola da quella certa appoggiatura di voce che si fa sulla vocale dura nel dittongo. (Vedi cap. II, § 23).

§ 5. L'accento d'una parola può trovarsi o sull'ultima sillaba, che ne' monosillabi è unica; o sulla penultima, o sulla terz'ultima, e di rado sulla quart'ultima.

Una parola polisillaba accentata sull'ultima si chiama *tronca*, perchè non essendo solito nella lingua italiana finir le parole con sillaba accentata, quelle che così finiscono si considerano come tronche, anche se realmente non sono. Esempii: *virtù*, *andò*, *perché*; *libertà*, *amòr*, *temér*, *morìr*.

Una parola polisillaba accentata sulla penultima, si chiama *piana*. Esempii: *bellézza*, *onóre*, *pazzia*, *scrivo*, *mónte*.

Una parola polisillaba accentata sulla terz'ultima, si chiama *sdrucciola*. Esempii: *bálsamo*, *bellissimo*, *lèggere*, *scrivere*, *útile*.

Una parola polisillaba accentata sulla quart'ultima si chiama *bisdrucciola*. Es.: *rècitano*, *partèndosene*

§ 6. La più gran parte delle parole nella nostra lingua sono piane. Quindi è che, per varietà ed agevolezza di suono vengono, più spesso delle altre, mozzate in fine, come vedremo. P. es. *amóre*, *amór*; *fatále*, *fatál*.

Le parole sdrucchiole sono molte pur esse, ma in minor numero. È da notarsi che la penultima sillaba di queste parole, poche eccezioni fatte, è aperta, ossia esce in vocale, e l'ultima non comincia che da consonante semplice o da muta con liquida. P. es. *ù-mi-le*, *splènde-re*, *sór-ge-re*, *ár-bi-tro*, *cè-le-bre*. Le eccezioni sono quasi tutte nomi geografici, o parole d'origine non latina, o verbi composti. P. es. *Lè-pan-to*, *Tà-ran-to*; *sè-mel-le*, *chi-fel-le*; *créder-lo*. In alcune vi è la *z* doppia, che nella pronunzia non differisce dalla *z* semplice: *pòliz-za*, *Álbiz-zi*.

Le parole bisdrucchiole sono assai rare. Per lo più non sono che terze persone plurali di presenti verbali colla prima persona sdrucchiola, o verbi composti. P. es. *séminano* da *sémino*; *andándo-sene*.

Le parole sdrucchiole e più spesso le bisdrucchiole si troncano pure. P. es. *mòbile*, *mòbil*; *lèggere*, *lègger*; *séminano*, *séminan*; *scórticano*, *scórtican*.

§ 7. Alcune parole che in prosa sono sdrucchiole, possono in verso divenir piane, trasportando il loro accento sulla penultima sillaba. Ecco le più frequenti:

*cèrebro*

*fèretro*

*fùnebre*

*cerèbro*

*ferètro*

*funèbre*



<i>lúgubre</i>	<i>lugúbre</i>
<i>pálpebra</i>	<i>palpèbra</i>
<i>tènebra</i>	<i>tenèbra</i>
<i>simile</i>	<i>simile</i>
<i>úmîle</i>	<i>umîle</i>

e i verbi (pres. indic. cong. imp.):

<i>pènetro</i>	<i>penètro</i>
<i>célebro</i>	<i>celèbro</i>
<i>sèparo</i>	<i>sepàro</i>
<i>èduco</i>	<i>elúco</i>
<i>èrito</i>	<i>erito</i>
<i>nútrico</i>	<i>nutríco</i>
<i>imíto</i>	<i>imíto</i>
<i>incito</i>	<i>incito</i>
<i>implico</i>	<i>implico</i>

accento che si conserva rispettivamente anche nella terza persona plurale: *pènetrano* e *penètrano*, ecc.

Alcuni nomi proprii con geminazione dell'ultima consonante:

<i>Èttore</i>	<i>Ettòrre</i>
<i>Annibale</i>	<i>Annibálle</i>
<i>Dàvide</i>	<i>Davidde, -tte.</i>

In generale i nomi proprii nel verso ammettono molta libertà quanto all'accentuazione.

§ 8. Le parole ampliandosi o accorciandosi sia per flessione grammaticale, sia pei suffissi, talvolta conservano l'accento sulla medesima sillaba, talvolta lo trasportano sopra un'altra. P. es. *amàre*, *àma*, *àmano*, *amàva*, *amàrono*; *disputàre*, *disputano*; *perdonàre*, *perdóna*; *gráto*, *grázia*; *amóre*, *amoróso*; *pázso*, *pazzia*; *onóre*, *onorévole*; *bárba*, *barbière*. Di ciò si parlerà a suo luogo.

§ 9. Nelle parole composte per regola generale resta soltanto l'accento dell'ultima parte. P. es. *càpo*, *pò-polo*; *capopòpolo*: *pòrta*, *bandièra*; *portabandièra*: *bèlla mènte*; *bellamènte*.

In verso qualche rara volta, per necessità del metro, si fanno sentire ambedue gli accenti. P. es.

Nemica naturàlmènte di pace:

Con tre gole cauinamènte latra;

quasi le due parole stessero ancora divise l'una dall'altra.

§ 10. Vi sono alcune parole monosillabe, sole o aggruppate, che nella pronuncia si attaccano affatto colla parola antecedente o seguente, onde restano prive d'accento proprio. Si dividono in *enclitiche* e *proclitiche*. L'*enclitiche* (così dette dall'appoggiarsi sulla parola antecedente) sono le particelle pronominali o avverbiali *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ne* ecc., che possono affiggersi a un verbo. Le *proclitiche* (così dette dall'appoggiarsi sulla parola seguente) sono gli articoli *il*, *lo*, *la* ecc., e i pronomi *e'* o *gli* per *egli*; *la* per *ella*, oltre alla prep. *di*. (Vedi pag. 120, 126, 196). P. es. *àma-mi*, *màngia-lo*, *vedèr-lo*, *partir-sene*, *godèr-sela*; *il sóle*, *le stèlle*; *e' rìde*, *gli è grànde*, *la pàrta*; *di cèrto*.

§ 11. L'accento quando cade sulla vocale finale d'una parola, produce sulla consonante iniziale della parola che immediatamente le segue, un effetto, come se quella consonante si raddoppiasse. P. es. *se crédi*; *fa bène*; *andò via*; *da lóro*; *può tacére*; *qua rénne*, si pronunziano precisamente come se fosse scritto *sec-crédi*, *fabbène*, *andorria* ecc.

Da questa forza dell'accento nasce la geminazione della consonante iniziale nelle particelle pronominali e avverbiali o in altre parole, quando le si attaccano in fine a tali sillabe accentate. P. es. *fò-mmi*; *di-mmi*,

*survía, dirò-llo, vá-nne; da-bbène, da-rréro, a-c-cánto, su-ddétto.*

§ 12. Alcuni pochi monosillabi, benchè finiti in vocale o in *h*, trovandosi davanti a parola che cominci per qualunque consonante, non ne fanno raddoppiare la pronunzia. Tali sono le enclitiche suddette (vedi sopra, § 10); gli articoli *la, le, i*; la prep. *di*; e le esclamazioni *ah, eh, ih, oh, uh*. P. es. *mi lòdo, si crède, se ne va, ci guadagna, vi dimòra, ve ne dóna; la dónna, le còse, i nùmeri, i giòvani; vèngo di Parigi; ah maraviglia, eh babbèò, ih che rabbia, oh bella, uh che dolóre*. Così pure *tre* in composizione. P. es. *trecènto, tremila*; ma non quando si trova separato: *tre milióni* si pronuncia *tremmilióni*.

§ 13. Le parole contratte in fine e segnate di apostrofo, ancorchè abbiano l'accento sulla vocale finale, non producono il raddoppiamento della consonante iniziale nella parola seguente. P. es. si scrive e si pronunzia *fa' prèsto; va' via; mi vorrà' bène?; guàrdati da' cattívi; lo faré' volentièri*.

Se peraltro tali parole si compongono con una enclitica, ne raddoppiano anch'esse la consonante iniziale. P. es. *fàmmi (fa' mì); fállo (fa' lo); ràttene (va' te nè)*.

§ 14. Alcune parole accentate sulla penultima richiedono ciò non ostante anche sulla vocale finale una certa appoggiatura, che fa raddoppiare la pronunzia della consonante iniziale nella parola seguente. Tali parole sono: *dòve, còme, sópra, quálche*. P. es. *dòve sèi, còme crédi, sópra té, quálche còsa* si pronunziano precisamente come se fossero scritte: *doressèi, comeecrédi, sopratte, qualcheccòsa*. In composizione si scrive la consonante doppia. P. es. *dove-cche-ssía,*

*come-eché, sopra-ttutto*. Lo stesso avviene della preposizione *cóntra* (che separata non si usa altro che in verso): *contra-ppórre, contra-ddire*.

§ 15. Le parole *Dio, Dèi, Dèa, Dèe*, precedute da qualunque altra parola finita in vocale, senza alcuna interruzione di senso, vengono pronunziate con un'appoggiatura gagliarda, come se la consonante si raddoppiasse. P. es. *il buono Dio, forse Dio, una Dèa* si pronunziano come se fossero scritte *il buonoddio, forseddio, unaddèa*. Così pure la parola *sánto*, ma nel solo caso che susseguia alla voce *spírito* usata a significare la terza delle Divine Persone: *Spírito Sánto* si pronunzia *Spiritossánto*.

§ 16. Nella flessione di alcuni verbi l'accento traslocandosi dalla penultima sillaba dell'infinito ad un'*o* od un'*e* precedenti, le amplia nei dittonghi *uo* ed *ie*, purchè esse siano seguite da consonante semplice. Esempi: *sonáre, suòno, i, a*, ecc.; *sedére, sièdo, i, e*, ecc.; *moríre, muòjo, muòri, muòre, muòjono*. Siccome questo dittongo in tali verbi si perde col traslocarsi dell'accento (p. es. *suòno, sonáte; sièdo, sediamo*), vien detto comunemente *dittongo mobile*.

In verso la dittongazione dell'*o* e dell'*e* non è d'obbligo, potendosi dire: *io sòno, tu mòri*, ecc.

Cfr. quello che fu detto nel cap. III, § 9.

§ 17. Spesso la forza dell'accento in una parola, tendendo a mettere in rilievo la sillaba dove esso posa, a scapito delle altre, fece cadere qualche sillaba, o in principio, o dentro la parola stessa od in fine.

La caduta d'una sillaba in principio si chiama *afèresi*; quella nel mezzo *síncope*; quella in fine *apócöpe*.

§ 18. Esempii di *aferesi* abbiamo in molte forme doppie, ambedue usate modernamente: *arèna*, *rèna*; *dislégno* poet. *slégno*; *istroménto*, *struménto*; *rotóndo*, *tóndo*; *Evangèlo*, *Vangèlo*; *invèrno*, *vèrno*; *estáte*, *státe*; *elemòsina*, *limòsina*; *istéssso*, *stéssso*; *esperienza*, *speriaenza*; *Ispághna*, *Spághna*; *oscúro*, *scúro*; *istòria*, *stòria*; *inimíco*, *nemíco*; *estrèmo*, *strèmo* poet.; *essèndo*, *sèndo* poet.; *estránco*, *stráno*.

§ 19. Esempii di *sineope* abbiamo pure in molte forme doppie:

sineope senza assimilazione (vedi cap. VI. § 3)  
*òpera*, *òpra*; *operàre*, *opràre*; *averò*, *avrò*; *dirítto*, *drítto*:

sineope con assimilazione: *ripònere*, *ripòrre*; *tògliere*, *tòrre*; *beverò*, *berrò*. Da *ventisèi*, *quarantasette* per sineope derivarono *ventsèi*, *quarantsèi*, e poi *venzèi*, *quaranzette*; sostituendo la lettera doppia (z) all'accozzo, incompatibile, di *ts*.

Molto frequenti sono le sincopi esclusivamente poetiche. P. es. *spírito*, *spírto*; *onorévole*, *orrévole*; *andárono*, *andárno*; *ánima*, *álma* (da *ánma* con assimilazione di *n* in *l*); *biásimo*, *biásmo*; *medésimo*, *medésmo*.

§ 20. Esempii di *apocope* troviamo nelle forme finite in *-tà*, *-tù*, che hanno perduta l'ultima sillaba *te* o *de*: *città* da *cittáte* o *cittáde*; *umiltà* da *umiltáte* o *umiltáde*; *virtù* da *virtúte* o *virtúde*; *gioventù* da *gioventúde*, e moltissime altre forme simili, di cui le più lunghe si usano oggi soltanto nel verso.

Altre forme fisse apocopate sono *fé* per *fède*; *mereé* per *mercéde*; *piè* per *piède*; *prò* per *pròde* — *pò* per *pòco* — *su* per *súso* e *giù* per *giúso* — *vò* per *vado*

(fatta la contrazione di *ao* in *o*); *fè* per *fèce*, *diè* per *diède*, *stiè* per *stètte*; e diversi imperativi, come *guà* per *guàrda*; *vé'* per *védi*; *tò'* per *tògli*, ecc. Tanto le une che le altre forme sono usate anch'oggi comunemente, eccetto *sùso* e *giùso* concesse soltanto al verso. Sono pure esclusivamente poetiche le apocopi *andàro* per *andarono*, *potéro* per *potérono*, *udiro* per *udirono*, e le altre somiglianti.

§ 21. La parola finita in vocale accentata sviluppò alla sua volta, nelle origini della lingua, un *e* finale quasi per dare sfogo e riposo alla forza dell'accento, essendo l'orecchio italiano poco disposto a sopportare l'accento sull'ultima. Questa aggiunta di un *e*, detta dai grammatici *paragoge*, si trova quasi soltanto in parole antichate e specialmente in forme verbali cadute affatto in disuso: p. es. *ée* per *è*; *hàe*, *fàe* per *ha* e *fa*; *diràe*, *saràe* per *dirà*, *sarà*; *amòe*, *udie* per *amo* e *udì*, *sùe* e *giùe* per *su* e *giù*.

Anticamente per torre l'iato si aggiunse talvolta la sillaba *ne*. P. es. *ene* per *è*; *fàne* per *fa*; e dallo stesso principio nasce il modo plebeo, oggi usato, *puole* (invece di *puone*) per *può*.

---

## CAPITOLO IX

## L'accento come segno grafico.

§ 1. L'accento può essere scritto in tre modi (vedi cap. I, § 4), dei quali quello che dicesi accento grave (̀) si usa scriverlo sull'ultima sillaba, e quello che dicesi accento acuto (´) sulle sillabe precedenti. Il circonflesso (^) si scrive soltanto alcune volte sopra *i* in fine di parola, per indicare che un'altra *i* è sparita.

L'accento in italiano, per regola generale, non si segna che sulla vocale finale delle parole, quando sopra di essa cada l'appoggiatura della voce.

Se l'appoggiatura della voce cade sopra altra sillaba, per regola generale non vi si segna accento. E però è necessario valersi o del parlar vivo toscano, o de' vocabolarii di pronunzia, per imparare su qual sillaba debba appoggiarsi la voce.

§ 2. L'accento (grave) si segna pertanto sulla vocale finale delle parole polisillabe, quando sopra di essa cade l'appoggiatura della voce. Esempii: *bontà*, *virtù*, *mercé*; *amò*, *udì*, *temé*; *amerò*, *udirò*, *temerò*; *costà*; *tribù*, *Corfù*.

Noi nell'esemplificazione di questa Grammatica ci dipartiamo dalla regola, soltanto per *e* ed *o* di suono stretto, sulle quali segniamo sempre l'acuto. Vedi cap. I, § 7.

§ 3. Fuori di questo caso, l'accento si segna alcune altre volte in fine di parola per impedire equivoci di pronunzia; e cioè:

sui monosillabi che finiscono in dittongo non preceduto da *q*, e che quindi potrebbero parere di due sillabe. P. es. *ciò*, *già*, *può*, *diè*, *stiè*. Al contrario *qua* e *qui* senza accento:

sui monosillabi che potrebbero scambiarsi con altri uguali, ma di senso diverso, e sono i seguenti: *ché* per *poichè*, *dà* dal verbo *dàre*, *dì* per *giorno*, *è* da *essere*, *fè* per *fède*, *Frà* per *fràte*, *là* e *lì* (avverbi di luogo), *né* negazione, *sé* pronome, *sì* affermazione:

su tutti i monosillabi non enclitici, attaccati in fine ad altra parola, quando conservano l'appoggiatura della voce. P. es. *ristà*, *ri-fù*, *ri-sò*, *vice-ré*, *ventitré*, *la-ssù*, *ben-sì*, *lune-dì*, *perché*:

sull'ultima sillaba dei passati remoti poetici in *-ar*, *-er*, *-ir*, per non confonderli coll'infinito abbreviato. P. es. *amàr*, *temér*, *nutrìr*, invece di *amàro*, *teméro*, *nutríro*, poetici anch'essi.

§ 4. L'accento (acuto, fuorchè sopra *e* ed *o* larghe) si segna alcune volte o sulla penultima o sulla terz'ultima di parole polisillabe usate di rado, quando possono facilmente scambiarsi con altre d'uso più frequente, che ne differiscono solo per l'accento, od anche pel suono largo o stretto dell'*e* e dell'*o*. Porremo qui sotto a sinistra le parole più rare, segnate d'accento, e accanto le più frequenti sulle quali comunemente l'accento non si pone:

*áncora* (str. navale)  
*balia* (potere)

*ancóra* (anche)  
*bália* (nutrice)



<i>còmposito</i> (lavoro assegnato)	<i>compìto</i> (da <i>comptre</i> )
<i>impari</i> (poet. per <i>disuguale</i> )	<i>impàri</i> (da <i>imparàre</i> )
<i>intìmo</i> (da <i>intimare</i> )	<i>intimo</i> (familiare)
<i>malèdico</i> , <i>i</i> (aggett.)	<i>maledico</i> (verbo)
<i>malvagìa</i> (vino)	<i>malvágia</i> (cattiva)
<i>martire</i> (poet. per <i>martìrio</i> )	<i>màrtire</i> (martirizzato)
<i>pánico</i> (paura)	<i>panico</i> (sorta di biada)
<i>pístola</i> (epistola)	<i>pistòla</i> (arme da fuoco)
<i>predica</i> (da <i>predire</i> )	<i>prèdica</i> (discorso sacro)
<i>séguito</i> (prosecuzione)	<i>seguito</i> (participio)
<i>stropiccio</i> sinonimo a	<i>stropiccio</i>
<i>subìto</i> (da <i>subire</i> )	<i>sùbito</i>
<i>giulio</i> (poet. per <i>giulivo</i> )	<i>Giùlio</i> (nome proprio)
<i>gorgoglio</i> per non confonderlo con <i>gorgòglio</i> .	

§ 5. L'accento (grave) si segna in alcune parole su *e* od *o* larghe, per evitare facili equivoci con altre parole ugualmente accentate, che abbiano l'*e* e l'*o* strette. Tali sono:

<i>cèsto</i> (sorta d'arme)	<i>césto</i> (d'erba)
<i>dèi</i> , <i>dèe</i> (devi, deve)	<i>déi</i> prepos. artic.
<i>dètte</i> (da <i>dare</i> )	<i>détte</i> (da <i>dire</i> )
<i>mèsse</i> (da <i>miètere</i> )	<i>mésse</i> (sacrificii)
<i>accòrre</i> (da <i>accògliere</i> )	<i>accórre</i> (da <i>accórrere</i> )
<i>còrre</i> (da <i>cògliere</i> )	<i>córre</i> (da <i>córrere</i> )
<i>indòtto</i> (non dotto)	<i>indótto</i> (da <i>indùrre</i> )
<i>scòrsi</i> , <i>e</i> , <i>ero</i> (da <i>scòrgere</i> )	<i>scórsi</i> ecc. (da <i>scórrere</i> )
<i>tòcco</i> (pezzo)	<i>tócco</i> (da <i>toccàre</i> )
<i>tòrre</i> (togliere)	<i>tórre</i> (edifizio)
<i>tòrvi</i> (da <i>tògliere</i> )	<i>tórvi</i> (aggettivo)
<i>vòlto</i> (da <i>vòlgere</i> )	<i>vólto</i> (viso)
<i>òra</i> (per <i>áura</i> )	<i>óra</i> (tempo)

§ 6. Oltre a quelle recate al § 4, sono nella nostra lingua molte altre parole simili in tutto fra loro eccettochè per l'accento, ma facili a distinguersi dal contesto del discorso. Eccone alcune:

<i>ambito</i> (circuito)	<i>ambito</i> (da <i>ambire</i> )
<i>bèllico</i> (guerresco)	<i>bellico</i> (parte del corpo)
<i>canóne</i> (grosso cane)	<i>cánone</i> (regola)
<i>émpia</i> (cong. da <i>empire</i> , agg. da <i>émpio</i> )	<i>empía</i> (per <i>empíra</i> )
<i>nèttare</i> (bevanda)	<i>nettàre</i> (verbo)
<i>spíano</i> (da <i>spianàre</i> )	<i>spiano</i> (da <i>spiàre</i> )
<i>tèndine</i> (legamento de' muscoli)	<i>tendíne</i> (cortine)
<i>tèncere</i> (agg. plur.)	<i>tenére</i> (verbo)

Oltre a queste, si debbono annoverare molti nomi finiti in *-áno* od *-íno*, per lo più diminutivi, che, trasportando l'accento indietro, prendono un'altro significato e divengono tempi di verbi. P. es.:

<i>abitíno</i>	<i>ábitino</i>
<i>aguzzíno</i>	<i>agúzzino</i> (con <i>z</i> dura)
<i>bacíno</i>	<i>bácino</i>
<i>frustíno</i>	<i>frústino</i>
<i>rubíno</i>	<i>rúbino</i>
<i>capitáno</i>	<i>cápitano</i>
<i>mondáno</i>	<i>móndano</i>
<i>destíno</i>	<i>déstino</i> e molti altri.

§ 7. Altri si distinguono o dal dittongo *uo*, o dai due *i* che si conservano in fine, o dalla iniziale maiuscola. P. es.:

<i>nocciúolo</i> (albero)	<i>nòcciolo</i> (osso delle frutta)
<i>picciúolo</i> (gambo de' frutti)	<i>picciolo</i> (piccolo)

---

<i>augùrii</i> (auspicii)	<i>àuguri</i> (sacerdoti)
<i>beneficii</i> (nome)	<i>benèfici</i> (agg.)
<i>desidèrii</i> (nome)	<i>desìderi</i> (verbo)
<i>prinèipii</i> (da <i>princípio</i> )	<i>prìncipi</i> (da <i>prineipe</i> )
<i>stropicci</i> (da <i>stropiccio</i> )	<i>stropicci</i> (da <i>stropiccio</i> )
<i>Dèi, Dèe</i>	<i>dèi, dèe</i> (artic.) o <i>dèi, dèe</i> (da <i>dovére</i> ).

In rima, invece dei due *i*, si scrive *prìncipi*, *benèfici*, ecc. col circonflesso sull'ultima.

---

## CAPITOLO X

## Incontro delle parole.

## Il troncamento delle parole nel discorso.

§ 1. Le parole incontrandosi nel discorso si modificano talora accidentalmente in fine (e di rado in principio) coll'apocope o troncamento, e coll'elisione. (Vedi cap. v. § 10. e cap. viii, § 20). Si ha il troncamento quando una parola uscente in vocale davanti ad un'altra che cominci per consonante (di rado per vocale) si scema in fine d'una sillaba, rimanendo però sillabicamente indipendente da quella che segue. Si ha l'elisione quando una parola uscente in vocale precedendone un'altra che cominci per vocale, perde l'ultima vocale, attaccandosi sillabicamente con la voce che segue.

§ 2. Il troncamento può aver luogo nelle seguenti condizioni:

1° che la parola da troncarsi non sia monosillaba, e che abbia davanti alla vocale finale una delle liquide *l*, *n*, *r*, per eccezz. *m*, semplici o doppie. Se la liquida è semplice, si toglie soltanto la vocale finale, come in *rumór* da *rumóre*, *pòpol* da *pòpoto*. Se la liquida è doppia, si toglie la vocale finale e la seconda liquida, come in *carál* da *carállo*, *farán* da *faránno*:

2° che la parola seguente non cominci per *s* seguita da altra consonante, cioè a dire, per *s* impura,

nè da *z*. P. es. *fatál scòglio; amór stólto; gràn zèlo*;  
nè da *j*: *orríbil jèna*.

In prosa si richiede altresì che la parola da troncarsi si appoggi, senza la menoma sospensione di senso, alla seguente. P. es. *signór mio; fatál dóno; il fratèl di lèi; amár mólto*. In verso ciò non è necessario. P. es.

Signor, mirate come il tempo vola.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi.

§ 3. Per regola generale, il troncamento ha luogo soltanto nel singolare, e non può farsi nei femminili terminati in *a*. Divideremo pertanto i troncamenti in *regolari* ed *irregolari*.

§ 4. TRONCAMENTI REGOLARI. Nomi, aggettivi, pronomi ed avverbii. Si possono troncare le parole terminanti in:

-*le*, tanto maschili che femminili. Esempii: *spedál-e, cattedrál-e, fedél-e, apríl-e, stíl-e, ríl-e, padúl-e*. — In verso si troncano spesso anche i plurali: *le mirábil còse, i gioventùl furóri*.

-*lo* e -*llo*. Esempii: *pál-o, vél-o, fíl-o, duòl-o, figliuòl-o, mùl-o; cristál-lo, cavál-lo, castèl-lo, fiumicèl-lo* (di rado in prosa -*íllo*, -*úllo*). I dissillabi con *l* doppia ordinariamente non si troncano. Non si direbbe *gál-lo*, nè *bál-lo*, nè *fèl-lo*, nè *snèl-lo*. Si troncano però quasi sempre (fuorchè davanti ad *s* impura) i due dissillabi *bèl-lo* e *quél-lo*.

In verso si usano, al plurale, le forme ammolite in -*ái*, *ei*, *ói*: *caváil, fratèi, figliuòi*, ecc. Vedi cap. v, § 12.

§ 5. -*mo*, -*me* si possono troncare soltanto nel nome *uòm-o*, e nell'avverbio *insièm-e*:

-no. Esempii: *sorrán-o*, *umán-o*, *pián-o*, *mán-o*; *serén-o*, *frén-o*, *pién-o*; *vicín-o*, *chín-o*, *vín-o*: *perdón-o*, *buòn-o*, *dón-o*. I nomi in *úno* comunemente non si troncano, eccettuato il pronome *ún-o* e i suoi composti. In verso però si possono troncare con discrezione, specialmente se non sieno dissillabi. P. es. *di-giùn-o*, *prùn-o*.

Anche i dissillabi *sán-o* e *ván-o* in prosa non si sogliono troncare.

-nio si tronca solo in alcune parole: *demòn-io*, *Antòn-io*.

§ 6. -ne tanto nei maschili come ne' femminili. Esempi: *cán-e*, *pán-e*; *bén-e*; *sermón-e*, *bastón-e*, *religión-e*, *opinión-e*, *ragión-e*; *vérgin-e*, *orígin-e*, *testéggín-e*, *vorágin-e*. E però da osservare che in prosa difficilmente si troncano le voci che, come queste, siano accentate sulla terz'ultima:

-ni si tronca talvolta in *domán-i*. Di rado in prosa, e frequentemente in verso ne' nomi plurali. P. e. *i culcán-i*, *cán-i*:

-nno si tronca soltanto nella parola antiquata *dòn-no*. P. es. *Dòn Giocánni*: in verso si tronca *pòn-no* voce poetica per *pòssono*.

§ 7. -re. Esempii: *limitár-e*, *altár-e*, *már-e*; *piacér-e*; *dolór-e*. Non si sogliono troncare, in prosa, le parole coll'accento sulla terz'ultima, come *Téver-e*, *gèner-e*, *cèner-e*:

-ro non si tronca negli aggettivi, eccettuati *leggièr-o*, *pòver-o*, ma quest'ultimo davanti a parola che cominci per vocale. P. es. *pòver uòmo*. In verso -èro si tronca spesso: p. es. *austèr-o*, *intièr-o*, *altièr-o*, *fièr-o*, *miser-o*. Di rado si troncano in prosa i pronomi

*lór-o, colór-o, costór-o*. Più spesso si troncano, anche in prosa, i nomi in *-éro* (*ère*), p. es. *cavalièr-o*, *pen-sièr-o*, ma di rado i dissillabi: *vér-o* si tronca nel verso quando è sostantivo. Di rado in prosa, ma frequentemente in verso i nomi polisillabi in *-ùro*, *-òro*. P. es. *sospir-o*, *tesòr-o*. Di rado anche in verso i nomi o aggettivi in *-àro* ed *-úro*. P. es. *acciar-o*, *sicúr-o*. Più di rado ancora i dissillabi, riguardandosi come antiquati i troncamenti poetici *chiar-o*, *dúr-o*, *múr-o*. Si eccettua il nome *pár-o* (*pájo*) troncato spesso, anche in prosa, davanti a *dì*.

§ 8. *-ri* si tronca nell'avverbio *fuòr-i*, e qualche volta nell'avv. *ièr-i*. In verso si troncano spesso i plurali dei sostantivi in *-àre*, *-ère*, *-ùro*, *-òro* che si possono troncare al singolare. P. es. *i limitár-i*, *i regolár-i*, *i cavalièr-i*, *i sospir-i*, *i tesòr-i*. Non si sogliono troncare i plurali in *-ári*, nè, in generale, i dissillabi terminati in *-ri*.

§ 9. VERBI. Si posson troncare:

la 1<sup>a</sup> pers. sing. pres. ind., soltanto nel verbo *èssere*: *io sòn-o*. In verso il Tasso usò con lode *io ti perdòn-o* (*Ger. Lib. c. xii*, st. 66):

la 3<sup>a</sup> pers. sing. pres. ind. purchè termini in *-le* o *-ne*, *-re*. P. es. *cal-e*, *cál-e* poet. *vuòl-e*, *duòl-e*; *tièn-e*, *sostien-e*, *cièn-e*; *muòr-e*, *pár-e*. Per eccezione *occòr-re* nel parlar famigliare:

la 1<sup>a</sup> pers. plur. in *mo*, purchè l'accento posi sulla penultima. P. es. *facciam-o*, *andarám-o*, *direm-o*. Non si troncano le forme con doppia *m*, per non confonderle con altre simili che hanno *m* semplice:

§ 10. tutte le terze pers. plur. in *-no*, *-nno*, o in *-ro*. P. es. *aman-o*, *andarán-o*, *andarón-o*, *sian-o*.

*arrán-no; disser-o, arrèbber-o, credéssero; andàr-o.* Di rado però i dissillabi, *vàno, fàno, dàno, stàno* e simili, che per dolcezza si preferisce lasciare interi:

tutti gli infiniti in *-re, -rre*. P. es. *andàr-e, vedèr-e, pàr-re, condèr-re, fuggèr-e.*

Più di rado si troncano le seconde pers. sing. del pres. ind. ed imp. in *-ni, -ri*. P. es. *vièn-i, tièn-i, muòr-i*. Quando si troncano, si suole apporvi il segno dell'apostrofo *vien', tien', muor'.*

§. 11. TRONCAMENTI IRREGOLARI. Si può troncare l'aggettivo femminile *sola* nella frase *una sol cotta*:

de' femminili in *-ra* si tronca l'avverbio *-ora* e i suoi composti *ancòr-a, allòr-a, ognòr-a* poet. *finòr-a*, ecc. Inoltre *suòr-a* quando è premesso a un nome proprio di donna. P. es. *Suòr Teresa*:

l'aggettivo sing. *santo* si tronca in *San* davanti a un nome proprio d'uomo che cominci per cons. semplice, o per muta od *f* seguite da liquida. P. es. *San Giòranni, San Jacopo, San Francésco, San Pròspero, San Plácido*:

l'aggettivo sing. *grande* tanto maschile che femminile si tronca in *gran* davanti a un nome che cominci per cons. semplice, o per muta od *f* seguite da liquida. P. es. *gran pensiero, gran freddo; gran donna, gran virtù*. Di rado si tronca al masch. plurale: *i gran pregi*; e più di rado ancora al femminile.

Altro esempio di troncamenti irregolari è *Frà* per *frate* davanti a nome proprio d'uomo che cominci come sopra: p. es. *Frà Giocànni, Frà Pròspero*.

§ 12. Non si suol fare (almeno in prosa) il troncamento dinanzi a parola che cominci per vocale, come



---

*lodevol azione, andàr a càsa.* Si eccettua il pronome *uno* e suoi composti, che regolarmente si troncano pur dinanzi a vocale: *un uòmo, alcun altro, nissun impeto.* Davanti a parola cominciante per *uo* si fa per lo più il troncamento: *nòbil uomo.*

Quanto al troncamento della prima parte nelle parole composte, vedi la Parte III di questa Grammatica.

---

## CAPITOLO XI

L'elisione delle parole nel discorso,  
e l'apostrofo.

§ 1. L'*elisione* (vedi cap. x. § 1) può aver luogo colle seguenti condizioni:

che la parola da elidersi termini in semplice vocale non accentata, e che la seguente cominci per vocale o per dittongo, p. es. *tutto altro, tutt' altro; tutto uomo, tutt' uomo; lo ha, l' ha*. Si eccettua la cong. *ché* e i suoi composti (vedi più sotto § 5):

che la parola da elidersi (eccettuati i monosillabi *lo, la, gli, le*) abbia davanti alla vocale finale o una sola consonante non liquida, o due consonanti qualunque esse siano; perchè se vi fosse una semplice liquida (*l, r, n*; quanto ad *m* vedi cap. x, § 5), questa si unirebbe in sillaba colla vocale precedente, anzichè colla iniziale della parola seguente. Esempi: *poco altro, pò-c' al-tro; quan-do anche, quan-d' an-che; quello ingrato, quel-l' in-grato; senza altro, senz' al-tro*. Se invece diciamo *fa-tùl -uomo, nò-bil-anima*, non abbiamo l'elisione, ma il troncamento (vedi cap. x):

che si appoggi, senza la menoma interruzione di senso, alla parola seguente, come l'aggettivo od il pro-

nome al sostantivo, la preposizione al suo complemento, il verbo al suo soggetto, l'avverbio all'aggettivo, ecc.

Il segno dell'elisione è l'*apostrofo* ('). Vedi indietro, pag. 6 in fine.

§ 2. Quindi ne deriva che, dovendosi spezzare una parola elisa in fine di riga, bisogna trasportare nella linea sottoposta la consonante che fa sillaba colla vocale iniziale della parola seguente. Se pertanto, arrivati in fine d'una linea, dobbiamo scrivere *tutt'altro*, sarà necessario che terminata la linea con *tut-*, cominciamo la seguente con la sillaba *t'al-tro*. Vedi cap. VII, § 10.

§ 3. L'*elisione* si suol fare comunemente nelle parole seguenti:

negli articoli *lo* e *la*, *gli*, *le* e nel femminile indeterminato *una*, soli e in composizione. L'articolo *gli* si elide soltanto dinanzi a parola cominciante per *i*; l'art. *le* solo davanti a parola che cominci per *e*, ma non davanti ad un plurale che sia simile al singolare: *le età* non *t'età* che sarebbe singolare. Esempii: *le anime*, *le usanze*, *l'époque*, *l'amore*, *l'innocenza*, *un'anima*, *alcun'altra*, *gl'ingegni*, *gl'imperatori*; *l'erbe*, *l'eresie*, *l'anima*; mentre deve scriversi *gli angeli*, *gli eremiti*, per non alterare il suono del *gli*. Vedi cap. IV, § 12.

§ 4. nella preposizione *di*. Esempii: *d'amore*, *d'erbe*, *d'odio*, *d'uomo*. — La preposizione *da* non si elide fuorchè in poche locuzioni avverbiali, come sono *d'altronde*, *d'altra parte*, *d'ora innanzi*, *d'allora in poi*:

nelle particelle enclitiche pronominali ed avverbiali *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ci*, *ne*, *lo*, *la*, *gli*, *le*. Esempii:

*m' accòrgo, t' espòni, s' intènde, s' onóra, n' udìi, m' ha dètto, e' hò scrìtto.* La particella *ci* si elide soltanto dinanzi a parola cominciante per *i* od *e*. P. es. *c' inséguà, c' éntra*; ma *ci arcà, ci ódia*, per conservare alla *e* la sua pronunzia (vedi cap. iv, § 5). *Gli e le* vanno soggetti alla regola degli articoli simili. Vedi qui sopra al § 3:

§ 5. nel pronome o congiunzione *ché*: *ch' àltri, ch' ódio, ch' ulica; ch' èra, ch' intèsi.* Davanti a parola cominciante per *a, o, u*, l' *h* resta inutile, e perciò alcuni la tolgono scrivendo *c' àltri, c' ódo*. — Di rado si elidono ancora alcune congiunzioni composte da *ché*. P. es. *perché, benché, comeché*:

nei pronomi *ogni, questo, quello, cotesto, altro*, ecc. Esempii: *ogn' uòmo, ogn' ànima, quèst' ànno, quell' àzione, cotèst' umóre, l' àltri' ànno*. — *Egli* si elide soltanto dinanzi a parola cominciante per *i*. P. es. *egl' intése*:

§ 6. nei pronomi, avverbii e particelle seguenti: *nùlla, niènte, pòco, mòlto, tùtto, tànto, quànto, còme, sènza, dòve, ónde, prèssò, ànche, óltre*, ecc. Esempii: *nùll' àltro, niènt' affàtto, pòc' àltro, tìnt' è, quànt' arcàno, còm' ègli, sènz' alcúno, quánd' ànche, ànch' èssi, óltr' a quèsto*. — La cong. condizionale *sé* può elidersi, specialmente davanti a parola cominciante per *e*. P. es. *s' egli*:

negli aggettivi *sànto, bèllo, grànde* e pochi altri, quando precedono immediatamente il loro sostantivo; ed in molti numerali: P. es. *secòndo, tèrzo, quìnto, dècimo; quàltro, cìnque*, ecc. *vènti, trénta, cènto, mìlle; mèzzo*, ecc. Esempi: *sànt' uòmo, bèll' àngelo, grànd' ànima; secònd' ànno, tèrs' ùltimo, vènt' ànni, trént' àmicì, vènt' àltre còse, mìll' ànni, mèzz' óra*.

§ 7. Quando la parola da elidersi, essendo di numero plurale, abbia una terminazione diversa dalla iniziale della parola seguente, sarà meglio non fare l'elisione. P. es. *grandi uòmini* e non *grand' uòmini*; *questi anni* e non *quest'anni*. — *Quelli e belli* si possono elidere solo davanti ad *i*, purchè *-lli* si ammollisca in *-gli*. P. es. *quègl' impacci*; *bègl' ingegni*.

§ 8. Nei nomi e ne' verbi regolarmente non si elide. Può nondimeno lo scrittore pigliarsi di rado qualche licenza secondo che gli consigli il giudizio e l'orecchio. Nei verbi si trova comunemente elisa l'ultima vocale delle prime e terze persone singolari davanti ad *io* ed *egli*, *ella*. P. es. *cred' io*, *diss' io*, *che dic' egli*, *foss' io*. La terza sing. del condizionale si elide spesso davanti a parola che cominci per *e*: *doctrèbb' essere*.

§ 9. In verso l'elisione può farsi con maggior libertà, quando lo studio dell'armonia lo richieda, e la chiarezza non ne patisca. Inoltre usano i poeti, pur per amore dell'armonia, di fare talvolta l'elisione all'inversa, togliendo cioè la vocale iniziale d'una parola che segua ad altra parola terminante in vocale. Ciò però si suol fare quasi solamente quando la parola da elidersi sia l'articolo singolare *il*, la sillaba *io* non accentata, e l'avverbio *ove*. P. es. *vergogna è 'l frutto*, *lo 'ngegno*, *là 've mi scorse*.

Quanto alla elisione nelle parole composte, vedi la Parte III.

§ 10. L'apostrofo si segna altresì dopo le parole contratte, cioè dopo quelle parole in cui la finale si trova assorbita da una vocale accentata anteriore (vedi cap. v, § 4 e 5), e dopo alcune voci troncate. Ecco le più usate, che porremo a destra presso le forme intere.

Preposizioni articolate:

*di*

*a'*

*dai*

*da'*

<i>déi</i>	<i>de'</i>
<i>cói</i>	<i>co'</i>
<i>séi</i>	<i>su'</i>
<i>péi</i>	<i>pe'</i>
<i>néi</i>	<i>ne'</i>
<i>trái</i>	<i>tra'</i>
<i>frái</i>	<i>fra'</i>

Pronomi:

<i>io</i>	<i>i'</i> (raro)
<i>noi, voi</i>	<i>no' vo'</i> (molto rari)
<i>ei</i>	<i>e'</i>
<i>quói</i> (per <i>quelli</i> )	<i>que'</i>

Aggettivi:

<i>bèi</i>	<i>be'</i>
<i>pròde</i>	<i>pro'</i> poet.

VERBI. La prima persona sing. del pres. indicat.:

<i>vòglio</i>	<i>vo'</i>
---------------	------------

Gl'imperativi seguenti:

( <i>vai</i> )	<i>ca'</i>
( <i>fai</i> )	<i>fi'</i>
( <i>stai</i> )	<i>sta'</i>
( <i>dai</i> )	<i>da'</i>
<i>vèdi</i>	<i>ce'</i>
<i>guárda</i>	<i>qua'</i>
( <i>togli</i> )	<i>ti'</i>
( <i>dici</i> )	<i>dì'</i>
<i>tièni</i>	<i>te'</i> (poet.)

di rado anche alcune pers. seconde sing. del pres. indie.:

<i>séi</i>	<i>se'</i>
------------	------------

<i>sai</i>	<i>sa'</i>
<i>fai</i>	<i>fa'</i>

od alcuni condizionali, p. es.:

<i>farèi</i>	<i>faré'</i>
<i>corrèi</i>	<i>corré'</i>

o qualche passato remoto dell'indic. in *ei*:

<i>potéi</i>	<i>pote'</i>
--------------	--------------

I poeti contraggono altresì alcune forme, poetiche esse stesse: per esempio:

<i>fratei</i>	<i>frate'</i>
<i>capei</i>	<i>cape'</i>
<i>mai</i> (da <i>ma'i</i> )	<i>ma'</i>
<i>tai</i>	<i>ta'</i>
<i>quai</i>	<i>q: a'</i>

Le voci segnate di apostrofo, se precedono a parole comincianti per consonante, non fanno su questa nessuna appoggiatura d'accento, e però non ne fanno raddoppiare la pronunzia. Vedi addietro cap. viii, § 13.





# PARTE SECONDA

## PARTI DEL DISCORSO E FLESSIONI

---

### CAPITOLO I

#### Preliminari.

§ 1. La parola, considerata secondo il significato che ha nel discorso, può essere di *noce* maniere, cioè: *articolo, nome sostantivo, nome aggettivo; pronome, verbo, avverbio; preposizione, congiunzione, interjezione.*

§ 2. Le prime quattro parti del discorso sono *declinabili*, vale a dire cambiano per lo più la vocale finale secondo il genere e il numero, e talvolta anche secondo la sintassi. P. es. *libro, libri; casa, case; buono, buona, buoni, buone; questi, questo; tu, té*, ecc. La quinta parte del discorso, il verbo, è *conjugabile*, vale a dire, cambia una o più lettere in fine, secondo il modo, il tempo, la persona. P. es. *am-are, am-o, am-i; am-er-èi; am-à-ra*. Le altre parti del discorso non si declinano, nè si conjugano, ma sono invariabili.

§ 3. Quella parte ultima della parola che, come abbiain detto, può cambiare secondo il genere, il numero, il modo ecc. chiamasi *flessione*, e il mutarsi di quella, *flettersi*: nelle prime quattro parti si chiama anche *declinazione*, nella quinta *conjugazione*. Nelle parole declinabili la flessione comprende regolarmente la vocale finale, nelle conjugabili può comprendere parecchie lettere. P. es. *am-erèbbero*, *tem-éssero*. Quella parte della parola che resta immutata, si chiama *radicale* o *tema*.

§ 4. Di queste parti del discorso alcune fanno l'ufficio di rappresentare qualche idea, e sono dette *parti principali*, o semplicemente *parti*: altre fanno l'ufficio di indicare per mezzo di rapporti, e son dette *parti formali* o *particelle*.

Le parti principali sono il nome sostantivo, l'aggettivo, il verbo e alcuni avverbii. Infatti il nome sostantivo rappresenta alla mente una *sostanza*, o un *modo di essere* pensato come sostanza. L'aggettivo una *qualità* come inerente ad una sostanza. Il verbo un' *azione* mentre si fa o si soffre. L'avverbio la diversa *maniera* o il *grado* dell'azione stessa.

Le parti formali o particelle sono il pronome (compreso l'articolo), alcuni avverbii, la preposizione, la congiunzione, la interjezione. Infatti il pronome indica il nome per mezzo dei rapporti di personalità, di dipendenza, di quantità e numero, ora facendo le veci del nome, ora con esso accompagnandosi. L'avverbio indica nel verbo i rapporti di luogo, tempo, quantità. La preposizione indica il compimento d'un nome o d'un verbo, ossia lo scopo e la direzione o la dipendenza d'una cosa o d'un'azione verso altra cosa o azione. La congiunzione indica la reciproca dipendenza razionale fra più giudizi della mente. L'interjezione finalmente indica un moto o sentimento dell'animo, senza determinarlo con alcuna idea.

---

## CAPITOLO II

## L' articolo.

§ 1. Per comodità degli studiosi, cominciamo a trattare le parti del discorso dall'articolo, benchè secondo l'ordine razionale esso si colleghi col pronome, anzi non si distingua da quello.

Si chiamano *articoli* certe voci che, premesse ordinariamente al nome, indicano la cosa rappresentata dal nome stesso, come distinta dalle altre della medesima specie.

Gli articoli si declinano come il nome; variano cioè la flessione secondo il genere (maschile e femminile), e secondo il numero (singolare e plurale).

§ 2. Si hanno due articoli diversi secondo il modo particolare o generico di indicare una cosa. Quello che indica una cosa in particolare si chiama articolo determinato; quello che indica una cosa in generale, articolo indeterminato.

§ 3. L'articolo determinato non è altro che il pronome dimostrativo nella sua forma enclitica (vedi i capitoli seguenti), premesso ad un nome. Ha due forme pel maschile, una pel femminile.

Maschile	Femminile
sing. <i>il</i> ovv. <i>lo</i>	<i>la</i>
plur. <i>i</i> ovv. <i>gli</i>	<i>le</i>

§ 4. Si usa la prima forma (sing. *il*, plur. *i*) davanti a nome maschile che cominci per consonante, purchè non da *s* impura, nè da *z*, nè da *j*. P. es. *il pane*, *i pini*; *il bravo*, *i bravi*; *il clero*, *i cleri*.

Si usa la seconda forma (sing. *lo*, plur. *gli*) davanti a nome maschile che cominci per *s* impura o per *z* o per *j*. P. es. *lo studio*, *gli studii*; *lo scoglio*, *gli scogli*; *lo zucchero*, *gli zuccheri*; *lo zero*, *gli zeri*; *lo Jonico*, *gli Jonici*. Si usa pure questa seconda forma davanti a nome maschile che cominci per vocale o dittongo, ma in tal caso si apostrofa *lo* in *l'* davanti a tutti i nomi singolari, e *gli* in *gl'* solo davanti a nomi plurali che comincino per *i*. Esempii: *l'angelo*, *gli angeli*; *l'uomo*, *gli uomini*; *l'ingegno*, *gl'ingegni*; *l'intelletto*, *gl'intelletti*.

§ 5. L'articolo *gli* si usa pure davanti al plurale del nome *Dio*. Esempii: *gli Dei*, *gli Dii* poet.

Nel verso si può talvolta conservare l'uso antico di adoprare *lo* e *gli* (nella forma antiq. *li*) anche davanti a nome che cominci per consonante. P. es. *lo valore*, *lo destre*; *li volumi*, *li saggi*.

Nel verso si può usare la forma *il*, *i* anche davanti a nome che cominci per *z*. Di rado in prosa.

Nel verso si trova usato l'art. *i* davanti al nome plur. *Dei* ed a nomi comincianti per *s* impura. P. es. *i Dei*, *i stolti*.

Quanto all'elisione inversa, vedi Parte I, cap. xi, § 9.

§ 6. L'articolo *la*, *le* si usa davanti a nomi femminili, tanto se cominciano per consonante, quanto per vocale o dittongo; ma in questo caso si apostrofa colle restrizioni indicate nella Parte I, cap. xi, § 3. Esempii: *la donna*, *le donne*; *l'anima*, *le anime*; *l'erba*, *l'erbe*; *l'ora*.

§ 7. L'articolo determinato si attacca regolarmente in fine ad alcune preposizioni monosillabe dalle quali

venga preceduto, e così forma quelle che si dicono *preposizioni articolate*.

Le preposizioni con cui sempre e necessariamente si attacca, sono tre: *di, a, da*. Dalla loro unione coll'articolo determinato risultano le seguenti preposizioni articolate, da usarsi secondo le norme date per gli articoli separati:

maschile	femminile
sing. <i>dél; dello, dell'</i>	<i>della, dell'</i>
plur. <i>déi, de'; degli, degl'</i>	<i>delle, dell'</i>
sing. <i>al; allo, all'</i>	<i>alla, all'</i>
plur. <i>ai, a'; agli, agl'</i>	<i>alle, all'</i>
sing. <i>dál; dallo, dall'</i>	<i>dàlla, dall'</i>
plur. <i>dái, da'; dagli, dagl'</i>	<i>dàlle, dall'</i>

Nel verso si possono usare le forme separate *de lo, de la; a lo, a la; da lo, da la*.

§ 8. Queste preposizioni *di, a, da*, o sole o articolate servono nella sintassi italiana a indicare molte di quelle stesse relazioni che le lingue antiche indicano ordinariamente coi tre *casì* detti *genitivo, dativo, ablativo*. Al *genitivo* corrispondono le forme con *di*, che indicano relazione di possesso ecc. al *dativo* le forme con *a*, che indicano relazione di avvicinamento ecc. all'ablativo le forme con *da*, che indicano relazione di provenienza ecc. Esempi: *il libro di Piètro; la pazienza de' Santi; vado a Torino; fo un dono ai fratelli; parto da casa; sòno battuto da' nemici*. Abbiamo qui accennato questa regola, che dovrà essere trattata diffusamente nella Sintassi.

§ 9. L'articolo indeterminato non è altro che il pronome numerale

maschile	femminile
<i>uno</i>	<i>una</i>

premessò al nome.

Il masch. *uno* si tronca sempre davanti a qualunque nome maschile purchè non cominci nè da *s* inapura, nè

da *z*, nè da *j*. P. es. *un uòmo, un àngelo; un palàzzo, un càne*. Ma al contrario: *ùno stùdio, ùno zèro, ùno Jònico*.

Nel verso si può usare *un* anche davanti a nome che cominci per *z*. P. es. *un zèlo, un zaffiro, un zèffiro*. Di rado ciò si fa in prosa.

Il femm. *una* si elide sempre davanti a nome femminile che cominci per vocale. P. es. *un' ànima, un' educazione, un' impresa, un' òpera, un' ùrna*.

§ 10. L'articolo indeterminato manca di plurale. Si può supplire in molti casi colle preposizioni articolate seguenti:

maschile	femminile
<i>dèi, de' ; dègli, dégl'</i>	<i>dèlle, déll'</i>
ovvero coi pronomi plurali:	
masch.	femm.
<i>alcùni</i>	<i>alcùne.</i>

Esempii: *vèdo de' lùmi; stùdio de' libri; còmpro dègli arnési; possèggo dèlle càse*, ovvero *vèdo alcùni lùmi; possèggo alcùne càse*.

## CAPITOLO III

## Il nome.

§ 1. Nome, in senso generale, è quella parola che significa una cosa come esistente o da per sè, o in un'altra cosa. Quindi si distingue in nome *sostantivo*, e nome *aggettivo*.

Il nome può variare secondo il *genere* e secondo il *numero*. Il genere può essere *maschile*, *femminile*, e *comune*. Il numero può essere *singolare* e *plurale*.

§ 2. La distinzione di genere è tolta dai due sessi dell'animale, e poi, per similitudine, attribuita anche alle cose inanimate. Dicesi di genere comune quel nome a cui nell'uso viene attribuito ora un genere, or l'altro. La distinzione in singolare e plurale è tolta dal concetto dell'uno e dei più, poichè ogni cosa ci si può presentare in due modi; o come sola della sua specie, o come unita ad altre della specie medesima.

Il nome sostantivo è quasi sempre accompagnato dagli articoli che, anche di per sè soli, fanno conoscere il genere e il numero del nome stesso. Il nome aggettivo si accorda nel genere e nel numero col sostantivo a cui si riferisce, e, quando manca di un sostantivo espresso o sottinteso, si unisce coll'articolo maschile, e diventa sostantivo esso medesimo, come vedremo.

§ 3. Il nome sostantivo, o semplicemente *nome*, è quella parola che indica una sostanza reale, o una qualità o modo di essere concepito come sostanza. Si divide pertanto in *concreto* e *astratto*. Sono nomi concreti,

*uomo, cavallo, casa, libro*: astratti, *tempo, stagione, colore, bellezza, virtù, azione*.

Al nome concreto si riferiscono i nomi *collettivi* e i nomi *proprii*. Si dicono collettivi quei nomi che riuniscono insieme più sostanze simili, come se queste ne formassero una sola. P. es. *pòpolo*, che riunisce in un solo concetto più uomini; *esèrcito* che riunisce più soldati; *collègio* che riunisce più studiosi. Si dicono proprii que' nomi che distinguono una persona o cosa individuale. P. es. *Piètro, Margherita; Italia, Ròma; Pò, Ròdano*. I nomi proprii hanno sempre l'iniziale maiuscola e, per regola generale, non abbisognano dell'articolo. Tutti i nomi non proprii si dicono anche *appellativi*, o *comuni*.

§ 4. I nomi della lingua italiana si dividono in cinque classi o *declinazioni*, secondo la loro flessione che può variare dal singolare al plurale:

- I. sing. in *a*, plur. in *e*
- II. sing. in *a*, plur. in *i*
- III. sing. in *o*, plur. in *i*
- IV. sing. in *e* od *i*, plur. in *i*
- V. sing. e plur. in *à, è, ì, ò, ù* coll'accento.

La prima, terza e quarta declinazione sono comuni anche ai nomi aggettivi, come vedremo.



## CAPITOLO IV

Prima, seconda e terza declinazione  
de' nomi.

§ 1. La prima classe o declinazione comprende tutti que' nomi che uscendo nel singolare in *a*, formano il plurale cangiando quell'*a* in *e*. Esempii:

<i>luna</i>	<i>lune</i>
<i>terra</i>	<i>terre</i>
<i>scienza</i>	<i>sciènze</i>
<i>bellèzza</i>	<i>bellèzze</i>
<i>casa</i>	<i>càse</i>
<i>turba</i>	<i>túrbe.</i>

Tutti i nomi di questa declinazione sono femminili.

§ 2. Se il singolare termina in *-ca*, o *-ga*, per formare il plurale, oltre a cangiare l'*a* in *e*, bisogna premettere all'*e* un' *h*; e ciò perchè la *c* o *g* possano conservare inalterato il loro suono gutturale. Per esempio:

<i>fatica</i>	<i>fatiche</i>
<i>bacca</i>	<i>bacche</i>
<i>léga</i>	<i>léghe.</i>

§ 3. Se il singolare termina in *-cia*, o *-gia* (senza l'accento sull'*i*), nel plurale è da preferirsi per amor di

esattezza, di conservare l'*i*, benchè nella pronunzia non si faccia molto sentire (vedi Parte I, cap. v, § 2). P. es.:

<i>provincia</i>	<i>provincie</i>
<i>bisacciu</i>	<i>bisaccie</i>
<i>franchigia</i>	<i>franchigie</i>
<i>règgia</i>	<i>règgie.</i>

In ogni caso è necessario conservare l'*i*, quando il plurale potesse scambiarsi con qualche altro nome. Quindi si scrive *le feròcie*, *le sagàcie*, *le contumàcie* per distinguerli più nettamente dagli aggettivi *il feròce*, *il sagàce*, *il contumàce*; e sarà bene scrivere *le camicie* per evitare ogni possibile confusione con *il càmice*, indumento sacerdotale.

§ 4. La seconda classe o declinazione comprende tutti quei nomi che uscendo nel singolare in *a*, formano il plurale cangiando quell'*a* in *i*. Esempi:

<i>pápa</i>	<i>pápi</i>
<i>poèta</i>	<i>poèti</i>
<i>sistèma</i>	<i>sistèmi</i>
<i>artista</i>	<i>artisti.</i>

§ 5. I nomi di questa declinazione sono maschili, derivano per lo più dal greco e terminano in *ma* o *ta*. I nomi di professione, come *artista*, *florista*, *pianista* si possono attribuire anche a donna, nel qual caso divengono femminili e fanno il plurale in *e*, come nella prima declinazione: *l'artista*, *le artiste*; *la pioni-sta*, *le pianiste*. Così pure *fratricida*, *omicida*, ecc.

*Ála*, *áli* (poet. *ále*) è femminile. Il nome *il fantásma*, plur. *i fantasmi*, possiede anche un'altra forma, che appartiene alla prima declinazione, ed è *la fantásima*, plur. *le fantásime* (vedi Parte I, cap. vi, § 8).

I nomi che hanno il singolare in *ca*, o *ga* fanno il plurale in *chi* o *ghi*. Eccettua *Bèlga*, plur. *Bèlgi*.

§ 6. La terza classe o declinazione comprende tutti quei nomi che uscendo nel singolare in *o*, formano il plurale cambiando quell'*o* in *i*. Esempii:

<i>lupo</i>	<i>lupi</i>
<i>péro</i>	<i>péri</i>
<i>libro</i>	<i>libri</i>
<i>castèllo</i>	<i>castèlli</i>
<i>pericolo</i>	<i>pericoli</i>
<i>bàlsamo</i>	<i>bàlsami</i> .

§ 7. I nomi di questa declinazione sono maschili. Si eccettua il nome *máno* plur. *máni*, i nomi proprii di donna terminati in *o*, p. es. *Clòto*, *Clio*, *Sàffo*, ecc. *Èco*, che in origine è pur esso un nome di donna, diventa maschile quando significa la ripercussione del suono: *un bell'èco*, *gli èchi della sua voce*.

Anche i nomi di città finiti in *o* sogliono farsi femminili. Vedi più oltre.

§ 8. Alcuni nomi finiti originariamente al singolare in *o*, nell'uso più comune cambiano questa vocale in *e* (vedi Parte I, cap. III, § 7). Tali sono i nomi uscenti in *-ièro*. Esempii:

<i>bicchìero</i>	<i>bicchière</i>
<i>forestièro</i>	<i>forestière</i>
<i>cavalièro</i>	<i>cavalière</i>
<i>sparvièro</i>	<i>sparvière</i>
<i>consiglièro</i>	<i>consiglière</i>
<i>cucinièro</i>	<i>cucinière</i>
<i>mestièro</i>	<i>mestière</i>
<i>scudièro</i>	<i>scudière</i> .

In altri invece la forma *ière* è poco usata, come *nocchière* per *nocchièro*. In verso, e specialmente in rima, vi è molta libertà nell'uso delle due forme.

Altri esempj sono *scolàre* più usato che *scolàro*; *desire* per *desiro* voci poetiche, *póme* antiq. per *pómo*, *stile* invece del poetico *stilo*.

§ 9. Se il singolare termina in *-io*, nel plurale si mettono sempre due *i*. P. es. *oblio*, *oblii*; *calpestio*, *calpestii*.

Se il singolare termina in *io* (senza accento), allora, per regola generale, si mettono nel plurale due *i*. P. es. *Fábio*, *Fábii*; *stúdio*, *stúdiu*; *òlio*, *òliu*; *prémio*, *prémii*; *demonio*, *demonii*; *contrário*, *contráriu*; *Cássio*, *Cássii*; *sávio*, *sáriu*; *giudizio*, *giudizii*.

Si eccettuano que' casi ne' quali al plurale manca affatto l'iato, perchè la prima *i* entra nella pronunzia della consonante precedente (vedi Parte I, cap. v, § 2). I plurali dunque dei nomi terminati in *-cio*, *-gio*, *-chio*, *-ghio*, *-gliu* conservano una sola *i*, ponendone due soltanto quando vi fosse rischio d'equivoco. Quindi da *laccio*, *lacci*; da *raggio*, *raggi*; da *occhio*, *occhi*; da *ruggio*, *ruggi*; da *figlio*, *figli*. Ma si scrive *beneficii* per non confonderlo con *benefici*; e *giudicii* per non iscambiarlo con *giudici*. Le due *i*, possono, quando la rima lo richieda, contrarsi in una sola *i*, assumendo il circonflesso. P. es. *vári*, *stúli*, *rosáli*.

Se il singolare termina in *jó*, il plurale esce in *j* che si pronunzia come *i*. P. es. *libráj*, *libráj*; *cuòj*, *cuòj*.

I cognomi personali derivati da un nome in *io* o *jó* si scrivono sempre con una sola *i*. P. es. *Pancrázi* (con *z* semplice), *Protonotári*, *Sávi*, *Bicchierái*, *Pancrái*.

§ 10. Se il singolare termina in *co*, il plurale termina talvolta in *chi*, tal'altra in *ci* (e qui comprendiamo anche i nomi aggettivi).

Termina in *chi*: nei nomi dissillabi e nei loro composti. Esempii:

<i>cièco</i>	<i>cièchi</i>
<i>fico</i>	<i>fichi</i>
<i>fuòco</i>	<i>fuòchi</i>
<i>bièco</i>	<i>bièchi</i>

Si eccettuano i nomi *pòrco*, *pòrci*; *Grèco*, *Grèci*; *vico*, *vici* ruri.

Termina in *ci* nei nomi polisillabi in *-ico*, specialmente negli aggettivi sdruccioli, molti de' quali derivati dal greco. Esempii:

<i>aràbico</i>	<i>aràbici</i>
<i>arcadico</i>	<i>arcadici</i>
<i>bellico</i>	<i>bellici</i>
<i>magico</i>	<i>magici</i>
<i>laico</i>	<i>laici</i>
<i>ebràico</i>	<i>ebràici</i>
<i>classico</i>	<i>classici</i>
<i>médico</i>	<i>médici</i>
<i>pacifico</i>	<i>pacifici</i>
<i>épico</i>	<i>épici</i>
<i>antico</i>	<i>antici</i>
<i>nemico</i>	<i>nemici</i>
<i>stòrico</i>	<i>stòrici</i>
<i>único</i>	<i>únici</i>

Si eccettuano *bellico*, *bellichi*; *antico*, *antichi*; *pulico*, *pulichhi*; *dimentico*, *dimentichi*; *càrico*, *càricchi* co' suoi composti; *mànico*, *mànichi*; *rammàrico*, *rammàricchi*; *stràscico*, *stràscichi* e pochi altri.

§ 11. Termina in *chi* negli altri che al singolare non hanno *-ico*. P. es.:

<i>ubriáco</i>	<i>ubriáchi</i>
<i>opáco</i>	<i>opáchi</i>
<i>vigliácco</i>	<i>vigliácchi</i>
<i>catafálco</i>	<i>catafálchi</i>
<i>fuggiásco</i>	<i>fuggiáschi</i>
<i>animalésco</i>	<i>animaléschi</i>
<i>baiòcco</i>	<i>baiòcchi</i>
<i>cadúco</i>	<i>cadúchi</i>
<i>bifólco</i>	<i>bifólchi</i>
<i>adúnco</i>	<i>adúnchi</i>
<i>Etrúsko</i>	<i>Etrúski</i>
<i>almandécco</i>	<i>almandéchi</i>
<i>ábbaco</i>	<i>ábbachi</i>
<i>fóndaco</i>	<i>fóndachi</i>
<i>stòmaco</i>	<i>stòmachi.</i>

Si eccettuano *mònaco*, *síndaco*, *austriaco*, *equivoco*, *intrínseco* e pochi altri, che nel plurale escono in *ci*.

In verso (e talora in prosa) si trovano irregolarità, p. es. *cadúci* per *cadúchi*; *monachi* per *mónaci*; *pudíci* per *pudichí*; *bièci* per *bièchi*; *prátichi* per *prátici*; *párroci* per *párrochi*, ecc.

§ 12. Se il singolare termina in *go*, il plurale in tutti i dissillabi e in quasi tutti i polisillabi termina in *ghi*. Esempii:

<i>mágo</i>	<i>mághi</i> ( <i>Mági</i> in senso storico)
<i>drágo</i>	<i>drághi</i>
<i>págo</i>	<i>pághi</i>
<i>lárgo</i>	<i>lárgghi</i>
<i>lágo</i>	<i>lágghi</i>
<i>chirúrgo</i>	<i>chirúrghi</i>

<i>pèlago</i>	<i>pèlaghi</i>
<i>epílogo</i>	<i>epíloghi</i>
<i>diálogo</i>	<i>diálogo<i>hi</i></i> .

Poche sono le eccezioni nei polisillabi, fra le quali i nomi greci in *-òlogo* indicanti una classe di scienziati. P. es.:

<i>teòlogo</i>	<i>teòlogi</i>
<i>astròlogo</i>	<i>astròlogi</i>
<i>filòlogo</i>	<i>filòlogi</i>

Si trovano anche qui frequenti irregolarità. P. es. *pèlagi* poet. *teòloghi*, *astròloghi*, ecc.

---

## CAPITOLO V

## Quarta e quinta declinazione de' nomi.

§ 1. La quarta classe o declinazione comprende tutti quei nomi che, uscendo nel singolare in *e* od *i*, formano il plurale cambiando quell'*e* in *i*, o ritenendo l'*i* del singolare. Esempii:

<i>prète</i>	<i>prèti</i>
<i>legge</i>	<i>leggi</i>
<i>rete</i>	<i>reti</i>
<i>piède</i>	<i>pièdi</i>
<i>ariète</i>	<i>arièli</i>
<i>polvere</i>	<i>polveri</i>
<i>orèfice</i>	<i>orèfici</i>
<i>bestiame</i>	<i>bestiami</i>
<i>brindisi</i>	<i>brindisi</i>
<i>analisi</i>	<i>analisi</i>
<i>metròpoli</i>	<i>metròpoli</i>

Quanto ai nomi composti che finiscono con un plurale, come *guardaboschi*, *storcibeggi*, ecc., vedi la Parte III.

§ 2. I nomi di questa declinazione quali sono maschili, quali femminili, quali comuni: e però vuolsi por mente alla diversa terminazione del singolare. Ecco alcune regole più generali:

Sono maschili i nomi terminati in

*-ière*, *-àre*, *-ire* derivati da una forma in *-ièro*, *-àro*, *-iro* (vedi qui addietro, cap. IV, § 8), come quelli che non appartengono veramente a questa classe,



ma alla terza. Sono pure maschili tutti gli infiniti quando si usano come nomi. P. es. *il nutrire, il bere, il dormire*:

-*ore*. P. es. *dolore, heritore, pastore, ombre*. Ma *folgorare* voce sdrucciola è di genere comune:

§ 3. -*one*. P. es. *padrone, bastone, ragazzone*. Si eccettuano *canzone, lezione* femminili, e molti nomi in *ione*, di cui vedi più sotto:

-*ile*. P. es. *caavile, occhiile, messale*. Si eccettuano *capitale* (città), *cambiile, morale, decretale, restale*, che sono di genere femminile:

-*ice* senza accento. P. es. *orffice, giulive*. Si eccettua *porrice* femminile:

-*ile*. P. es. *fuile, sedile, aprile*. Si eccettua *bile* femminile.

§ 4. -*ime, -ine, -une*, in senso collettivo. P. es. *bestiime, concime, legume*:

-*ante*, -*ente* di natura participiale. P. es. *aiuvante, accidente, istante*. Si eccettuano *sorgente, patente, corrente, tangente*, femminili. *Fante*, quando vale *serra*, è di genere femminile:

-*onte*. P. es. *ponte, monte*. Si eccettuano *fonte* e *fronte* per lo più femminili.

§ 5. Sono femminili i nomi terminati in

-*ice* (coll'accento sull'*i*). P. es. *radice, cornice*:

-*ale, -ele, -ite, -ote, -ute*; -*ide, -ede, -ide, -ole, -ule*. P. es. *sète, malachite, dôte, cête, sède, veritate* poet. Si eccettuano *frate, primate, prète, sacerdotè, piède*, ed altri che sono maschili; *palude* o *padule* che è di genere comune:

-*ine* (senz'accento). P. es. *vergine, origine*. Si eccettuano *abdomine, argine, cordiae, cervice, in-*

*guine*, *léndine*, *ordine*, *pèttine*, *tùrbine*, ed altri che sono maschili; e *màrgine* quando vale orlo o contorno:

-*ie*. P. es. *barbàrie*, *spèceie*, *móglie*, *intempèrie*, *canizie*:

-*ione* nei nomi astratti e collettivi. P. es. *azione*, *questione*, *comunione*, *ribellione*, *opinione*, *unione*, *processione*, *nazione*, *cagione*, *ustione*. I nomi di lor natura concreti sono maschili:

-*si*. P. es. *analisi*, *sintesi*, *ènfasi*, *èrtesi*. Si eccettua *brindisi* che è maschile.

§ 6. Il nome *càrcere* è femminile, ma nel singolare può farsi maschile, specialmente nel senso di pena che si soffre in carcere. *Cénere* benchè femminile può nel sing. divenir maschile (*il cenere degli ari*), specialmente nel verso: *fòlgore* o *fónte* per lo più femminili si usano anche in genere maschile: *fine* è maschile e femminile, ma sempre maschile nel senso di scopo: *grégge* e *tràve* sono di ambedue i generi. *Frónte* e *fùne* in prosa sono sempre femminili.

§ 7. I nomi che nel singolare terminano in *ie* non variano nel plurale. P. es. *barbàrie*, *spèceie*, *sèrie*, *effigie*, *progènie*. Si eccettuano *móglie* e *superficie* che formano il plurale *mógli* e *superfici*.

Alcuni nomi femminili della declinazione quarta, hanno nel singolare, oltre alla terminazione in *e*, anche una terminazione in *a*. Tali sono *arme*, *arma*; *canzòne* e *canzóna*; *sorte* e *sórtà*: i più sono poetici od antiquati, p. es. *dota*, *froda*, *lòda*, *vèsta*, per *dòte*, ecc.

Altri hanno nel singolare anche la terminazione *o* come in *cadàvero* poet. per *cadàvere*; *viscero* per *viscere*, *ròmero* per *rómere*, *consolo* raro; *confino*, *ribèllo* poetici, *sàlcio* (più usato che *sálce*), *vermo* poet., ecc.

Alcuni nomi di questa declinazione possono avere in verso una forma latina tutta speciale, limitata al singolare. P. es. *roràgo* per *roràgine*; *imàgo* per *imàgine*; *màrgo* per *màrgine*, ecc.

§ 8. La quinta classe o declinazione comprende tutti quei nomi che uscendo nel singolare in vocale accentata (siavi o no segnato l'accento) punto non variano al plurale. P. es.:

*la verità, le verità*  
*il caffè, i caffè*  
*ré*  
*lunedì*  
*falò*  
*virtù,*

molti de' quali nomi sono voci tronche, come *virtù* da *virtùte*; *piè* da *piède*; *ré* da *rège* poet.

§ 9. Sono femminili i nomi astratti. P. es. *verità*, *voluttà*, *virtù*, *fé*, *mercé*:

sono maschili quasi tutti gli altri. P. es. *ré*, *piè*, *Paseià*, *podestà*, *lunedì*, *martedì*, *giurì*, *Perù*, *balì*, *baccalà*:

sono di genere comune alcuni nomi d'animali. P. es. *gru*.

§ 10. A questa medesima declinazione si possono riferire anche que' nomi, comunque accentati, che hanno origine e forma forestiera, e terminano in consonante; o nomi proprii, come *Dàvid*, *Nàtan*, *Agilùlf*; o appellativi, come *òmnibus* specie di carrozza; *bàgher* vettura; *gibus* specie di cappello. Talora questi e simili nomi si fanno italiani assumendo in fine un *o* o un *e*, e trasportando anche talora l'accento; ed allora hanno il plurale in *i*. P. es. i *Daviddi*, i *Natanni*, i *bàgherri*, ecc. Così dai nomi *Èttore* e *Annibale*, originalmente finiti in *r* ed *l*, sono derivate le forme poetiche *Ettòrre* ed *Annibálle* (vedi Parte I. cap. viii, § 7).

## CAPITOLO VI

## Irregolarità nel numero de' nomi.

§ 1. Alcuni nomi della terza declinazione, oltre al plurale regolare maschile in *i*, hanno ancora un plurale femminile in *a*, il cui significato però suole essere, rispetto all'altro del plurale in *i*, particolare e ristretto.

Eccone gli esempj più usati:

*anèllo, anèlli, anèlla*

*bràccio, bràcci, bràccia* (quelle del corpo)

*budèllo, budèlli, budèlla* (tutto l'insieme degl'intestini)

*calcàgno, calcàgni, calcàgna* (tutte e due insieme)

*càrro, càrri, càrra* (come misura di quantità)

*castèllo, castèlli, castèlla* (poco usato in prosa)

*cérchio, cèrchi, cèrchia* (in senso di mura d'una città)

*cervèllo, cervèlli, cervèlla* (la materia del cervello)

*cìgljo, cìgli, cìglia* (quelle sole degli occhi)

*collèllo, collèlli, collèlla* (coltelli grossi)

*còrno, còrni, còrna* (quelle sole del capo)

*cuòjo, cuòj, cuòja* (l'insieme della pelle d'un corpo animale)

*dito, diti, dita* (quelle della mano in complesso)

*filo, fili, fila* (come componenti un tutto)

*fondamènto, fondamènti, fondamènta* (quelle sole d'un edificio)

*frútto, frútti, frúttà* (quelle poste in tavola)

*fùso, fùsi, fùsa* (in qualche frase figurata)

*gèsto, gèsti, gèsta* (per imprese)

*ginòcchio, ginòcchi, ginòcchia* (tutte e due insieme)  
*gómito, gómiti, gómita* (quelle sole del corpo)  
*grído, grídi, grída* (più comune)  
*gúscio, gúsci, gúscia* (d'un frutto in complesso)  
*lábbro, lábbri, lábbra* (tutte e due insieme)  
*légno, légni, légna* (quelle da bruciare)  
*lenzuòlo, lenzuòli, lenzuòla* (un paio)  
*mèmbro, mèmbri, mèmbra* (quelle del corpo in complesso)  
*mulino, mulini, mulina* (poco usato)  
*mítro, mítri, míra* (quelle d'un edificio in complesso)  
*òsso, òssi, òssa* (quelle del corpo in complesso)  
*púgno, púgni, púgna* (le due mani chiuse)  
*quadrèllo, quadrèlli, quadrèlla* (freccie)  
*riso, risi, risa* (il ridere)  
*sácco, sácchi, sácca* (come misura di quantità)  
*stájo, stáj, stája* (come misura di quantità)  
*strído, strídi, strída* (più comune)  
*suòlo, suòli, suòla* (delle scarpe)  
*tèmpo, tèmpi, tèmpora* (voce lat. in senso ecclesiastico)  
*tíno, tíni, tína* (poco usato)  
*úrlo, úrli, úrta* (solo le voci umane).

Altri plur. in *a* sono adoperati solo in verso. P. es. *le fáta* per *fáti*, *le peccáta* per *i peccáti*, *le póma* per *i pómi*, *le vestigia* per *i vestigi*.

## § 2. Alla quarta declinazione appartiene

*interiòre, interiòri, interiòra* (le viscere).

Alcuni nomi della terza declinazione hanno soltanto il plurale in *a*:

<i>míglia</i>	<i>míglia</i>
<i>pájò</i>	<i>pája</i>
<i>uòro</i>	<i>uòra</i>

<i>tomájo</i>	<i>tomája</i>
<i>centinájo</i>	<i>centinája</i>
<i>migliájo</i>	<i>migliája.</i>

§ 3. Altri plurali irregolari sono:

<i>Dio</i>	<i>Dèi</i>
<i>búe</i>	<i>buòi</i>
<i>uòmo</i>	<i>uòmini</i>
<i>mílle</i>	<i>míla.</i>

§ 4. Alcuni nomi mancano del singolare. P. es.:

*le uòzze*  
*gli annáli*  
*le bússe*  
*le calènde*  
*le moine* (*le carézze, i vézzi*)  
*le spèzie* (*aromi*)  
*le esèquie*  
*le sárte* (*corde*)  
*le rèdini*  
*le rénì*  
*le storiglie*  
*i maccheróni*  
*le tènebre* (*in verso anche la tènebra*)  
*i pòsteri*  
*le fòrbici*  
*le cesóje*  
*i calzóni* o *le bráche*  
*i ránni* poet. per *ali*  
*le mutànde.*

§ 5. Alcuni pochi non possono aver plurale. P. es.:

<i>uòpo</i>	<i>dimáne</i>
<i>prò</i> ( <i>vantaggio</i> )	<i>téma</i> ( <i>timore</i> ).

Non hanno per lo più bisogno di plurale *pròle*, *progenie*, *stirpe*.

§ 6. Altri nomi hanno nel plurale un significato in parte diverso da quello del singolare. P. es.:

<i>fàsto</i> (pompa)	<i>fàsti</i> (glorie pubbliche)
<i>seccùme</i> (nome astratto)	<i>seccùmi</i> (frutta secche)
<i>mòlla</i> (quella che mette in moto una macchina)	<i>mòlle</i> (per attizzare il fuoco)
<i>ròstro</i> (becco)	<i>Ròstri</i> (tribuna)

e così la più parte dei nomi che indicano materia, che nel plurale passano a significare oggetti fabbricati di quella materia, o varie specie di essa, come *l'òro*, *gli òri*; *l'ùra*, *le ùre*; e molti nomi astratti p. es. *la bel- lèzza*, *le bellèzze* (cose belle), *le gentilèzze* (maniere gentili), *l'ira*, *le ire* (gli sfoghi di collera), ecc. Del che si spetta alla Sintassi il parlare più diffusamente.

§ 7. I nomi proprii di persona formano il plur. colle regole date per gli altri nomi, eccettuati i maschili in *a* ed i femminili in *o* che al plurale non variano: p. es. *gli Elia*, *i Tobia*, *le Saffo*, *le Èro*. I nomi geografici vanno soggetti alla regola generale.

I cognomi di famiglia compresi in una sola parola, se sono finiti in *o* al singolare, possono fare il plurale in *i*. P. es. *l'Ariòsto*, *gli Ariòsti*; *il Tàsso*, *i Tàssi*. Quelli finiti in altra vocale non sogliono mutare.

## CAPITOLO VII

Alcune norme sul genere de' nomi,  
tratte dal loro significato.

§ 1. Il genere de' nomi non si desume soltanto dalla vocale con cui terminano al singolare, ma spesso anche dal loro significato. Ecco su tal proposito alcune regole generali.

I nomi propri di persona sono di genere maschile o femminile, secondo il diverso sesso delle persone medesime. Sono quindi maschili, benchè terminati in *a* od *e*, i nomi *Elia*, *Isaia*, *Mattia*, *Enèa*, *Sòcrate*, *Alcibiade*, *Sòfocte*, e simili. Sono femminili, benchè terminati in *o*, i nomi *Sòffo*, *Clòto*, *Átropo*, e simili.

§ 2. Alcuni nomi propri sono comuni ai due sessi, ma nel femminile cangiano in *a* la vocale finale del maschile. P. es.:

<i>Camillo</i>	<i>Camilla</i>
<i>Francesco</i>	<i>Francesca</i>
<i>Raffaello</i>	<i>Raffaella</i>
<i>Teodoro</i>	<i>Teodora</i>
<i>Caterino</i>	<i>Caterina</i>
<i>Giuseppe</i>	<i>Giuseppa</i>
<i>Giovanni</i>	<i>Giovanna</i>
<i>Luigi</i>	<i>Luigia.</i>



§ 3. Quanto ai nomi di condizione e di professione che si attribuiscono alle persone, e talvolta anche agli animali, conviene avvertire alle norme seguenti:

I nomi della seconda declinazione, terminati in *-sta* o *-cida*, al singolare non cambiano terminazione, anche se riferiti a donna. P. es. *un bravo artista*, o *una brava artista*, *l'uomo omicida*, *la donna fraticida*: cambiano però nel plurale (vedi Parte II, cap. IV, § 5). Altri diversamente terminati prendono al femminile la terminazione *essa* plur. *e*. Tali sono:

<i>poeta</i>	<i>poetessa</i>
<i>profeta</i>	<i>profetessa</i>
<i>patriarca</i>	<i>patriarchessa</i>
<i>papa</i>	<i>papessa</i>
<i>duca</i>	<i>duchessa</i> .

§ 4. I nomi della terza declinazione, quando sono riferiti a donna, si modificano cambiando l'*o* (*e*) finale in *a*. P. es.:

<i>servo</i>	<i>sirca</i>
<i>discepolo</i>	<i>discepola</i>
<i>scolaro</i> o <i>scolare</i>	<i>scolara</i>
<i>angelo</i>	<i>angiola</i>
<i>fornajo</i>	<i>fornaja</i>
<i>lavandajo</i>	<i>lavandaja</i> .
<i>cameriero</i> ( <i>cere</i> )	<i>cameriera</i>
<i>prigioniero</i>	<i>prigioniera</i>
<i>cantoniere</i>	<i>cantonièra</i>
<i>cuciniere</i>	<i>cucinièra</i>
<i>consigliere</i>	<i>consiglièra</i> .

Ciò vale anche per molti nomi di parentela, di età, o di relazione personale. P. e.:

<i>figliuolo</i>	<i>figliuola</i>
------------------	------------------

<i>zio</i>	<i>zia</i>
<i>spòso</i>	<i>spòsa</i>
<i>cugino</i>	<i>cugina</i>
<i>suòcero</i>	<i>suòcera</i>
<i>fanciùllo</i>	<i>fanciulla</i>
<i>ragàzzo</i>	<i>ragùzza</i>
<i>giocinèllo</i>	<i>giocinetta</i>
<i>donzèllo</i> (antiq.)	<i>donzèlla</i>
<i>amico</i>	<i>amìca.</i>

§ 5. Si eccettuano i seguenti:

*capitàno*      *capitanéssa*

per distinguersi dalla nave *capitàna*:

*médico*      *medichéssa* (*médica* agg. o poet.)  
*canònico*      *canònichéssa*  
*filòsofo*      *filosoféssa*  
*diàcolo*      *diavoléssa.*

§ 6. I nomi della quarta declinazione finiti in *e* servono così al maschio come alla femmina senz'alcun cambiamento, quando hanno la forma participiale in *-ànte* o *-ènte*, come in *parènte*, *amànte*, *cantànte*, o quando indicano una speciale parentela come *consòrte*, *nipòle*; o nazione e patria, come *Inglése*, *Francése*, *Chinése*, *Piemontése*, ecc. benchè questi sono piuttosto aggettivi che sostantivi.

§ 7. Gli altri nomi di condizione e professione regolarmente cambiano la terminazione *-e* del maschile in *-éssa*. P. es.:

*abate*      *abbadéssa* (vedi P. I, cap. iv, § 6)  
*cònte*      *contéssa*

<i>baróne</i>	<i>baronéssa</i>
<i>sacerdòte</i>	<i>sacerdotéssa</i>
<i>piòre</i>	<i>prioréssa</i>
<i>dottóre</i>	<i>dottoréssa.</i>

§ 8. Si eccettuano i nomi di professione in *-tóre* (di rado *-dóre*), che al femminile cambiano questa terminazione in *-trice* (di rado *-drice*). P. es.:

<i>uditóre</i>	<i>uditrice</i>
<i>istitutóre</i>	<i>istitutrice</i>
<i>cucitóre</i>	<i>cucitrice</i>
<i>pittóre</i>	<i>pittrice</i>
<i>imperatóre</i>	<i>imperatrice.</i>

§ 9. Anche molti nomi simili in *-sóre* hanno al femminile la terminazione *-trice*, ma con qualche altro cambiamento nel corpo della parola. Esempii:

<i>percussóre</i>	<i>percolitrice</i>
<i>uccisóre</i>	<i>ucciditrice</i>
<i>difensóre</i>	<i>difenditrice</i>
<i>invasóre</i>	<i>invaliditrice</i>
<i>possessóre</i>	<i>posseditrice;</i>

e ciò per ragione eufonica, non potendosi pronunciare nè *invasrice* nè *possessrice*. Per altra ragione eufonica da *nutritore* si fa *nutrice*, invece di *nutritrice*; e da *cantóre*, *cantatrice*, (più comune è *cantante*): vedi la Parte III.

§ 10. Alcuni di tali nomi in *-tóre* formano anche un femminile in *-tóra* più usato nel parlar familiare. Esempii:

<i>stiratóre</i>	<i>stiratóra</i>
<i>rammendatóre</i>	<i>rammendatóra</i>

<i>traditóre</i>	<i>traditóra</i>
<i>smacchiatóre</i>	<i>smacchiatóra.</i>

§ 11. Sono pure irregolari i femminili seguenti:

<i>fánte</i>	<i>fantésca</i>
<i>signóre</i>	<i>signóra</i>
<i>príore</i>	<i>príora</i> (più comune che <i>prioréssa</i> )
<i>dottóre</i>	<i>dottóra</i> (in senso di beffa)
<i>cavalière</i>	<i>cavaliéréssa</i> (come sopra)
<i>marchése</i>	<i>marchésa</i> (talora <i>marche- sána</i> )
<i>Dío</i>	<i>dèa, diva</i> poet.
<i>padróne</i>	<i>padróna</i>
<i>ré</i>	<i>regina</i>
<i>eròe</i>	<i>eroína.</i>

§ 12. Sono *difettivi* cioè hanno nel femminile una forma affatto diversa dal maschile, i seguenti nomi di sesso e di parentela:

<i>máschio</i>	<i>fémmina</i>
<i>uòmo</i>	<i>dónna</i>
<i>pádre</i>	<i>mádre</i>
<i>marito</i>	<i>móglic</i>
<i>fratèllo</i>	<i>sorèlla</i>
<i>gènero</i>	<i>nuòra.</i>

§ 13. I nomi degli animali, per rispetto al genere, si possono dividere in tre classi:

alcuni hanno una terminazione distinta pel maschile e pel femminile; e questi seguono generalmente le regole date pei nomi di professione o condizione. Esempii:

<i>lùpo</i>	<i>lùpa</i>
<i>cavállo</i>	<i>cavàlla</i>

<i>colómba</i>	<i>colómba</i>
<i>gátto</i>	<i>gátta</i>
<i>leóne</i>	<i>leonéssa</i>
<i>paróne</i>	<i>paronéssa</i>
<i>elefánte</i>	<i>elefantéssa.</i>

Vi sono per altro delle eccezioni, come:

<i>gámbero</i>	<i>gamberéssa</i>
<i>cáne</i>	<i>cágna</i>
<i>gállo</i>	<i>gallina.</i>

§ 14. Alcuni finiti in *e* o in *ù* (Vedi Parte II, cap. v, § 9) sono di genere comune, distinguendosi solo dall'articolo e dall'aggettivo che gli accompagnano, come:

<i>il sèrpe</i>	<i>la sèrpe</i>
<i>il lépre</i>	<i>la lépre</i>
<i>il gru</i>	<i>la gru.</i>

§ 15. Alcuni altri non distinguono, neppure secondo il senso, il maschio dalla femmina; per guisa che l'uno de' due involge anche l'altro. Esempii:

✱ Maschili: *il serpènte*  
*tórdo*  
*coníglia*  
*lúccio*  
*tòpo*  
*sórcio*  
*lo scarafággio*  
*il delfìno.*

• Femminili: *la pantèra*  
*áquila*

*scimmia*  
*balena*  
*rondine*  
*colpe*  
*tortora*  
*formica*  
*lucertola*  
*vipera*  
*mosca.*

Non si confondano questi coi *difettivi*, che hanno al femminile una forma affatto diversa dal maschile. P. es.:

<i>montone</i>	<i>pècora</i>
<i>bue</i>	<i>vacca</i>
<i>porco</i>	<i>tròja o scrofà.</i>

§ 16. I nomi di città e villaggi o paesi, andrebbero soggetti alle regole della terminazione, essendo di lor natura femminili quelli uscenti in *a* ed *e*, maschili quelli in *i*, *o*, *u*; ma l'uso moderno li suol fare tutti femminili riferendoli al nome sottinteso *città*. P. es. *è ricca Milano, è bella Firenze, sono popolose Napoli, Parigi e Londra*. Si eccettua *Cairo* che è maschile.

I nomi di piccole isole sono femminili anche non finiti in *a*. P. es. *Lemno, Rodi, Negroponte, Corfù. La famosa Rodi.*

§ 17. I nomi di continenti, Stati e provincie terminanti in *a* e in *de* sono femminili, come *América, Austria, Italia, Colchide, Ellade, Elide*, ecc. Si eccettua *Bengala* che è maschile. Quelli terminati in altre lettere, o in *à*, sono maschili, come *il Brasile, il Portogallo, il Giappone, il Perù, il Chili, il Canada.*

§ 18. I nomi di laghi e di monti, comunque terminati, sono per solito maschili: *lo Splùga, il Giùra, l'Elicóna, il Gàrda*. Si eccettuano alcune catene di montagne, che sono femminili; per esempio *la Sièrra Neráda, la Còsta d' Òro, le Cevénne, le Ande, le Dofrìne*.

§ 19. I nomi di fiumi sono femminili se terminati in *a*, maschili quand' escono in altre vocali o in consonante. P. es. *la Sènna, la Lòira, la Guadiàna; l'Arno, il Tévere, il Tánaro, il Pò, il Guadalquivir*. Si eccettuano *il Mèlla, l'Adla, il Vòlga, il Niagàra* ed altri che sono maschili, benchè finiti in *a*.

§ 20. I nomi di albero sono di genere maschile. P. es. *il mèlo, péro, aráncio, pino, nóce, castàgno*. Si eccettuano *la quèrcia, vite, élee, pàlma* ed altri in *a*, che sono femminili.

I nomi del frutto sono femminili, e cangiano in *a* l'*o* finale del nome d'albero. P. es. *la mèla, la péra, l'arància, la pìna, la castàgna*, ecc. *Nóce* quando indica il frutto diventa femminile; p. es. *Il nóce pòrta le nóci*.

Si eccettuano *fico, dattero, limòne, cédro, pistàcchio, ananásso* che denotano tanto l'albero quanto il frutto, e conservano il medesimo genere.

Alcuni nomi di frutto sono *difettivi*. P. es. *còccola* o *bacca* frutto del *láuro*; *ghiànda* frutto della *quèrcia*; *áva* frutto della *vite*.

## CAPITOLO VIII

## L'aggettivo ed i suoi gradi.

§ 1. Il *nome aggettivo*, o semplicemente *aggettivo* è quella parola che rappresenta una qualità o proprietà come inerente ad una sostanza. Quindi si riferisce sempre ad un nome sostantivo o espresso o sottinteso, ed ha a comune con esso il genere ed il numero (vedi Parte II, cap. III, § 2). P. es. *l'uomo bello; la stanza grande*.

L'aggettivo preceduto immediatamente dall'articolo determinato maschile può non riferirsi ad alcun nome espresso nè sottinteso, ed assumere un significato astratto. P. es. *il bello, il buono, il possibile, il mirabile*, per dire *la bellezza, la bontà, la possibilità*, ecc. ed in plurale: *i possibili, gli universali, i particolari* per dire *le possibilità, le universalità*, ecc.

§ 2. Gli aggettivi si dividono in due classi, secondo il diverso modo con cui formano i generi maschile e femminile. La prima classe ha due terminazioni una pel maschile, una pel femminile; la seconda ne ha una sola, comune ad ambedue i generi, i quali si distinguono soltanto dal nome o dall'articolo con cui vengono accompagnati.



I. Masc. sing. in *o*, plur. *i*. Femm. sing. *a*, plur. *e*.

Esempii:

Maschile		Femminile	
<i>buòno</i>	<i>buòni</i>	<i>buòna</i>	<i>buòne</i>
<i>bèllo</i>	<i>bèlli</i>	<i>bèlla</i>	<i>bèlle</i>
<i>sávio</i>	<i>sávii</i>	<i>sávia</i>	<i>sávie</i>
<i>cattivo</i>	<i>cattivi</i>	<i>cattiva</i>	<i>cattive</i>
<i>vário</i>	<i>várii</i>	<i>vária</i>	<i>vàrie</i>
<i>contrário</i>	<i>contrárii</i>	<i>contrária</i>	<i>contràrie</i> .

II. Masc. e Femm. sing. in *e*, plur. *i*.

Esempii:

<i>prudènte</i>	<i>prudènti</i>
<i>campèstre</i>	<i>campèstri</i>
<i>felice</i>	<i>felici</i>
<i>nòbile</i>	<i>nòbili</i>
<i>amabile</i>	<i>amabili</i>
<i>feróce</i>	<i>feróci</i>
<i>súpplice</i>	<i>súpplici</i> .

§ 3. Accompagnando agli aggettivi gli avverbii *più*, *méno*; *tánto*, *così*, in corrispondenza di *di* e *ché*; *quánto*, *cóme*, si ha quel costrutto che dicesi *comparativo*; cioè si paragona il diverso grado di una stessa qualità in più sostanze. P. es. *l'òro è più prezioso che il fèrro*; *la violétta è méno bella della ròsa*; *un'erba tánto vérde quánto lo smeráldo*.

§ 4. Quando agli avverbi *più* o *méno* si premette l'articolo determinato, si fa allora il *comparativo assoluto* o, come altri lo chiamano, il *superlativo relativo*; cioè, si afferma che una qualità trovasi in una sostanza ad un grado più o meno alto, che in qualunque altra somigliante. In questo caso al *più* o *méno*

corrisponde *di* o *fra* riferito ad un nome; *che* riferito ad un verbo. *Èra il più felice di (fra) tutti gli uomini; l'oro è il più prezioso de' metalli; il più bel fiore ch'io abbia veduto è la rosa.*

Si avverta di non ripetere avanti a *più* o *meno* l'articolo determinato quando il comparativo assoluto si appoggia ad un soggetto costruito col medesimo articolo. P. es. Non si dice: *l'uomo il più felice di tutti è sempre soggetto alla sventura*; ma, *l'uomo più felice*, ecc. ovvero *un uomo il più felice*; nè si dice *la virtù la più necessaria di tutte è la giustizia*; ma *la virtù più necessaria* o *la più necessaria virtù fra tutte.*

§ 5. Volendo affermare una qualità posseduta in grado supremo da una sostanza, si appicca all'aggettivo il suffisso *-issimo*, elidendo la vocale o le vocali finali non accentate dell'aggettivo stesso. P. es. *bianco*, *bianch-issimo*; *verde*, *verd-issimo*; *buono*, *buon-issimo*; *piccolo*, *piccol-issimo*; *sacro*, *sar-issimo*; *pio*, *pi-issimo*.

Gli aggettivi *dece*, *integro*, *celebre*, *salubre* formano irregolarmente il superlativo col suffisso *-errimo* elidendo la vocale finale e l'*r* che la precede: *ac-errimo*, *celeb-errimo*, *salub-errimo*. Si usa anche, almeno nel verso, *miserrimo*.

*Benéfico*, *municipico*, *magnífico* fanno il loro superlativo *beneficentissimo*, *municipicentissimo*, *magnificentissimo*.

§ 6. Altre maniere che si avvicinano al superlativo consistono o nel ripetere due volte l'aggettivo, p. es. *verde verde*; *bello bello*; *grande grande*; *solo solo* o nell'annettergli in principio i prefissi *-arci-*, *stra-*. P. es. *arcibello*, *stragrande*.

Non hanno superlativo quegli aggettivi che indicano qualità incapaci d'aumento, come *eterno*, *infinito*, *italiano*, ecc. Se pure talvolta si trovano anch'essi fatti superlativi, ciò accade per eccezione, e il loro significato viene modificato. Chi dicesse *una musica eter-*

*nissima* vorrebbe dire *lunghissima*. Quando chiamiamo uno *italianissimo*, intendiamo dire *amantissimo dell'Italia*.

Per eccezione anche qualche nome sostantivo assume talvolta il suffisso *issimo*. P. es. *padrone*, *padronissimo*.

Abbiamo dal latino un certo numero di comparativi e superlativi: i primi sono terminati in *-iore* (*-óre*); i secondi in *-imo*. Eccone il quadro:

comparativo	superlativo
<i>migliore</i> = più buono	<i>ottimo</i> = buonissimo
<i>peggiore</i> = più cattivo	<i>pessimo</i> = cattivissimo
<i>maggiore</i> = più grande	<i>massimo</i> = grandissimo
<i>minore</i> = più piccolo	<i>minimo</i> = piccolissimo
<i>superiore</i> = più alto	<i>supremo</i> o <i>sommo</i> = altissimo
<i>inferiore</i> = più basso	<i>infimo</i> = bassissimo
<i>estere</i> = più esterno	<i>estremo</i> = il più esterno
<i>ulteriore</i> = più inoltrato	<i>ultimo</i> = il più inoltrato
<i>interiore</i> = più interno	<i>intimo</i> = il più interno
<i>anteriore</i> = più avanzato	
<i>posteriore</i> = più addietro	<i>postremo</i> = il più addietro, (voce poet.)

Aggiungi *seniore* = più vecchio, *giuniore* = più giovane; che si usano come apposizione per distinguere due uomini di ugual nome, vissuti in età diversa. *Plinio il giuniore*.

Gli aggettivi *primo*, *prossimo* ed altri simili sono anch'essi di lor natura voci superlative.

## CAPITOLO IX

## Alterazioni dei nomi.

§ 1. I nomi sostantivi, e più di rado anche gli aggettivi, possono, per mezzo di certi suffissi che loro si attaccano, significare la grandezza, la piccolezza, la meschinità e la malvagità delle cose che rappresentano. Così in una parola sola vengonsi ad esprimere due o più concetti. Quando diciamo: *omone, librone; donnina, bimicino; bellino*, è come se dicessimo *uomo grande; libro grande; donna piccola; piccolo lume; un po' bello*.

Questi suffissi prendono il nome di *accrescitivi, diminutivi, vezzeggiativi, spregiativi, peggiorativi*.

Questa proprietà dei nomi italiani dovrebbe a rigore esser trattata quando parleremo *Della formazione delle parole*; ma, siccome questi suffissi, a differenza degli altri, non fanno che modificare esteriormente il nome, conservandone intatto il concetto principale, e siccome il loro uso tiene molto dell'arbitrario: così crediamo conveniente il trattarne anche qui, seguendo il costume degli altri grammatici.

§ 2. ACCRESATIVI. Il suffisso più frequentemente usato per denotare una notevole grandezza di sostanza o di qualità è *-one, a*, che si attacca al nome, elidendone la vocale finale. P. es.:

<i>uaso</i>	<i>uasone</i>
<i>animale</i>	<i>animalone</i>

<i>libro</i>	<i>librone</i>
<i>dòte</i>	<i>dotóna</i>
<i>fòglia</i>	<i>foglióna</i>
<i>memòria</i>	<i>memorióna.</i>

§ 3. Il suffisso maschile *óne* si attacca di regola anche ai nomi femminili, quando non siano astratti:

<i>dónna</i>	<i>donnóne</i>
<i>spáda</i>	<i>spaulóne</i>
<i>pòrta</i>	<i>portóne</i>
<i>cóltre</i>	<i>coltróne.</i>

Ciò però non vale nei casi che porterebbero equivoci, come nei nomi d'età, parentela e professione, dove è sempre necessario serbare la distinzione del genere. P. es.:

<i>vecchio</i>	<i>vecchióne</i>	<i>vecchióna</i>
<i>gióvane</i>	<i>gioranóne</i>	<i>gioranóna</i>
<i>fanciullo</i>	<i>fanciullóne</i>	<i>fanciullóna</i>
<i>spósa</i>	<i>sposóne</i>	<i>sposóna</i>
<i>dottóre</i>	<i>dottoróne</i>	<i>dottoróna.</i>

Ma negli animali la distinzione non si suole conservare, dicendosi *carallóne*, *colpóne*, *moscóna*, *fornicóne*, tanto del maschio che della femmina.

Se il nome da accrescersi termina in *óne*, si inframmette *ci*. P. es.:

<i>padróne</i>	<i>padroncióna</i>
<i>bustóne</i>	<i>bastoncióna.</i>

§ 4. Gli aggettivi assumono questo suffisso, ma conservano, com'è naturale, la distinzione fra il mascolino e il femminile, terminando questo in *óna*. P. es.:

<i>avaro</i>	<i>avarone</i>	<i>avarona</i>
<i>ignorante</i>	<i>ignorantone</i>	<i>ignorantona</i>
<i>saccènte</i>	<i>saccèntone</i>	<i>saccèntona</i>
<i>sémplice</i>	<i>semplicione</i>	<i>sempliciona</i>
<i>ubriaco</i>	<i>ubriacone</i>	<i>ubriacona</i>

Eccezioni: *uòmo* ha due forme d'accrescimento, *omone*, *ominone*. — *Torre* inframmette un *i*: *torrione*.

§ 5. Altri suffissi usati per denotare una grandezza mediocre o poco sotto il mediocre, sono: — *otto*, *a*; — *occio*, *a*.

<i>braccio</i>	<i>bracciotto</i>	
<i>giovane</i>	<i>giovànotto</i>	<i>giovànotta</i>
<i>vecchio</i>	<i>vecchiotto</i>	<i>-otta</i>
<i>bicchiere</i>	<i>bicchierotto</i>	
<i>signore</i>	<i>signorotto</i>	
<i>casa</i>	<i>casotto</i>	

ed in aggettivi:

<i>duro</i>	<i>durotto</i>	<i>durotta</i>
<i>sémplice</i>	<i>sempliciotto</i>	<i>-otta</i>
<i>grasso</i>	<i>grassotto</i>	<i>-otta</i>
<i>bello</i>	<i>belloccio</i>	<i>belloccia</i>
<i>grasso</i>	<i>grassoccio</i>	<i>grassoccia</i>

§ 6. DIMINUTIVI, VEZZEGGIATIVI, DISPREGIATIVI. Il suffisso più frequentemente usato per denotare piccolezza di sostanza o di qualità è *-ino*, *a*:

<i>bicchiere</i>	<i>bicchierino</i>
<i>lume</i>	<i>luminino</i>
<i>piède</i>	<i>pièdino</i>
<i>pòvero</i>	<i>poverino</i>

<i>donna</i>	<i>donnina</i>
<i>bello</i>	<i>bellino -ina</i>
<i>caro</i>	<i>carino -ina.</i>

Se il nome da diminuirsi termina in *-one*, *-ona*, si usa il suffisso *-cino*. P. es.:

<i>bastone</i>	<i>bastoncino</i>
<i>corona</i>	<i>coroncina</i>
<i>poltrone</i>	<i>poltroncino, a.</i>

§ 7. Alcuni sostantivi femminili possono assumere tanto *-ina* quanto *-ino*, ma quest'ultimo con significato di diminuzione anche maggiore, o in senso differente:

<i>scarpa</i>	<i>scarpina</i>	<i>scarpino</i>
<i>stanza</i>	<i>stanzina</i>	<i>stanzino</i>
<i>casa</i>	<i>casina</i>	<i>casino</i>
<i>bocca</i>	<i>bocchina</i>	<i>bocchino.</i>

Affine ad *-ino* è *-icino*, talora con varietà di senso. Per esempio:

<i>lume</i>	<i>luminio</i>	<i>luminicino</i>
<i>frate</i>	<i>fratino</i>	<i>fraticino</i>
<i>libro</i>	<i>librino</i>	<i>libriccino.</i>

§. 8. Altri suffissi più comunemente usati sono *-étto*, *a*; *-uccio*, *a*; *-uzzo*, *uzzolo*: e per alcuni aggettivi anche *-iccio*, *a*; *-astro*, *a*. P. es.:

<i>libro</i>	<i>librétto</i>
<i>stanza</i>	<i>stanzétta</i>
<i>uomo</i>	<i>ométto</i>
<i>donna</i>	<i>donnétta</i>
<i>agro</i>	<i>agréttto -étta</i>
<i>furbo</i>	<i>furbétto -étta</i>

<i>carallo</i>	<i>caralluccio</i>
<i>donna</i>	<i>donnucchia</i>
<i>pallido</i>	<i>palliduccio -ucchia</i>
<i>màgno</i>	<i>magruccio -ucchia</i>
<i>poeta</i>	<i>poetuzzo</i> (dispregiativo)
<i>voglià</i>	<i>vogliuzzo</i>
<i>mela</i>	<i>meluzzola</i> .

<i>arso</i>	<i>arsuccio</i>
<i>bianco</i>	<i>bianchuccio</i>
<i>giallo</i>	<i>giallastro</i>
<i>verde</i>	<i>verdastro</i> .

§ 9. Altri suffissi per denotare piccolezza o graziosità sono *-ello*, *a*. P. es.:

<i>asino</i>	<i>asinello</i>
<i>piatto</i>	<i>piattello</i>
<i>cattiro</i>	<i>cattirello, a</i>
<i>pòvero</i>	<i>poverello, a</i>

e quelli affini *-cèllo, a* (dopo nomi finiti in *-one*), *-icèllo, a*; *-erèllo, a*. P. es.:

<i>bastone</i>	<i>bastoncèllo</i>
<i>leone</i>	<i>lioncèllo</i>
<i>passione</i>	<i>passioncèlla</i>
<i>fiume</i>	<i>fiumicèllo</i>
<i>vento</i>	<i>venticèllo</i>
<i>grande</i>	<i>grandicèllo</i>
<i>acqua</i>	<i>acquerèlla</i>
<i>vecchio</i>	<i>vecchierèllo</i>
<i>pazzo</i>	<i>pazzèllo</i> .

Da *glorine* si fa *glorincèllo*; da *donna*, *donzèlla*; da *madama*, *madamigèlla*. Da *acqua*, in un senso speciale, si fa *acquerello*.



§ 10. Altro suffisso della stessa specie ma più raramente usato è *uòlo*, *a* e il suo affine *-icciùòlo*, *a*. Per esempio:

<i>quèrcia</i>	<i>querciuòlo</i>
<i>libro</i>	<i>libricciùòlo</i>
<i>pòrta</i>	<i>porticciùòla</i> .

§ 11. PEGGIORATIVI. Il suffisso più usato per denotare biasimo è *-áccio*, *a*:

<i>uòmo</i>	<i>omáccio</i>
<i>dòнна</i>	<i>donnáccia</i>
<i>pòpolo</i>	<i>popoláccio</i>
<i>buòno</i>	<i>bónáccio</i>
<i>cattivo</i>	<i>cattiváccio</i> .

Altri suffissi peggiorativi o dispregiativi sono *-ástro*, *-ónzolo*:

<i>poèta</i>	<i>poetástro</i>
<i>filòsofo</i>	<i>filosofástro</i>
<i>mèdico</i>	<i>medicónzolo</i>
<i>préte</i>	<i>pretónzolo</i> .

Circa i suffissi composti, vedi la Parte III, cap. vi.

I nomi che hanno un plurale in *a* (vedi Parte II, cap. vi, § 1) lo conservano qualche volta anche nelle forme alterate:

<i>le dítà</i>	<i>le ditìna, ditóna, ditáccia</i>
<i>le bráccia</i>	<i>le braccìna, braccìona</i>
<i>le ciglia</i>	<i>le ciglióna</i> .

§ 12. Anche i nomi propri di persona possono prendere questi suffissi. P. es.:

<i>Piètro</i>	<i>Pietrìno</i>	<i>Pietróna</i>	<i>Pietrúccio</i>
<i>Maria</i>	<i>Marìna</i>	<i>Mariétta</i>	<i>Maribuccia</i> .

## CAPITOLO X

## Del pronome in generale.

§ 1. Si chiama *pronome* quella voce declinabile che serve a indicare semplicemente il nome sostantivo, e spesso ne tiene le veci nel discorso. Diciamo a indicare semplicemente, perchè esso non ne determina, come l'aggettivo, una qualità o proprietà speciale, ma soltanto lo considera in relazione con un'altra cosa o persona, o con idee generali di qualità o di quantità. Se io dico *questi* o *quest'uomo*, indico l'uomo per mezzo della vicinanza ch'esso ha con me: se dico il *mio libro*, *le cose tue*, aggiungo al nome la relazione di possesso che alcuno ha con quello. *Io*, *tu*, *egli* tengono le veci delle diverse persone che sarei costretto a qualificare: *esso*, *colui* tengono le veci di una cosa o persona già nominata.

§ 2. Il pronome distingue molte volte la persona umana (cioè, l'essere ragionevole fornito di volontà) dalla cosa. Onde si hanno alcuni pronomi personali di varie specie, e il loro segno particolare nel maschile è la terminazione *i*: per es. *egli*, *questi*, *quegli*, *altri*, ecc. mentre il pronome corrispondente di cosa termina in *o*: *ello* antiqu., *questo*, *quello*, *altro*, ecc. I pronomi finiti in *e*, come *tale*, *quale*, *ché*, esprimono parimente cosa e persona. Vuolsi peraltro avvertire che, mentre i pronomi di persona non possono riferirsi che a persona, quelli di cosa possono in molti casi riferirsi anche a persona, specialmente quando essa non sia qualificata poco avanti col nome proprio, ma con un nome di condizione.

§ 3. I pronomi di persona non si accompagnano col rispettivo nome, anzi ne fanno le veci. P. es. *altri* vale *altra persona*; *questi* vale *quest' uomo*; *costui*, *costei* valgono *cotest' uomo*, *cotesta donna*. Al contrario i pronomi di cosa o si accompagnano col nome (e talvolta con un pronome personale), o lo sottintendono. P. es. *questo libro*, *quel palazzo*; *io stesso*; *egli medesimo*; *non voglio questo cibo*; *dámmi cotesto*. Quindi i pronomi di persona hanno valore di sostantivi, i pronomi di cosa sono aggettivi, benchè spesso vengano usati anch'essi come sostantivi.

§ 4. I pronomi di cosa si adoperano spessissimo nel maschile singolare come sostantivi, per indicare un concetto indeterminato ed astratto: p. es. *questo*, *quello*, ecc. invece di *questa cosa* o *queste cose*, ecc. *il mio* invece di *le mie cose*; *il medesimo* invece di *la medesima cosa*; *il che* invece di *la qual cosa*, ecc. *altro* invece di *altra cosa*, ecc. Ciò ha sempre questo significato.

§ 5. I pronomi personali distinguono talvolta colla terminazione diversa la posizione di soggetto da quella di oggetto nel discorso; vale a dirè distinguono la persona che regge il verbo, da quella che gli fa da oggetto o da termine. P. e. *io* è diverso da *me*; *tu* da *te*; *egli* da *lui*, tanto nella forma che nel significato; e le preposizioni non possono costruirsi che colla forma oggettiva; p. es. *da me*, *da te*, *da lui*, e non già *da io*, ecc.

§ 6. I pronomi si possono dividere nelle seguenti classi: Personali puri - Possessivi - Dimostrativi, tanto determinati quanto indeterminati - Quantitativi - Relativi. Parleremo ordinatamente di ciascuna classe.

I pronomi capaci di troncamento, quando sono usati come aggettivi si troncano sempre davanti ad un nome (sing. e plur.) che non cominci per vocale o per *s impura*; e quelli capaci di elisione si elidono sempre davanti ad un nome che cominci per vocale, colle regole date alla Parte I, cap. XI, § 4 e segg.

---

## CAPITOLO XI

## I pronomi personali puri.

§ 1. Si dicono pronomi personali puri quelli che servono unicamente a distinguere la persona che parla (prima), quella a cui essa parla (seconda) e quella della quale parla (terza): le persone così accennate sono dunque tre, ma ciascuna delle tre può rappresentare più di un solo individuo. Quindi abbiamo tre maniere di pronomi personali, ed in ciascuna il singolare ed il plurale.

## § 2. Pronome di prima persona:

sing. <i>io</i>	plur. <i>nói</i>
<i>mé</i>	<i>nói.</i>

## Pronome di seconda persona:

sing. <i>tu</i>	plur. <i>vói</i>
<i>té</i>	<i>vói.</i>

Forme antichate o poetiche: *núi, vúi.*

## Pronome di terza persona:

maschile		femminile	
sing. <i>égli, éi</i>	plur. <i>églino</i>	sing. <i>élla</i>	plur. <i>éllenσ</i>
<i>lúi</i>	<i>lóro</i>	<i>lèi</i>	<i>lóro.</i>

Forme antichate: sing. *elli, ello*; poetiche: plur. *égli, elle.*

§ 3. Davanti a *loro* si omettono spesso le preposizioni *a* e *di*: p. es. *parlái loro*; *i discórsi loro*. Sarebbe errore dire *le di loro cose*.

In verso si trova *lui* per *a lui*: p. es. *Io díssi lui: quánto posso ren preco* (DANTE, *Inf.*, xv).

§ 4. *Io, tu, egli, églino, élleno* si adoperano per indicare il soggetto (vedi cap. prec., § 5): *mé, té, lui, lei, loro* per indicare l'oggetto, o il termine dopo preposizioni; p. es. *io amo té*; *tu abòrrí mé*; *io vado con loro*: si usano pure dopo gli avverbii comparativi *cóme, quánto* e simili p. es. *ricco cóme té*; o quando sono attributi: p. es. *io nòn sòno lui: élla paréva té: tu sèi credúta lei*. In preposizione interrogativa, quando il pronome personale non deve troppo avvertirsi si mette sempre dopo il verbo; p. es. *che di' tu? che fa egli?* Anticamente *tu* si attaccò ad alcune seconde persone singolari; p. es. *ci fostù = ci fosti tu? che avestù di buono?*

Nondimeno *lui, lei e loro* possono talvolta usarsi come soggetti quando il pronome debba esser messo in maggior rilievo, specialmente se posposti al verbo (senza interrogazione): p. es. *lo dice lui, nòn io: lei è ricca, ed io povero*; ecc. *éllo, ella, elle, elli* in verso o in rima possono usarsi anche come termine, dopo preposizione.

Ugo da San Vittore è qui con elli.

(DANTE, *Parad.*, xii, 133).

§ 5. Al pronome di terza persona si riferisce il pronome riflessivo che indica il ripiegarsi di una persona o cosa su sè medesima: quindi esso ha sempre significato oggettivo o di termine, mai di soggetto:

masch. e femm.	} sé.
sing. e plur.	

I pronomi *mé*, *té*, *sé* si compongono colla preposizione *cón*:

*méco* = *con me*

*téco* = *con te*

*séco* = *con sé*, *con lóro*.

Modi poetici e rari: *nosco*, *vosco* per *con nói*, *con vói*.

§ 6. Quando i pronomi personali (compreso il riflessivo) debbono tenere nel discorso una parte secondaria e non esser molto avvertiti, come avviene spesso accanto ad un verbo o dopo la interjezione *ècco*, allora, invece di essi pronomi, si adoperano certe forme accorciate e prive d'accento. Quelle, fra di esse, che debbonsi sempre anteporre al verbo, si chiamano *proclitiche* (cioè che si appoggiano davanti); quelle che fanno da oggetto o termine e che ora si prepongono ora si pospongono al verbo, si chiamano *enclitiche* (cioè che si appoggiano di dietro) quantunque si usino sovente anch'esse come proclitiche.

La interjezione *ècco* non ammette altro che le enclitiche, sempre attaccate in fine.

### §. 7. Proclitiche:

*gli* ed *e'* = { *égli*  
                  *églino*

*la* = *élla*

*le* = *élleno*

*Gli* si può adoperare dinanzi a un verbo che cominci per vocale od *h*, ed *e'* dinanzi a un verbo che cominci per consonante: p. es. *gli è bello*; *gli hanno gridato*: *e' dice*, *e' credono*. *La* e *le* si adoprano senza distinzione: p. es. *la vuol partire*; *l'è bella*: *le parlan poco*.

L'uso delle proclitiche è più frequente nel parlar familiare che nella prosa eletta.

## § 8. Enclitiche:

1 <sup>a</sup> pers.	<i>mi</i> ==	<i>me</i>
	<i>mi</i> ==	<i>a me</i>
	<i>ci</i> , più di rado <i>ne</i> ==	<i>noi</i> , <i>a noi</i>
2 <sup>a</sup> pers.	<i>ti</i> ==	<i>te</i>
	<i>ti</i> ==	<i>a te</i>
	<i>vi</i> ==	<i>vói</i> , <i>a vói</i>

3<sup>a</sup> pers. usa le medesime enclitiche de' pronomi clitic strativi locali: vedi cap. XIII, § 5.

Riflessivo: *si* == *sé*, *a sé*

Gruppi di più enclitiche: vedi cap. XIII, § 6 *bis*.

Circa l'uso delle enclitiche co' verbi, vedi il cap. XXV di questa Parte II.

Il pronome plurale di 2<sup>a</sup> persona *vói*, ecc. si usa spesso invece di *tu*, ecc. parlando direttamente a persona di numero singolare, per esprimere ora minor confidenza, ora invece una certa superiorità, e con esso si accorda regolarmente il verbo, ma non il participio o l'attributo, che resta singolare: per es. *Amico, vói siete amato*; o *Giulietta, vói siete onesta*.

Dal costume, invalso in Italia fino dal secolo XVI, di volgere il discorso non alla persona, ma alla sua dignità o al suo titolo (*Signorìa, Eccellenza, Altezza, Maestà, Santità*, ecc.) venne l'uso di adoperare, parlando con persona di rispetto, la terza grammaticale, anche quando il titolo sia sottinteso, o sostituito dai pronomi *Élla* e, più popolarmente, *Lei*, plur. *Lóro*. Più spesso però questi pronomi, siano espressi o sottintesi, vengono considerati come maschuli o femminili secondo il sesso a cui si riferiscono, e quindi il discorso (sempre in 3<sup>a</sup> persona) si accorda quanto al genere ed al numero con la persona o persone stesse, piuttosto che col loro titolo. P. es. *Lei mi è molto caro* (se uomo), o *cara* (se donna); *lóro non sòno stimóti* (nomini); o *stimóte* (donne).

---

## CAPITOLO XII

## I pronomi possessivi.

§ 1. I pronomi possessivi indicano le relazioni di possesso che le tre persone già dette (cap. preced.) hanno verso qualche altra persona o cosa. Essi pertanto corrispondono ai tre pronomi personali puri, ed al loro diverso numero singolare o plurale.

Possessivi di prima persona:

	masch.	femm.
<i>me</i> )	sing. <i>mío</i>	<i>mía</i>
	plur. <i>mièi</i>	<i>míe</i>
<i>noi</i> )	sing. <i>nòstro</i>	<i>nòstra</i>
	plur. <i>nòstri</i>	<i>nòstre.</i>

Possessivi di seconda persona:

	masch.	femm.
<i>te</i> )	sing. <i>túo</i>	<i>túa</i>
	plur. <i>tuòi</i>	<i>túe</i>
<i>voi</i> )	sing. <i>vòstro</i>	<i>vòstra</i>
	plur. <i>vòstri</i>	<i>vòstre.</i>

Possessivi di terza persona (dal riflessivo):

	masch.	femm.
<i>sé</i> )	sing. <i>súo</i>	<i>súa</i>
	plur. <i>suòi</i>	<i>súe.</i>



Quando il possessivo di terza persona si riferisce a più persone, si conviene usare *loro*. P. es. *présero le còse loro non sùe*. Ma gli antichi si valsero spesso di *súo*, e anc'oggi in verso è permesso di farlo.

§ 2. Forme poetiche: *tui* e *sui* per *tuoi* e *suoi*. La plebe fiorentina usa *mia*, *tua*, *sua* per *miei*, *tuoi*, *svoi*, *mie*, *tue*, *sue*. Anticamente anche i pronomi possessivi ebbero forme enclitiche: *mo* e *ma* per la prima persona, *to* e *ta* per la seconda, *so* per la terza; le quali forme si attaccavano al nome: per esempio *moglie-ma*, mia moglie; *fratélto*, tuo fratello; *signórso*, suo signore. *Ma* si premise a *donna* e *dàma*, onde provennero le voci *ma-donna* e *ma-dàma* per *mia donna*, ecc.

§ 3. I pronomi possessivi hanno natura di aggettivi, e si costruiscono sempre coll'articolo: presso gli antichi, quando erano accompagnati dal nome omettevano talora l'articolo, p. es. *prése sùe àrmi*, ecc.: oggi si omette regolarmente davanti a sostantivi di parentela non alterati nè accompagnati da aggettivo; p. es. *mío pàdre*, *tuo nepóte*, *sua sorèlla*.

---

## CAPITOLO XIII

## Pronomi dimostrativi determinati.

§ 1. I pronomi dimostrativi accennano cose e persone o in modo determinato, o in modo indeterminato e generale; e però si dividono in dimostrativi *determinati*, e in dimostrativi *indeterminati*. Anche gli articoli, per quanto dicemmo, non sono altro che pronomi dimostrativi, e operano, in un modo più semplice e più uniforme, quello stesso a cui servono questa foggia di pronomi. Diciamo innanzi tutto dei pronomi *determinati*.

§ 2. I pronomi determinati specificano un oggetto secondo certe relazioni generali, o di luogo, o di identità, o di qualità e quantità. Possiamo pertanto distinguere i dimostrativi in *locali*, *identici*, e *qualitativi* o *quantitativi*.

§ 3. DIMOSTRATIVI DETERMINATI LOCALI. Sono tre, poichè variano secondo il luogo che accennano o vicino alla prima persona, o vicino alla seconda, o alla terza.

Pronome locale di prima persona:

di cosa		di persona	
masch.	femm.	masch.	femm.
sing. <i>questo</i>	<i>questa</i>	<i>questi</i>	( <i>costèi</i> )
plur. <i>questi</i>	<i>queste</i>	( <i>costoro</i> )	( <i>costoro</i> ).

Pronome locale di seconda persona:

di cosa		di persona	
masch.	femm.	masch.	femm.
sing. <i>cotésto</i>	<i>cotésta</i>	<i>costúi</i>	<i>costèi</i>
plur. <i>cotésti</i>	<i>cotéste</i>	<i>costóro</i>	<i>costóro.</i>

§ 4. Pronome locale di terza persona:

di cosa	
masch.	femm.
sing. <i>quéllo, quel</i>	<i>quél-la</i>
plur. <i>quél-li, quèi, qué'</i>	<i>quél-le</i>
di persona	
masch.	femm.
sing. ( <i>quégli, quèi</i> ) <i>colúi</i>	<i>colèi</i>
plur. <i>colóro</i>	<i>colóro.</i>

*Colúi, colèi* e *quégli* si riferiscono a persona; *quéllo, quél-la* si possono riferire a cosa ed a persona.

Intorno all'apostrofazione di questi pronomi vedi P. I, cap. xi, § 5 e 7. Intorno al troncamento di *quél-lo*, ecc., vedi P. I, cap. x, § 4. *Quèi, qué'* plurale si adopera davanti a parola che cominci per consonante, purchè non da s impura: p. es. *quèi libri, qué' bràvi*; ma non *quèi stùlii*. *Quégli* singolare è raro: *quèi* pur singolare, è poetico.

Pronome dimostrativo locale di senso astratto:

ciò =	<i>quést-a</i>	} còsa
	<i>quél-la</i>	
	<i>quést-e</i>	} còse
	<i>quél-le</i>	

§ 5. I pronomi dimostrativi locali si di persona come di cosa, quando non debbano esser posti in ri-

lievo, come avviene spesso accanto a un verbo, e dopo l'interjezione *ecco*, vengono sostituiti dalle seguenti forme enclitiche obiettive pronominali:

sing. *lò, il* = *quéllo, lui*  
*la* = *quél-la, lei*  
*gli* = *a quéllo, a lui (a lóro)*  
*lé* = *a quél-la, a lei*  
 plur. *li* (apostrof. *gl'*) = *quél-li, lóro*  
*lé* = *quél-le, lóro.*

*Il* nel senso di *quéllo, lui* è dell'uso poetico e della prosa elegante, ma non si trova nella lingua parlata: *gli* per *a lóro* non è usato dalla maggior parte de' buoni scrittori.

Esempii: *amo l'onóre e non ròglio pèrderlo: lódo la virtù e la séguo: védi quélle pére? va' a cò-glierle: trovài gli amíci e li salutài.*

§ 6. Le forme enclitiche, tanto quelle di prima e seconda persona (vedi pag. 121), quanto quelle dei pronomi dimostrativi, si possono aggruppare in due, ma colle seguenti avvertenze:

che preceda la prima persona alla seconda, ed ambedue alle forme dimostrative e riflessive:

che la riflessiva preceda le forme dimostrative: si eccettuano i gruppi *gli si, lé si* (vedi appresso):

che le forme terminanti in *i*, quando precedono una forma dimostrativa, mutino quest'*i* in *e*.

1<sup>a</sup> persona:

*mí ti: mé a té* ovvero *a mé té*  
*mí ti* (raro) = *mé a voi*  
*mí si* = *a mé sé*

*me lo, la, li, lé* = *a mé o per mé quello, quella*, ecc. *lui, lei*, ecc.

*me gli, lé* = *mé a lui, a lei*

*ci si* = *a noi sé*

*ce lo, la, li, lé* = *a noi quello*, ecc. *lui*, ecc.

## 2<sup>a</sup> persona:

*ti si* = *a té sé*

*te lo, la, li, lé* = *a té quello*, ecc. *lui*, ecc.

*te gli, lé* = *té a lui, a lei*

*ri si* = *a voi sé*

*re lo, la, li, lé* = *a voi quello*, ecc. *lui*, ecc.

*re gli, lé* (rari) = *voi a lui, a lei* (a quello, a quella).

## Forme dimostrative:

*gli o le si* = *a lui, a quello sé; a lei, a quella sé*

*gliélo, gliéla, gliéli, gliéle* (inseparabili) = *a lui, a lei* (a quello, a quella) *quello, quella, lui, loro*, ecc.

## Forme riflessive:

*se lo, la, li, lé* = *a sé quello, lui*, ecc.

*sé gli o lé* = *sé a lui, a lei*

*se le* = *sé a lei*.

## Forme poetiche o rare:

*lo o la mi, ti, ci, ri* invece di *me lo, te lo, ce lo*, ecc.

*lo si, la si, li si, le si* invece di *se lo, se la*, ecc.

*gli lo, gli la, gli lé*, ecc. invece di *gliélo, gliéla*, ecc. (disusato).

*mél, cél, tél, vél, sél* invece di *me lo, ce lo, ecc.*

*Gli e le* in senso di termine (*a ecc.*) si riferiscono più propriamente a persone che a cose, per le quali si preferiscono le particelle avverbiali enclitiche *ci, vi*. Intorno all'uso di queste e della particella *ne*, ed alla loro unione colle particelle pronominali, vedi P. II, cap, xxviii, § 7.

Esempii: *cáro pádre, mi ti arrèndo. Quèsto càne mi si accòsta. Signóri, mi vi dò e dono per amíccissimo. Tu hái un bèl libro, ma nòn vuoi dàrmelo. L'amico ci si offèrse còme un fratello. Sèi un ignorànte: nòn ti si dà rètta. Egli ti àma, io te gli concèdo per figlio. Hò delle bèlle giòje, ma nòn vògljo dàrcete. Guárda il restito di Lucia: còme se le arriène! Mi chiède il permèssò, ma io gliélo nègo. Piètro comprò un cappèllo e se lo mise in càpo. Lasciatoglisi cadér sópra, lo bagnò di làgrime. Il cònte che del suo difètto non si èra ancóra mài arredùto, udèndoselo rimproveràre, arrossì. Quèlla stòria gli s'imprèsse nell' ànimo. Quèlla pèzza che gli hò dàta, non glièla hò prestàta, ma donàta. Quèsta ròba è di chi se la prènde. Quèsto mòtto gli si attribuisce da mòlti, sènza ch'ègli lo àbbia dètto. Se ùna fanciùlla è onèsta, facilménte le si offrono buòni partiti. Chiediàmo la piòggia, ma Iddio non ce la concède. Non la ci tòlse qualità di gètto. La novella giunse quella sera Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne Che ecc.*

§ 7. DIMOSTRATIVI DETERMINATI IDENTICI. Questi accennano la identità di una cosa o persona con sè medesima, e sono quattro: due sostantivi, due aggettivi.

I.	masc.	femm.
	sing. <i>éssso</i>	<i>éssa</i>
	plur. <i>éssi</i>	<i>ésse</i> .

Si adopera, per lo più, come dimostrativo di persona già nominata, e in senso di sostantivo, ma nel parlare più scelto si usa anche come aggettivo: *éssso libro; éssa Beatrice*.

II.	masc.	femm.
	sing. <i>déssso</i>	<i>déssa</i>
	plur. <i>déssi</i>	<i>désse</i> :

vale *quello stesso, quello appunto*, ma si riferisce per lo più a persona, coi verbi *essere, parere*: p. es. *egli è déssso: non mi par déssso*.

III.	masc.	femm.
	sing. <i>stéssso</i>	<i>stéssa</i>
	plur. <i>stéssi</i>	<i>stésse</i> .

IV.		
	sing. <i>medésimo</i>	<i>medésima</i>
	plur. <i>medésimi</i>	<i>medésime</i> .

Questi due possono avere il loro nome avanti o dopo di sè come tutti gli aggettivi: per esempio *lo stéssso conforto; il conforto stéssso; la medésima virtù; la virtù medésima*: invece che ad un nome, possono appoggiarsi ad un pronome: *me stéssso, me medésimo; églino stéssi: éssa medésima*.

Si adopera anche il superlativo *stessissimo* e più di rado *medesimissimo*. Forme poetiche: *medesam, medesima*, ecc. con sincope. E antiquato *stéssi* al singolare:

Così disse 'l Maestro, ed egli *stéssi*

Mi volse

(DANTE. *Inf.*, IX, 58.)

## § 8. PRONOMI DIMOSTRATIVI DI QUALITÀ:

I.	masc.	femm.
	sing. <i>tàle</i>	<i>tàle</i>
	plur. <i>tàli</i>	<i>tàli</i> .

Forme poetiche: *cotàle*, *cotàli*. Forma composta: *altrettàle*, *i*.

Si adopera unito al nome e solo; coll'articolo determinato e senza, p. es. *egli è tale: tal uomo; tal donna: il tale, i tali; la tal cosa*.

II.	masc.	femm.
	sing. <i>cosiffatto</i>	<i>cosiffatta</i>
	plur. <i>cosiffatti</i>	<i>cosiffatte</i> .

Questo pronome è composto da due parole *così fatto*. Si adopera quasi sempre col sostantivo e senza articolo: *cosiffatte cose*.

## §. 9. PRONOMI DIMOSTRATIVI DI QUANTITÀ:

	masc.	femm.
sing.	<i>tànto</i>	<i>tànta</i>
plur.	<i>tànti</i>	<i>tànte</i> .

Forma poetica: *cotànto*, ecc.

Si adopera unito al nome e solo: *tànte virtù: tanti uomini: tanti sono spregiati, che non lo meritano*.

Forma composta: *altrettànto*, *altrettànti*, ecc.

*Lo stesso, il medesimo, tanto* si usano spesso anche in senso astratto e indeterminato: p. es. *questo o quello sono per me lo stesso: dammene tanto e non più*.

---



## CAPITOLO XIV

## Pronomi dimostrativi indeterminati.

§ 1. Questi pronomi accennano una cosa o persona in modo indeterminato: si distinguono in *particolari* ed in *collettivi*, secondochè esprimono un oggetto separatamente, o come facente parte di un tutto.

## § 2. PRONOMI INDETERMINATI PARTICOLARI:

## I.

sing. <i>uno</i>	plur. <i>gli uni</i>
<i>una</i>	<i>le une.</i>

Quando si adopera al singolare davanti ad un sostantivo, si chiama *articolo indeterminato* (vedi P. II, cap. II, § 9). Nel plurale ha sempre l'articolo determinato e sta in corrispondenza con *gli altri, le altre*.

Forma antiquata *noni* per *uno*: *con due, con crede*, ecc.

## II.

di cosa	di persona
sing. <i>altro, altra</i>	masc. <i>altri</i>
plur. <i>altri, altre</i>	

*altro* pronome di cosa si adopera per lo più preceduto dagli articoli, o da' pronomi *questo, quello, qualche, ogni*, ecc. *Altro* in senso astratto vale *altra cosa*.

La forma *altrui* oggi si usa comunemente come pronome possessivo. Nello stile più scelto si può anche usare invece di *altri* come oggetto o termine: p. es. *offendo altrui; altrui dispiaccio; sto con altrui*. È antiquato usarlo come soggetto: *altrui crede*.

§. 3.	masc.	femm.
III. sing.	<i>qualche</i>	<i>qualche.</i>
Si usa soltanto davanti al nome.		
IV. sing.	<i>certo</i>	<i>certa</i>
plur.	<i>certi</i>	<i>certe.</i>

Si usa per lo più davanti al nome: talora lo sostituisce. Nel singolare è preceduto quasi sempre da *uno* (tronco nel maschile), *un certo*, *una certa*. Si usa anche la frase *un tale*, ecc. riferita a persona.

§ 4. Pronomi composti con *uno* sono i seguenti:

	masc.	femm.
sing.	<i>alcuno</i>	<i>alcuna</i>
plur.	<i>alcuni</i>	<i>alcune.</i>
	<i>Alcunché</i> = <i>alcuna cosa</i>	
sing.	<i>taluno</i>	<i>taluna</i>
plur.	<i>taluni</i> o <i>certuni</i>	<i>talune</i> o <i>certune</i>
sing.	{ <i>qualcuno</i> <i>qualcheduno</i>	{ <i>qualcuna</i> <i>qualcheduna.</i>

*Alcuno* si usa col nome e senza: *taluno* e *qualcuno* si usano comunemente senza il nome e si riferiscono per lo più a persona.

§ 5. PRONOMI INDETERMINATI COLLETTIVI:

I.	masc.	femm.
sing.	<i>ogni</i>	<i>ogni.</i>

Si usa soltanto davanti al nome. In composizione con *uno*

sing.	<i>ognuno</i>	<i>ognuna</i>
-------	---------------	---------------

si usa sempre senza il nome:

II. sing. *ciascuno* o *ciascheduno*, *ciascuna* o *ciascheduna.*

Si usa davanti al nome o senza di esso.

Forme antiche: *caduno*, *caduno*, *cattuno*.

§ 6. Altri collettivi indeterminati o, più veramente, frasi pronominali, sono i seguenti:

di cosa	di persona
<i>checcchessia</i>	<i>chicchessia</i>
<i>qualunque sia</i>	<i>chiunque sia</i>
<i>qual si sia</i>	<i>qual si sia</i>
<i>qual si vòglia</i>	<i>chi si vòglia.</i>

*Checchessia* si adopera sempre senza il nome. Gli altri pronomi di cosa possono avere o sottintendere il nome.

§ 7. Ai pronomi indeterminati appartengono anche i pronomi *negativi* (che sono composti da *uno*):

I.	masc.	femm.
sing.	<i>nessúno, nissúno,</i> <i>niúno</i>	<i>nessúna, nissúna,</i> <i>niúna</i>
plur.	<i>nessúni, nissúni,</i> <i>niúni</i>	<i>nessúne, nissúne,</i> <i>niúne.</i>

Forme antichate: *neúno, neúna: nullo, nulla*

II.	masc.	femm.
sing.	<i>verúno</i>	<i>verúna</i>
plur.	<i>verúni</i>	<i>verúne.</i>

Di rado si usa il plurale, non essendovene bisogno.

I pronomi negativi o si accompagnano al nome o lo sottintendono. Invece di *nissúna cosa* si adoperano i pronomi invariabili *núlla, niènte*.

Se i pronomi negativi sono posposti al verbo che da loro dipende, richiedono che il verbo stesso sia preceduto dalle negat. *non* o *nè*: p. es. *non rí è nessúno: non vòglío dir niènte*. Al contrario si direbbe *nessimo parla: núlla rí dico*.

Invece di *nessimo* dopo un verbo preceduto da negazione si usa più spesso *alcúno*: p. es. *non rí è alcúno*. — *Puntí e púnte* per *alcúni, alcúne* sono del parlar familiare: *non ne ho púntí*.

## CAPITOLO XV

## Pronomi quantitativi puri.

§ 1. Questi pronomi accennano soltanto una quantità indeterminata, intera o collettiva; e sono i seguenti:

I.	masc.	femm.	
	sing. <i>pòco</i>	<i>pòca</i>	} comp. <i>méno</i>
	plur. <i>pòchi</i>	<i>pòche</i>	
II.	sing. <i>alquánto</i>	<i>alquánta</i>	
	plur. <i>alquánti</i>	<i>alquánte</i>	
III.	plur. <i>paréechi</i>	<i>paréechie</i> .	
IV.	sing. <i>mólto</i>	<i>mólta</i>	} comp. <i>più</i> .
	plur. <i>mólti</i>	<i>mólte</i>	

Nel medesimo senso *assái* singolare e plurale, maschile e femminile:

V.	sing. <i>tròppo</i>	<i>tròppa</i>
	<i>tròppi</i>	<i>tròppe</i>
VI.	sing. <i>tútto</i>	<i>tútta</i>
	plur. <i>tútti</i>	<i>tútte</i> .

§ 2. *Pòco* può avere le forme diminutive *pochino*, *pochétto*. Anche di *tanto* pronome dimostrativo di quantità (vedi qui addietro cap. XIII, § 9) trovansi le forme *tantino*, *tantétto*, ecc.

*Pòco*, *mólto*, *assài* possono avere la forma superlativa *pochissimo* ecc. *moltissimo* ecc. *assaiissimo*. Si ode dire anche *tuttissimo* e *troppissimo*.

§ 3. I pronomi quantitativi possono accompagnarsi col nome o sottintenderlo. Nel singolare esprimono quantità intera, p. es. *pòca virtù*, *mólta dottrina*; nel plurale, quantità collettiva, p. es. *pòchi uòmini*; *mólti denàri*. Spesso pigliano senso astratto: *un pòco di pàne*: *alquànto di fòrza*: *dimmi tútto* cioè *ògni còsa*. Si usano, secondo i casi, coll'articolo o senza, eccettuati *alquànto* e *parécchi* che rifiutano l'articolo. *Tútto*, nell'uso moderno, richiede per regola generale che il nome a cui precede o segue, sia accompagnato dall'articolo, p. es. *tútto il giòrno*, ovvero *il giòrno tútto*: *tútti gli uòmini*, ovvero *gli uòmini tútti*. Anticamente si ometteva spesso l'articolo.

*Parécchio* e *parécchia* al singolare, passano per modi scorretti: p. es. *parécchio tèmpo*; *ce ne hò parécchia*.

Circa il pronome dimostrativo di quantità, e il relativo pur di quantità, vedi qui presso il cap. XIII, § 9 e cap. XVI, § 4.

---

## CAPITOLO XVI

## Pronomi relativi ed interrogativi.

§ 1. I pronomi relativi sono quelli che esprimono la relazione fra un nome o pronome espresso o sottinteso in una proposizione, ed un verbo contenuto in un'altra. P. es.: *io lèggo i libri, che tu mi hai regalati; io ascólto quánto tu dici*. Servono dunque, al pari delle congiunzioni, a significare il legame logico fra due proposizioni.

§ 2. I pronomi relativi si dividono in *relativi puri*, *relativi di qualità* e *relativi di quantità*.

## RELATIVI PURI:

I.	masc. e femm.	masc. e femm.
	sing. <i>ché</i>	plur. <i>ché</i>
	<i>il ché = la qual cosa.</i>	

II.	sing. <i>cui</i>	plur. <i>cui</i> .
-----	------------------	--------------------

*Ché* si adopera regolarmente senza preposizione, tanto come soggetto che come oggetto. *Cui* si adopera solo come oggetto, e dopo le preposizioni: p. es. *di cui, da cui, con cui*, ecc.: invece di *a cui* si può dire *cui*. — È raro oggi l'uso del *ché* relativo dopo preposizioni, p. es. *di ché, a ché, con ché* riferito quasi sempre a cosa, non a persona.

Modi errati: *il di cù, la di cù*, ecc. Si scriva: *il cù, la cù*, ecc.

Modo antiquato: *chènte*.

Modo composto: *checcché* = *qualunque cosa che*.

Invece di *di cù, dei quàli, delle quàli* può usarsi l'avverbio *onde* riferito, per lo più, a cosa.

### § 3. RELATIVI DI QUALITÀ:

masc. e femm.

sing. *quàle*

plur. *quàli*.

Quando ha senso unicamente relativo = *ché*, assume l'articolo determinato:

masc.

sing. *il quàle*

plur. *i quàli*

femm.

*la quàle*

*le quàli*

*la qual còsa.*

Forma composta: *qual-únque*, sempre aggettivo.

### § 4. RELATIVI DI QUANTITÀ:

masc.

sing. *quànto*

plur. *quànti*

femm.

*quànta*

*quànte*.

La forma composta *quant-únque* oggi si usa solo come avverbio. Gli antichi l'adopravano anche come pronome: *quantúnque vòlte, méco pensándo, ri-guárdo*, ecc.

*Quànto* si usa anche in senso astratto.

§ 5. Ha una natura tutta speciale il pronome relativo personale *chi*, equivalente a *colui ché* od *alcuno che*: p. es. *chi non fa, non fàlla; chi tròppo ruòle, niènte ha; non ti fidàre di chi hai offésò*.

Forma composta: *chi-únque*, sempre sostantivo.

§ 6. I pronomi relativi hanno ciascuno un corrispondente dimostrativo, e i due pronomi, considerati nella loro reciproca dipendenza, si chiamano *correlativi*: p. es.:

<i>colui, quello, uno, ecc.</i>	<i>ché, il quale</i>
<i>tale</i>	<i>quale</i>
<i>tanto</i>	<i>quanto.</i>

*Chi*, come abbiamo veduto, equivalendo a *colui ché*, racchiude in sè stesso il dimostrativo corrispondente.

Due relativi in corrispondenza fra loro prendono talora il senso di pronomi indeterminati:

<i>quale</i>	<i>quale</i>
<i>chi</i>	<i>chi</i>

equivalenti ad *alcuno, alcuno*.

§ 7. I pronomi relativi semplici (usati senza articolo) possono anche esprimere un dubbio od un'interrogazione; ed allora pigliano il nome di *pronomi interrogativi*:

I. *Ché?* *Ché còsa?* Famigliarmente, sottintendendo *ché*, si dice anche: *còsa?* p. es. *gli dimandò ché, ché còsa, còsa volésse.*

II. *Quale?* p. es. *qual è? — non sò quale delle due còse io preferisca.* In senso aggettivo davanti ad un nome si usa più spesso *ché*: *ché uòmo è? non sò ché spropòsiti si dicésse.*

III. *Quánto?* p. es. *quánto còsta? quánti danári avésti?*

IV. *Chi?* prende il senso di *ché*, ma si riferisce soltanto a persona. P. es. *Chi è costui? non sò chi sia. Di chi è? a chi? da chi?* ecc. Può costruirsi tanto col plurale che col singolare: *nón sapéa chi fòssero. Chi són éssi?*

---



## CAPITOLO XVII

## I numerali.

§ 1. Per indicare numero determinato si usano i numerali, alcuni de' quali partecipano della natura del pronome, altri di quella dell'aggettivo, altri di quella del sostantivo. Si dividono in *cardinali*, *ordinali*, *collettivi*, *moltiplicativi*, *distributivi*. I *cardinali* (così detti, perchè sono cardine e fondamento degli altri) hanno forza indicativa come il pronome, ed a ciascun di loro corrisponde poi un *ordinale*, che suole usarsi preceduto dagli articoli.

## § 2. CARDINALI

## ORDINALI

1 <i>uno</i>	<i>il o un primo</i>
2 <i>due</i>	<i>secondo</i>
3 <i>tre</i>	<i>terzo</i>
4 <i>quattro</i>	<i>quarto</i>
5 <i>cinqve</i>	<i>quinto</i>
6 <i>sèi</i>	<i>sèsto</i>
7 <i>sètte</i>	<i>sèttimo</i>
8 <i>otto</i>	<i>ottavo</i>
9 <i>nòve</i>	<i>nòno</i>
10 <i>dièci</i>	<i>dècimo</i>
11 <i>undici</i>	<i>undècimo (undicèsimò, dècimo primo)</i>
12 <i>dòdici</i>	<i>duodècimo (dodicèsimò, dècimo secondò)</i>

13 <i>trédici</i>	<i>tredicèsimo</i> ( <i>decimotèr- zo</i> )
14 <i>quattórdici</i>	<i>quattordicèsimo</i> ecc.
15 <i>quindici</i>	<i>quindicèsimo</i> ecc.
16 <i>sédici</i>	<i>sedicèsimo</i> ecc.
17 <i>diciassètte</i> o <i>di- cessètte</i>	<i>diciassettèsimo</i> ecc.
18 <i>diciòtto</i>	<i>diciottèsimo</i> ecc.
19 <i>diciannòre</i> o <i>di- cennòre</i>	<i>diciannorèsimo</i> ecc.
20 <i>cénti</i>	<i>ventèsimo, vigèsimo</i>
21 <i>ventùno</i>	<i>ventunèsimo</i> ( <i>ovvero ventèsimo pri- mo</i> ecc.)
<i>due</i>	<i>ventiduèsimo</i> ecc.
30 <i>tréntu</i>	<i>trentèsimo, trigèsimo</i> ec.
31 <i>trentúno</i>	<i>ecc.</i>
<i>dúe</i> ecc.	
40 <i>quaránta</i> ecc.	<i>quarantèsimo, quadra- gèsimo</i> ecc.
50 <i>cinquánta</i> ecc.	<i>cinquantèsimo, quin- quagèsimo</i> ecc.
60 <i>sessánta</i> ecc.	<i>sessantèsimo, sessagè- simo</i> ecc.
70 <i>settánta</i> ecc.	<i>settantèsimo</i>
80 <i>ottánta</i> ecc.	<i>ottantèsimo</i>
90 <i>novánta</i> ecc.	<i>novantèsimo, nonagè- simo</i>
100 <i>cénto</i>	<i>centèsimo</i>
101 <i>centúno</i>	<i>centèsimo primo</i>
102 <i>centodúe</i> ecc.	<i>secondo</i> ecc.
150 <i>centocinquánta</i> ecc.	<i>centocinquantèsimo</i>
160 <i>centosessánta</i> ecc.	<i>centosessantèsimo</i>
170 <i>centosettánta</i>	<i>centosettantèsimo</i>

180 <i>centottanta</i>	<i>centottantèsimo</i>
190 <i>centonovanta</i>	<i>centonovantèsimo</i>
200 <i>duecento, dugento</i>	<i>dugentèsimo</i>
ecc.	ecc.
600 <i>seicento, secento</i>	<i>secentèsimo</i>
700 <i>settecento</i>	<i>settecentèsimo</i>
1000 <i>mille</i>	<i>millèsimo</i>
1001 <i>mille uno</i>	<i>primo</i>
<i>due</i>	ecc.
<i>duemila, duemila</i> ecc.	<i>duemillèsimo</i> ecc.
<i>diecimila</i> ecc.	<i>diecimillèsimo</i> ecc.
<i>ventimila</i> ecc.	<i>ventimillèsimo</i>
<i>centomila</i> ecc.	<i>centomillèsimo</i> ecc.

Forma poetica: *duo*.

§ 3. I numerali cardinali sono indeclinabili, eccetto *uno* che seguito da un nome femminile cambia l'*o* finale in *a*: e può conservare al nome seguente il numero singolare: p. es. *ventino scudi* ovvero *ventino scudo*.

I numerali ordinali sono tutti declinabili e formano il plurale maschile in *i*, ed il femminile in *a* pel singolare, in *e* pel plurale, come tutti gli aggettivi della 1<sup>a</sup> Classe (vedi qui addietro cap. VIII, § 2) p. es.:

<i>primo</i>	<i>prima</i>
<i>primi</i>	<i>prime</i> .

*Venti, quaranta, cento* in composizione con altro numero cominciante per *s* possono talora sincoparsi. P. es. *ventei* (*rentsei*) *quaransette* (*quarantsette*); *centessinta* (*centessanta*) ecc. Ma non si dice *centette* o *centei*.

#### § 4. NUMERALI COLLETTIVI.

Sostantivi: *pàjo*, plur. *pàja*; *còppia*, *còppie*, che indicano un insieme di due cose o persone: *diecina*,

*dozzina, quindicina, ventina, trentina* e così fino a cento: *centinajo, a*; *migliajo, a* (vedi Parte II, cap. vi, § 2) *miliòne, i*; *biliòne, i*; *miliardo, i*. Tutti ricevono, per regola, gli articoli.

Aggettivi (spesso sostantivati): *ambidue, entrambi, tutti e due*, e così con qualsiasi numero cardinale, *tutti e dieci, tutti e cento*, ecc.

§ 5. Appartengono ai collettivi anche alcuni nomi sostantivi o usati come tali, di senso ristretto a certe cose speciali: p. es. *ásso, ámbó, tèrno, quadèrna, cinquina*, parlando di giuochi: *quadèrno* e *quintèrno*, parlando di carta: *terzina, quartina, sestina, terzétto*, ecc. *quaternario, quindario, senario*, ecc. che indicano il numero delle sillabe in un verso, o il numero de' versi in una strofe poetica. — *Binario* dicesi delle due linee che compongono la via ferrata: *centenario* dicesi della ricorrenza secolare di qualche giorno:

*novèna* e *quarantèna* indicano in certi casi un periodo di nove o quaranta giorni:

*triluo* uno spazio di tre giorni: *bimèstre, trimèstre, quadrimèstre, semèstre* una serie determinata di mesi: *biènnio, triènnio, quinquènnio, sessènnio, decènnio, centènnio, millènnio* indicano una serie determinata di anni.

## § 6. NUMERALI MOLTIPLICATIVI.

Aggettivi: *dòppice* o *dòppio, triplice* o *tríplo, quadròppice* o *quádruplo, quintòppice* o *quintuplo, sestòppice* o *sestuplo, centuplo* cioè: due volte, tre volte ecc. tanto. Le forme in *o* si adoprano anche sostantivamente: p. es. *il dòppio, il centuplo*, ecc. che valgono, una volta più, le cento volte più ecc.

## § 7. NUMERALI DISTRIBUTIVI O PARTITIVI.

I numerali cardinali non hanno forma partitiva loro propria, eccetto *uno* che si compone in *ciascuno*, *ognuno*, o che si serve talora della forma latina *singolo*, plur. *singoli*. Per gli altri cardinali, ed anche per *uno*, si adoperano le circonlocuzioni con *a* e *per*: per esempio *ad uno ad uno*, *un per uno*; *a due a due*, *due per due*; *a tre a tre*; *tre per tre*; *a cento*, *a cento*; *cento per cento*, ecc.

§ 8. I numeri ordinali fanno la forma distributiva premetteudo a sè stessi (in senso astratto) gli articoli. P. es.:

<i>il</i> o <i>un quarto</i> cioè,	<i>la</i> o <i>una quarta parte</i>
<i>un terzo</i>	<i>la</i> o <i>una terza parte</i>
<i>un decimo</i>	ecc.
<i>un centesimo</i>	ecc.
<i>un millesimo</i>	ecc.

Si usa pure in senso distributivo il sostantivo *metà*, o l'aggettivo *mezzo* nello stesso significato: p. es. *la metà*, *il mezzo*; *un'ora e mezzo*; *tre e mezzo*.

---

## CAPITOLO XVIII

## Il verbo. Modi, tempi e persone.

§ 1. Il verbo (cioè la *parola* per antonomasia) è quella voce che denota l'azione considerata nel tempo.

Diciamo *azione* comprendovi anche un modo di essere od uno stato, perchè l'esistere stesso è un'attività che si svolge nel tempo. E diciamo appunto *nel tempo* perchè senza il concetto di tempo non avremmo più il verbo, ma un nome astratto, come può vedersi confrontando *amare* con *amore*; *leggere*, *lezione*: *operare*, *operazione*; *esistere*, *esistenza* e simili.

§ 2. L'*azione* ha un *soggetto*, cioè od una persona od una cosa o un concetto indeterminato che la fa o la sostiene, p. es. *egli parla*; *coloro vivono*; *il sole risplende*; *quello che desideravi avvenne*; *pioro* (sottint. *il tempo*, *il cielo* o altra cosa simile). Un soggetto col verbo costituiscono la *proposizione*, cioè *un giudizio della mente espresso con parole*; e siccome ogni verbo racchiude il concetto dell'esistenza di un'attività, così può sciogliersi sostituendo ad esso il verbo più semplice di tutti (*essere*) seguito dal participio presente (vedi più avanti § 16) di quel tal verbo. P. es. *io amo* = *io sono amante*; *io leggera* = *io era leggente*; *io vissi* = *io fui vivente*.

§ 3. L'azione espressa dal verbo può ricevere o non ricevere un termine diretto (*oggetto*); vale a dire, può essere o considerarsi di tal natura da poter passare in una persona o cosa distinta dal soggetto, ovvero da dover restare nel soggetto. Della prima qualità sono, p. es. i verbi *amo*, *leggo*, i quali possono rispondere alla domanda *che cosa?* *che cosa ami?* *la virtù*; *che cosa leggi?* *il Pe-*

*trárca*. Della seconda qualità sono, p. es. *víro*, *vàlo* che non possono rispondere a tal domanda ma ad altre cominciati da preposizioni p. es. *a che cosa*, *in che luogo*, *con che cosa*, *perchè*, ecc. ecc. e la risposta costituisce il termine indiretto (*complemento*). I primi si chiamano verbi *transitivi* (cioè *passativi*); i secondi *intransitivi*. Talora l'oggetto non serve ad altro che a chiarire e determinare un'azione, e questo possono averlo anche molti verbi intransitivi, p. es. *salire le scále*; *dormire un sònno*; *vivere la víta*; *córrere díeci miglia*, ecc. Questo però è un falso oggetto, perchè non riceve l'azione dal soggetto, non istà con esso in opposizione, ma a guisa di complemento serve solo a spiegare meglio l'azione stessa.

Alcuni verbi possono di transitivi divenire intransitivi, o viceversa, p. es. *ardere*, *offogàre* o *ammagàre*, *albergàre*, *variàre*, ecc.

§ 4. I verbi *transitivi* quando denotano l'azione come fatta dal soggetto sopra altra cosa o persona, p. es. *io amo*, *io batto*, si dicono *attivi*; quando invece denotano l'azione come sostenuta dal soggetto e fatta da altra cosa o persona, si dicono *passivi*, p. es. *io sòno amato*, *io rèngo battuto*; se poi la denotano come fatta e sostenuta insieme dal soggetto, si dicono *riflessivi*, p. es. *io amo me stesso*, ovvero, *mi amo*, *mi batto*.

I verbi *intransitivi*, come quelli che non possono avere un vero oggetto, non possono neanche farsi passivi nè riflessivi, benchè ve ne siano molti che hanno forma riflessiva; onde da alcuni si distinguono in neutri, come *nàscere*, *vivere*, *morire*, *andàre*, ed in riflessivi (o neutri passivi) come *vergognàrsi*, *pentìrsi*, ecc.

Alcuni transitivi riflessivi possono divenire intransitivi neutri, come *muovere*, *partire* invece dei primitivi *muoversi*, *partirsi*; *vestire* invece di *vestirsi*, ecc. Vedi i capp. segg.

§ 5. In un'azione si possono considerare tre cose: il soggetto che la fa o la sostiene; il tempo in cui essa accade; la dipendenza o indipendenza in cui essa si trova da un'altra azione espressa con un verbo.

§ 6. Il soggetto dell'azione può essere di prima, di seconda e di terza persona (vedi Parte II, cap. XI), e di numero singolare o plurale. Quindi abbiamo tre

persone singolari e tre plurali, distinte dai rispettivi pronomi e dalla diversa flessione che prende il verbo. P. es.:

	sing.	plur.
Pers. 1 <sup>a</sup>	<i>io lòdo</i>	<i>noi lodiamo</i>
2 <sup>a</sup>	<i>tu lòli</i>	<i>voi lodate</i>
3 <sup>a</sup>	<i>egli lòda</i>	<i>èglino lòdano</i>

in cui si vede che, rimanendo invariato il primo elemento della parola (*lod-*), cambia la flessione in sei diverse maniere. Anzi nel più de' casi basta la sola flessione a distinguere le varie persone, rimanendo sottintesi i pronomi: p. es. (*io*) *lòdo*; (*èglino*) *lòdano*.

§ 7. Il tempo nel quale l'azione accade può essere di quattro gradi, *presente*, *imperfetto*, *perfetto*, *futuro*. Il presente indica un tempo che dura tuttora o che si riguarda come non del tutto trascorso rispetto a chi parla. Il perfetto e l'imperfetto indicano ambedue un tempo affatto trascorso rispetto a chi parla: ma l'uno ne segna il momento, l'altro la continuazione e durata. Il futuro indica un tempo che non è ancora incominciato ma si aspetta che comincerà presto o tardi.

§ 8. Secondo poi che l'azione del verbo si considera come in atto o come in effetto (compiuta), ciascuno dei quattro *tempi* indicati si suddivide in due. l'uno che esprime l'azione in atto, l'altro che la esprime in effetto.

Ecco pertanto il quadro dei tempi che può avere il verbo italiano e che noi chiameremo coi nomi più comunemente adoperati, senza far questione della loro esattezza:

Presente	{	Presente: <i>io lòdo</i> ; <i>io parto</i> .
		Passato prossimo: <i>io hò lodato</i> , <i>io sòno partito</i> , <i>a</i> , <i>i</i> , <i>c</i> .



Imperfetto	{	Imperfetto: <i>io lodava; io partiva.</i> Trapassato prossimo: <i>io aveva lodato, io era partito.</i>
Perfetto	{	Passato remoto: <i>io lodai; io partii.</i> Trapassato remoto: <i>io ebbi lodato, io fui partito.</i>
Futuro	{	Futuro: <i>io loderò, io partirò.</i> Futuro anteriore: <i>io avrò lodato, io sarò partito.</i>

§ 9. Come si vede dal prospetto che abbiamo qui riportato, i tempi che esprimono azione in atto sono semplici, cioè hanno una voce sola: *lòdo, lodava, ecc.*; i tempi che esprimono azione in effetto sono composti: *hò lodato; aveva lodato, ecc.* che è quanto dire, antepongono al participio passato del proprio verbo una voce tolta dai verbi *avere* od *essere* i quali si chiamano *ausiliarii*, perchè aiutano la conjugazione degli altri verbi.

L'ausiliare *avere* forma da sè i proprii tempi composti; p. es. *hò avuto*. L'ausiliare *essere* si vale del participio di *stare* usato nel senso di *essere*; p. es. *sòno stato, erano stati* (vedi appresso, cap. xxiv, § 3 in fine).

§ 10. I verbi transitivi, per indicare azione in effetto, usano i tempi semplici dell'ausiliare *avere*, considerando l'azione fatta come un possesso. P. es. *hò amato, ebbi amato*, dove il participio per regola resta invariabile quando precede al suo proprio oggetto, e si accorda in genere e numero con esso, quando lo segue.

I verbi intransitivi usano i tempi semplici dell'ausiliare *essere*. P. es. *sòno nato, era vissuto, erano*

*mòrte*, ecc. dove il participio si accorda sempre col soggetto. Si eccettuano molti verbi indicanti atti o facoltà della vita sì vegetativa come animale e razionale: p. es. *germogliare*, *dormire*, *ragionare*, *potere*, *dovere*, *volere*, ecc. e le voci degli animali come *muggire*, *nitrìre* e sim. i quali tutti usano *avere*.

Quei verbi che possono avere significato transitivo ed intransitivo, prendono in un senso *avere*, nell'altro *essere*: tali sono specialmente i verbi indicanti l'entrare in uno stato e farvi entrare altri, come *bruciare* che ha doppio senso, cioè, provo io il bruciore, ovvero, lo fo provare ad altri; *imbianco*, divento bianco io, ovvero fo diventare bianca qualche cosa. Alcuni verbi intransitivi di moto usano *essere* quando sono costruiti con un termine locale, ed *avere* quando mancano di quel termine o sono costruiti con un falso oggetto: per esempio *sòno corso da lui* e invece *ho corso tanto*; *ho corso tre miglia*; *era volato troppo*; *era volata da' suoi piccini*; *era salito in casa*; *era salito le scale*.

*Vivere*, *dimorare*, *fiore* e qualche altro verbo possono avere o l'uno o l'altro degli ausiliarii.

Quanto ai verbi riflessivi ed agli impersonali, vedi i cap. segg.

§ 11. La dipendenza o indipendenza di un'azione da un'altra azione espressa col verbo dà luogo alla distinzione dei *modi* del verbo stesso, che si riducono a tre reggenti e quattro complementari.

I modi reggenti sono tre: l'*indicativo* (o *dimostrativo*), il *condizionale* e l'*imperativo*. I modi complementari sono il *coniuntivo*, l'*infinito*, il *participio*, ed il *gerundio*; dei quali i tre ultimi si chiamano anche nomi verbali perchè partecipano della natura del verbo e del nome.

§ 12. L'indicativo afferma l'azione come reale e di fatto. P. es. *lodo*, *lodavano*, *loderà*; *credo*, *credetti*.

Il condizionale afferma in modo condizionato: *scriverei*, *avrei scritto*; *loderei*, *avrei lodato*.

L'imperativo afferma la volontà che un'azione si faccia, ed equivale a un comando o consiglio. P. es. *scrivi, abbi scritto; mangia, abbi mangiato.*

§ 13. Il congiuntivo (detto anche *soggiuntivo*) afferma l'azione non come reale ma come possibile e conveniente, e serve a compiere il senso di un modo reggente coll'intermezzo di qualche congiunzione o pronome relativo espressi o sottintesi. P. es. *voglio ché tu scriva; credeva ché partisse; se studiasse, imparerebbe; non trovo chi mi ajuti.*

§ 14. L'infinito fa due uffici: compie il modo reggente espresso o sottinteso, talora coll'intermezzo di qualche preposizione; p. es. *voglio scrivere; hò voglia di scrivere; sono cose da tacere:*

esprime di per sè l'idea dell'azione nel tempo senza alcuna altra determinazione, p. es. *partire, mangiare, scrivere*; e può ricevere l'articolo, *il mangiare, il dormire, un bel morire, un sommo godere*, prendendo anche talora le proprietà del sostantivo. Considerato così assolutamente l'infinito è la parte fondamentale nella conjugazione dei verbi, e figura ne' vocabolarii come tipo del verbo intero.

§ 15. Il gerundio spiega e compie senza alcuno intermezzo un altro modo e tiene le veci d'una proposizione subordinata. P. es. *studiando si impara*; cioè *se si studia; con istudiare* o sim.: *egli, partendo di casa, incontrò il nemico*; cioè, *mentre partiva, nell'atto di partire.*

Il gerundio è indeclinabile, cioè non varia nè per genere nè per numero e quindi non si può, senza equivoco, riferire ad altro che al soggetto della proposizione di cui fa parte. P. es. *essi dormendo so-*

*gnarono molte cose; mentre non si direbbe essi trovarono molti uomini piangendo per significare che piangerano, o piangenti.*

§ 16. Il participio, detto così perchè partecipa del verbo e dell'aggettivo insieme, significa l'azione in atto od in effetto come inerente ad un sostantivo, tanto se fatta o sostenuta da esso. P. es. *Egli piangente si stava sulla poppa della nave*, cioè in *atto di piangere*: *presero tutti i fuggenti*, cioè *coloro che fuggivano*: *videro lui circondato dai nemici, inseguito ed ucciso*. Unito agli ausiliarii (vedi sopra) forma molti tempi in tutti i modi del verbo.

§ 17. L'indicativo, come quello che afferma la realtà dell'azione, è il solo modo che abbia tutti i tempi sopra indicati ben distinti fra loro (vedi qui addietro § 8). Gli altri modi, come quelli che accennano tutti a qualche azione da potersi fare ma che ancora non è reale, non ne determinano esattamente il tempo, ma bensì distinguono l'azione in atto da quella in effetto. Tutti pertanto hanno un tempo semplice, che può chiamarsi *presente*, ed un tempo composto che può chiamarsi, secondo l'uso, *passato*. Il solo congiuntivo ne ha due semplici, presente ed imperfetto, e due composti, passato e trapassato: presente *ch'io lodi*; imperf. *ch'io lodassi*; pass. *ch'io abbia lodato*; trap. *ch'io avessi lodato*. Il presente e il passato del congiuntivo dipendono per regola dal presente o passato prossimo o futuro dell'indicativo; l'imperfetto ed il trapassato del congiuntivo dall'imperfetto, pass. remoto e trapassato prossimo e remoto dell'indicativo stesso, come dichiarerà la *Sintassi*.

---

## CAPITOLO XIX

## Le conjugazioni del verbo.

## I verbi ausiliarii.

§ 1. Si chiama conjugazione la serie ordinata delle flessioni che usa il verbo in tutti i suoi modi, tempi e persone. Come tipo della conjugazione si prende l'infinito (vedi cap. XVIII, § 14), il quale potendo avere tre terminazioni diverse, dà luogo ad altrettante conjugazioni. La prima termina in *-āre*; la seconda in *-ēre* od in *-ere* senza l'accento; la terza in *-ire*. L'*a*, l'*e* e l'*i* che costituiscono la diversità delle tre flessioni si conservano nella maggior parte dei tempi e delle persone, e si chiamano *vocali caratteristiche*: onde diremo che la 1<sup>a</sup> conjugazione ha per vocale caratteristica *a*, la 2<sup>a</sup> *é* (*e*), la 3<sup>a</sup> *i*. Esempii:

1 <sup>a</sup> conjug.	2 <sup>a</sup> conjug.	3 <sup>a</sup> conjug.
<i>amāre</i>	<i>temēre</i>	<i>colpīre</i>
<i>parlāre</i>	<i>godēre</i>	<i>prīre</i>
<i>lodiāre</i>	<i>sedēre</i>	<i>abbellīre</i>
<i>cantāre</i>	<i>possedēre</i>	<i>snuallīre</i>
<i>pregare</i>	<i>crēdere</i>	<i>bandīre</i>
<i>guardāre</i>	<i>ricēvere</i>	<i>sbigottīre</i>
<i>sperare</i>	<i>pērdere</i>	<i>ardīre</i>

*mangiare**cambiare**cedere**riflettere**mentire**insuperbire.*

Alcuni infiniti irregolari in *-ire* sono sincopati da primitivi in *-ere*; p. es. *tradere* da *trādere*, *condurre* da *condūcere*, ecc. (vedi Parte I, cap. VIII, § 19 e Parte II, cap. XXII, § 3).

§ 2. Le conjugazioni comprendono verbi *regolari* ed *irregolari*. Sono regolari que' verbi che in tutto si uniformano allo schema grammaticale di ciascuna conjugazione; ed irregolari, quelli che molto o poco se ne allontanano. Noi daremo tale schema dopo avere qui sotto esposto la conjugazione de' due verbi ausiliarii perchè essi servono (come abbiamo già veduto) a conjugare i tempi composti di tutti gli altri verbi, e perchè essi medesimi sono dei più irregolari; onde bisogna impararli subito così come stanno.

## 1. INDICATIVO.

Pres.	<i>hò</i>		<i>sóno</i>	
	<i>hai</i>		<i>sèi</i>	
	<i>ha</i>		<i>è</i>	
	<i>abbiamo</i>		<i>siàmo</i>	
	<i>avéte</i>		<i>siète</i>	
	<i>hanno</i>		<i>sóno</i>	
Pass. pros.	<i>hò</i>	} <i>avuto</i>	<i>sóno</i>	} <i>stato, &amp;</i>
	<i>hai</i>		<i>sèi, se'</i>	
	<i>ha</i>		<i>è</i>	
	<i>abbiamo</i>		<i>siàmo</i>	
	<i>avéte</i>		<i>siète</i>	
	<i>hanno</i>		<i>sóno</i>	

Imperf.	<i>avéra, avéa, avéro</i>	<i>éra, éro</i>
	<i>avévi</i>	<i>èri</i>
	<i>avéra, avéa</i>	<i>èra</i>
	<i>averámo, avéamo</i>	<i>eravámo</i>
	<i>averáte</i>	<i>eraváte</i>
	<i>avérano, avéano</i>	<i>èrano</i>
Trap. pros.	<i>avéra</i>	<i>éra</i>
	<i>avévi</i>	<i>èri</i>
	<i>avéra</i>	<i>èra</i>
	<i>averámo</i>	<i>eravámo</i>
	<i>averáte</i>	<i>eraváte</i>
	<i>avérano</i>	<i>èrano</i>
	<i>acúto</i>	<i>státo, a</i>
Pass. rem.	<i>ebbi</i>	<i>fui</i>
	<i>avésti</i>	<i>fosti</i>
	<i>ebbe</i>	<i>fu</i>
	<i>avémmo</i>	<i>fummo</i>
	<i>avéste</i>	<i>foste</i>
	<i>ebbero</i>	<i>furono</i>
Trap. rem.	<i>ebbi</i>	<i>fui</i>
	<i>avésti</i>	<i>fosti</i>
	<i>ebbe</i>	<i>fu</i>
	<i>avémmo</i>	<i>fummo</i>
	<i>avéste</i>	<i>foste</i>
	<i>ebbero</i>	<i>furono</i>
	<i>acúto</i>	<i>státo, a</i>
Futuro	<i>avrò</i>	<i>sarò</i>
	<i>avràì</i>	<i>saràì</i>
	<i>avrà</i>	<i>sarà</i>
	<i>avrémo</i>	<i>sarémo</i>
	<i>avréte</i>	<i>saréte</i>
	<i>avránno</i>	<i>saránno</i>

Fut. anter.	<i>avrò</i>	}	<i>sarò</i>	}
	<i>avrà</i>		<i>sarà</i>	
	<i>avrà</i>		<i>sarà</i>	
	<i>avrèmo</i>		<i>sarèmo</i>	
	<i>avrète</i>		<i>sarète</i>	
	<i>avranno</i>		<i>saranno</i>	

## 2. IMPERATIVO.

Pres. —	—
<i>abbi</i>	<i>sii</i>
<i>abbia</i>	<i>sia</i>
<i>abbiamo</i>	<i>siamo</i>
<i>abbiate</i>	<i>siate</i>
<i>abbiano</i>	<i>stano</i>
Pass. —	—
<i>abbi avuto</i>	<i>sii stato</i>
ecc.	ecc.

## 3. CONDIZIONALE.

Pres. <i>arrèi</i>	<i>sarèi</i>
<i>arrèsti</i>	<i>sarèsti</i>
<i>arrèbbe</i>	<i>sarèbbe</i>
<i>arrèmmo</i>	<i>sarèmmo</i>
<i>arrèste</i>	<i>sarèste</i>
<i>arrèbbero</i>	<i>sarèbbero</i>
Pass. <i>avrèi avuto</i>	<i>sarèi stato, a</i>
ecc.	ecc.
<i>avrèmmo avuto</i>	<i>sarèmmo stati, e</i>
ecc.	ecc.



## 4. CONGIUNTIVO.

Pres.	<i>abbia</i>	<i>sia</i>
	<i>abbi, abbia</i>	<i>sii, sia</i>
	<i>abbia</i>	<i>sia</i>
	<i>abbiamo</i>	<i>siamo</i>
	<i>abbiate</i>	<i>siate</i>
	<i>abbiano</i>	<i>siano</i>
Pass.	<i>abbia avuto</i>	<i>sia stato, a</i>
	<i>ecc.</i>	<i>ecc.</i>
	<i>abbiamo avuto</i>	<i>siamo stati, e</i>
	<i>ecc.</i>	<i>ecc.</i>
Imperf.	<i>avessi</i>	<i>fossi</i>
	<i>avessi</i>	<i>fossi</i>
	<i>avesse</i>	<i>fosse</i>
	<i>avessimo</i>	<i>fossimo</i>
	<i>aveste</i>	<i>foste</i>
	<i>avessero</i>	<i>fossero</i>
Trap.	<i>avessi avuto</i>	<i>fossi stato, a</i>
	<i>ecc.</i>	<i>ecc.</i>
	<i>avessimo avuto</i>	<i>fossimo stati, e</i>
	<i>ecc.</i>	<i>ecc.</i>

## 5. INFINITO.

Pres.	<i>avere</i>	<i>essere</i>
Pass.	<i>avere avuto</i>	<i>essere stato, stati, e</i>

## 6. PARTICIPIO.

Pres.	<i>avente, i</i>	(manca)
Pass.	<i>avuto, a, i, e</i>	<i>stato, a, i, e</i>

## 7. GERUNDIO.

Pres. <i>avèndo</i>	<i>essèndo</i>
Pass. <i>avèndo avùto</i>	<i>essèndo stàto, a, i, e.</i>

Forme poetiche più notevoli:

## I. AVERE.

Indic. pres.	<i>aggio per hò</i>
	<i>ave per ha</i>
	<i>avémo per abbiàmo</i>
Indic. pass. rem.	<i>èbbono per ebbero</i>
Indic. fut.	<i>averò, averai, ecc. per avrò, avrai</i>
Condiz. pres.	<i>avria per avrèi ed avrebbe</i>
	<i>avriano per avrèbbero</i>
Congiunt. pres.	<i>aggia per abbia</i>
	<i>aggiano per abbiano</i>
Gerund.	<i>abbièndo per avèndo.</i>

## II. ESSERE.

Indic. pres.	<i>sièi per sèi</i>
	<i>sémo per siàmo</i>
	<i>sète per siète</i>
	<i>ènno per sóno</i>
Indic. imperf.	<i>erano popolare per eravamo</i>
	<i>erate pleb. per eravate</i>
Indic. pass. rem.	<i>fùsti per fosti</i>
	<i>fùe per fu</i>
	<i>fùste per foste</i>
	<i>fùro, fùrno e fòro per furono</i>
Indic. fut.	<i>fia, fie per sarà</i>
	<i>fiano o fieno per saranno</i>

---

Condiz. pres.	<i>sarìa</i> per <i>sarèi</i> e <i>sarèbbe</i> <i>sarìano</i> per <i>sarèbbero</i> <i>fòra</i> e <i>fòrano</i> per <i>sarèbbe</i> e <i>sarèbbero</i>
Congiunt. pres.	<i>sìe</i> per <i>sìa</i> <i>sìeno</i> per <i>sìano</i>
Congiunt. imperf.	<i>fùssi</i> , <i>fùsse</i> , <i>fùssimo</i> , <i>fùste</i> , <i>fùssero</i> e <i>fùssino</i> e <i>fùssino</i> invece di <i>fòssi</i> ec.
Gerundio	<i>sèndo</i> per <i>essèndo</i> . <i>sùto</i> antiq. per <i>stato</i> .

---

## CAPITOLO XX

**Prospetto**  
delle conjugazioni de' verbi regolari.

§ 1. Dando il Prospetto delle tre conjugazioni, separiamo con una lineetta la parte che non cambia mai, da quella che cambia, ossia il radicale dalla flessione; e quando la flessione è doppia, come nel futuro indicativo e nel condizionale presente, ne dividiamo le parti con altra lineetta. Inoltre scriviamo in carattere tondo la vocale caratteristica quando si conserva. Nel disporre i modi e i tempi teniamo l'ordine medesimo con cui gli abbiamo enunciati nel cap. xviii; e accanto ai verbi transitivi diamo anche un esempio di verbi intransitivi coll'ausiliare *essere*, prendendolo da quella forma della terza che non assume la terminazione *isco* (vedi appresso, § 4).

§ 2.

1 <sup>a</sup> conjugazione	2 <sup>a</sup> conjugazione	3 <sup>a</sup> conjugazione
INDICATIVO.		
Pres. <i>lòd-o</i>	<i>tém-o</i>	<i>colp-isco</i>
<i>lòd-i</i>	<i>tém-i</i>	<i>colp-isci</i>
<i>lòd-a</i>	<i>tém-e</i>	<i>colp-isce</i>
<i>lòd-iàmo</i>	<i>tem-iàmo</i>	<i>colp-iàmo</i>
<i>lòd-àte</i>	<i>tem-éte</i>	<i>colp-ite</i>
<i>lòd-àno</i>	<i>tém-àno</i>	<i>colp-iscono</i>
Pass. pros. <i>hò</i>	<i>hò temúto</i>	<i>hò colpito</i>
<i>hài</i>	ecc.	ecc.
<i>ha</i>	ecc.	ecc.
<i>abbiamo</i>		<i>sòno partito, a</i>
<i>avete</i>		<i>sòi ecc.</i>
<i>hanno</i>		<i>è ecc.</i>
		<i>siamo partiti, e</i>
		<i>siete ecc.</i>
		<i>sòno ecc.</i>

Imperf.	<i>lod-áva, lod-ávo</i>	<i>tem-éva, -éa, -éro</i>	<i>colp-íra, ía, ívo</i>	<i>part-íva</i>
	<i>lod-ávi</i>	<i>tem-évi, éi (raro)</i>	<i>colp-íri</i>	ecc.
	<i>lod-ára</i>	<i>tem-éva, -éa</i>	<i>colp-íra</i>	ecc.
	<i>lod-arámo</i>	<i>tem-evámo, éamo</i>	<i>colp-irámo, íamo (raro)</i>	
	<i>lod-aráte</i>	<i>tem-eváte</i>	<i>colp-iráte</i>	
	<i>lod-ávano</i>	<i>tem-évano, -éano</i>	<i>colp-ivano</i>	
Trap. pross.	<i>avéra</i>	<i>avéra temúto</i>	<i>avéra colpíto</i>	<i>éra partíto, a</i>
	<i>avévi</i>	ecc.	ecc.	<i>évi ecc.</i>
	<i>avéra</i>	ecc.	ecc.	<i>éra ecc.</i>
	<i>averámo</i>			<i>evavámo ecc.</i>
	<i>avérate</i>			<i>evaváte ecc.</i>
	<i>avévano</i>			<i>évano ecc.</i>
Pass. rem.	<i>lod-ái</i>	<i>tem-éi, -èlli</i>	<i>colp-íi</i>	<i>part-íi ecc.</i>
	<i>lod-ásti</i>	<i>tem-ésti</i>	<i>colp-ísti</i>	
	<i>lod-ò</i>	<i>tem-èlle</i>	<i>colp-ì</i>	
	<i>lod-ámmo</i>	<i>tem-énmo</i>	<i>colp-ímmo</i>	
	<i>lod-ásle</i>	<i>tem-ése</i>	<i>colp-ísle</i>	
	<i>lod-árono</i>	<i>tem-érono, -èltero</i>	<i>colp-írono</i>	

} *lodáto*



## IMPERATIVO.

Pres.

—	—	—
<i>lòl-a</i>	<i>tém-i</i>	<i>colp-isc-i</i>
<i>lòl-i</i>	<i>tém-a</i>	<i>colp-isc-a</i>
<i>lòl-iàno</i>	<i>tém-iàno</i>	<i>colp-iàno</i>
<i>lòl-àte</i>	<i>tém-ète</i>	<i>colp-ìte</i>
<i>lòl-ino</i>	<i>tém-ano</i>	<i>colp-iscano</i>

Pass.

—	—	—
<i>àbbi</i>	<i>àbbi temúto</i>	<i>sù partìto, a</i>
<i>abbia</i>	<i>ecc.</i>	<i>sù ecc.</i>
<i>abbiamo</i>	<i>ecc.</i>	<i>sùmo partìti, e</i>
<i>abbiate</i>		<i>sùte ecc.</i>
<i>abbiano</i>		<i>sùmo ecc.</i>

## CONDIZIONALE.

Pres.

<i>lòl-er-èi</i>	<i>tem-er-èi</i>	<i>colp-iv-èi</i>
<i>lòl-er-èsti</i>	<i>tem-er-èsti</i>	<i>ecc.</i>
<i>lòl-er-èbbe</i>	<i>tem-er-èbbe</i>	<i>ecc.</i>



	<i>lòd-er-émmo</i>	<i>tem-er-émmo</i>	<i>colp-ir-émmo</i>	<i>part-ir-émmo</i>
	<i>lòd-er-éste</i>	<i>tem-er-éste</i>	<i>colp-ir-éste</i>	<i>ecc.</i>
	<i>lòd-er-ébbero</i>	<i>tem-er-ébbero</i>	<i>colp-ir-ébbero</i>	<i>ecc.</i>
Pass.	<i>av-èi</i>	<i>av-èi temúto</i>	<i>av-èi colpito</i>	<i>sar-èi partito, a</i>
	<i>av-ésti</i>	<i>ecc.</i>	<i>ecc.</i>	<i>sar-ésti ecc.</i>
	<i>av-ébbe</i>	<i>ecc.</i>	<i>ecc.</i>	<i>sar-ébbe ecc.</i>
	<i>av-émmo</i>			<i>sar-émmo partiti, e</i>
	<i>av-éste</i>			<i>sar-éste ecc.</i>
	<i>av-ébbero</i>			<i>sar-ébbero ecc.</i>

## CONGIUNTIVO.

Pres.	<i>lòd-i</i>	<i>lém-a</i>	<i>colp-isca</i>	<i>párl-a</i>
	<i>lòd-ì</i>	<i>lém-a</i>	<i>colp-isca</i>	<i>párl-a</i>
	<i>lòd-i</i>	<i>lém-a</i>	<i>colp-isca</i>	<i>párl-a</i>
	<i>lòd-ímno</i>	<i>tem-ímno</i>	<i>colp-ímno</i>	<i>part-ímno</i>
	<i>lòd-íte</i>	<i>tem-íte</i>	<i>colp-íte</i>	<i>part-íte</i>
	<i>lòd-íno</i>	<i>lém-ano</i>	<i>colp-iscano</i>	<i>párl-ano</i>

Pass.	abbia	abbia temúto	abbia colpito	sia partito, a
	abbia	ecc.	ecc.	sia ecc.
	abbia	ecc.	ecc.	sia ecc.
	abbiano	} <i>lodáto</i>		siano partiti, e
	abbiate			siale ecc.
	abbiano			siano o siano, ecc.
Imperf.	lodi-àssi	tem-éssi	colp-íssi	part-íssi
	lodi-àssi	tem-éssi	colp-íssi	ecc.
	lodi-àsse	tem-ésse	colp-ísse	ecc.
	lodi-àssimo	tem-éssimo	colp-íssimo	
	lodi-àsle	tem-ésle	colp-ísle	
	lodi-àssero	tem-éssero	colp-íssero	
Trap.	aréssi	aréssi temúto	aréssi colpito	fossi partito, a
	aréssi	ecc.	ecc.	fossi ecc.
	aréssse	ecc.	ecc.	fösse ecc.
	aréssimo	} <i>lodáto</i>		fössimo partiti, e
	arésle			föste ecc.
	aréssero			fössero ecc.

INFINITO.

Pres.	<i>lod-àre</i>	<i>tem-ère</i>	<i>colp-ire</i>	<i>part-ire</i>
Pass.	<i>avér lodàto</i>	<i>avér temúto</i>	<i>avér colpíto</i>	<i>èsser partíto, a, i, e</i>

PARTICIPIO.

Pres.	<i>lod-ànte, i</i>	<i>tem-ènte, i</i>	<i>(colp-ènte, i)</i>	<i>part-ènte, i</i>
Pass.	<i>lod-àto, a, i, e</i>	<i>tem-úto, a, i, e</i>	<i>colp-íto, a, i, e</i>	<i>part-íto, a, i, e</i>

GERUNDIO.

Pres.	<i>lod-àndo</i>	<i>tem-èndo</i>	<i>colp-èndo</i>	<i>part-èndo</i>
Pass.	<i>avèndo lodàto</i>	<i>avèndo temúto</i>	<i>avèndo colpíto</i>	<i>essèndo partíto, a, i, e.</i>

§ 3. Alle prime persone plurali di tutti i tempi il popolo sostituisce spesso, nel medesimo senso, le forme impersonali (vedi più oltre, cap. xxvii), p. es. *noi si loda, noi si colpisce; noi si è lodato; noi s'era partiti*, invece di *noi lodiamo*, ecc. ma quest'uso è da fuggirsi come erroneo.

Il trapassato remoto dell'indicativo si usa generalmente dopo le congiunzioni temporali *quando, poichè, dopochè* e simili, p. es. *quando ebbe cenato, si coricò*; o col *chè* fra l'ausiliare ed il participio, *cenato che ebbe*, ecc.

Alla 2ª persona sing. dell'imperativo, quando sia preceduta da negativa, si sostituisce regolarmente l'infinito; p. es. *non lodare*, *non temere*, invece di *non loda*, ecc.

L'infinito e il gerundio esprimono l'idea del tempo futuro con varie circonlocuzioni, *avere a lodare; dover lodare; esser per lodare; avendo a lodare*, ecc.

Il participio presente ha sempre senso attivo, ma si usa di rado: per lo più gli vengono sostituiti gli altri modi preceduti da pronomi relativi: p. es. *chè loda, chè temera* invece di *lodante*, ecc.

Il participio pass. dei verbi transitivi ha di sua natura senso passivo, e si accorda coll'oggetto tutte le volte che non venga retto da un precedente *avere* espresso; p. es. *dette queste parole, si tacque* invece di *avendo detto; aveva forata la gola e non forato*, perchè qui il verbo *avere* non regge il participio, ma il nome *gola*.

§ 4. Osservando bene il Prospetto delle conjugazioni regolari si vede che le vocali caratteristiche *a, e, i* si conservano sempre nell'imperfetto e nel passato remoto dell'indicativo, *lodava*, ecc., *lodai*, ecc., nell'imperfetto del congiuntivo, *lodassi*, ecc., e nell'infinito. L'*a* della prima conjugazione si muta in *e* tanto nel futuro dell'indicativo, quanto nel presente del condizionale: *loderò, loderèi*. L'*e* della seconda conjugazione si muta in *u* nel participio passato: *temuto*.

La terza conjugazione conserva dappertutto la sua vocale caratteristica *i*, rafforzandola, nei tempi e persone dove anderebbe perduta, con *sc*: *colp-isc-o, colp-isc-a*. Un ristretto numero di verbi, oltre questa forma, ne hanno anche un'altra senza *sc*, che si uni-

forma, in tali tempi, alla seconda conjugazione. P. es. *nutr-isc-o* e *nùtr-o*; *nutr-isc-i* e *nùtr-i*, ecc.

§ 5. Nel passato remoto della 2<sup>a</sup> conjugazione sono usate ambedue le terminazioni *-èi* ed *-ètti*. La prima è più comune nelle scritture; la seconda nel parlare toscano. Si eccettuano alcuni verbi, come *émpiere*, *méscere*, *páscere*, *cómpiere*, *tèssere* (coi loro composti), e quelli dove *-ere* sia preceduto da *t*; i quali usano regolarmente le forme *-èi*, *é*, *érono*. P. es. *ri-flettèi* e non *riflettètti*; *battèi* e non *battètti*.

§ 6. Le prime persone singolari del presente e futuro dell'indicativo terminano in *o*, che nel futuro si accentua. P. es. *lòdo*, *témo*, *colpisco*; *loderò*, *temerò*, *colpirò*.

Tutte le seconde persone singolari terminano in *i*, eccettuato l'imperativo della prima conjugazione ed il congiuntivo della seconda e terza, che escono in *a*: imp. *lòda*: cong. *téma*, *colpísca*.

Tutte le prime persone plurali escono in *-mo*, le seconde plurali in *-te*, le terze in *-no*, eccettuate soltanto le terze plurali del condizionale e del congiuntivo imperfetto, oltre alla terza plurale del passato remoto indicativo quando il sing. prende la forma *-ètti*.

Il congiuntivo presente nelle tre persone singolari termina in *-a* eccettuata la 1<sup>a</sup> conjugazione che esce in *i*: *téma*, *colp-ísca*; *lòdi*.

§ 7. Hanno forme equivoche:

la seconda persona sing. del presente indicativo e la prima, seconda e terza sing. del pres. congiunt. nella 1<sup>a</sup> conjugazione; e la seconda sing. del pres. ind. ed imp. nella 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> conjugazione:

la prima persona plurale del presente ind. e cong. di tutte le conjugazioni: *-iámo*:

la seconda persona plurale del pres. ind. e imp. di tutte le conjugazioni:

la prima e terza sing. dell'imperf. ind. di tutte le conjugazioni (quando però la prima non si torca in *o*):

le tre persone sing. del pres. congiunt. in tutte le conjugazioni:

la prima e seconda persona sing. dell'imperfetto congiuntivo.

L'imperativo manca, per ragion di senso, della prima persona singolare, e prende in prestito dal congiuntivo la terza sing. e prima e terza plur.

§ 8. Forme poetiche, od antichate più notabili, comuni a tutti i verbi: (le antichate e plebee si chiudono fra parentesi):

Ind. pres. 2<sup>a</sup> pers. sing., conjug. 1<sup>a</sup> *tu lode, tu áme, tu pènze*.

1<sup>a</sup> plur., conjug. 2<sup>a</sup> (*noi temémo, credémo*; conjug. 3<sup>a</sup> *patímo, colpímo*).

3<sup>a</sup> plur., conjug. 1<sup>a</sup> (*lodono, ámono*; 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> conjug. *témano, colpíscono*).

§ 9. Ind. imperf. 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sing., conjug. 2<sup>a</sup> (*vedia, temia, ariano* da *vedère, arère*).

1<sup>a</sup> plur. si pronuncia dal popolo coll'accento sulla terz'ultima: *lodáramo* e non *lodarámo*.

2<sup>a</sup> plur. *voi lodávi, temévi, colpívi*, modo popolare, che nelle scritture val per errore.

3<sup>a</sup> plur., conjug. 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> (*temiéno, ariéno, sapiéno, udiéno, sentiéno* da *avere, sapere, udire, sentire*).

Ind. pass. rem. 3<sup>a</sup> sing., conjug. 1<sup>a</sup> (*lodôe, amôe* da *amâre*) conjug. 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> *temeo, colpío, udío* da *udire* (*colpitte, uditte*).

2<sup>a</sup> plur. *voi lodásti, temésti, finísti*, modo popolare che nelle scritture val per errore.

3<sup>a</sup> plur. *lodáro* (apoc. da *lodárono*), *lodâr, lodárno*; (*lodórano, amorono*, da *amâre, amonno*); *teméro, colpíro*; *temér, colpír*; *temérno, colpírno*; (*temenno, colpínno*).

§ 10. Ind. fut. 1<sup>a</sup> sing. (*loderòe, temeroe, finiroe; temeraggio, finiraggio* composti dall'infinito e da *aggio* forma poet. di *ho*).

Conjug. 1<sup>a</sup> (*lodarò, amaro da amare*).

3<sup>a</sup> sing. (*loderàe, temeràe, finiràe*).

Condiz. pres., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> sing., 3<sup>a</sup> plur. *loderia, loderia, loderiano; temeria, temeriano, colpiria, colpiriano, colpirieno*.

1<sup>a</sup> sing. (*loderebbi, temerebbi, colpirebbi*).

2<sup>a</sup> sing. (*loderèste, temereste, colpirèste*).

2<sup>a</sup> plur. *loderesti*, ecc. modo popolare, che nelle scritture val per errore.

3<sup>a</sup> plur. *loderèbbono, temerèbbono, colpirèbbono*.

§ 11. Cong. 1<sup>a</sup>, pres., 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sing., conjug. 1<sup>a</sup> *io lode, tu lode, egli lode; amc*, ecc.; conjug. 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> (*io temi, tu temi, egli temi; io colpisci*) ecc.

3<sup>a</sup> plur., conjug. 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> (*témino, finischino, credino, sentino da credere, sentire*).

Cong. imperf., 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> sing. *io loddsse, tu loddsse; temésse*, ecc.

3<sup>a</sup> sing. *egli lodàssi, teméssi, colpìssi*, ecc.

2<sup>a</sup> plur. *vói lodàssi, teméssi, colpìssi*, módo popolare, che nelle scritture val per errore.

3<sup>a</sup> plur. *lodàssino (-àsseno, -àssono); temessino (-ésseno, -éssono), finissino (-isseno, -issono)*.

§ 12. Part. passato, conjug. 1<sup>a</sup>. Talora in prosa, e in verso più frequentemente, invece del participio passato della 1<sup>a</sup> conjug. si adoperano degli aggettivi affini di senso e di forma al participio stesso, del quale o sono o pajono un accorciamento. Quelli più comunemente usati in senso di participio, coll'ausiliare o senza, sono i seguenti che disponiamo per ordine alfabetico:

<i>acconciato</i>	<i>accóncio</i>
<i>adattato</i>	<i>adátto</i>
<i>adorato</i>	<i>adórno</i>
<i>aguzzato</i>	<i>agúzzo</i>
<i>avvezzato</i>	<i>avvézzo</i>
<i>caricato</i>	<i>cárico</i>
<i>cercato</i>	<i>cérco</i>
<i>chinato</i>	<i>chino</i>
<i>colmato</i>	<i>cólmo</i>
<i>comprato</i>	<i>cómpro</i>

<i>conciato</i>	<i>cóncio</i>
<i>confessato</i>	<i>confesso</i>
<i>contato</i>	<i>cónto</i>
<i>destato</i>	<i>desto</i>
<i>dimostrato</i>	<i>dinóstro</i>
<i>domato</i>	<i>dómo</i>
<i>escusato</i>	<i>escuso</i>
<i>guastato</i>	<i>guásto</i>
<i>ingombrato</i>	<i>ingómbro</i>
<i>logorato</i>	<i>lógoro</i>
<i>mozzato</i>	<i>mózzo</i>
<i>nettato</i>	<i>netto</i>
<i>pestato</i>	<i>pésto</i>
<i>riscontrato</i>	<i>riscóntro</i>
<i>saziato</i>	<i>sázio</i>
<i>scemato</i>	<i>scémo</i>
<i>sgomberato</i>	<i>sgómbro o sgómbero</i>
<i>sporcato</i>	<i>sporco</i>
<i>stancato</i>	<i>stáncó</i>
<i>stracato</i>	<i>strácco</i>
<i>svegliato</i>	<i>sveglió</i>
<i>toccato</i>	<i>tócca</i>
<i>trancato</i>	<i>tráncó</i>
<i>ralicato</i>	<i>rálico</i>
<i>rotato</i>	<i>ruoto</i>

le quali forme, al pari di molte altre simili che omettiamo, si adoperano più spesso come aggettivi.

---



## CAPITOLO XXI

Osservazioni sulla formazione de' tempi  
nelle conjugazioni.

§ 1. Nel formare i tempi di un verbo è costume partire dall'infinito, modo che si riguarda, come dicemmo, qual tipo dell'intera conjugazione. Il radicale dell'infinito (cioè tutte quelle lettere che precedono la flessione *-dre*, *-ere*, *-ire*) per regola generale si conserva sempre immutato, come abbiamo veduto nello schema del verbo. Pur nondimeno vi sono dei casi che richiedono molta avvertenza per non errare, e che ora indicheremo, pigliando per esempio anche verbi che in alcuni de' loro tempi non sono regolari.

§ 2. PRIMA CONJUGAZIONE. Quando la flessione *-dre* dell'infinito sia preceduta immediatamente da *c* o *g*, quella *c* e quella *g* conservano per tutta la conjugazione lo stesso suono gutturale o palatale (vedi P. I, cap. iv, §§ 3 e 5) che avevano nell'infinito. Bisogna quindi avvertire di rafforzare con *h* davanti ad *e* od *i* le gutturali affinchè non mutino il loro suono; e, per la stessa ragione, di conservare *i* nelle palatali davanti ad *a* ed *o*, togliendola poi davanti ad altra *i* o ad *e* per cui cominci la flessione. P. es. da *manè-dre* si formano *io mánco*, *tu mánchi*, *egli mánca*, *nói manchiámo*, *io mancherèi*. Al contrario da *baciàre* (dove ci equi-

vale per la pronunzia a *c* palatale (vedi P. I, cap. v, § 2), si formano *io bácio*, *tu báci* (e non *báciì*), *égli bácia*, *nòì baciàmo* (e non *baci-iamo*), *io bacerèi* (e non *bacierèi*), *égli baciàsse*, ecc.

§ 3. Quando la flessione *-äre* sia preceduta da *-chi-*, *-ghi-*, *-gli-* (vedi Parte I. cap. v, § 2 e P. II, cap. iv, § 9), nel formare i tempi del verbo *i* si conserva dappertutto, fuorchè davanti ad altra *i* da cui cominci la flessione. P. es. da *invecchiäre* si formano *io in-rècchio*, *tu in-rècchi*, *nòì invecchiàmo* (non *invecchi-iamo*), *vói invecchiäte*, *invecchierète*, ecc.; da *ragghiäre*, *io ràgghio*, *tu ràgghi* (non *ràgghi-i*); *égli ràgghia*, *nòì ragghierèmo*, ecc.: da *spogliäre*, *io spòglio*, *tu spògli*, *égli spòglia*, *noi spogliàmo*.

§ 4. Quando la medesima flessione *-äre* sia preceduta da *j*, questa si conserva dinanzi a vocale, togliendo via l'*i* della flessione, se vi si trovi a contatto; si vocalizza davanti a consonante. P. es. da *ingojäre* si formano *io ingójo*, *tu ingój*, *égli ingója*, *nòì ingojàmo*, ecc., e nel congiuntivo *ch'io ingój*, ecc. *ché colóro ingóino*: quando resta in fine di parola *j* si pronuncia come *i*, ma si pone nella scrittura per chiarezza (cfr. Parte II, cap. iv, § 9).

Se la stessa flessione *-äre* è preceduta da *gn*, questo gruppo non altera menomamente la seguente flessione. Quindi da *regnäre* si forma *io régno*, *tu régni*, *égli régna*; *nòì regn-iamo* (non *regnàmo*), *vói regn-äte*, ecc. e nel congiunt. *ché nòì regn-iamo*, *ché vói regn-äte*, ecc.

§ 5. In ogni altro caso che la stessa flessione *-äre* sia preceduta da *i*, bisogna distinguere se tale *i* nella prima pers. pres. indicativo sia accentata, o se resti

senz'accento. Se *i* diventa accentata, allora si conserva per tutta la conjugazione, fuorchè nella prima persona plur. dell'indicat. e del cong. e nella seconda plurale del cong. stesso. P. es. da *spiùre* si formano *io spi-o*, *tu spi-i*, *egli spi-a*, *noi spi-amo* (e non *spi-iamo*) ec., e nel congiunt. *ché noi spi-amo*, *ché voi spi-ate* (e non *spi-iate*), *ché egli-ino spi-ino*. Se *i* non prende mai accento e fa dittongo colla vocale seguente, allora si conserva sempre, fuorchè nelle medesime persone e di più nella terza plur. del congiunt. P. es. da *risparmiare* si formano *io risparmi-o*, *tu risparmi-i*, *egli risparmi-a*, *noi risparmi-amo* (e non *risparmi-iamo*), *voi risparmi-ate*, *egli-ino risparmi-ano*; e nel cong. *ch'io tu, egli risparmi-i*, *ché noi risparmi-amo* (non *risparmi-iamo*), *ché voi risparmi-ate* (non *risparmi-iate*), *ché egli-ino risparmi-ino* (non *risparmi-ino*).

E raro il caso che *-are* sia preceduto da altra vocale. Talora ciò succede con *e*, con *u* (senza dittongo), p. es. in *cre-are*, *be-are*, *continuare*, e qualche altro verbo. Tali verbi si posson riguardare come difettivi, perchè mancano della prima plur. in *-iamo*, e della seconda congiunt. in *-iate*, poichè non si dice nè *be-iamo*, nè *cre-iamo*; o *be-iate*, *cre-iate*; e molto meno *cre-amo*, *be-amo*. — Ciò vale anche, in generale, per quei verbi della terza dove *ire* sia preceduto da una vocale, senza dittongo: come in *arguire*, *pattuire*, ecc.

§ 6. SECONDA CONJUGAZIONE. Quando la flessione *-ere* (senz'accento) sia preceduta da *c* o *g*, quella *c* o *g* conservano il loro suono palatale davanti ad *e* od *i* della flessione, prendono invece suono gutturale davanti ad *a*, o. P. es. da *vincere* si formano *io vinco*, *tu vinci*, *egli vince*, *noi vin-c-iamo*, *voi vin-c-ete*, *egli-ino vincono*; e nel congiuntivo *ch'io, tu, egli vinca*, ecc. Da *spargere*, *io spargo*, *tu spargi*, ecc. *noi spar-g-iamo*, ecc. e nel congiunt. *ch'io sparga*, ecc.

Si eccettuano *cuocere* e *recere* che conservano la *c* anche dinanzi ad *o* ed *a*. P. es. *io cuòcio, tu cuòci, egli cuòce, noi cociamo, voi cocete, egli no cuòciono* — *io rècio, tu rèci*, ecc. per non confondersi con *rèco* da *recare*.

Quanto ad altre difficoltà nella formazione dei tempi in verbi della seconda e terza conjugazione, vedi più oltre i *Verbi irregolari*.

§ 7. Nella conjugazione de' verbi regolari l'accento tonico, per regola generale, cade sulla flessione speciale di ciascun tempo, e cioè: sull'ultima sillaba, quando la flessione consta di una sillaba sola (semplice vocale, o dittongo disteso): sulla penultima sillaba, quando la flessione consta di due sillabe; sulla terz' ultima, quando la flessione consta di tre o più sillabe. Esempii:

*lod-ai lod-ò cant-er-ò cant-er-èi*  
*cant-àre cant-àra cant-àsse*  
*tem-écano fin-irono cant-er-èbbero.*

Nell'imperf. indic. l'accento cade sulla penultima, benchè la flessione sia di tre sillabe: *am-avàmo, -avàte*. Ma il popolo segue anche qui la regola generale, e pronunzia *lod-àvamo, lod-àvate*.

§ 8. Si eccettuano soltanto la prima, seconda e terza singolare, e la terza plurale del presente indic. imp. e cong. nelle quali l'accento cade sul radicale del verbo, p. es.:

ind.	cong.	imp.
<i>lòd-o</i>	<i>lòd-i</i>	—
<i>lòd-i</i>	ecc.	<i>lòda</i>
<i>lòd-a</i>		

ind.	cong.	imp.
<i>lòd-ano</i>	<i>lòd-ino</i>	<i>lòdino</i>
<i>sèpar-o</i>	<i>sèpar-i</i>	—
<i>sèpar-i</i>	ecc.	<i>sèpara</i>
<i>sèpar-a</i>		
<i>sèpar-ano</i>	<i>sèpar-ino.</i>	ecc.

Nei presenti della terza l'accento cade sempre su l'*i* di *isc*.

§ 9. Quando l'infinito (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> conjug.) ha più di tre sillabe, resta difficile il conoscere su quale sillaba del presente, nelle persone qui sopra indicate, cada l'accento. Ma siccome tali verbi sono molte volte derivati da nomi, può servire di regola il por mente alla sillaba accentata del nome stesso, il cui accento suole conservarsi anche nel verbo che ne è derivato. P. es. da *rorinàre*, si fa *rorino* che serba lo stesso accento del nome *rorina*. Bisogna pur ricordarsi che quando la flessione è preceduta da due consonanti, l'accento per lo più resta sulla penultima; p. es. da *inventàre*, *invento* (vedi P. I, cap. viii, § 6).

Noi mettiamo qui un registro alfabetico di verbi che offrono maggiore incertezza nella accentuazione del presente:

inf.	pres. ind.
<i>abrogàre</i>	<i>abrogo</i>
<i>adulàre</i>	<i>adulo</i>
<i>aggregàre</i>	<i>aggrègo</i>
<i>ancoràre</i>	<i>ancoro</i>
<i>annichilàre</i>	<i>annichilo</i>
<i>applicàre</i> e sim. - <i>plicàre</i>	<i>applico</i>
<i>arrogàre</i>	<i>arrogo</i>
<i>auguràre</i>	<i>auguro</i>
<i>coadjuràre</i>	<i>coadjuro</i>
<i>congregàre</i>	<i>congrego</i>
<i>conjugàre</i>	<i>conjugo</i>
<i>confutàre</i>	<i>confuto</i>
<i>depauperàre</i>	<i>depaupero</i>
<i>depuràre</i>	<i>depuro</i>
<i>deputàre</i>	<i>deputo</i>
<i>derogàre</i>	<i>derogo</i>
<i>desideràre</i>	<i>desidero</i>
<i>disgregàre</i>	<i>disgrégo</i>

inf.	<i>disputāre</i>	pres. ind.	<i>disputo</i>
	<i>dissimulāre</i>		<i>dissimulo</i>
	<i>dissipāre</i>		<i>dissipo</i>
	<i>distrigāre</i>		<i>distrigo</i>
	<i>eccitāre</i>		<i>eccito</i>
	<i>elaborāre</i>		<i>elaboro</i>
	<i>elevāre</i>		<i>elevo</i>
	<i>esecrāre</i>		<i>esecro</i>
	<i>esilarāre</i>		<i>esilaro</i>
	<i>evitāre</i>		<i>evito</i>
	<i>evocāre</i>		<i>evoco</i>
	<i>fustigāre</i>		<i>fustigo</i>
	<i>gravidāre</i>		<i>gracido</i>
	<i>immolāre</i>		<i>immolo</i>
	<i>implicāre</i>		<i>implico</i>
	<i>instigāre</i>		<i>instigo</i>
	<i>investigāre</i>		<i>investigo</i>
	<i>invocāre</i>		<i>invoco</i>
	<i>involāre</i>		<i>involo</i>
	<i>migliorāre, migliorāre</i>		<i>miglioro (miglioro)</i>
	<i>mendicāre</i>		<i>mendico</i>
	<i>mitigāre</i>		<i>mitigo</i>
	<i>nutricāre</i>		<i>nutrico</i>
	<i>opināre</i>		<i>opino</i>
	<i>parafrasāre</i>		<i>parafraso</i>
	<i>peggiorāre</i>		<i>peggiro</i>
	<i>pegnorāre</i>		<i>peguoro</i>
	<i>peritārsi</i>		<i>mi perito</i>
	<i>permutāre</i>		<i>permuto</i>
	<i>perorāre</i>		<i>peroro</i>
	<i>perseverāre</i>		<i>persevero</i>
	<i>perscrutāre</i>		<i>perscruto</i>
	<i>prelibāre</i>		<i>prelibo</i>
	<i>procrastināre</i>		<i>procrastino</i>
	<i>provocāre</i>		<i>provoco</i>
	<i>reintegrāre</i>		<i>reintegrò</i>
	<i>relegāre</i>		<i>relego</i>
	<i>remigāre</i>		<i>remigo</i>
	<i>reputāre</i>		<i>reputo</i>
	<i>revocāre</i>		<i>revoco</i>
	<i>shellicārsi</i>		<i>mi shellico</i>
	<i>scassināre</i>		<i>scassinò</i>

inf. <i>sciòrinàre</i>	pres. ind. <i>sciòrino</i>
<i>scozzonàre</i>	<i>scozzòno</i>
<i>scrutinàre</i>	<i>scrutino</i>
<i>segregàre</i>	<i>segrego</i>
<i>sermonàre</i>	<i>sermòno</i>
<i>sgominàre</i>	<i>sgomino</i>
<i>squatinàre</i>	<i>squatino</i>
<i>sodisfare</i>	<i>sodisfo</i>
<i>sofficàre</i>	<i>sóffoco</i>
<i>soggiogàre</i>	<i>soggiògo</i>
<i>sorrolàre</i>	<i>sorrolò</i>
<i>strofinare</i>	<i>strofino</i>
<i>titubàre</i>	<i>titubo</i>
<i>traslatàre</i>	<i>traslato</i>
<i>trasmigràre</i>	<i>trasmigro</i>
<i>tributàre</i>	<i>tributo</i>
<i>triturdare</i>	<i>trituro</i>
<i>trucidàre</i>	<i>trucido</i>
<i>ululàre</i>	<i>ululo</i>
<i>violàre</i>	<i>violo,</i>

Ai quali si possono aggiungere i seguenti: *affogàre*, *affògo*; *bucinarè*, *bucino*; *compilàre*, *compilo*; *consolàre*, *consolo*; *cospiràre*, *cospiro*; *desolàre*, *desolo*; *dirigere*, *dirigo*; *dipandàre*, *dipàno*; *emanàre*, *emàno*; *esalàre*, *esàlo*; *esploràre* (ed altri in *-ploràre*), *esploro*; *impetràre*, *impètro*; *imprecàre*, *impreco*; *incitàre*, *incito*; *indagàre*, *indàgo*; *irritàre*, *irrito*; *preparàre*, *preparo*; *propagàre*, *propàgo*, ecc.

I verbi dittongati nella terzultima sillaba dell'inf. sogliono avere l'accento sulla penultima del presente.

I verbi uscanti in *-icàre* (eccetto alcuni derivati da nomi accentati sulla penultima) fanno il presente sdrucciolo.

Intorno ad alcuni verbi che in verso si possono accentuare diversamente dalla prosa, vedi Parte I, cap. VIII, § 7.

## CAPITOLO XXII

## Le irregolarità nella conjugazione.

§ 1. Dopo aver veduto la forma regolare della conjugazione, passiamo a considerare le irregolarità a cui vanno soggetti, in alcuni tempi, molti verbi compresi parimente nelle tre conjugazioni che abbiamo distinte di sopra.

In questo capitolo noi classificheremo le irregolarità più comuni e costanti, e di ciascuna daremo qualche esempio. Delle altre che sono speciali ad uno o pochi verbi nulla diremo, rimandando il lettore all'Indice generale de' verbi irregolari.

§ 2. Per maggior chiarezza, distinguiamo l'irregolarità secondo le diverse famiglie de' tempi; e cioè:

I. nel presente dell'inf., nel fut. indic., e nel presente del condizionale:

II. nel presente dell'ind., cong. ed imp.:

III. nel passato remoto dell'ind. e nel pass. del participio.

Gli altri tempi sono regolari, e in alcuni di quegli stessi irregolari alcune persone (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> plurale) procedono anch'esse regolarmente.



§ 3. I. IRREGOLARITÀ NEL PRES. DELL' INFINITO, NEL FUTURO INDIC., E NEL PRESENTE DEL CONDIZIONALE.

In alcuni verbi l'infinito presenta soltanto una forma sincopata (vedi Parte I, cap. viii, § 19) da altra forma che si trova nel latino, e spesso anche nei poeti più antichi: la qual forma sincopata si conserva in tutti i tempi di questa famiglia. Esempii:

*fare* (da *fācere*, da cui derivano l'imperf. ind. *faceva*, il cong. *faceSSI* e il ger. *facendo*): fut. sempl. *farò*, *farai*, ecc., condiz. *farei*:

*dire* (da *dicere*, donde i tempi regolari *diceva*, *dicessi*, *dicendo*): fut. semplice *dirò*, *dirai*, ecc. ed il condiz. *direi*:

*porre* (da *pōnere*, onde *ponéva*, *ponéssi*, *ponendo*): fut. semplice *porrò*, *porrai*, ecc. ed il condizionale *porrei*:

*trarre* (da *trāere*, donde *traéva*, *traéssi*, *traendo*): fut. semplice *trarrò*, cond. *trarrèi*.

§ 4. Altre volte la forma non sincopata è in uso quando la sincopata è più: nel qual caso l'irregolarità non è necessaria: p. es. da *togliere* e *torre*, *toglierò* e *torrò*; *toglierèi* e *torrèi*: da *bévere* e *bére*, *beverò* e *berrò*; *beverèi*, *berrèi*.

§ 5. In molti verbi della seconda conjugazione quasi tutti accentati sulla penultima (*-ère*), ed in alcuni della terza (*-ire*) la forma sincopata ha luogo soltanto nel fut. semplice e nel condiz.: p. es. da *colère*, *corrò*, *corrèi*; da *lasciàre*, *lasciò*, *lascièi*; da *vedère*, *vedrò*, *vedrèi*; da *rimandère*, *rimarrò*, *rimarrèi*; da *venire*, *verrò*, *verrèi*.

Altre volte anche qui si può usare da per tutto la forma schietta dell'infinito: da *udire*, *udirò* e *udirò*, ecc.

da *morìre*, *morrò* e *morirò*, *morreì* e *morirèi*; da *vìcere*, *vivrò* e di rado *vicerò*; da *acère*, *acrò* e di rado *averò*, ecc.

§ 6. II. IRREGOLARITÀ NEL PRESENTE DELL'INDICATIVO, CONGIUNTIVO ED IMPERATIVO.

In alcuni verbi l'*e* o l'*o* si dittongano in *ie* ed *uo* solo in quelle persone dove l'accento cade sopra di esse, e purchè non siano seguite da due consonanti (vedi Parte I, cap. III, § 9). Esempi:

da *scelère*, *siède*; da *renìre*, *riène*; da *tenère*, *tiène*. Si disse anche da *pregàre*, *io priègo*; da *negàre*, *io niègo*, *ègli nièga* e simili:

da *sonàre*, *suòno*, *suòni*, *suòna*, ecc. da *giocàre*, *giuòco*, *giuòchi*, *giuòca*, ecc. da *morìre*, *muòjo*, *muòre*, *muòjono*, ecc. Si disse anche da *scoprìre*, *scuòpro*; da *provàre*, *pruòvo*, ecc.

La ragione di questi cangiamenti consiste nella tendenza che ha la lingua a dare risalto alla vocale accentata (quando in latino era breve) salva però l'eufonia.

§ 7. I due verbi *udìre* ed *uscìre* nelle persone dove quell'*u* è accentata la mutano il primo in *ò*, il secondo in *è*. P. es. *òdo*, *òdi*, *òde*, ecc. *èsco*, *èscri*, *èsce*, ecc.

Il verbo *dovère* nelle stesse persone muta l'*o* in *è*: *dèro* o *dèbbo*, *dèri*, *dère*, ecc.

In *èsco* e *dèro* l'*e* è primitiva; in *òdo* l'*o* è una contrazione del primitivo *au* (vedi Parte I, cap. v, § 6). Cfr. le voci *audìtore*, *audiente* ed altre conformi all'origine latina. Anche qui dunque la lingua tende a mantenere il suono della vocale accentata (vedi P. I, cap. III, § 8 e segg.)

§ 8. Alcuni verbi terminati all'infinito in *-cère*, raddoppiano il *c* nel presente indic. 1<sup>a</sup> sing., 3<sup>a</sup> plur.

e nella 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> sing. e 3<sup>a</sup> plur. del congiuntivo. P. es. da *piacere*, *piaccio*, *piacciono*, *piaccia*, *piaceano*; da *nuocere*, *nuoccio* o *noccio*. Si può anche raddoppiare il *c* nella 1<sup>a</sup> plur. ind. e cong. e nella 2<sup>a</sup> plur. cong.; *piacciamo*, *giacciamo*, *piacciate*, ecc. ma non *tacciamo*, ecc. (da *tacere*) per non confonderlo col verbo *tacciare*.

La ragione di questo raddoppiamento della *c* consiste nell'iato che si trova nella forma latina corrispondente. Cfr. P. I, cap. v, § 9.

§ 9. Alcuni verbi terminati all'infinito in *-lère*, ammoliscono *l* in *gli* nella 1<sup>a</sup> sing. e plur. e 3<sup>a</sup> plur. dell'ind. e in tutto il cong. P. es. da *volère*, *voglio*, *vogliamo*, *vogliono*; *voglio*, *vogliono*: da *solère*, *soglio*, *sogliamo*, *sogliono*; *soglio*, *sogliono*, ecc. — Da *volère* si ha anche l'imp. *vogli* e non *vuòli*. — Da *calère* si fa *cáglio*, ecc. e *cálgo*; da *dolère*, *dòlgo*, ecc. e in verso anche *dògljo*, ecc.

§ 10. Altri verbi in *-glière*, *-nère* o *-nere*, *-lire*, *-nirè*, nella 1<sup>a</sup> sing. e 3<sup>a</sup> plur. dell'ind. e nella 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> sing. e 3<sup>a</sup> plur. del cong. induriscono *gl* od *l* in *lg*; ed *n* in *ng*. Esempii:

da *cogliere*, *còlgo*, *còlgono*; *còlga*, ecc. *còlgano*:  
da *scégliere*, *scélgo*, *scélgono*; *scélga*, ecc. *scélgano*:  
da *tenère*, *tèngo*, *tèngono*; *tènga*, *tèngano*: da  
*pórrre* (*pónere*) *póngo*, *póngono*; *póngga*, *póngano*:  
da *venìre*, *vèngo*, *vèngono*; *vènga*, *vèngano*:  
da *salìre*, *sálgo*, *sálgono*; *sálga*, *sálgono*.

Irregolarmente si usano talvolta con *lg*, *ng* anche le prime e seconde persone plur. del cong. P. es. *colghiàmo*, *colghiàte*, *tenghiàmo*, *tenghiàte*, *ponghiàmo*, *ponghiàte*, *renghiàmo*, *-àte*, *salghiàmo*.

Questi stessi verbi poeticamente possono avere diversa uscita, e cioè: quelli in *-glière* mantengono *gli*: *coglio*, *sceoglio*, ecc. quelli in

*-nère* e *-nìre* ammoliscono *n* in *gn*: *tègno*, *pògna*, ecc. *vègno*, *vègna*; e così da *salìre*, *sàglio*, *sàglia*

Le ragioni di questi cambiamenti sono ampiamente spiegate nella Parte I, cap. v, §§ 12, 14.

§ 11. Alcuni verbi in *-ngere* davanti alle flessioni comincianti per *e* od *i* possono, specialmente in verso, trasformare il gruppo *ng* in *gn* (vedi Parte I, cap. vi, § 9): quindi *spèngere*, *spègnere*, *spèngi* e *spègui*, *spèng'sse*, *spègnesse*; *piàngi*, *piàgni* poet., *giàngg*, *giàngne* poet., ecc. Di rado davanti ad *o* ed *a*.

§ 12. Alcuni pochi verbi terminati all'infinito in *-dere*, nella 1<sup>a</sup> sing., 3<sup>a</sup> plur. del pres. ind. e nella 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> sing. e 3<sup>a</sup> plur. del cong. cambiano il *d* in *gg* gutturale o, poeticamente, in *gg* palatale. P. es. da *vedere*, *vèggo*, *vèggio*; *vèggono*, *vèggiono*; *vègga*, *vèggia*, *vèggano*: *veggiàmo* (ind. e cong.), *veggiàte*, ecc.: da *chiedere*, *chièggo*, *chièggio*, *chieggiàmo*, *chieggiàte*, ecc. Si usano ancora, specialmente nelle scritture, le forme regolari *vèdo*, *chièdo*, ecc. (vedi P. I, cap. v, § 16). Da *cadere* si fece poeticamente *càggio*, *caggiono*; *càggia*, *caggiano*.

Da *dorere* si usa il pres. *debbo*, *dobbiamo*, *debbono*; *debba*, *debbaano*, e le forme poetiche *debbe*, *debbia*, *debbaano*; ma si dice anche regolarmente *dero*, *dèrono* (vedi Parte I, cap. v, § 9). Poeticamente si dice anche *dèggio*, *dèggiono*, *dèggia*, *dèggiano* (vedi P. I, cap. v, § 16). Così da *avere*, *abbiamo*, *abbia*, *abbiano* e poet. *àggio*, *àggia*, *àggiano*.

Da *trarre* (*tràdere*) si forma il pres. *tràggo*, *tragghiàmo*, *tràggano*, e le forme poetiche *tràggi*, *tràgge*, *tràggia*, *traggiàmo*, *tràggiano* (vedi Parte I, cap. v, § 7).

§ 13. I verbi *par-ère* e *mor-ìre* e loro composti formano la 1<sup>a</sup> sing. e la 3<sup>a</sup> plur. dell'indicat. e del cong. con *j*: *pàjo*, *pàjono*; *pàja*, *pàjano*: *muòjo*, *muòjono*; *muòja*, *muòjano*: poeticamente *mòro*, *mòra*, *mòrano*.

La ragione di questa terminazione è spiegata nella Parte I, cap. v, § 10. Le varie forme italiane suppongono una forma simile al latino *-pareo*, *morior*.

§ 14. Un piccol numero di verbi (quasi tutti regolari) della terza conjugazione non prendono nel presente il rafforzamento *-isc-* ma semplicemente uniscono al tema le flessioni stesse della 2<sup>a</sup> conjugazione. Tali verbi (che la comune de' grammatici chiama regolari, ma che formano solo una scarsa eccezione) sono i seguenti, coi loro composti:

*aprire*: *áp*ro, ecc.

*bollire*: *ból*lo

*coprire*: *cuò*pro o *cò*pro

*cucire*: *cú*cio, *cú*cia, *cú*ciano, ecc. (con *c* palatale dappertutto)

*dicertire*: *dicè*rto (anche *divertisco* in senso di *distò*gliere)

*dormire*: *dò*rmo, ecc.

*fuggire*: *fú*ggo (con *g* davanti ad *o* ed *a*, e con *g* davanti ad *i*, *e*)

*offrire*: *ò*ffro, *ò*ffero (anche *offerisco*) ecc.

*partire*: *pà*rto, *pà*rta (*partisco* in senso di *dividere*)

*pentire*: (*mì*) *pè*nto, (*si*) *pè*nta, ecc.

*sdrucire*: *sdrú*cio, *sdrú*cia, ecc.

*seguire*: *sé*guo, ecc. (in composizione con *in*, *con* si dice anche *seguisco*)

*sentire*: *sè*nto, *sè*nta, ecc.

*servire*: *sè*rvo, ecc.

*soffrire* o *sofferire*: *sò*ffro, *sò*ffero (anche *sofferisco*)

*tossire*: *tò*ssso.

*vestire*: *vè*sto, ecc.

Quanto ai verbi *morìre*, *salìre*, *udìre*, *uscìre*, *venìre*, vedi sopra. §§ 7, 10, 13. *Dìre* è sincopato da *dicere* (2<sup>a</sup> conjugazione).

§ 15. Alcuni altri verbi hanno nell'uso comune tutte e due le forme. Tali sono:

*abborrìre*: *abborrisco*, *abbòrro*, ecc.

*apparìre*: *apparisco*, *appájo* (comp. da *parére*: vedi sopra § 13). *Sparìre* ha soltanto la forma in *isco*

*applaudìre*: *applaudisco*, *appláudo* (raro)

*assorbìre*: *assorbisco*, *assòrbo*

*avvertìre*: *avvertisco*, *avvèrto* (più usato)

*compartìre*: *compartisco*, *compárto*

*convertìre*: *convertisco*, *convèrto* (più usato)

*inghiottìre*: *inghiottisco*, *inghióttö*

*offerìre*: (vedi sopra)

*mentìre*: *mentisco*, *mènto*

*nutrìre*: *nutrisco*, *nútro*

*pervertìre*: *pervertisco*, *pervèrto*

*profferìre*: *profferisco*, *pròffero* (raro)

*sorvertìre*: *sorvertisco*, *sorrèrto*.

Forme poetiche più usitate: *fère*, *fèra*, *fiède*, *fièda*, ecc. per *ferisce*, ecc. *forbe* e *forba* per *forbisce*, ecc. *rinvèrde* e *rinvèrdono* per *rinverdisce*, ecc. *lámbe* per *lambisce*; *lângue* per *languisce*, *múggi*, *múgge*, *múgga*, ecc. per *muggisci*, ecc. *pèro*, *pèri*, *pèra*, *pèrano* per *perisco*, ecc. *púte* e *pútono* per *putisce*, ecc. *rúggi*, *rúgge* per *ruggisci*, ecc.; *scherno*, *schernì*, *scherna*, ecc. per *scher-nisco*, ecc. *trade* per *tradisce*, ed altre.

§ 16. Molti verbi della terza conjugazione mancano del participio presente che sonerebbe male all'orecchio, come p. es. da *impigrìre*, *impigrènte*, *rinvèrdìre*, *rinvèrdènte*, ecc.

Alcuni participii terminano in *-iente* conservando la vocale *i* caratteristica. Eccone i principali:

*ambiente* (sost.)  
*ammolliènte*  
*aperiente* (da *aprire*)  
*balbuziente* (da *balbutire*) e il ger. *balbuzièndo*  
*dormiente* e *dormente*  
*esordiente*,  
*espediente* (sost.)  
*finiente*  
*impediente*  
*in-serriente*, *serrènte*  
*leniente*  
*moriènte*, *morente*  
*nutriente* e *nutrente*  
*obbediente* od *ubbidiente*  
*partoriènte*  
*paziente* (da *patire*)  
*progrediente*  
*puniente*  
*senziente* (da *sentire*)  
*seriente* (poet.)  
*veniente* o *regnènte*.

È notabile il participio *appariscènte* (usato sempre come aggettivo) da *apparire*. Forma antiq. è *bolliènte* o *bogliènte* per il comune *bollènte* da *bollire*. *Splendiente* antiq. nasce da *splendere* della seconda conjugazione.

---

## CAPITOLO XXIII

## Segue delle irregolarità nella conjugazione.

§ 1. III. IRREGOLARITÀ NEL PASSATO REMOTO DELL'INDICATIVO E NEL PASSATO DEL PARTICIPIO.

La irregolarità nel pass. remoto dell'ind. e nel pass. del partic. consiste principalmente in questo; che la vocale caratteristica del verbo (*a, e, i*), la quale nei tempi regolari o si conserva (*am-ai, tem-èi, fior-ii, am-ato, fior-ito*) o si muta (*tem-ùto* e non *tem-éto*), qui invece si perde, e l'accento non cade sulla flessione, ma sul radicale stesso del verbo. P. es. da *rendere* il pass. ind. reg. (che pur si conserva) è *rend-èi*, e il pass. part. regolare *rend-ùto*. Invece il pass. ind. irreg. è *rési* ed il part. irreg. *reso*. Da *scolpire* i modi regolari sono *scolp-ii, scolp-ito*; e gli irregolari sono *scùlsi, scùlto*.

§ 2. La maggior parte dei passati irregolari si trova in quei verbi della 2ª conjugazione che escono all'infinito in *-ere*, conservando l'accento sul radicale. Alcuni moderni grammatici hanno voluto, sull'esempio di altre lingue, stabilire anche nella nostra una distinzione di *conjugazione debole* e *conjugazione forte*, chiamando *debole* quella che ha il passato remoto dell'ind. accentato sulla flessione, *forte* quella che lo ha accentato sul *radicale*. A noi basta averla accennata, per vantaggio di coloro che studiassero l'italiano in comparazione col latino e col greco, ma non vi insistiamo, perchè a chi studia soltanto l'italiano quella distinzione sarebbe piuttosto di confusione, che di vera utilità.



§ 3. La irregolarità del pass. rem. dell'indicativo si estende soltanto alla 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> singolare, e alla 3<sup>a</sup> plurale, restando perfettamente regolari le altre persone. P. es. da *cadére*:

*càddi*  
*cadésti*  
*càdde*  
*cadémmo*  
*cadéste*  
*càddero.*

Popolarmente l'irregolarità si estende anche ad alcune prime persone plurali. P. es. *càddimo*: da *dissi*, *dissimo*: da *feci*, *fecimo*: da *ebbi*, *ebbimo*, ecc.

L'irregolarità del pass. rem. ind. non porta sempre che sia irregolare il participio; come, per converso, l'irregolarità del participio non porta sempre che sia irregolare l'indicativo; essendovi molti verbi che conservano regolare o l'uno o l'altro. Vi sono pure parecchi verbi che per uno o per ambedue i tempi hanno le forme irregolari accanto alle forme regolari.

Vediamo ora le diverse maniere di passati remoti irregolari.

§ 4. Alcuni verbi hanno per flessione nel pass. ind. una semplice *i* raddoppiando, per regola, la precedente consonante; e conservano, più spesso, il part. regolare. Esempii:

<i>bév-ere</i>	<i>bérvi</i>	<i>bevúto</i>
<i>cad-ére</i>	<i>càddi</i>	<i>cadúto</i>
<i>ten-ére</i>	<i>ténni</i>	<i>tenúto</i>
<i>vení-re</i>	<i>vénni</i>	<i>venúto</i>
<i>vol-ére</i>	<i>vòlli</i>	<i>volúto</i>

e con altri cangiamenti:

<i>ved-ére</i>	<i>vidi</i> ( <i>viddi</i> ) ( <i>védli</i> )	<i>vedùto</i> o <i>visto</i>
<i>sap-ére</i>	<i>sèppi</i>	<i>sapùto</i>
<i>róm-p-ere</i>	<i>rúppi</i>	<i>róttto</i> (irreg.)

§ 5. Altri verbi hanno per flessione *ui* (*qui*), alcuni *vi*, ed il part. regolare. Esempi:

<i>tac-ére</i>	<i>táequi</i>	<i>taciùto</i>
<i>nuòc-ere</i>	<i>nòcqui</i>	<i>nocùto</i>
<i>násc-ere</i>	<i>náequi</i>	<i>náto</i> (antiq. <i>nasciùto</i> )
<i>par-ére</i>	<i>párvi</i>	<i>parùto</i> o <i>párso</i> .

I verbi *crésc-ere* e *conòsc-ere* invece del *vi* hanno *ubi*: *crébbi*, *cresciùto*: *conóbbi*, *conosciùto*.

§ 6. La classe più numerosa dei verbi irregolari comprende quelli (terminanti quasi tutti in *-ere* senza accento) che nel pass. dell'indic. hanno per flessione *-si* (*ssi*) e nel part. *so* (*sso*) o *to* (*tto*).

I. Esempi di verbi col pass. ind. in *si* (*ssi*), ed il part. regolare in *ùto*:

<i>dol-ére</i>	<i>dòlsi</i>	<i>dolùto</i>
<i>val-ére</i>	<i>vàlsi</i>	<i>valùto</i>
<i>par-ére</i>	<i>pàrsi</i> (o <i>párvi</i> )	<i>parùto</i> (più spesso <i>párso</i> )
<i>viv-ere</i>	<i>vissi</i>	<i>vivùto</i> (più in uso <i>vissùto</i> ).

§ 7. II. Esempii di verbi col pass. ind. in *si* (*ssi*) ed il partic. in *so* (*sso*):

<i>ard-ere</i>	<i>arsi</i>	<i>arso</i>
<i>tend-ere</i>	<i>tési</i>	<i>téso</i>
<i>chiud-ere</i>	<i>chiúsi</i>	<i>chiúso</i>
<i>percuot-ere</i>	<i>percòssi</i>	<i>percòso</i>
<i>muov-ere</i>	<i>mòssi</i>	<i>mòsso</i>
<i>sparg-ere</i>	<i>sparsi</i>	<i>spárso</i>
<i>tèrg-ere</i>	<i>tèrsi</i>	<i>tèrso</i>

e col cambiamento della vocale:

<i>opprim-ere</i>	<i>opprèssi</i>	<i>opprèso</i>
<i>fond-ere</i>	<i>fúsi</i>	<i>fúso</i>
<i>mett-ere</i>	<i>mísi</i>	<i>méssso.</i>
	(anche <i>méssi</i> )	

Appartengono a questa classe molti verbi terminanti in *-dere* (specialmente se preceduto da *n*) ed alcuni in *-gere*, *-tere* e *-mere*. Nei verbi in *-tere* e *-mere* si ha il raddoppiamento dell'*s*.

§ 8. III. Esempii di verbi col pass. ind. in *si* (*ssi*), ed il part. in *to* (*tto*). Questi sono numerosissimi:

<i>svèll-ere</i>	<i>svèlsi</i>	<i>svèlto</i>
<i>cuòc-ere</i>	<i>còssi</i>	<i>còtto</i>
<i>tòrc-ere</i>	<i>tòrsi</i>	<i>tòrto</i>
<i>vinc-ere</i>	<i>vínsi</i>	<i>vínto</i>
<i>piáng-ere</i>	<i>piànsi</i>	<i>piánto</i>
<i>legg-ere</i>	<i>lèssi</i>	<i>lètto</i>
<i>cògli-ere</i>	<i>còlsi</i>	<i>còlto</i>
(da <i>còlg-ere</i> )		
<i>scriv-ere</i>	<i>scríssi</i>	<i>scrítto</i>

<i>assim-ere</i>	<i>assinsi</i>	<i>assinto</i>
( <i>costru-ere</i> )	<i>costrussi</i>	<i>costrutto</i>
<i>offer-ire</i>	<i>offersi</i>	<i>offerto</i>
(anche <i>offer-ire</i> )		
<i>trarre</i> (da <i>tracere</i> )	<i>trassi</i>	<i>tratto</i>

± col participio in *-sto*:

<i>chied-ere</i>	<i>chiesi</i>	<i>chiesto</i>
<i>rispond-ere</i>	<i>risposi</i>	<i>risposto</i>
<i>pón-re</i>	<i>pósi</i>	<i>pósto</i>
(da <i>pónere</i> )		(da <i>-pòsito</i> )

con cambiamento di vocale:

<i>redim-ere</i>	<i>redènsi</i>	<i>redènto</i>
<i>erig-ere</i>	<i>erèssi</i>	<i>erètto</i>
(ed altri in <i>igere</i> )		
<i>condurre</i> (da <i>condúc-ere</i> )	<i>condussi</i>	<i>condóttö</i> .

Appartengono a questa classe molti verbi terminanti in *-cere* e *-gere* (specialmente se preceluti da *n*), alcuni in *-cere*, in *-dere*, in *-mere*. Quelli in *-ère* hanno, per lo più, regolare il participio (vedi sopra, § 6). Di quelli in *-ire* i più o ebbero o suppongono una forma in *-ere*, come *offerire* (antiq. *offerére*); *costruire* (antiq. *costrúere* da cui *costrúrre*).

§ 9. I cambiamenti che sostiene il tema verbale nel pass. ind. e nel part. hanno per lo più la loro ragione nella lingua latina, e sarebbe contrario al vero metodo scientifico volerla trovare nell'italiano. Nondimeno, per comodo dei giovani, faremo osservare, come cosa di fatto, che quando il tema verbale esce in dentale dura (*t* sempl. o gemin.) nel pass. ind. e part. si trova, per lo più, geminata *s*; quando esce in dentale dolce (*d*) o in *n*, si ha una sola *s*, perdendosi nell'un caso e nell'altro le dentali del tema (*t nt, n, d, nd*): si hanno pure due *s* nel pass. ind. quando il tema esce in *r, r, g e gg* dopo vocale. Invece quando il tema esce in *r* od *l* ed *m*, rimane immutato anche nel pass. ind. e nel part. se non in quanto *m* si muta in *n*;

ma quando esce in *re-*, *rg-*, *lg-*, *gl-*, *ne-*, *ng-* allora resta la liquida e la palatale si perde. La *s* o *l* o *t* è geminata nel participio quando il passato ind. ha geminata *s*. Il gruppo *sto* si trova nel part. di pochi verbi il cui tema esce nelle dentali *d*, *n*.

§ 10. In non pochi verbi il pass. rem. ind. o il participio od ambedue possono avere tutte e due le forme, la regolare e la irregolare. Ecco i principali per ordine alfabetico:

Inf.	Pass. ind.		Part.	
<i>apparire</i>	<i>apparsi</i>	<i>appariti</i>	<i>apparsi</i>	<i>apparito</i>
<i>aprire</i>	<i>apersi</i>	<i>aperti</i>	<i>aperto</i>	
<i>assolvere</i>	<i>assòlsi</i>	<i>assolvetti</i>	<i>assolto</i>	<i>assoluto</i>
<i>bévere</i>	<i>bévi</i>	<i>bevetti</i>		<i>bevuto</i>
<i>concedere</i>	<i>concessi</i>	<i>concedetti</i>	<i>concesso</i>	<i>conceduto</i>
<i>coprire</i>	<i>copersi</i>	<i>coperti</i>	<i>coperto</i>	
<i>fondere</i>	<i>fusi</i>	<i>fondetti</i>	<i>fuso</i>	<i>fonduto</i> (raro)
<i>inserire</i>		<i>inseriti</i>	<i>inserto</i>	<i>inserito</i>
<i>istruire</i>	<i>istruissi</i>	<i>istruiti</i>	<i>istruetti</i>	<i>istruito</i>
(e così <i>costituire</i> e sim.)				
<i>offrire</i>	<i>offersi</i>	<i>offerti</i>	<i>offerta</i>	<i>offerito</i> (raro)
(e così i composti)				
<i>persuadere</i>	<i>persuasi</i>	<i>persuadetti</i>	<i>persuasus</i>	
<i>perdere</i>	<i>persi</i>	<i>perdetti</i>	<i>perso</i>	<i>perduto</i>
<i>premere</i>	<i>pressi</i>	<i>premetti</i>	<i>presso</i>	<i>premutato</i> (raro)
<i>prendere</i>	<i>presi</i>	<i>prendetti</i>	<i>preso</i>	
i composti in <i>-primere</i> hanno solo la forma irregolare ma <i>spremere</i> ha solo <i>spremuti</i>				
<i>rendere</i>	<i>resi</i>	<i>rendetti</i>	<i>reso</i>	<i>renduto</i>
<i>risolvere</i> (come <i>assolvere</i> )				

Inf.	Pass. ind.	Part.
<i>salire</i>	( <i>sàlsi</i> ) <i>salìi</i>	<i>salìto</i>
<i>scolpire</i>	( <i>scùlsi</i> ) <i>scolpìi</i>	( <i>scùlto</i> ) <i>scolpìto</i>
<i>seppellire</i>	<i>seppellìi</i>	<i>sepòlto</i> <i>seppellìto</i>
<i>trasferire</i>	<i>trasferìi</i>	<i>trasfèrto</i> <i>trasferìto</i>
<i>valere</i>	<i>vàlsi</i>	<i>vàlso</i> <i>valùto</i>
<i>vedere</i>	<i>vìdi</i>	<i>vìsto</i> <i>vedùto</i>
<i>vivere</i>	<i>vissì</i>	<i>vìsso</i> ( <i>ricùto</i> o (poet.) <i>vissùto</i> )

Si avverta che *istrùssi*, *sàlsi*, *scùlsi*, *scùlto* non sono dell'uso comune: *pèrsi* e *pèrso* sono rari nelle nobili scritture. *Esaurire* ha due partic. *esaurìto*, ed. *esàusto* che si adopera più spesso come aggettivo.

Alcuni verbi, per altro regolari, della terza possono avere poeticamente un participio irregolare in *ùto*; p. es.:

<i>ferire</i>	<i>ferìto</i>	<i>ferùto</i>
<i>pentire</i>	<i>pentìto</i>	<i>pentùto</i>
<i>vestire</i>	<i>vestìto</i>	<i>vestùto</i>
<i>concepire</i>	<i>concepìto</i>	<i>concepùto</i> .

Alcuni composti di verbi regolari, sono spesso irregolari; p. es. da

<i>pendere</i>	<i>pendéi</i>	<i>pendùto</i>
si ha <i>appendere</i>	} <i>-pési</i>	<i>-péso</i>
<i>dipendere</i>		
<i>sospendere</i>		

Al contrario alcuni composti di verbi irregolari sono regolari; p. es. da

<i>stare</i>	<i>stètti</i>
<i>contrastare</i>	<i>contrastàì.</i>

## CAPITOLO XXIV

## Verbi difettivi.

§ 1. Si chiamano difettivi que' verbi che si adoperano soltanto in pochi tempi o persone. Ecco i più comuni che noi registriamo per mezzo dell'infinito, anche quando questo non si usi:

*Adulàr-sì.* Non si usa altro che l'inf., l'imperf. e il pass. rem. dell'ind., ed il part. pass. *io mi adulàra*, ecc. *mi sòno*, *mi éra adulàto*, ecc. *mi adulò-di*, ecc.

*Arrògere.* Si usa soltanto l'imp. *arrògi*. *Arròto* è antiquato.

*Calére.* In prosa si usa soltanto qualche volta *càle*, per lo più in frase negativa. In verso dicesi anche *caléra*, *càlse*, *càglia*, *calésse*, ecc.

*Fèrrere.* Sono usati *fèrce*, *fèrrono*; *fèrcéa*, *fèrréano*, *fèrrésse*, *fèrcéssero*, *fèrcénte*, *fèrcéndo*.

*Ire.* In prosa si usa l'inf. ed il part. pass.: *ire*, *ito*. In verso anche *ite* 2<sup>a</sup> plur.; l'imperf. *ica*, *aci*, ecc. e il pass. rem. 2<sup>a</sup> persona sing. *isti* e 3<sup>a</sup> pl. *immo*.

*Lèdere.* Si usa l'inf., il pres. indie. 3<sup>a</sup> singolare l'imperf. ind. e cong.: *lède*, *ledéra*, *ledésse*; e il participio *lèso*.

*Solere*. Si usano il pres. e l'imperf. dell'ind. e del cong. *io soglio, solera, soléssi, sogliu*. Negli altri tempi si sostituisce la frase *esser solito*.

*Urgere*. Si usano (oltre l'inf.) le voci *urges, urgèra, urgécano; urgèsse, urgéssero; urgènte, urgèndo*. Di rado il fut. *urgerà ed urgeranno*.

*Vigere*. Si usano le voci *vige, vigèra, vigèri*, ecc. *vigèsse, vigéssero, vigènte, vigèndo*. Di rado il futuro.

§ 2. In verso si trovano spesso anche le seguenti forme difettive:

*àlsi, àlse, àlsero, algente* da *àlgere*, agghiacciare;  
*àngè* 3<sup>a</sup> persona sing. pres. ind. da *àngere*, tormentare;  
*cole* 3<sup>a</sup> sing. pres. ind. e il part. *cólto* o *culto* da *colere*, onorare;  
*ebe* 3<sup>a</sup> sing. da *èbere*, intorpidire;  
*estolli, estolle* da *estollere*, innalzare;  
*fedire* (*fièdere*), ferire: *fièlo, fièli, fiède, fièdono; fièda, fièdano; fièdìra, fièdisse, fièdito*;  
*fólce*, e i composti *suffólce, suffólto* da *fólcere*, sostenere;  
*gìre*, andare: 2<sup>a</sup> plur. *gìte*, imperf. *gìra, gìri*, ecc. pass. *gìi, gísti*, ecc. *gìro, gìrei; gíssì, gísse, gíssero; gìto*;  
*labèndo* da *libere*, scorrere, strucciolare;  
*lèce e lice* da *licere*, esser lecito;  
*lúcere, luce, lucera, luceri*, ecc. (invece di *rilucere*, ecc.);  
*mólvere, addolcìre: mólvi, mólve, mólèra*, ecc. *mólcesse, mól-cendo*;  
*olire*, rendere odore: *olisci, olisce, olira, olirano*;  
*redìre o rièdere*, ritornare: *riedo, riedi, riedì, riedono; redìra, redìrano; redìcano*;  
*serpere*, serpeggiare: *serpe, serpa, serpèndo*;  
*tepe* da *tèpere*, esser tiepido;  
*tollè* da *tollere* antiq. per *togliere*, *tórqe* da *tèrgere*, gonfiarsi;  
*torpe, torpa, torpente, torpèndo* da *torpere* esser torpido.

§ 3. Anche molti verbi, che non si possono chiamare difettivi, mancano nell'uso comune di qualche tempo o persona, sia perchè sonerebbe male all'orecchio, sia per fuggire equivoci. Abbiám veduto che fra i verbi della terza conj. il participio presente non si



può sempre formare, ed abbiamo pur visto che non si usano la 1<sup>a</sup> plur. del pres. ind. e cong. e la 2<sup>a</sup> plur. del cong. nei verbi in *-are* od *-ire* preceduti da vocale senza dittongo. Altre volte l'uso di certi tempi o persone apporterebbe equivoco. P. es. il verbo *ardire* manca di quelle flessioni nelle quali si confonderebbe con *ardere*, ma supplisce a tale mancanza colle persone corrispondenti del verbo *osare*: invece di *ardiamo*, *ardiate*, *ardente*, *ardendo* si dice: *osiamo*, *osiate*, *osate*, *osando*. Così il verbo *atterrire* evita que' tempi in cui potrebbe confondersi con *atterrare*, e *marcire* quelli in cui si confonderebbe con *marciare*.

I verbi *vádere* (forma che ci resta nel composto *in-vádere*) e *andáre* (che ci resta intiero nel composto *trasandáre*) si compiono a vicenda, poichè l'uno si adopera in tutte quelle persone dove l'accento cade sul tema: p. es. *io vado*, *egli va*, *io vada*, ecc. l'altro in tutte quelle persone dove l'accento cade sulla flessione, compreso l'infinito: p. es. *andava*, *andasse*, *andrebbe*, *andare*.

Il verbo *essere* supplisce ai tempi che gli mancano colle forme *fui*, ecc. *fissi*, ecc. ed usa il part. passato di *stare*, verbo di significato affine.

---

## CAPITOLO XXV

## Uso delle enclitiche co' verbi.

## Verbi riflessivi.

§ 1. Le particelle pronominali od avverbiali enclitiche *mi, ti, si, ci, vi, ne, lo, la, gli, le*, e i loro gruppi *me lo, te ne, te lo, ce lo, vi si*, ecc. (vedi P. I, cap. viii, § 10, e P. II, cap. xxviii, § 7) si accompagnano spesso coi verbi, ora premettendosi, ora posponendosi a quelli, nel quale ultimo caso si attaccano sempre ai verbi medesimi (*affissi*). P. es. *lo prego, pregárlò: lo leggo, lèggilo*. Ecco le regole per procedere senza errore.

§ 2. Le particelle suddette ed i loro gruppi si prepongono regolarmente al verbo in tutta quanta la conjugazione, eccettuate la 2<sup>a</sup> sing. 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> plur. dell'imperativo presente, l'infinito, il participio ed il gerundio. L'infinito si usa sempre nella sua forma trunca: di rado si tronca pure la 1<sup>a</sup> plur. imperativo. Esempi: *mi ingánnò: me lo dice: si lodàva: te lo dirò: rát-tene, dímami; andiámocene o andiámocene; partiteci; dicèndoti; lodàrsi*.

Quando al gerundio o all'infinito precede una negativa, le particelle si possono premettere; p. es. *per non se ne pentire; non si*

*potèndo partìre*. L'imperativo, se preceduto da negazione, suole per regola anteporre le particelle: p. es. *non lo mangiare, non lo facciamo: non ci quasiàmo: non ve n'andate*.

§ 3. Nel verso e nella prosa più eletta le particelle si possono affiggere al verbo anche in altre persone od in altri tempi oltre quelli indicati, come si trova frequentemente praticato dagli scrittori antichi. È molto comune anch'oggi affiggere il *si* alle terze persone singolari e plurali, p. es. *dicesi, tiènsi, vòglionsi, crederasi*, ecc. Meno usati sono i modi simili ai seguenti: *credolo, füssene (se ne fa), dirrottelo (te lo dirò), faróllo, percoteràcci (ci percoterà)*, ecc. e nel passato remoto *bràimi*, e contratto *leràmi; rifeimi, rifemi; rendcile grazie* (vedi Parte I, cap. viii, § 11). Avvertasi però di fare il troncamento dove si può, secondo le regole date, Parte I, cap. x, § 9 e 10, eccettuato il caso che all'o finale precedano due *n*, che allora il troncamento non è d'obbligo: p. es. *stànnosi e stànsi; amerànnoti ed amerànti*, ecc.

§ 4. Nei tempi composti cogli ausiliarii *avère* od *èssere* le particelle si premettono o si attaccano agli ausiliarii stessi, sempre colle regole date sopra; p. es. *si è sregliato, lo ebbe visto, lo avrà detto, essendosi provveduto, avèrlo udito, ti sarà stato detto*, ecc.

§ 5. Quando un verbo di modo infinito dipende da un altro verbo senza l'intermezzo di veruna preposizione nè espressa nè sottintesa, le particelle unite coll'infinito possono invece trasportarsi al verbo reggente; e talora anche dopo le prep. *a* o *di*: p. es. *pòsso farlo o lo pòsso fare; vogliate perdonàrmi o vogliatemi perdonare; veggio vestirti o ti veggio vestire: vado a prenderlo o lo vado a prendere: finisco di leggerlo o lo finisco di leggere. Fare e lasciare* attraggono, per regola, le particelle dell'infinito: *égli mi lascia vestire* e non già *lascia vestirmi, fàmmelo leggere* e non *fa leggermelo*.

§ 6. Se un verbo transitivo si accompagna in ciascuna delle sue persone colle particelle riflessive corrispondenti, ne risulta la conjugazione de' verbi *riflessivi*, i quali esprimono un ripiegarsi del soggetto sopra se stesso. P. es.:

*mi vèsto*  
*ti vèsti*  
*si vèste*  
*ci vestiamo*  
*vi vestite*  
*si vèstono*

*mi vestiva*, ecc. *mi vestii*, ecc. *ti vestisti*, *ci vestivamo*, *vestendosi*, *vestitosi*, *vestirmi*, *vestirci*, *vestirsi*, ecc. e così per tutti quanti i tempi semplici, secondo le regole generali date sopra.

I verbi *riflessivi* nelle tre persone plurali d'ogni tempo e nell'infinito partic. e gerundio possono prendere significato e nome di *reciproci*, quando l'azione accade vicendevolmente fra due o più soggetti: p. es. *Pietro ed io ci amiamo molto*; *costoro si odiano*, ecc. dove il verbo si accorda sempre con la persona che per ordine grammaticale precede alle altre, p. es. *cói ed io ci battiamo*. Spesso, per maggior chiarezza, si aggiunge *fra noi*, *cói*, *l'oro*, *l'uno coll'altro* o simili.

§ 7. Molti verbi transitivi, specialmente di quelli che esprimono sensazioni ed affetti, diventando riflessivi ammorzano o perdono il loro significato attivo (vedi Parte II, cap. XVIII, § 4), cioè a dire, invece di azione esprimono piuttosto passione: p. es. *bruciarsi* nel senso di rimanere scottato dal fuoco; *affliggersi* nel senso di provar dolore; *spaventarsi*, provare spavento; *rinvigorirsi*, riprender le forze; *smarrirsi*, sgo-

*mentàrsi* perdere il coraggio. Altri esempj sono *offèndersi*, *stancàrsi*, *pèrdersi*, *turbàrsi*, *addoloràrsi*, *amojàrsi*, ecc. ecc.

§ 8. Vi sono poi molti verbi intransitivi che hanno di lor natura forma riflessiva, vale a dire non si adoperano, nell'uso comune, senza le particelle riflessive; e sono quelli chiamati dai moderni *riflessivi assoluti*, e dagli antichi grammatici *neutri passivi*. Eccone alcuni all'infinito colla particella *si*:

<i>abboccàrsi</i>	<i>dimenticàrsi</i>	<i>pentìrsi</i>
<i>accòrgersi</i>	<i>diportàrsi</i>	<i>perilàrsi</i>
<i>addàrsi</i>	<i>impadronìrsi</i>	<i>ravvedèrsi</i>
<i>adiràrsi</i>	<i>ingegnàrsi</i>	<i>ricordàrsi</i>
<i>ammalàrsi</i>	<i>dolèrsi</i>	<i>riposàrsi</i>
<i>appòrsi</i>	<i>incollerìrsi</i>	<i>risentìrsi</i>
<i>arrèntersì</i>	<i>lagnàrsi</i>	<i>scordàrsi</i>
<i>astenèrsi</i>	<i>lamentàrsi</i>	<i>sorvenèrsi</i>
<i>corrucciàrsi</i>	<i>maravigliàrsi</i>	<i>vergognàrsi</i> .

Alcuni di tali verbi o nel verso od anche nella prosa più eletta possono perdere le particelle; p. es. *ammalàre*, *ricordàre*, *rammentàre*, *lamentàre*, *leràre*, *maravigliàre*.

§ 9. Anche gli infiniti degli intransitivi assoluti sottostanno alla regola data qui sopra (§ 5): p. es. *pòsso pentìrmi* e *mi pòsso pentìre*; *vogliàte ricordàrvi* e *vogliàtevi ricordàre*, ecc. Si va perduta dopo i verbi *fare* e *lasciare* accompagnati dalle particelle pronominali dimostrative *lo*, *la*, *gli*, ecc. o da un oggetto: p. es. *lo fìnno ravvedère*; *fìnno pentìre i viziosi*. Ciò peraltro quando non ne possa venire alcun equivoco.

I participj passati di alcuni verbi riflessivi assoluti, se perdono la particella *si*, acquistano senso di aggettivi, p. es. *disperàto*, *adiràto*, ecc.

§ 10. Quando le dette particelle riflessive non sono oggetto del verbo a cui si uniscono, nè parte integrante del suo significato (come ne' riflessivi assoluti), allora non abbiamo il riflessivo. P. es. *mi metto il vestito; ti acquisti ricchezze; si guadagna il pane*, che equivalgono a dire: *metto a me il vestito, acquisti a te, ecc. guadagna a sé o per sé, ecc.* E così pure quando servono semplicemente per dare intensità al significato di un verbo. P. es. *mi rivo contento; ti leggi un bel poema; egli si bece un bròn bicchièr di vino: ella s'è beata*, ecc.

§ 11. Le medesime particelle riflessive accostandosi ai tempi composti coll'ausiliare *avere* lo cambiano in *essere*. Quindi regolarmente tutti i verbi accompagnati da quelle (siano riflessivi o no) si costruiscono con *essere*. P. es. *mi sono vestito, a; mi sono ricordato, a; mi sono comprato, a, un abito; mi era vestito, a; ci eravamo vestiti, e; essendosi vestiti*, ecc.

§ 12. Quando però le dette particelle sieno semplicemente termine indiretto di un verbo transitivo costruito col suo oggetto, ed equivalgano alle forme *a me, a te, a noi*, ecc. allora in via di eccezione si può adoperare anche *avere*. P. es. *mi ho messo il vestito, ti hai acquistato ricchezze, si hanno guadagnato il pane*. Ciò specialmente si usa nel verso e nella prosa eletta.

Quanto all'uso del riflessivo in senso passivo ed impersonale, vedi i capitoli seguenti.

§ 13. Eccezionalmente la particella avverbiale *vi* si affigge pure ad alcune preposizioni: p. es. *súvvi (su vi), intórnori, sópravi* nel senso di *su quell'oggetto* e simili. — La interjezione *ecco* si affigge sempre tutte le particelle suddette al pari de' verbi; p. es. *eccomi, eccorelo, eccoci, eccolene*, ecc.

---

## CAPITOLO XXVI

## Il verbo passivo.

§ 1. Per esprimere che un'azione è sostenuta dal soggetto e fatta da altra cosa o persona (vedi P. II, cap. XVIII, § 4), si adopera il participio passato dei verbi transitivi preceduto regolarmente dai tempi, tanto semplici che composti, del verbo *essere*; p. es. *sóno lodáto*, *Dio éra státo lodáto*, *Alessándro fu temúto*, ecc. che dicesi *conjugazione passiva*.

§ 2. Perchè vi sia veramente la conjugazione passiva, si richiedono due condizioni: prima, che il verbo cui si vuol dare senso passivo sia di sua natura transitivo (vedi cap. cit., § 3), come *amére*, *lodére*, *temére*, *colpire*, ecc. non potendosi far passivi i verbi intransitivi, come *náscere*, *móríre*, *dormíre*, *lássíre*, ecc. alcuni dei quali si accompagnano sì coi tempi semplici di *èssere* (*sóno náto*, *éra mòrto*), ma non prendono per questo senso passivo.

Come vedemmo che alcuni verbi intransitivi possono ricevere un falso oggetto (cap. cit. § 3), così dobbiamo aggiungere che i medesimi possono anche prendere un'apparente forma passiva, p. es. *mólte scále sono salite dall'ambizióso*; *un tranquillo sómo dormito da un innocènte*; *le mólte míglia córse dal cavállo*. S'intende poi che quando un verbo intransitivo si usi in significato transitivo, diviene anch'esso capace della forma passiva. I verbi *volere* e *potère* assumono talvolta forma passiva quando reggono un infinito di verbo

transitivo: p. es. *io non sòno voluto ricevere; non era potuto sopportare*. Ma meglio si volgerebbe in costruzione attiva: *non mi vogliono*, ecc.

§ 3. Si richiede in secondo luogo che il participio del verbo transitivo accompagnato con *essere*, denoti l'azione come *in atto*, non come *in effetto* (cap. cit., § 9), e lasci ai varii tempi di *èssere* tutta la cura di determinare il tempo: p. es. *sòno lodato* se è passivo, dee valere quanto *era mi lodano: era amato* dee valere *allora mi amavano*.

Si deve fare un'avvertenza rispetto a que' verbi transitivi che esprimono un'azione di sua natura momentanea o tale che involge compimento, non continuazione, come *colpire, battere, rincere, uccidere, abbandonare*, ecc. ovvero *fare, ornare, fabbricare, offendere, ingiuriare*, ecc. I participii passati di tali verbi possono avere di per sè il senso di *azione in effetto* anche senza l'ausiliare *stato*; p. es. *sòno colpito, è fabbricato, è trovato*; ma con qualche differenza di significato: *sòno colpito* vuol dire *mi trova colpito* indipendentemente dall'origine del colpo: invece *sòno stato colpito*, mette più in rilievo il passato ed accenna l'origine del colpo. Molti di questi participii prendono a dirittura il senso di aggettivi, e spesso anche la forma, come vedemmo Parte I, cap. xx, § 12.

§ 1. La cosa o persona da cui è fatta l'azione che passa nel soggetto del verbo passivo, si costruisce colla prep. *da*, e di rado colla prep. *per*, p. es. *tu sèi lodato dal maestro; questo libro è stato scritto per una società d'amici*.

§ 5. Ecco in breve lo schema della forma passiva nelle sole prime persone, e nelle seconde dell'imperativo:

#### INDICATIVO.

Pres. *sòno lodato, a; siamo lodati, e*.

Pass. pross. *sòno stato, a, lodato, a; siamo stati, e, lodati, e*.



Imperf. *era lodato, a; eravamo lodati, e.*

Trap. pross. *era stato, a, lodato, a; eravamo stati, e, lodati, e.*

Pass. rem. *fui lodato, a; fummo lodati, e.*

Trap. rem. *fui stato, a, lodato, a; fummo stati, e, lodati, e.*

Fut. *sarò lodato, a; saremo lodati, e.*

Fut. ant. *sarò stato, a, lodato, a; saremo stati, e, lodati, e.*

#### IMPERATIVO.

Pres. *sii lodato, a; siate lodati, e*

*sii stato lodato, a; siate stati lodati, e.*

#### CONDIZIONALE.

Pres. *sarèi lodato, a; saremmo lodati, e.*

Pass. *sarèi stato, a, lodato, a; saremmo stati lodati, e.*

#### CONGIUNTIVO.

Pres. *sia lodato, a; siamo lodati, e.*

Pass. *sia stato, a, lodato, a; siamo stati, e, lodati, e.*

Imperf. *fossi lodato, a; fossimo lodati, e.*

Trap. *fossi stato, a, lodato, a; fossimo stati, e, lodati, e.*

#### INFINITO.

Pres. *èsser lodato, a, i, e.*

Pass. *èssere stato, a, i, e, lodato, a, i, e.*

#### PARTICIPIO.

Pres. *lodato, a, i, e.*

Pass. *stato, a, i, e, lodato, a, i, e.*

## GERUNDIO.

Pres. *essendo lodato, a, i, e.*

Pass. *essendo stato, a, i, e, lodato, a, i, e.*

§ 6. Nei tempi che significano azione in atto (cioè in tutti quelli dove non è il part. *stato*) per far meglio vedere che l'azione si concepisce come tale, adoperasi spesso, invece di *essere*, il verbo *venire* che, in questo caso, diventa anch'esso ausiliare. P. es.:

*vengo lodato, a, veniamo lodati, e*

*veniva, ecc.*

*venni, ecc.*

*verrò, ecc.*

Ciò si fa specialmente coi verbi indicati qui sopra nella nota aggiunta al § 3.

Talora negli stessi tempi si usa come ausiliare anche il verbo *andare*: *vado ammirato, vado celebrato*. Da tale costrutto hanno origine le frasi *ra fatto, non andava detto* nel senso di *si deve fare, non si doveva dire*.

Talora fanno da ausiliarii i verbi *restare* e *rimanere*; p. es. *resto vinto, rimase turbato*.

§ 7. Nelle terze persone sing. e plur. e nell'infinito participio e gerundio dei verbi transitivi, alla forma passiva si può sostituire la forma riflessiva colla particella *si*, in senso passivo; quando però dal contesto non nasca equivoco. P. es.:

*si loda = è lodato, a*

*si lodano = sono lodati, e*

*si lodavano, ecc.*

*si lodassero, ecc.*

*si sono lodati, ecc.*

Per evitare l'equivoco che nascerebbe se tali forme si intendessero in senso riflessivo, come specialmente può accadere quando il soggetto è persona, si suole posporre questo al verbo, p. es. *si lodano i buoni*, invece di *i buoni si lodano*, che potrebbe intendersi in altro senso.

§ 8. Porremo qui la nota delle persone e dei tempi che possono ricevere questa forma di passivo:

## INDICATIVO.

Pres. *si loda, si lodano.*

Pass. pross. *si è lodato, a, si sono lodati, e.*

Imperf. *si lodava, si lodavano.*

Trap. pross. *si era lodato, a; si erano lodati, e.*

Pass. rem. *si lodò, si lodarono.*

Trap. rem. *si fu lodato, a; si furono lodati, e.*

Fut. *si loderà, si loderanno.*

Fut. ant. *si sarà lodato, a, si saranno lodati, e.*

## IMPERATIVO.

Pres. *si lodi, si lodino.*

Pass. *si sia lodato, a; si siano lodati, e.*

## CONDIZIONALE.

Pres. *si loderrebbe, si loderrebbero.*

Pass. *si sarebbe lodato, a, si sarebbero lodati, e.*

## CONGIUNTIVO.

Pres. *si lodi, si lodino.*

Pass. *si sia lodato, a, si siano lodati, e.*

Imperf. *si lodasse, si lodassero.*

Trap. *si fosse lodato, a, si fossero lodati, e.*

## INFINITO.

Pres. *lodàrsi*.Pass. *èssersi lodàto, a, i, e*.

## PARTICIPIO.

Pass. *lodàtosi, lodàtisi, lodàtasi, lodàtesi*.

## GERUNDIO.

Pres. *lodàndosi*.Pass. *essèndosi lodàto, a, i, e*.

§ 9. Questa forma di passivo fatta per mezzo del riflessivo è la più frequente tanto nel famigliare discorso che nelle scritture, ed è quella che più si avvicina alle forme passive delle lingue classiche, nelle quali pure il passivo facevasi per mezzo dei pronomi, con questa differenza però, che, mentre nell'italiano il pronome rimane distinto dal verbo e forma il passivo solo nelle terze persone; in quelle lingue il pronome attaccato solidamente al verbo si fondeva con esso, diventava una flessione in tutte le persone, e così dava luogo ad una vera *conjugazione passiva* quale certo manca alla nostra lingua.

Forme erronee di passivo riflessivo nelle altre persone sono le seguenti, che deturpano spesso le odierne gazzette:

*mi si loda*  
*ti si loda*  
*lo o la o li si loda*  
*ci si loda*  
*vi si loda*

e così negli altri tempi. Vedi il cap. seguente

§ 10. L'infinito ed il gerundio esprimono l'idea del futuro passivo con varie circonlocuzioni: *da lodàrsi*, *da èsser lodàto*: *dovèndo èsser lodàto*, ecc.

---

## CAPITOLO XXVII

## Il verbo impersonale.

§ 1. Si dicono *impersonali* o *usati impersonalmente* que' verbi i quali nella terza persona singolare di tutti i loro tempi contengono in sè stessi un soggetto non personale, che talvolta viene accennato col pronome *egli* od *e'* preso in senso astratto. Tali sono i verbi indicanti fenomeni celesti e vicissitudini atmosferiche; p. es.:

*albeggia, albeggiava, albeggiò, ecc.*  
*annotta*  
*balena*  
*diluvia*  
*fiocca*  
*ghiaccia*  
*grandina*  
*lampeggia*  
*nérica*  
*piòre*  
*raffredda*  
*riscaldà*  
*tempèsta*  
*tuona*

che talvolta sono accompagnati da *e'* (vedi Parte I, cap. XI, § 3), p. es. *e' nérica, e' piòre, ecc.*

Alcuno fra questi si usa talvolta con un oggetto che può stare anche in plurale, p. es. *piùre sàngue*, *piùre sàssi*, *gràndina sàtte*.

§ 2. Altri verbi impersonali o usati impersonalmente hanno, in luogo del soggetto, o un infinito (con prep. e senza) o un'intera proposizione unita colla congiunzione *che*. Tali sono molti verbi che esprimono necessità, convenienza, caso, successo, come p. es.:

*bisogna*, *convienne*, *disconvienne*, *impòrta*, *mònta*, *prème*, *càle* (difettivo), *rilèra*, *bàsta*, *spètta*, *tòcca*, ecc. ovvero *e' bisogna*, ecc.

*accàde*, *arriène*, *ségue*, *succède*, *accòrre*, *rièsce*, *tòrna*, ecc. *ricòrda*, *sorriène*, ecc. *lèce* (poet. e difett.); ovvero *égli accàde*, ecc.

o di quelli che esprimono apparenza, sodisfazione, dispiacere, come:

*pàre*, *sémбра*, *mòstra* (raro), *apparisce*, *risùtta*, *piàce*, *aggràda*, *gàrba*, *dilètta*, *giòca* (raro) *dispiàce*, *rincrésce*, *duòle*; ovvero *e' pàre*, ecc.

i quali tutti, ed altri sonaglienti, sono per lo più accompagnati da un complemento indiretto personale colla prep. *a* e specialmente dalle particelle pronominali *mi*, *ti*, *ci*, *ri*, *gli*, *le*, nel senso di *a me*, *a te*, ecc. P. es. *mi convienne partire*; *mi piúce di passeggiàre*; *ti sémбра ch'io àbbia sbagliàto*, ecc.

§ 3. Si usano negli stessi sensi molte frasi impersonali composte dal verbo *fàre*, p. es. *fa frèddo*, *fa càldo*; *facèca giòrno*, *fère buò tempo*, *farà vènto*, ecc.; *fa d'uòpo*, *fa mestieri*; o da *èssere*, p. es. *è frèddo*, *è càldo*; *è d'uòpo*, *è mestieri*; *è necessariò*,

*è forza, è bene, è meglio, ecc.*; o da *stare* e *andare*, p. es. *sta bene, sta male, va bene, male*; ed altri.

§ 4. I verbi *essere* e *fare* si usano talora impersonalmente, costruiti con un nome plurale o solo, o accompagnato più spesso da *de'*, *degli*, *delle* (vedi P. II, cap. II, § 10), p. es. *è già molti anni, fa tre mesi, è de' giorni; fa degli anni*. In senso locale si usano nello stesso modo *avere* ed *essere* preceduti da *ci* o *vi* particelle avverbiali; p. es. *ci ha degli uomini; c'era delle donne; vi ha persone, ecc.*

§ 5. Tutti gli altri verbi si transitivi come intransitivi (purchè non riflessivi), si possono usare impersonalmente accompagnandogli colla pronominale riflessiva *si*. Esempii. Transit. *si dice, si crede, si loda, si ama, si prova, si vede; si chiamava, si pregò, si farà, ecc.*

Intrans. *si vive, si muore, si va, si torna, si ricorre, si passa, si entra, si impazzisce, si ringiovanisce, ecc.*

E notevole l'uso impersonale di *dare*: *si dà, si dette, ecc.*; p. es. *si dà de' casi*.

§ 6. I verbi transitivi così usati possono talvolta accompagnarsi con un oggetto in plurale preceduto quasi sempre da *dèi*, *degli*, *delle*. P. es. *si vende de' libri; si taglia legne*. Ma per lo più si preferisce costruire il verbo personalmente, dicendo *si vendono libri* o *de' libri; si tagliano legne* o *delle legne, ecc.* (vedi qui addietro, cap. XXVI, § 7).

Invece delle forme impersonali con *si*, usasi talora il pronome indeterminato: *uno dice, uno vive, ecc.* rispondente all'antiquato *nom dice, nom crede* (vedi P. II, cap. XIV, § 2, nota). Altre volte si usa

la terza plurale senza soggetto, specialmente con verbi indicanti una voce o una opinione pubblica: *dicono, credono, vogliono, ecc.* Parlando usiamo *dice* per *si dice*: *dice che è scoppiata la peste*; e in molti casi adoprasì in senso presso a poco uguale la prima persona plurale, p. es. *quando siamo buoni, ci sentiamo felici*.

§ 7. Anche la forma passiva con *èssere* (vedi qui addietro, cap. xxvi) può farsi impersonale, p. es. *è detto, fu creduto, era stato comandato, fosse proibito, ecc.* equivalenti agli impersonali con *si*: *si dice, si credette, si era comandato, si proibisse, ecc.*

L'infinito dei verbi usati impersonalmente rende impersonale il verbo da cui dipende: p. es. *vuol piacere, deve parere, può piacere, ecc.*

§ 8. I verbi riflessivi o reciproci non possono usarsi impersonalmente, perchè facendolo, bisognerebbe ripetere due volte la particella *si*. P. es. da *battersi, pentirsi, vergognarsi* non si può fare *si si batte, nè si si vergogna*, ma conviene dire *uno si batte*; ovvero *ci battiamo; almeno si vergogna* e sim.

Il popolo fa l'impersonale di tali verbi premettendo loro la particella plurale *ci*: p. es. *ci si batte, ci si pente, ci si vergogna*; oggi *ci si vedrà* invece di *ci vedremo*, modi da tenersi come erronei.

§ 9. Essendo gl' impersonali di lor natura intransitivi, usano ne' tempi composti l'ausiliare *èssere*. Esempii: *è piovuto, era grandinato, sarà tonato, ecc. è accaduto, fosse avvenuto, sarà dispiaciuto*.

Si eccettuano le frasi dov'entra il verbo *fare*, che prendono l'ausiliare *avere*; p. es. *ha fatto caldo; ha fatto mestieri*.

Anche i verbi indicanti fenomeni e vicissitudini atmosferiche prendono talvolta l'ausiliare *avere*; p. es. *oggi ha tonato; era piovuto; avesse lampeggiato, ecc.*



§ 10. Gl' impersonali (transitivi ed intransitivi) composti colla particella *si*, adoprano pur essi, com'è naturale, il verbo *essere*; ma con questa importante distinzione:

quando nella loro forma semplice sarebbero costruiti con *avere*, conservano il participio maschile di numero singolare; p. es. *si è creduto, si era dormito, si fu pregato, si sarebbe veduto*, ecc.:

quando invece sarebbero costruiti con *essere*, usano il participio plurale maschile; p. es. *si è nati, si era vissuti, si sarebbe morti, si era arricchiti, si fosse ringiovaniti*. Anche gli attributi si mettono in plur.; p. es. *quando si è virtuosi, si vive felici*. Ma queste maniere sono rare nei buoni scrittori.

Dalla stretta analogia che corre fra il modo impersonale e la prima persona plurale (vedi qui addietro § 6) sono nati que' modi popolari erronei *noi si loda, si lodava, si loderebbe, si e lodato; noi si è vissuti, e; noi si era nati, e*, ecc. Vedi Parte II, cap. xx, § 3.

§ 11. Finalmente bisogna notare che tutti i verbi impersonali non difettivi (come *cade e lice* si possono usare personalmente, e cioè:

quelli portati nel § 1 si usano con un soggetto supplito come *Dio, Giove, il cielo*, o simili, p. es. *Giove tuona, il cielo piove*; ovvero hanno per soggetto l'effetto medesimo, p. es. *la neve piove dal cielo*; o si pigliano in senso traslato, p. es. *tu piovi dolcezza*, ecc. *la voce tuona*, ecc.;

di quelli portati nel § 2 alcuni non si usano personalmente e nello stesso significato fuorché nella 3<sup>a</sup> persona plurale, come *bisognano, accadono* attribuiti per lo più a cose astratte, altri si usano in tutte le persone ma cambiano significato, come *io convergo, io seguo* che valgono *io sono d'accordo, io vengo dietro*; altri si usano in tutte le persone, senza notabile cambiamento di senso, p. es. *io pago, tu sembri, io ricordo*, ecc.

---

## CAPITOLO XXVIII

## L'avverbio.

§ 1. L'avverbio (così detto dalla stretta relazione che ha col verbo) è quella parola indeclinabile che accenna o determina le circostanze dell'azione significata dal verbo (vedi P. II, cap. XVIII, § 1 in nota). Quello adunque che il pronome e l'aggettivo fanno col sostantivo accennandolo o determinandolo, quello stesso fa l'avverbio con un verbo o espresso o sottinteso.

Anche l'aggettivo, come quello che significa una qualità (modo di essere), può restare determinato da un avverbio, specialmente dagli avverbii che indicano quantità, grado o misura; p. es. *molto bello*; *più grande*; *altamente onesto*; *sempre caro*; *così amabile*. Gli avverbii stessi possono venire determinati da altri avverbii di quantità, grado e misura, come p. es. nelle locuzioni seguenti: *parlare molto lungamente*; *assai svariamente*; *dire più o meno bene*. Donde si vede che anche gli avverbii possono assumere il grado comparativo. (Cfr. Parte II, cap. VII, § 3).

§ 2. Bisogna distinguere tre maniere di avverbii. Alcuni significano esplicitamente una proprietà o maniera dell'azione, come gli aggettivi una qualità del nome, e gli chiameremo *aggettivali*; p. es. parlare *alto*, operare *virtuosamente*. Altri indicano, accennano rapporti diversi, come i pronomi fanno col nome, e questi gli chiameremo *pronominali*; p. es. fare *così*: è vo-

lato *lassù*. Altri sono frasi avverbiali che esprimono lo stesso concetto degli avverbii; p. es. parlare *di fòrza*, operare *a gárbo*, ecc.

§ 3. AVVERBII AGGETTIVALI. La maggior parte di questi avverbii sono aggettivi usati invariabilmente nella forma del maschile, ovvero aggettivi e participii in forma femminile, composti col suffisso *ménte*. Esempii: *piáno, fòrte, básso, álto, cèrto, spéssso, prèsto; pianaménte, fòrtéménte, bassaménte, alluménte, certaménte, onestaménte, ardenteménte, correttaménte*. Se l'aggettivo termina in *le* o *re*, se ne fa il troncamento dinanzi a *ménte*: p. es. *facil-ménte, nobil-ménte, singlar-ménte*.

Alcuni aggettivi in *lento* cambiano l'*o* in *e* dinanzi a *ménte* (cfr. P. III, cap. I, § 3): da *violènte* (antiq. *violènte*) *violenteménte*; da *frodolento* (anche *frodolente*), *frodolenteménte*.

I poeti omettono alcune volte il troncamento dell'aggettivo, e possono dire *umilemènte, similemènte*, ecc. Negli antichi si trovano talvolta due aggettivi seguiti da *mènte*, come p. es. *umile e dolcemènte, álto e riccamènte*.

Tanto gli uni che gli altri sono, come l'aggettivo, capaci di forma superlativa: p. es. *parla correttissímo, corre fortissímo, piáno pianissímo: álto, álto; fòrte, fòrte: fortissimaménte, altissimaménte*, ecc.

Alcuni avverbii di modo derivati da nomi o verbi, hanno la terminazione *-óni, -óne*: p. es. *tastóni, boccóni, balzellóni, carpóne, ginocchèione*, ecc.

Altri sono voci prese tali e quali dal latino: p. es. *mássime, bène, mále* (che si dicono anche *massimaménte, malaménte*). *Bène* e *mále* hanno ciascuno una forma di comparativo e di superlativo:

*bène, mèglio, benissímo (= ottimaménte)*  
*mále, pèggio, malissímo (= pessimaménte).*

Alcuni di questi avverbii si usano pure in forma alterata, p. es. *benino*, *benone*, *maluccio*, *piacino*.

§ 4. AVVERBII PRONOMINALI. Questi si possono distinguere in alcune classi che corrispondono a quelle stesse dei pronomi, cioè in *dimostrativi* (determ. e indetermin.), *relativi* e *quantitativi*, suddividendo le due prime secondo le tre relazioni di *luogo*, *tempo* e *modo*.

#### § 5. I. DIMOSTRATIVI DETERMINATI:

di luogo: *qui*, *qua*, *quassù*, *quaggiù* (corrispondenti alla prima persona); *costì*, *costà*, *costassù*, *costaggiù* (corrispondenti alla seconda persona); *ivi*, *quivi*, *indì*, *quindi*, *quinci*, *su*, *giù*, *laggiù* o *co-taggiù*, (3<sup>a</sup> persona):

di tempo: *ora*, *ancóra*, *adesso*, *oggi*, *jèri*, *dimani*, *dianzi*, *lesté*, *allóra*, ecc. *tosto*, *sùbito*:

di modo o misura: *sì*, *così*, *tanto*, *talménte*.

#### II. DIMOSTRATIVI INDETERMINATI:

di luogo: *altrove*, *altronde*, *dovecchessia*:

di tempo: *già*, *omai*, *pòi*, *sempre*, *mai*, *unque* poet., *guàri*, *spéssu*, *sovènte*, *prèsto*, *tàrdi*, *dipòi*, *pòscia*:

di modo: *altriménte*, *circa*, *quasi*, *forse*, *anche*.

#### III. RELATIVI E INTERROGATIVI:

di luogo: *ove*, *dove*, *dovunque*: *onde*, *dónde*:

di tempo: *quando*, *allorquando*, *allorché*, *qualóra*:

di modo o misura: *cóme*, *qualménte*, *quánto*, *comúnque*.

IV. QUANTITATIVI PURI: *pòco*, *méno*, *alquánto*, *mólto*, *più*, *viepiù*, *assái*, *affátto*, *tròppo* (cfr. P. II,

cap. xv, § 1). Superlat. *pochissimo*, *assaiissimo*, *moltissimo*.

A questi si debbono aggiungere gli avverbii negativi: *non*, che si rafforza con *pénto* e *mica*: p. es. *non è pénto lièlo: non ha mica i tesòri di Crèso*, ecc.: *nùlla* o *niènte*, che si rafforzano con *affátto*; p. es. *non è véro niènte affátto*.

§ 6. FRASI AVVERBIALI. Queste sono moltissime e svariatissime. La maggior parte consistono in nomi o avverbii retti da preposizioni articolate o no; e spesso dai varii elementi risultano parole composte (vedi la Parte III). Eccone alcuni esempj: *a càso*, *appèna* (*a péna*), *a un trátto*; *alla mano*, *all'improvviso*; *da càpo*, *davvéro* (*da véro*); *invàno* (*in váno*), *in frétta*, *in brèce*, *in accéntrè*; *di rimpétto*, *di buona vòglia*, *di mal ànimo*; *per fèrmo*, *per giòco*, *per tèmpo*, *alméno* (*al méno*), *incéce*, *oltremòdo*; *pòco fa*, *talcòlta*, *alle vòlte*, *a bèll' àgio*, *infine*, *di gran lùnga*; *a capriccio*, *a dispétto*, *a bèllo stùdio*, *di buon gràdo*, *al contràrio*, *a un diprèssò*, *prèssò a pòco*, *tuttacù*, *tuttavòlta* (*tutta*, ecc.) ecc. *di qui*, *di là*, *di costà*, *di lontàno*, *del tutto*, *di nuòro*. Molte forme sottintendono il nome *maniera* o *usànza*; p. es. *alla casalinga*, *alla soldatésca*, *all'italiàna*, *alla francése*, ecc. Alcune sono tolte dal latino, p. es. *ex tèmpore*, *ab antico*, *ab immemoràbili*.

§ 7. Fra gli avverbii dimostrativi di luogo sono ancora da annoverarsi le particelle enclitiche *ci*, *vi* e *ne*. *Ci* (corrispondente a *qui*) indica propriamente il luogo dov'è chi parla, ma si estende anche al senso di *ivi*, *quivi*, *costà* e sim.: *ci* significa soltanto *ivi*, *quivi*, *costà*, ecc.: *ne* (corrispondente agli avverbii di

mostrativi *quinci, indi*) indica il luogo donde uno si parte. Queste tre particelle avverbiali si usano anche spesso come particelle pronominali (vedi P. II, cap. XI): *ci* e *vi* (da non confondersi con *ci* e *vi* particelle pronominali di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> persona plur.) per *a questo, a cotesto, a quello, a ciò*; *in questo, in cotesto, in ciò*, ecc. riferiti a cosa non a persona: *ne* (da non confondersi con *ne* particella pronominale di 1<sup>a</sup> persona plur.) per *di questo, di cotesto, di quello* (cosa o persona) sì nel sing. come nel plur. P. es. *mi ci adopro, egli vi si perde o ci si perde; non ne parlano, ne hanno paura*.

Si uniscono ai verbi o sole o in gruppo con particelle pronominali, nella stessa maniera che si pratica con le altre enclitiche di cui parlammo (vedi Parte II, cap. XI), onde abbiamo anche qui le forme *ce lo, ce la, ce gli, ce le, ce ne; ve lo, ve la, ve gli, ve le, ve ne, vi sì; mi ci, ti ci, ci sì, vi sì*; e talora i gruppi di tre particelle, *ce lo*, ecc. o *se ne* preceduti da *mi* (a me), *ti* (a te), *vi* (a voi), *gli* (a lui); ovvero *se lo*, ecc. preceduti da *ci* (locale). P. es. *mi ci metto, ti ci mando, ci si gettò, vi si pose a sedere, me ne vengo*, ecc.: *ti ce lo scrivo; ci se le mise*. Le quali enclitiche (di rado, se sono più di due) possono, come le altre, attaccarsi dopo il verbo. P. es. *andarci, andarvi, partircene, starci*. Sono meno frequenti i gruppi *mi vi, vi ti, ne lo, ne la*, ecc.

*Ci* viene adoperato anche in senso personale di *con* od *in lui, lei, loro*. P. es. *ci discorro, ci spero*. E però grave errore l'usarlo nel senso di *a lui, a lei, a loro*. P. es. *ridi Francesco e ci dissi*, ecc. *pagai i servitori e ci diedi la mancia*, ecc.

## CAPITOLO XXIX

## La preposizione.

§ 1. *Preposizione* (così detta perchè si *prepone* alle parole di complemento) è quella parola indeclinabile che accenna la relazione di dipendenza fra le parti del discorso in una proposizione complessa. P. es. *vengo da Firenze, vado a mangiare, credo di far così, dimoro in Milano, la casa di Pietro è bella.*

Si dice proposizione complessa quella che alle parti principali costituenti la proposizione semplice (vedi Parte II, cap. xviii, § 2) aggiunge dei complementi, p. es. *la virtù dei buoni conduce al ben fare anche le anime degli scellerati.*

§ 2. Le principali relazioni di dipendenza fra due parti del discorso si riducono alle seguenti: avvicinamento o tendenza, possesso, provenienza, situazione, compagnia e mezzo; per le quali abbiamo le seguenti preposizioni semplici e fondamentali:

*a, o ad* (davanti a vocale)  
*di*  
*da*  
*in*  
*con*  
*per*

le quali sono chiamate dai Grammatici *primitive* o *proprie*:

*da* riferito a persona si usa, invece di *a*, per indicare *presso a*, *in casa di*, ecc.

§ 3. Vanno pure fra le preposizioni molte voci che di lor natura sono avverbii o modi avverbiali, ma che però includono in sè una relazione necessaria con qualche cosa, la qual relazione viene per lo più espressa colle preposizioni *di*, *a*, *da* e talvolta anche con *per*. Porremo qui un registro dei più usati avverbii di tal natura, con la preposizione cui sogliono accompagnarsi.

Con <i>a</i>	Con <i>di</i> o con <i>a</i> e <i>di</i>	Con <i>da</i> o con altra prep.
<i>accanto a</i>	<i>appiè di</i>	<i>di là da</i>
<i>accosto a</i>	<i>contro a, di</i>	<i>di qua da</i>
<i>addosso a</i>	<i>dentro a, di</i>	<i>fino a, da, in</i>
<i>attorno, intor-</i>	<i>dietro a, di</i>	(secondo la dire-
<i>no a</i>	<i>dopo di</i>	zione del pensiero)
<i>avanti a</i>	<i>fuori di</i>	<i>giù di, da,</i>
(con <i>di</i> , nel senso	<i>fra (infra) di</i>	<i>infuori da</i>
di <i>prima</i> )	<i>invece, in luò-</i>	<i>lontano o lungi</i>
<i>circa a</i>	<i>go, in cam-</i>	<i>di, da</i>
<i>incontro a</i>	<i>bio di</i>	
<i>rasente a</i>	<i>in mezzo a, di</i>	
<i>rimpetto, appèt-</i>	<i>malgrado di</i>	
<i>to a</i>	<i>oltre a, di</i>	
	<i>presso, ap-</i>	
	<i>presso a, di</i>	
	<i>prima di</i>	
	<i>senza di</i>	
	<i>sopra a, di</i>	
	<i>sotto a, di</i>	
	<i>su di</i>	
	<i>verso di</i>	

*giù* e *su* possono avere anche *per*: *insième* prende *con* e di rado *a*, *ad*.



I modi avverbiali *circa, còntro, dèntro, diètro, dòpo, fra, óltre, rasènte, sènza, sòpra, sòllo, su, vèrso*, omettono le preposizioni *di, a*, fuorchè co' pronomi personali puri o co' dimostrativi determinati, co' quali per lo più lo ritengono; p. es. *còntro il mèro, sènza pièlù: còntro di lóro, sènza di quèllo*. Rifiutano affatto le preposizioni i seguenti: *eccèllo, lúngo* o *lunghéssso, mediànte, secòndo* (o *giùsta*, raro).

*Insième* richiede *cón*, e di rado *a*.

§ 4. Le preposizioni *a, di, da, in* e *pér* hanno di lor natura forza locale, e però servono a determinare le idee di *andàre, venìre, stàre*: *a* indica stato in luogo e moto a luogo; p. es. *sòno a Fìrènze, vado a Ròma*: *di* e *da* segnano il moto da luogo; *lontàno da, pìrlo da Ròma, èsco di càsa* (vedi però la nota al § 2): *in* segna ora stato in luogo, ora moto a luogo; *sòno in càsa, vado in campàgna*: *pér* segna moto dentro luogo; *giro per la campàgna, corro per càsa*. Serbano questa medesima forza anche premesse ad avverbii locali: p. es. *di qua, di là, di su, di giù: in là, in su, in giù: a là, a lì, a dóre* (rari), *per qui, per là, per dóre, per di là, per di giù*.

§ 5. Le preposizioni proprie o primitive che dire si vogliano, ed inoltre le preposizioni avverbiali *sù* e *fra* sogliono incorporarsi cogli articoli determinati *il* e *lo*, seguendo le stesse norme che vedemmo per *di, a, da* nella P. II, cap. II, § 7. Qui aggiungiamo il prospetto delle preposizioni articolate che là si sono omesse:

maschile	femminile
<i>còl; còllo, còll'</i>	<i>colla, còll'</i>
<i>còi, co'; cògli, cògl'</i>	<i>colle, còll'</i>

maschile	femminile
<i>nél; néllo, nell'</i>	<i>nélla, nell'</i>
<i>néi, ne'; négli, negl'</i>	<i>nélle, nell'</i>
<i>pél; (pér lo, pér l')</i>	<i>(pér la, pér l')</i>
<i>péi, pe'; (pér gli, gl')</i>	<i>(pér le, pér l')</i>
<i>(fra il, fra 'l, fra lo)</i>	<i>(fra la, fra l')</i>
<i>frai fra'</i>	<i>fràlle, (fra l')</i>
<i>súl; súllo, sull'</i>	<i>súlla, sull'</i>
<i>súi, su'; súgli, sugl'</i>	<i>súlle, sull'</i>

§ 6. Di queste preposizioni articolate, quelle con *in* e *su* sono insolubili. Delle altre le forme insolubili sono quelle composte coll'articolo *il*, eccettuato *pél* che può sciogliersi in *pér il*, e *frai*.

In verso si possono sciogliere tutte le preposizioni composte con *lo*, *la*, ecc., p. es. *ne lo*, *ne la*, *ne gli* (o *ne li*), ecc. ed anche, ma di rado, *in lo*, *in la*.

Da *in el* (per *il*) ed *in ella*, vennero le forme *nel* ( 'nel), *nella* ( 'nella).

## CAPITOLO XXX

## La congiunzione.

§ 1. La *congiunzione* è quella parola indeclinabile, che segna le relazioni fra proposizioni espresse od implicite, e così rende sensibile il procedimento logico del pensiero.

§ 2. Ragionare consiste nel paragonare insieme più proposizioni deducendone altre da quelle: or questi avvicinamenti e queste deduzioni sono appunto espressi sensibilmente dalle congiunzioni. In una stessa proposizione poi vi possono essere implicite, cioè racchiuse e brevemente accennate, altre proposizioni, il che accade tutte le volte che il soggetto, od il verbo o l'oggetto od i loro complementi siano più d'uno solo, come chi dicesse *Dio e la natura esistono* dove sono racchiuse due proposizioni *Dio esiste, la natura esiste*; ovvero *Pietro studia, ma non impara*, dove parimente stanno racchiuse le proposizioni *Pietro studia, Pietro non impara*, ecc. (queste si dicono *proposizioni composte*). Ora spetta alla congiunzione di render sensibile tanto il passaggio da una proposizione esplicita ad una implicita, quanto il passaggio da una ad un'altra delle esplicite.

§ 3. Fra le congiunzioni bisogna distinguere quelle semplici e primitive o, come altri le chiamano, *proprie*; gli avverbii e preposizioni usate come congiunzioni; e finalmente le frasi o costrutti che servono pur essi da congiunzioni. Le primitive o fondamentali sono le seguenti, che prendono il nome dall'ufficio a cui servono:

<i>é, ed</i> ( <i>né = e non</i> )	copulativa
<i>ó, ól</i>	disgiuntiva o alternativa

<i>ma</i>	avversativa
<i>se</i>	condizionale
<i>ché</i>	relativa
<i>anzi</i>	correttiva
<i>pure</i>	ora copulativa, ora avversativa
<i>dunque</i>	illativa
<i>però</i>	ora illativa, ora avversativa
<i>mentre</i>	temporale.

*Ed* (qualche volta in verso *et*) e *od* si pongono unicamente davanti a parola che cominci per vocale, quando non ne risulti cattivo suono. Le prime cinque, e così *mentre*, stanno di regola in principio della proposizione (espl. o implic.): le altre si possono posporre a qualche parola della proposizione stessa.

§ 4. Molte congiunzioni risultano da preposizioni od avverbii. Fra gli avverbii più spesso usati come congiunzioni sono da notare *quindi*, *ora*, *allora*, *così*, *anche*; *pòi*, *dipòi*, *altrimenti*, *forse*, e tutti quelli relativi quando servono ad unire due proposizioni. Sono pur da notare molti avverbii aggettivali, capaci di fare il medesimo ufficio, p. es. quelli che asseverano; *certo*, *certamente*, *ceramente*, ecc.; o quelli che hanno senso di conformità ed uguaglianza; *similmente*, *parimente*, *ugualmente*, ecc. o di privazione; *soltamente*, *unicamente*.

§ 5. Molte congiunzioni risultano da preposizioni ed avverbii od altre parole composte in fine colla relativa *ché*, le quali assumono anch'esse un senso relativo. Eccone alcune: *perché*, *duccché*, *poiché*, *perocché*, *allorché*, *patrché*, *ancorché*, *oltreché*, *anziché*, *benché*, *comeché*, *tuttoché*, *tantoché*, *talché*, *tantoché*, *cosicché*, *sicché*, ecc. *postoché*, *essendoché*.

Moltissime altre risultano da più parole o composte insieme, o semplicemente congiunte in una frase. P. es. *bensì* (ben sì), *sebbene* (se beane), *oltracciò* (oltre a ciò), *inoltre* (in oltre), *qualóra* (quale ora), *ovvéro*, *oppùre* (o vero, o pure), *siccome* (si come); *per-  
tánto*, *non per tánto*, *quantúnque* (quanto unique), *nondiméno* (non di meno), *nonostante*, *al contrário*, *pér la qual còsa*, *dimodoché*, *appéna ché*, *non ché*, *attésò ché*, *affinché* (a fine che), *acciocché* (a ciò che), *piùtòsto* (più tosto), *cioè*, *neppùre*, *nemmeno*.

§ 6. Spesso due congiunzioni (o modi avverbiali) stanno fra loro in corrispondenza, e così segnano meglio la relazione logica fra due proposizioni: quelle che più regolarmente si corrispondono sono le seguenti:

<i>sì, così, tánto, talménte</i> )	<i>ché</i>
<i>in módo, in guisa</i> )	
<i>prima, piùtòsto, innánzi</i> )	<i>ché</i>
<i>tánto, altrettánto</i> )	<i>quánto o ché</i>
<i>còme, siccome</i> )	<i>così, perciò</i>
<i>sebbene, benché, quan- túnque, ecc.</i> )	<i>pùre, tuttavía, nondi- méno, nonostante, contuttociò, ecc.</i>
<i>non pùre, non solamén- te, non soltanto, ecc.</i> )	<i>ma, bensì, ecc.: ma ancóra, ecc.</i>
<i>sé, purché, ecc.</i> )	<i>allóra, in tal cásò, ecc. dúnque, ecc.</i>
<i>quale</i> (poet. nelle com- parazioni)	<i>tále.</i>

## CAPITOLO XXXI

## L'interjezione ed esclamazione.

§ 1. L'*interjezione* è quella parola indeclinabile che esprime un subitaneo commovimento dell'animo in modo or più or meno indeterminato.

Si chiama *interjezione*, perchè non ha legame logico nè con ciò che precede nè con ciò che segue, ma viene interposta al discorso e quasi lo rompe o sospende. Essa è pertanto il linguaggio naturale della passione e anteriore di sua natura a qualunque ragionamento.

§ 2. Le interjezioni vere e proprie sono voci per lo più monosillabiche distinte sovente da un' *h*, e di nessun senso per sè stesse. Le più comuni si possono ridurre alle seguenti: *ah, àhi; éh, éhi, ih; óh, óhi, óhe; uh, úhi; dèh, guài, zì, mah, chèh, puh, ohibò*, alcune delle quali sono comuni, si può dire, a tutte le lingue.

§ 3. Le interjezioni improprie sono di molte maniere. Alcune aggiungono alla interjezione propria qualche parola o frase. P. es. *óh orróre! óh giòja! óh Dio! éh diácolo! àhi misero, àhi lasso poet., óh peccato, óh bella! ih rabbia! uh che paura! àhi che dolore!* In composizione: *ahimè, ohimè, olà.*

Altre interjezioni consistono in una parola qualunque usata assolutamente. P. es. *bràco! zitto! maledétto! diàvolo! ànimo! coràggio! peccàto! riva! muòja! dàlli, dàlli! bàda! guàrda! su! via! orsù! piàno! fòrte! prèsto! àltro!*

Appartengono a questa specie anche le formule di affermazione e negazione o di maraviglia: *sì, daccéro, pròprio, sicùro: nò, nò cèrto, nò daccéro; ecco, ve', qua', tò'.*

§ 4. Molte interjezioni contengono una frase, ma anch'essa rotta ed ellittica. P. es. *pòccro a mè! pòreri nòi! beàto lui! Dio ci ajùti! al ládno! all'armi! Dio ve ne guàrdi! possàre! affè!* e in generale i saluti, gli augurii, le imprecazioni, i giuramenti. P. es. *Addio! buòn giòrno! bène alzàto! buòn ciàggio! àlla malòra! al diàvolo! il malànno ché Dio ti dia! pér dio! per diàna! còrpo di bacco! ecc.*

Talora nelle esclamazioni alcune parole o per una o per altra ragione vengono alterate in un modo tutto speciale. Donde le voci: *càspita! diamine! diascòlo!*





## APPENDICE ALLA PARTE SECONDA

---

### Dizionarietto delle forme verbali irregolari.

Non si portano altro che le forme irregolari. Si aggiunge però, quando è usato, il nome verbale maschile in *tóre* o *sóre*. Si lasciano molti verbi composti da prefissi, ma facili a scomporsi; de' quali il lettore cercherà la forma semplice. I difettivi si cerchino nel cap. xxiv della Parte II.

#### A

*Abborrire* (più in uso *aborrìre*). Pres. *abbòrro* e *abborrísco*, e così negli altri modi. Più usata la forma irregol. Nome verb. *abborritóre*.

*Accadére*. Pass. rem. *accádde*. Vedi *Calére*.

*Accèndere*. Pass. rem. *accèsi*, *accése*, *accésero*. Part. *accéso*. Nome verb. *accenditóre*.

*Acclùdere*. Pass. rem. *acclùsi*, *acclùse*, *acclùsero*. Part. *acclùso*.

*Accògliere*. Vedi *Cògliere*. Nome verb. *accoglitóre*.

*Accoràrsi*. Pres. *mi accuòro*, *ti accuòri*, ecc. e così dovunque l'*o* è accentata (vedi P. II, cap. xxii, § 6).

*Accòrgersi*. Pass. rem. *mi accòrsi*, *si accòrse*, *si accòrsero*. Part. *accòrtosi*.

*Accòrrere*. Vedi *Còrrere*.

*Accrésceere*. Vedi *Créscere*. Nome verb. *accrescitóre*.

*Addurre*. Pass. rem. *addussi*, *addusse*, *addussero*.  
 Fut. *addurrò*. Condiz. *addurrei*, ecc. Part. *addotto*.  
 Dall' infinito intiero *adducere* derivano tutte le forme regolari.

*Adempire* e *adempiere*. Vedi *Empire*.

*Affiggere*. Pass. rem. *affissi*, *affisse*, *affissero*. Part. *affisso*. Nome verb. *affigitore* ed *affissore*.

*Affliggere*. Pass. rem. *afflissi*, *afflisse*, *afflissero*. Part. *afflitto*.

*Affrangere*. Vedi *Frangere*.

*Aggiungere*. V. *Giungere*. Nome verb. *aggiungitore*.

*Aggradire*. 3<sup>a</sup> sing. *aggrada* (in senso impersonale).

*Alludere*. Pass. rem. *allusi*, *alluse*, *allusero*. Part. *alluso*.

*Andare*. Pres. *vò* e *vado*, *vai*, *va*, *andiamo*, *andate*, *vanno*. Pres. cong. *vàta*, ecc., *andiamo*, *andiate*, *vadano*. Imp. *va'*, *andate*. Fut. *anderò*, *andrò*. Condiz. *anderèi* e *andrèi*. Gli altri tempi sono tutti regolari. In composizione coi prefissi *tras* e *ri* diventa regolare: p. es. *trasando*, *i*, *a*, *trasandano*; *che io trasandi*, ecc., *riando*, *i*, *a*, *ano*; *riandi*, *riandino*, ecc.

*Annettere*. Pass. rem. *annettèi* e *annèssi*, *annettè* e *annesse*, ecc. Part. *annesso*. Nome verb. *annettitore*.

*Apparire*. Pres. *apparisco* e *appàjo*, *apparisci* e *appàri*, *apparisce* e *appàre*, *appajamo* poco usato, *appariscono* e *appajono*. Cong. *apparisca*; e *appàja*, ecc. meno usato. Pass. rem. *apparii*, *apparisi*, *appàrvi*, ecc. Part. *apparito*, *appàrso*. Part. pres. *apparènte*, *appariscènte*. Nome verb. *apparitore*.

*Appartenere*. Vedi *Tenere*.

*Appendere*. Pass. rem. *appèsi*, ecc. e di rado *appendèi*, ecc. Part. *appeso*. Nome verb. *appenditore*.

*Applaudire*. Pres. irreg. *appláudo*, *appláudi*, *appláude*, *appláudono*, *appláuda*, ecc.

*Apprendere*. Vedi *Prèndere*.

*Aprìre*. Pres. ind. *áprou*, *ápri*, ecc. e così negli altri modi. Pass. rem. *apèrsi*, *aprii*; *apèrse*, *apri*; *apèrsero*, *apritrono*. Part. *apèrto*. Nome verb. *apritóre* (raro).

*Árdere*. Pass. rem. *ársi*, *árse*, *ársero*. Part. *árso*.

*Arrèndersi*. Vedi *Rèndere*.

*Ascéndere*. Vedi *Scéndere*.

*Asciòttere*. Pass. rem. *asciòlsi* e *asciolvètti*. Part. *asciòlto*. (Questo verbo non è più dell'uso parlato).

*Ascóndere*. Vedi *Nascóndere*.

*Áscrivere*. Vedi *Scrivere*.

*Aspèrgere*. Pass. rem. *aspèrsi*, *aspèrse*, *aspèrsero*. Part. *aspèrso*. Nome verb. *aspegilóre*.

*Assalire*. Pres. ind. *assalisco* e *assálgo*, *assalisci* e *assáli*, ecc. *assaliámo* e *assalghiámo*, *assalite*, *assalisco* e *assálgono*; e così negli altri modi. Pass. rem. *assálsi* e *assalii*, *assálse* e *assali*, *assálsero* e *assalirono*. Part. *assalito*. Nome verb. *assalitóre*.

Forme poetiche: pres. ind. *asságlio*, cong. *asságlio*, ecc.

*Assidersi*. Pass. rem. *mì assisi*, *sì assise*, *sì assísero*. Part. *assiso*. Nome verb. *assessóre*.

*Assistere* regolare fuorchè nel Part. *assistito*.

*Assòlvete*. Pass. rem. *assolvéi*, *assolvètti*, o *assòlsi*, ecc. Part. *assolúto*, *assòlto*.

*Assorbire*. Pres. ind. e cong. *assorbisco* ed *assòrbo*, ecc. Part. *assorbíto*; e *assórtto* (aggett.)

*Assórgero*. Vedi *Sórgero*.

*Assúmere*. Pass. rem. *assúnsi*, *assúnse*, *assúnsero*. Part. *assúnto*.

*Astenére*. Vedi *Tenére*.

*Avére* (vedi Parte II, cap. XIX, § 2).

*Avvertire.* Pres. ind. *avvèrto, avvèrti, avvèrte, avvèrtono*; cong. *avvèrta*, ecc. Più di rado *avvertiseo*, ecc. (vedi Parte II, cap. XXII, § 15). Imperat. *avvèrti* e *avvertisci*.

*Avvincere.* Vedi *Vincere*.

*Avvolgere.* Vedi *Volgere*.

## B

*Benedire.* Imperf. ind. *benedicéra* e *benedira*, ecc. ma nel congiunt. soltanto *benedicéssi*, ecc. Imp. *benedici*, ecc. Pass. rem. *benedissi* e *benedii*, *benedisse* e *benedi*, *benedissero* e *benedirono*. Part. *benedétto*. Ger. *benedicèndo*. Del resto, fa come *Dire*.

Popolarmente si dice anche *benedisro*, *-isci*, *-isce*, ecc.

*Bérere* e *bére*. Pres. ind. 3<sup>a</sup> sing. *bére* e *bér*, 3<sup>a</sup> plur. *bérono*, *béono* e così di rado anche altrove, con sincope della *v*. Pass. *bérri* e *berètti*, *bérre* e *berètte*, *bérrero* e *berèttero*. Fut. *bererò*, *berrò*, ecc. Nome verb. *beritóre*.

*Bollire.* Pres. ind. *bóllo*, *bólli*, *bólle*, ecc. cong. *bólta*, ecc. imp. *bólli*, ecc.

## C

*Cadére.* Pass. rem. *cáddi*, *cádde*, *cáddero*. Fut. *cadrà*, ecc.

Poet.: *cággio*, *cággiono*, *cággia*, ecc. *cadei*, *cadè*.

*Calére.* Vedi i difettivi.

*Capíre.* Pres. 3<sup>a</sup> pers. *capisce* e *cápe*: *capiscono* e *cápono* (le voci irreg. hanno soltanto il senso di *contenére*).

*Cèdere.* Pass. rem. poet. *cèssi*, *cèsse*, *cèssero*. In prosa è tutto regolare: regolari i composti non registrati.

*Chièdere.* Pres. ind. 1<sup>a</sup> pers. *chièdo* e *chièggio*, 3<sup>a</sup> plur. *chièdono*, *chièggono*. Cong. *chièda*, *chièggia*, *chiè-*

*dano, chièggano.* Pass. rem. *chièsi, chièse, chièsero.* Part. *chièsto.* Nome verb. *chieditóre.*

Poet.: *chièggio, chièggiàmo, chièggiono, chièggia, ecc.*

*Chiudere.* Pass. rem. *chiùsi, chiùse, chiùsero.* Part. *chiùso.*

Poet.: *chiùgga, ecc. per chiùda, ecc.*

*Cingere.* Pass. rem. *cinsi, ctnse, ctnsero.* Part. *cinto.*

*Circonflettere.* Vedi *Riflettere.*

*Cogliere e còrre.* Pres. ind. *còlgo, cògli, còglie, cogliàmo o colghiàmo, cogliète, còlgono.* Pass. rem. *còlsi, còlse, còlsero.* Fut. *coglierò, ecc.:* di rado in prosa *corrò, corrai, ecc.* Part. *còlto.* Nome verb. *coglitóre.*

Forme poet.: ind. pres. *còglia, ecc. cong. còglia.*

*Commèttre.* Vedi *Mèttre.* Nome verb. *commettitóre.*

*Comparire.* Vedi *Apparire.* (Più usate le forme reg.).

*Compiacére.* Vedi *Piacére.*

*Compire e compiere.* Imp. *còmpio e compisco, còmpi e compisci, ecc.* Cong. *còmpia e compisca, ecc.* Imp. *còmpi e compisci.* Imperf. *compira, compièva, ecc. compissi, compièssi, ecc.* Ger. *compiendo.* Part. *compito e compiuto.*

*Compórre.* Vedi *Pórre.* Nome verb. *componitóre e compositóre.*

*Comprèndere.* Vedi *Prèndere.* Nome verb. *comprensóre.*

*Comprimere.* Pass. rem. *comprèssi, comprèsse, comprèssero.* Part. *comprèso.*

*Compúngere.* Vedi *Púngere.*

*Concedere.* Pass. rem. *concedèi, concedètti e concessi, concedètte e concessè, concedèttero e concessèro.* Part. *concedùto e concessò.*

*Conceptre.* Voci poetiche, *concèpe, concèpono, concèpùto.*

*Concludere.* Vedi *Accludere*.

*Concòrrere.* Vedi *Còrrere*.

*Condurre.* Vedi *Addurre*. Nome verb. *conduttore*.

*Configgere.* Vedi *Figgere*. Part. *confitto*.

*Confondere.* Vedi *Fondere*.

*Congilungere.* Vedi *Gilungere*.

*Connètttere.* Vedi *Annètttere*.

*Conòscere.* Pass. rem. *conòbbi*, *conòbbe*, *conòbbero*.

Nome verb. *conoscitore*.

*Consistere.* Vedi *Assistere*.

*Consumare e consumere* (inusitato). Pass. rem. *consumai* e *consumsi*, *consumò* e *consumse*, *consumarono* e *consumsero*. Part. *consumato* e *consumto*.

Nome verb. *consumatore*.

*Contèndere.* Vedi *Tèndere*.

*Contenére.* Vedi *Tenére*.

*Contùndere.* Pass. rem. *contùsi*, *contùse*, *contùsero*.  
Part. *contùso*.

*Convertire.* Pres. ind. *convèrto*, di rado *convertisco*.

Cong. *convèrta*, ecc. Imp. *convèrti* o *convertisci*, ecc.

Oltre il pass. rem. *convèrti*, si usa ancora *convèrsi*, *convèrse*, *convèrsero*; oltre il part. *convertito*, si usa *convèrso*; ma queste voci, irregolari e poetiche, hanno il senso di *vòlgere*.

*Convincere.* Vedi *Vincere*.

*Coprire.* Vedi *Aprire*.

Forme poetiche: *cuopro*, *cuopri*: *cuopra*, ecc. invece di *copro*, ecc.

*Corrèggere.* Vedi *Règgere*. Nome verb. *correttore*.

*Còrrere.* Pass. rem. *còrsi*, *còrse*, *còrsero*. Part. *còrso*.

Nome verb. *corridore*.

*Corrispóndere.* Vedi *Rispóndere*.

*Corródere.* Vedi *Ródere*. Nome verb. *corroditore*.

*Corrómpere.* V. *Rómpere*. Nome verb. *corrompitore*.

*Coscrivere.* Vedi *Scrivere*.

*Cospèrgere.* Vedi *Aspèrgere*.

*Costruire* (e *costrurre*). Nel pass. rem. oltre la forma reg. *costruii*, *costruito* è usato *costrússi*, *costrútto*, ecc. Nome verb. *costruttore*.

*Crédere.* Imp., 2<sup>a</sup> plur. *credéte* o *crediáte* dal cong. Nome verb. *creditore*.

*Créscere.* Pass. rem. *crébbi*, *crébbe*, *crébbéro*.

*Crocifiggere.* Vedi *Figgere*.

*Cucire.* Pres. ind. *cúcio*, *cúciono*. Cong. *cúcia*, ecc. Nome verb. *cucitore*.

*Cuocere.* Pres. ind. *cuòcio*, *cuòci*, *cuòce*, *cociamo*, *cocéte*, *cuòciono*. Pass. rem. *còssi*, *còsse*, *còsséro*. Part. *còtto*: di rado *cociúto* in senso metaf. di dar dolore. Nome verb. *cocitore*.

## D

*Dàre.* Pres. ind. *dò*, *dài*, *dà*, *diàmo*, *dáte*, *dànno*. Imperf. *dàva*, *dàvi*, ecc. Pass. rem. *dètti* e *dièdi*, *dèsti*, *dètte* e *diède*, *démmo*, *dèste*, *dèttero* e *dièdero*. Fut. *darò*, *darái*, ecc. Pres. cong. *dìa*, ecc., *diàmo*, *diáte*, *diano*. Imperf. *dèssi*, *dèssi*, *dèsse*, *dèssimo*, *dèste*, *dèsséro*. Imp. *da'*, *dáte*. Ger. *dàndo*. Part. *dàto*. Nome verb. *datore*. In composizione con *circon* è tutto regolare: *circóndo*, *circondái*, *ch'io circóndi*, ecc.

Modi poetici: *dièi*, *diè* (anche in prosa), *dierono*.

Modi antiquati: cong. *dea* per *dìa*, ecc.

Modi erronei: *dàssi*, *dàsse*, *dàsséro* per *dèssi*, ecc.

*Decidere.* Pass. rem. *decísi*, *decise*, *deciséro*. Part. *decíso*.

*Decórrere.* Vedi *Córrere*.

*Decréscere.* Vedi *Créscere*.

*Delúdere.* Vedi *Allúdere*.

*Depórre.* Vedi *Pórre*.

*Deprimere.* Vedi *Comprimere*.

*Deridere.* Vedi *Ridere*. Nome verb. *derisóre*.

*Desumere.* Vedi *Assumere*.

*Difendere.* Pass. rem. *difèsi*, *difèse*, *difèsero*. Part. *difèso*. Nome verb. *difensóre*.

*Diffondere.* Vedi *Fondere*. Nome verb. *diffonditóre*.

*Dimettere.* Vedi *Mettere*.

*Dipendere.* Pass. rem. *dipési*, *dipése*, *dipésero*. Part. *dipéso*.

*Dipingere.* Pass. rem. *dipinsi*, *dipinse*, *dipinsero*. Part. *dipinto*. Nome verb. *dipintóre*. Vedi *Pin-gere*.

*Dire.* Pres. ind. *dico*, *dici* o *dì*, *dice*, *diciamo*, *dite*, *dicono*. Imperf. *diceva*, ecc. Pass. rem. *dissi*, *dicésti*, *disse*, *dicémmo*, *dicéste*, *dissero*. Pres. cong. *dica*, ecc. Imperf. cong. *dicéssi*, ecc. Fut. *dirò*, *dirai*, ecc. Condiz. *dirèi*. Imp. *dì*, *dite*. Ger. *dicendo*. Part. *dicènte*, *détto*. Nome verb. *dicitóre*.

Forma antiquata: *dutto*.

*Dirigere.* Pass. rem. *dirèssi*, *dirèsse*, *dirèssero*. Part. *dirètto*. Nome verb. *direttóre*.

*Discorrere.* Vedi *Correre*. Nome verb. *discorritóre*.

*Discutere.* Pass. rem. *discéssi* e *discutéi*, *discésse* e *discuté*, *discéssero* e *discutérono*. Part. *discússo*.

*Disgiungere.* Vedi *Giungere*.

*Dispórre.* Vedi *Pórre*.

*Dissolvere.* Part. *dissolúto*. Nome verb. *dissolvitóre*.

*Dissuadere.* Vedi *Persuadere*. Nome verb. *dissuasóre*.

*Distinguere.* Pass. rem. *distinsi*, *distinse*, *distinsero*. Part. *distínto*.

*Distrarre.* Vedi *Trarre*.

*Distruggere.* Vedi *Struggere*. Nome verb. *distruttóre* e *distruggitóre*.



*Divertire* (per lo più rifless.). Pres. ind. *divërto*, *divèrti*, ecc. Pres. cong. *divèrta*, ecc. Imp. *divèrti*.

*Dividere*. Pass. rem. *divtsi*, *divise*, *divisero*. Part. *diviso*. Nome verb. *divisóre*.

*Dolersi*. Pres. ind. *mi dòlgo*, *ti duòli*, *si duòle*, *ei dolghiamo* e *dogliamo*, *vi doléte*, *si dòlgono*. Cong. *mi dòlga*, ecc. Pass. rem. *mi dòlsi*, *ti dolésti*, *si dòlse*, *si dòlsero*. Fut. *mi dorrò*, *ti dorrái*, ecc. Cond. *mi dorrèi*, ecc. Part. *dolútosi*. Imp. *duòliti*, *doléteri*; ovvero l'impersonale *dòlgati*, *vi dòlga*.

Forme poet.: *dóglío*, *dogliano*; *doglià*, *dogliano*; *dogliesse*, ecc.

*Dormire*. Pres. ind. *dòrmo*, *dòrmi*, *dòrme*, *dòrmono*. Cong. *dòrma*, *dòrmano*. Part. pres. *dormènte* e *dormiènte*.

*Dovere*. Pres. ind. *dèro* e *dèbbo*, *dèvi* e *dèi*, *dère*, *dèbbe* (raro) e *dèe*, *dobbiamo*, *dovéte*, *dècono* e *dèbbono*. Cong. *dèra* e *dèbba*, ecc. Pass. rem. *doréi* e *dorètti*, ecc. Fut. *dorrò*, *dorrái*, ecc. Condiz. *dorrei*, ecc. Manca l'imperativo 2<sup>a</sup> pers. Nome verb. *debitóre*.

Modi poetici: ind. *dèggio*, *dèggiono*, *dèanno* per *dèbbono*; cong. *debbia*, *dèggia*; *debbiano*, *dèggiano*.

## E

*Elèggere*. Vedi *Lèggere*. Nome verb. *elettóre*.

*Elidere*. Pass. rem. *elisi* ed *elidèi*, ecc. Part. *eliso*.

*Eludere*. Vedi *Alludere*.

*Emèrgere*. Pass. rem. *emèrsi*, *emèrse*, *emèrsero*. Part. *emèrso*.

*Emèttre*. Vedi *Mèttre*.

*Empire* ed *empiere*. Pres. ind. *èmpio*, *èmpi*, ecc. Pres. cong. *èmpia*, ecc. Imp. *èmpi*, *èmpite*, ecc. Pass. rem. *empii*, *empièi*, *empiètti*, *empísti*, *empièsti*, ecc. Fut. *empirò*. Cond. *empirèi*. Part. *empiènte*, *empito* ed *empiáto*. Ger. *empièndo*.

*Èrgere* (raro in prosa). Pass. rem. *èrsi*, *èrse*, *èrsero*.

Part. *èrto*.

*Erìgere*. Vedi *Dirigere*.

*Erómpere*. Vedi *Rómpere*.

*Esclùdere*. Vedi *Acclùdere*.

*Esegùire*. Per lo più è regolare; benchè derivi da *seguire*. Nome verb. *esecutóre*.

*Esìgere*. Part. *esùtto*. Nome verb. *esaltóre*.

*Esimere*. Pass. rem. *esiméi*, *esimésti*, ecc. Part. *esènto*.

*Esistere*. Vedi *Assistere*.

*Esplòdere*. Pass. rem. *esplòsi*, *esplòse*, *esplòsero*. Part. *esplòso*. Nome verb. *esploditóre*.

*Esporre*. Vedi *Porre*. Nome verb. *espositóre*.

*Esprimere*. Vedi *Comprimere*.

*Èssere* (vedi Parte II, cap. xix, § 2).

*Estèndere*. Vedi *Tèndere*. Nome verb. *estensóre* o *estenditóre*.

*Estinguere*. Vedi *Distìnguerè*.

*Estòrcere*. Vedi *Stòrcere*. Nome verb. *estortóre*.

*Estrárre*. Vedi *Trárre*.

*Evádere*. Vedi *Invádere*. Nome verb. *evasóre*.

## F

*Fàre* (antiq. *fàcere*). Pres. ind. *fò* e *fáccio*, *fái*, *fa*, *facciámo*, *fáte*, *fánnò*. Imperf. *faceva*, *i*, ecc. Perf. *fèci*, *facesti*, *fèce* o *fè'*, *facémmo*, *faceste*, *fécero*. Fut. *farò*, ecc. Cong. *fàccia*, ecc. *facéssi*, ecc. Condiz. *farèi*, ecc. Imp. *fa'*, *fáte*. Part. *facènte*, *fátto*. Ger. *facèndo*. Nome verb. *fattóre* e talora *facitóre*.

Modi poetici: pres. ind. *tu faci*, *egli face*; imperf. *fèa*; pass. rem. *fei*, *fèsti*, *femmo*, *feste*, *fero* e *feromo*; cong. imperf. *fessi*, *fesse*, *fessimo*.

*Fèndere*. Pass. rem. *fèndéi* e *fèndètti*, ecc. Part. *fèndùto*, *fèssò*. Nome verb. *fènditóre*.

*Figgere*. Pass. rem. *fissi, fisse, fissero*. Part. *fisso* e *fitto*.

*Fingere*. Pass. rem. *finisi, finse, finsero*. Part. *finito*.

*Fondere*. Pass. rem. *fusi, fuse, fusero*. Part. *fuso*.

Nome verb. *fonditore*.

*Frangere*. Pass. rem. *fransi, franse, fransero*. Part. *franto*.

*Friggere*. Pass. rem. *frissi, frisse, frissero*. Part. *fritto*. Nome verb. *friggitore*.

*Fuggire*. Pres. ind. *fuggo, fuggi, fugga*, ecc. Cong. *fugga*, ecc. Imp. *fuggi*.

Forme poetiche: cong. *fuggia*.

## G

*Giacere*. Pres. ind. *giaccio, giaci, giace, giacciamo* e *giaciamo, giacete, giacciono*. Cong. *giaccia, giacciano*. Pass. rem. *giacqui, giacque, giacquero*.

*Giocare*. Pres. *giuoco, giuochi*, ecc. e così dovunque l'*o* è accentata. Nome verb. *giocatore*.

*Giungere*. Pass. rem. *giunsi, giunse, giunsero*. Part. *giunto*.

Forme poetiche: *gìugnere, gìugne, gìugna, gìugnendo*, ecc.

*Godere*. Fut. *goderò e godrò*, ecc. Nome verb. *goditore*.

## I

*Illudere*. Vedi *Alludere*.

*Immergere*. Vedi *Emergere*.

*Imporre*. Vedi *Porre*.

*Imprèndere*. Vedi *Prèndere*.

*Imprimere*. Vedi *Comprimere*.

*Incidere*. Pass. rem. *incisi, incise, incisero*. Part. *inciso*. Nome verb. *incisore*.

*Incògliere* (*Incòrrere*). Vedi *Cògliere*.

*Incórrere*. Vedi *Córrere*.

*Incréscere*. Vedi *Créscere*.

*Incútere*. Pass. rem. *incutéi* e *incússi*, *incuté* e *incússe*, *incutérono* e *incússero*. Part. *incússso*.

*Infocàre*. Pres. *infuòco*, *infuòchi*, ecc. e così dovunque l'ò è accentata.

*Infràngere*. Vedi *Fràngere*.

*Inghiottire*. Pres. *inghiottisco* e *inghiòtto*, ecc. e così nel cong. ed imp.

*Ingiùngere*. Vedi *Giùngere*.

*Insistere*. Vedi *Assistere*.

*Intèndere*. Vedi *Tèndere*. Nome verb. *intenditóre*.

*Interrómpere*. Vedi *Rómpere*.

*Intridere*. Pass. rem. *intrisi*, *intrise*, *intrisero*. Part. *intriso*.

*Intrudere*. Pass. rem. *intrúsi*, *intrúse*, *intrúsero*. Part. *intrúso*.

*Invádere*. Pass. rem. *invási*, *inváse*, *invásero*. Part. *invásso*. Nome verb. *invasóre*.

*Istruire*. Vedi *Costruire*. Nome verb. *istruttóre*.

## L

*Lèggere*. Pass. rem. *lèssi*, *lèsse*, *lèssero*. Part. *lètto*.  
Nome verb. *lettóre*, *leggitóre* (raro).

## M

*Maledire*. Vedi *Benedire*. Imp. *maledici*.

Anche qui si usa popolarmente *maledisco*, ecc.

*Mantenére*. Vedi *Tenére*. Nome verb. *mantenitóre*.

*Mentire*. Invece di *mentisco*, ecc. *mentisca*, ecc. si usa anche, specialmente in poesia, *mènto*, *mènti*, *mènte*, ecc. *mènta*, *mèntano*; *mènti*, ecc. Nome verb. *mentitóre*.

*Méscere*. Part. (in prosa, aggettivo) *misto*, oltre al regolare *mesciùto*.

*Méttere*. Pass. rem. *mísi* e *méssi*, *míse* e *mésse*, *mísero* e *méssero*. Part. *mésso*. Part. pres. *mettènte* e, come sost. *mittènte*. Nome verb. *mettitóre*.

*Mòrdere*. Pass. rem. *mòrsi*, *mòrse*, *mòrsero*. Part. *mòrso*. Nome verb. *morditóre*.

*Moríre*. Pres. ind. *muòjo*, *muòri*, *muòre*, *moriàmo* o *mojàmo*, *moríte*, *muòjono*. Cong. *muòja*, *moriàmo* o *mojàmo*, *moriàte*, *muòjano*. Fut. *morrò*, *morràì*, ecc. più di rado anche *morirò*, ecc. Part. *mòrto*.

Forme poetiche: *mòro*, *mòri*, *mòrè*; *móra*, *mórano*.

*Muòvere*. L'uo si conserva solo in quelle persone del presente dove sull'o cade l'accento. Pass. remoto *mòssi*, *mòsse*, *mòssero*. Part. *mòsso*. Nome verb. *motóre*.

## N

*Náscere*. Pass. rem. *náequi*, *náequé*, *núequero*. Part. *náto*.

*Nascòndere*. Pass. rem. *nascósi*, *nascóse*, *nascósero*. Part. *nascósto* e *nascóso*. Nome verb. *nasconditóre*.

*Nuòcere*. Pres. indic. e cong. nella 1ª e 3ª plurale (*nuòco*) e *nuòccio*, (*nuòcono*) e *nuòcciono*): (*nuòca*) e *nuòccia*, (*nuòcano*) e *nuòcciano*. Pass. rem. *nòequi*, *nòequé*, *nòequero*.

*Nutríre*. Può anche avere la forma irreg. *nútro*, *nútri*, *nútre*, *nútrono*; *nútra*, *nútrano*. Nome verb. *nutritóre*.

## O

*Occórrere*. Vedi *Córrere*.

*Offèndere*. Vedi *Difèndere*. Nome verb. *offensóre*.

*Offerire* e *offrire* (antiq. *offerére*). Dal primo vengono *offerisco*, ecc. regolarmente. Dal secondo, *òffro*, *òffri*, *òffre*, *òffrono*; *òffra*, ecc. *òffrano*; *òffri*. Pass. rem. *offèrsi* e *offrù*, *offèrse* e *offrì*, *offèrsero* e *offrirono*. Fut. *offrirò*. Condiz. *offrìrèi*. Part. *offèrto*. Nome verb. *offeritóre*.

*Omèttère*. Vedi *Mèttère*.

*Oppórre*. Vedi *Pórre*. Nome verb. *oppositóre*.

*Opprímere*. Vedi *Comprímere*. Nome verb. *oppressóre*.

*Ottenére*. Vedi *Tenére*.

## P

*Parére*. Pres. *pájo*, *pári*, *pàre*, *pájamo*, *paréte*, *pájono*; *pája*, *pájano*. Manca l'imperativo. Pass. rem. *pàrci* e *pàrsi*, *pàrce* e *pàrse*, *pàrce* e *pàrsero*. Fut. *parrò*, ecc. Cond. *parrèi*, ecc. Part. *pàrso* e *paréto*.

*Partìre* (in senso di *andàr via*). Pres. *párto*, *párti*, *párte*, ecc. *párta*, *pártano*; *párti*.

*Patìre*. Forme poetiche o rare: *pàto*, *pàti*, *pàte*, *pàtono*; part. *pàsso*.

*Pentìrsi*. Pres. *mi pènto*, *ti pènti*, ecc. *si pènta*, ecc. *pèntiti*. Part. poet. *pentúto*.

*Percórrere*. Vedi *Córrere*.

*Percuòtere*. Il dittongo *uo* si conserva nel pres. quando su *o* cade l'accento. Pass. rem. *percòssi*, *percòsse*, *percòssero*. Part. *percòsso*. Nome verb. *percotitóre*, *percussóre*.

*Pèrdere*. Pass. rem. *pèrsi*, *perdéi* e *perdètti*; *pèrse*, *perdé*, *perdètte*, ecc. Part. *pèrso* e *perduto*. Nome verb. *perditóre*.

*Permèttère*. Vedi *Mèttère*.

*Persequìre*. Vedi *Sequìre*. Nome verb. *persecutóre*.

*Persistere*. Vedi *Assistere*.

*Persuadére.* Pass. rem. *persuàsi, persuase, persuasero.* Raramente *persuadètti*, ecc. Part. *persuàso.* Nome verb. *persuasóre.*

*Pervenire.* Vedi *Venire.*

*Pervertire.* Vedi *Avvertire.*

*Piacére.* Pres. *piaceio, piaci, piace, piacciamo, piace, piacciono.* Cong. *piaccia, piacciano.* Pass. rem. *piacquì, piacquè, piacquero.*

*Piàngere.* Pass. rem. *piànsi, piànse, piànsero.* Part. *piànto.*

Forme poetiche: *piàgnere; piàgni, piàgne; piàgna; piàgnera, piàgnesse*, ecc.

*Pìngere* (raro in prosa). Vedi *Dipìngere.* Nome verb. *pittóre*, più usato che *dipintóre.*

*Piòvere.* Pass. rem. *piòvre, piòvrero.*

Forme poetiche: *piobbe, piòbbero.*

*Plaudire,* verbo poetico. Vedi *Applaudire.*

*Pòrgere.* Pass. rem. *pòrsi, pòrse, pòrsero.* Part. *pòrto.* Nome verb. *porgitóre.*

*Pórrere.* (I tempi regolari derivano da *pónere* che si usa nel composto *ripónere*). Pres. *póngo, póni, pòne, poniamo e ponghiamo, ponète, póngono; póngà, ponghiamo, póngano; póni.* Pass. rem. *pósi, póse, pósero.* Fut. *porrò, porrái*, ecc. Cond. *porrèi.* Part. *pósto.* Ger. *ponèndo.*

*Possedére.* Vedi *Sedére.* Nome verb. *possessóre* e talvolta *posseditóre.*

*Potére.* Pres. *pòsso, puoi, può, possiamo, potète, pòssono; pòssa, possiamo, pòssano.* Manca l'imp. Fut. *potrò, potrai*, ecc. Cond. *potrèi*, ecc.

Forme poetiche: ind. 3ª pers. sing. *puòte*; 3ª plur. *ponno.* Pass. rem. 3ª plur. *potéro.* Condiz. *porria, porriano.* Ger. *posèndo.* — Modo erroneo: 3ª sing. ind. pres. *puole.*

- Precèdere.* Vedi *Còdere*. Per lo più è regolare.
- Precórrere.* Vedi *Córrere*. Nome verb. *preeursóre*.
- Prediligere.* Pass. rem. *predilèssi*, *predilèsse*, *predilèssero*. Part. *predilètto*.
- Predisporre.* Vedi *Pòrre*.
- Prefiggere.* Vedi *Figgere*. Part. *prefisso*.
- Preludere.* Vedi *Allùdere*.
- Prèmere.* Nel pass. rem., oltre la forma regolare, si usa di rado *prèssi*, *prèsse*, ecc. *Sprèmere* è regol.
- Prèndere.* Pass. rem. *prèsi*, *prèse*, *présero*. Part. *préso*. Nome verb. *prenditóre*.
- Prepòrre.* Vedi *Pòrre*.
- Prescègliere.* Vedi *Scègliere*.
- Prescindere.* Vedi *Scindere*.
- Prescrivere.* Vedi *Scrivere*.
- Presedère.* Vedi *Sedère*.
- Presumere.* Pass. rem. *presùnsi* e *presumèi*, *presùnse*, *presùnsero*. Part. *presúnto*.
- Pretèndere.* Vedi *Tèndere*.
- Prevalère.* Vedi *Valère*.
- Prevedère.* Vedi *Vedère*.
- Prevenire.* Vedi *Venire*.
- Produrre.* Vedi *Addurre*. Nome verb. *produttóre*.
- Profferire.* Vedi *Offerire*.
- Promèttete.* Vedi *Mèttete*. Nome verb. *promettitóre*.
- Promuòcere.* Vedi *Muòcere*. Nome verb. *promotóre*.
- Propòrre.* Vedi *Pòrre*.
- Prorómpere.* Vedi *Rómpere*.
- Proscrivere.* Vedi *Scrivere*.
- Protèggere.* Pass. rem. *protèssi*, *protèsse*, *protèssero*. Part. *protètto*. Nome verb. *protettóre*.
- Protèndere.* Vedi *Tèndere*.
- Protrarre.* Vedi *Trarre*.
- Provenire.* Vedi *Venire*.



*Provvedere.* Vedi *Vedere*. Nome verb. *provveditore*.  
*Pungere.* Pass. rem. *púnsi*, *púnse*, *púnsero*. Part. *púnto*.

## R

*Racchiudere.* Vedi *Chiudere*.  
*Raccogliere.* Vedi *Cogliere*. Nome verb. *raccoglitore*.  
*Rádere.* Pass. rem. *rásì*, *rásse*, *rásero*. Part. *rásó*.  
*Raggiungere.* Vedi *Giungere*.  
*Rattenere.* Vedi *Tenere*.  
*Ravvedere.* Vedi *Vedere*.  
*Ravvolgere.* Vedi *Volgere*.  
*Recedere.* Vedi *Cedere*. Per lo più è regolare.  
*Redimere.* Pass. rem. *redènsi*, *redènze*, *redènsero*.  
 Part. *redènto*. Nome verb. *redentore*.  
*Reggere.* Pass. rem. *rèssi*, *rèsse*, *rèssero*. Part. *rètto*.  
 Nome verb. *reggitore* e *rettore*.  
*Rèndere.* Pass. rem. *rési*, *rendéi* e *rendètti*, *rése*,  
*rendé* e *rendètte*, *résero*, *rendèrono* e *rendètterò*.  
 Part. *résó* e *rendúto*.  
*Reprimere.* Vedi *Comprimere*.  
*Resistere.* Vedi *Assistere*.  
*Respingere.* Vedi *Spingere*.  
*Retrocedere.* Vedi *Cedere*.  
*Rianulare.* Vedi *Andare*.  
*Ridere.* Pass. rem. *rìsi*, *rìse*, *rìsero*. Part. *ríso*.  
*Ridurre.* Vedi *Addurre*.  
*Riflettere.* Part. *riflettúto* e *riflèssó* (raro).  
*Rifolgere.* Pass. rem. *rifùlsi*, *rifùlse*, *rifùlsero*. Manca  
 il part. pass.  
*Rilucere.* Pass. rem. *rilússi*, *rilússe*, *rilússero*. Di  
 rado *rilucéi*, ecc. Manca il part. passato.  
*Rimanere.* Pres. *rimángo*, *rimáni*, *rimáne*, *rima-  
 niámo* e *rimanghiámo*, *rimanéte*, *rimángono*; *ri-*

*mánga, rimángo; rimáni.* Pass. rem. *rimási, rimáse, rimásero.* Fut. *rimarrò, rimarrái, ecc.* Cond. *rimarrèi, ecc.* Part. *rimásto.*

Forme poetiche: cong. pres. *rimánga.*

*Rincórrere.* Vedi *Córrere.*

*Rinceréscere.* Vedi *Créscere.*

*Riscuòtere.* Vedi *Scuòtere.* Nome verb. *riscotitóre.*

*Risolàre.* Pres. *risuòlo, risuòli, ecc.* e così dovunque l'*o* è accentata.

*Risòlvere.* Vedi *Assòlvere.*

*Rispóndere.* Pass. rem. *rispósi, rispóse, rispósero.* Part. *rispósto.*

*Ródere.* Pass. rem. *rósi, róse, rósero.* Part. *róso.* Nome verb. *roditóre.*

*Rómpere.* Pass. rem. *rúppi, rúppe, rúppero;* di rado in prosa *róppi, ecc.* Part. *rótto.* Nome verb. *rompitóre.*

*Rotàre.* Pres. *ruòto, ruòti, ecc.* e così dovunque l'accento cade sull'*o*.

## S

*Salire.* Pres. *sálgo, sáli, sále, salghiamo, salite, sálgono.* Cong. *sálga, sálgano, ecc.* Imp. *sáli.* Pass. rem. *salti e sálsi, ecc.* Nome verb. *salitóre.*

Forme poetiche: ind. pres. *ságljo, sagliamo:* cong. *ságliá, ságliano.*

*Sapére.* Pres. *sò, sai, sa, sappiamo, sapéte, sanno.* Cong. *sáppia, sappiamo.* Imp. *sáppi, sappiate.* Pass. rem. *sèppi, sèppe, sèppero.* Fut. *saprò, saprái, ecc.* Condiz. *saprèi, ecc.* Part. pres. *sapiénte.*

*Scadére.* Vedi *Cadére.*

*Scégliere* (di rado *seèrre*). Pres. *scélgjo, scégli, scéglie, scegliamo, scegliéte, scélgono;* *scélgja, ecc.* Imp. *scégli.* Pass. rem. *scélsi, scélse, scélsero.* Fut.

*scegliere*, in verso anche *scerrò*. Part. *scélto*. Nome verb. *sceglitóre*.

Forme poetiche: ind. pres. *scéglio*, *scégliono*: cong. *scéglia*, *scégliono*.

*Scéndere*. Pass. rem. *scési*, *seése*, *seésero*. Part. *scéso*.

Nome verb. *scenditóre*.

*Scèrnere*. Pass. rem. *scèrsi*, *scèrse*, *scèrsero*; e *scernéi*, ecc. Manca il part. passato.

*Scindere*. Pass. rem. *scissi*, *scisse*, *scissero*. Part. *scisso*.

*Scingere*. Vedi *Cingere*.

*Sciogliere* e *Sciòrre*. Pres. *sciòlgo*, *sciògli*, *sciòglie*, *sciogliámo*, *sciogliéte*, *sciòlgono*; *sciòlga*, *sciòlgano*; *sciògli*. Pass. rem. *sciòlsi*, *sciòlse*, *sciòlsero*. Fut. anche *sciòrrò*, ecc. Part. *sciòlto*. Nome verb. *scioglitoré*.

Forme poetiche: *scioglio*, *sciòglia*, ecc. Molte nascono da *solvere* (poet.): ind. *solre*, *sólrono*; imperf. *solvéa*: cong. *solva*, *solvésse*: cond. *solverébbe*: ger. *solvéndo*: part. *solúto*.

*Scolpire*. Pass. rem. *scolpii* e *scúlsi* (poet.). Part. *scolpito* e *scúlto*: *scólto* poet.

*Scommèttre*. V. *Mèttre*. Nome verb. *scommettitoré*.

*Sconpórre*. Vedi *Pórre*.

*Sconfiggere*. Vedi *Figgere*. Part. *sconfitto*.

*Sconnèttre*. Vedi *Annèttre*. Nome verb. *sconnettitóre*.

*Sconóscere*. Vedi *Conóscere*. Nome verb. *sconoscitóre*.

*Scontòrcere*. Vedi *Tòrcere*.

*Sconvenire*. Vedi *Venire*.

*Sconvòlgere*. Vedi *Vòlgere*. Nome verb. *sconvolgitóre*.

*Scoprìre*. Vedi *Coprìre*. Nome verb. *scopritóre*.

*Scòrgere*. Vedi *Accòrgersi*.

*Scórrere*. Vedi *Córrere*.

*Scoscéndere*. Vedi *Scéndere*.

*Scrivere*. Pass. rem. *scrissi*, *scrisse*, *scrissero*. Part. *scritto*. Nome verb. *scrittore*.

*Scuòtere*. Si conserva nel pres. il dittongo *uo* quando sull'*o* cade l'accento. Pass. rem. *scòssi*, *scòsse*, *scòssero*. Part. *scòsso*. Nome verb. *scotitore*.

*Sdrucire*. Pres. *sdrúcio* e *sdrucisco*; *sdrúcia* e *sdrucisca*, ecc.

*Sedére*. Pres. *sièdo* e *sèggo*, *sièdi*, *siède* e *sède*, *sediamo*, *sedéte*, *sièdono* e *sèggono*. Cong. *sièda* e *sègga*; *sièdano* e *sèggano*. Imp. *sièdi*.

Forme poetiche: ind. pres. *sèggio*, *sèggiono*: cong. *sèggia*, *sèggiano*: ger. *seggèndo*.

*Sedurre*. Vedi *Addurre*. Nome verb. *seduttore*.

*Seguire*. Pres. *sèguo*, *sègui*, ecc. *sègua*, ecc. *sègui*.

*Sentire*. Pres. *sènto*, *sènti*, ecc. *sènta*, ecc. *sènti*.

*Seppellire*. Part. pass. *sepólto* e *seppellito*.

*Servire*. Pres. *sèrvo*, *sèrvi*, ecc. *sèrva*, ecc. *sèrvi*. Nome verb. *servitore*.

*Sfuggire*. Vedi *Fuggire*.

*Sodisfare*. Pres. *sodisfaccio* o *sodisfo*, *sodisfi*, *sodisfa*: *sodisfacciamo*, *sodisfàte*, *sodisfino*. Cong. *sodisfaceia*, *sodisfi*; *sodisfacciamo*, *sodisfacciàte*, *sodisfacciano* o *sodisfino*: imp. *sodisfa*, *sodisfàte*.

Del resto, vedi *Fare*.

*Soffrire*. Vedi *Offrire*.

*Soggiacere*. Vedi *Giacere*.

*Soggiungere*. Vedi *Giungere*.

*Solére*. Pres. *sòglio*, *suòli*, *suòle*, *sogliàmo*, *solète*, *sògliono*. Cong. *sòglia*, ecc. Imp. manca. Vedi i difettivi.

*Sommèrgere*. Vedi *Emèrgere*.

*Senàre*. Pres. *suòno*, *suòni* e così dovunque l'*o* è accentata.

*Sopprimere*. Vedi *Comprimere*.

*Sórgere*. Pass. rem. *sórsi*, *sórse*, *sórsero*. Part. *sórtó*.

*Sospèndere*. Vedi *Appèndere*.

*Spándere*. Part. *spandúto*, e *spánto* poet.

*Spárgere*. Pass. rem. *spársi*, *spárse*, *spársero*. Part. *spárso*, e *spárto* (meno usato). Nome verb. *spargitóre*.

*Spèndere*. Pass. rem. *spési*, *spése*, *spésero*. Part. *spéso*. Nome verb. *spenditóre*.

*Spèngere* e *spègnere* (più usato il primo). Pass. rem. *spènsi*, *spènze*, *spènsero*. Part. *spènto*. Nome verb. *spengitóre*. (Vedi Parte II, cap. xxii, § 11).

*Spiacére*. Vedi *Piacére*.

*Spòrgere*. Vedi *Pòrgere*.

*Stáre*. Pres. ind. *stò*, *stái*, *sta*, *stámo*, *státe*, *stáno*. Imperf. *stáva*, ecc. Pass. rem. *stètti*, *stèsti*, *stètte*, *stémmo*, *stèste*, *stèltero*. Cong. *stía*, *stia*, *stia*, *stíamo*, *stíate*, *stiano*. Imp. *sta'*, *státe*. Imperf. cong. *stéssi*, ecc. *stéssimo*, *stèste*, ecc. In *Re-stáre* e *contra-stáre* e *sovrastáre* diventa regolare e si conjuga come *lodáre*: *io rèsto*, ecc. *contrísto*: *restái*, *contrastái*, *sovrastái*. Ma *soprastáre* rimane irregolare: *soprastò*, ecc. *soprastètti*, ecc.

*Stèndere*. Vedi *Tèndere*.

*Stòrcere*. Vedi *Tòrcere*.

*Stringere*. Pass. rem. *strínsi*, *strínse*, *strínsero*. Part. *strétto* (anche *strínto*, ma non nei composti).

*Strúggere*. Pass. rem. *strússi*, *strússe*, *strússero*. Part. *strútto*. Nome verb. *struggitóre*.

*Succèdere*. Vedi *Concèdere*. Nome verb. *successóre*.

*Sussistere*. Vedi *Assistere*.

*Svèllere* e *svèlgere*. Pres. *svèlgo*, *svèlgi* e *svèlli*, *svèlge* e *svèlle*; *svelgiámo*, *svelgéte*, *svelgono*. Pass. rem. *svèlsi*, *svèlse*, *svèlsero*. Part. *svèlto*.

Forme poetiche: ind. *svègtio*, cong. *svèglia*.

*Sventarsi.* Vedi *Ventre*.

*Scòlgere.* Vedi *Vòlgere*.

## T

*Tacére.* Ind. pres. *taccio*, *táci*, *táce*, *taciám*, *tacéte*, *tacciano*; cong. *taccia*, *tacciano*; imp. *táci*. Pass. rem. *tacqui*, *tacque*, *tacquero*.

Forme poetiche: *tacètti*, *tacètte*, *tacètero*.

*Tèndere.* Pass. rem. *tési*, *tése*, *tésero*. Part. *téso*.

*Tenére.* Pres. *tèngo*, *tièni*, *tiène*, *teniamo* e *tenghiamo*, *tenéte*, *tengono*. Cong. *tènga*, *tenghiamo*, ecc. Imp. *tièni*. Pass. rem. *ténni*, *ténne*, *ténnero*. Fut. *terrò*, *terrài*, ecc. Cond. *terrèi*, ecc.

Forme poetiche: *tègno*, *tegna*, ecc.

*Tèrgere.* Pass. rem. *tèrsi*, *tèrse*, *tèrsero*. Part. *tèrso*.

*Tìngere.* Pass. rem. *tìnsi*, *tìnse*, *tìnsero*. Part. *tìnto*.

Nome verb. *tintóre*.

*Tògliere* e *tòrre.* Pres. *tòlgo*, *tògli*, *toglie*, *togliamo*, *togliéte*, *tòlgono*; *tòlga*, *tòlgano*; *tògli*. Pass. rem. *tòlsi*, *tòlse*, *tòlsero*. Fut. *torrò*, *torràì* e *toglièrò*, ecc. Cond. *torrèi* e *toglièrèi*, ecc. Part. *tòlto*.

Forme poetiche: *toglio*, *toglia*, ecc. *tolle*, ecc.

*Tonàre.* Pres. *tuòno*, e così dove l'*o* è accentata.

*Tòrcere.* Pass. rem. *tòrsi*, *tòrse*, *tòrsero*. Part. *tòrto*.

*Tossire.* Ind. *tòsso*, *tóssi*, ecc. Cong. *tóssa*, ecc. Imp. *tóssi*.

*Tradúrre.* Vedi *Addúrre*. Nome verb. *traduttóre*.

*Trafìggere.* Vedi *Figgere*. Part. soltanto *trafìtto*.

*Tràrre* (sincop. da *tràere*). Ind. *trággo*, *trài*, *tráe*, *tragghiamo*, *traéte*, *traggono*; cong. *trágga*, *tragghiamo*, *traggano*; imp. *trài*. Pass. rem. *trássi*, *traésti*, *trásse*, *traémmo*, *traéste*, *trássero*. Fut.

*trarrò, trarràì, ecc. Cond. trarrèi, ecc. Part. pass. trátto. Le altre forme da tràere.*

Forme poetiche: inf. *tràggere*; ind. *tràggio, tràggi, tràgge, traggiàmo*: cong. *tràggia, ecc.* (Vedi Parte I, cap. v, § 7).

## U

*Uccidere. Pass. rem. uccísi, uccíse e uccísero. Part. ucciso. Nome verb. uccisóre.*

Forme poetiche: *ancidere*, e così per tutto il verbo.

*Udire. Pres. òdo, òdi, òde, udiàmo, udíte, òdono; cong. òda, udiàmo, udiáte, òdano; imp. òdi, udíte. Fut. udirò e udrò, ecc. Cond. udirèi e udrèi, ecc. Nome verb. uditóre.*

*Ungere. Pass. rem. únsi, únse, únsero. Part. unto. Nome verb. untóre.*

*Uscire (raro escire). Ind. èseo, èsci, èsce, usciamo, uscite, èseono. Cong. èsca, ecc. Imp. èsci, uscite.*

## V

*Valere. Pres. válgo, váli, vále, valghiàmo, valéte, válgono; válga, valghiàmo, valghiáte, válgano. Manca l'imp. Pass. rem. válsi, válse, válsero. Fut. varrò, varràì, ecc. Cond. varrèi, ecc. Part. válso e valúto.*

Altre forme meno frequenti: ind. *vàglio, vagliàmo, vágliono*: cong. *vàglia, ecc.*

*Vedere. Ind. Védo e véggo, védi, véde, vediàmo, vedéte, veggono e vedono; cong. véda e végga, vediàmo, vediáte, védano e veggano; imp. védi, vedéte. Pass. rem. vídi, víde, vídero. Fut. vedrò, vedràì, ecc. Cond. vedrèi, vedrésti, ecc. Part. pres. vedènte e veggènte. Pass. visto e vedúto.*

Forme poetiche: ind. *véggio, veggiamo, veggiono*: cong. *véggia, ecc.* Forme erronee: pass. rem. *véddi, viddi, ecc.*

*Venire*. Pres. *vèngo, vièni, viène, veniàmo e ven-  
ghiamo, veníte, vèngono; vènga, ecc. vièni, veníte*.  
Pass. rem. *vènni, venne, vènnero*. Fut. *verrò, ver-  
ràì, ecc. Cond. verrèi*. Part. pres. *veniente o ve-  
gnente*. Pass. *venùto*.

Forme poetiche: *vegno, règnono; règna, ecc.*

*Vilipèndere*. Vedi *Appèndere*.

*Vincere*. Pass. rem. *vinsi, vinse, vinsero*. Part. *vinto*.

Nome verb. *vincitóre*.

*Vivere*. Pass. rem. *vissi, visse, vissero*. Fut. *vivrò,  
vivràì, ecc. Cond. vivrèi, ecc.* Part. *vissùto* (di rado  
*vivùto*): antiq. *vísso*.

*Volere*. Pres. *vòglio e vò', vuoi e vuò', vuole, vo-  
gliàmo, voléte, vògliono; cong. vòglia, ecc.; imp.*  
*vògli, vogliate*. Pass. rem. *vòlli, vòlle, vòllero*. Fut.  
*vorrà, vorràì, ecc. Cond. vorrèi, ecc.*

Forme poetiche: ind. pres. 2<sup>a</sup> sing. *vògli*. 3<sup>a</sup> plur. *vònno*.  
Pass. rem. *vòlsi, vòlse, vòlsero*. Modo erroneo: part. *vòlsùto*.

*Vòlgere*. Pass. rem. *vòlsi, vòlse, vòlsero*. Part. *vòlto*.

*Votàre* (per *evacuàre*). Pres. *vuòto, vuòti, ecc.* e così  
dovunque l'*o* è accentata.



## PARTE TERZA

### FORMAZIONE DELLE PAROLE

---

#### CAPITOLO I

#### Le flessioni. Derivazione impropria.

§ 1. Nella Parte II, cap. I, § 3, distinguemmo il *radicale* o *tema* delle parole, dalla loro *flessione*; cioè il corpo della parola, che resta generalmente immutato, dalla terminazione che si cambia o può cambiarsi secondo il genere, il numero, il modo, il tempo e la persona. P. es. *pòrt-a*, *pòrt-e*; *giardín-o*, *giardín-i*; *quál-e*, *quál-i*; *lòd-o*, *lòd-ano*, *lod-àra*, *lod-erèi*, *lod-àre*, ecc. La flessione, colle sue diverse forme, distingue nei sostantivi, aggettivi e pronomi le varie declinazioni, il genere ed il numero; e nei verbi le varie conjugazioni (vedi P. II, cap. III, § 4, e cap. XIX, § 1), modi, persone ecc. Le altre parti del discorso, come quelle che non si declinano nè si conjugano, non hanno, propriamente parlando, flessione: pure anche in molte di esse può distinguersi il radicale, ed una vocale finale, ora propria dei nomi o pronomi da cui quelle parole sono derivate, ora speciale ad esse. P. es. *pòco*, *mólto*, *accánto*, *óra*, *solamén-te*, ecc. hanno per

terminazione le stesse vocali che servono di flessione al sing. dei pronomi *pòco*, *mólto*; e de' nomi *cánto*, *óra*, *mén-te*, anzi sono gli stessi nomi e pronomi usati indeclinabilmente nel sing. a maniera d'avverbii. Viceversa, *cóntro*, *sópra*, *dóre*, *avánti*, ecc. hanno una terminazione loro propria. La terminazione più frequente negli avverbii pronominali è *i* od *e*: p. es. *índi*, *avánti*, *tárdi*, *pòi*, *mái*, *guári*, *òggi*, *dománi*, *cóme*, *dóre*, *púre*, ecc.

§ 2. Vi è un certo numero di parole che hanno doppia flessione. Eccone alcuni esempi:

SOSTANTIVI:

la <i>balèstra</i>	il <i>balèstro</i> (raro)
<i>bisógna</i> (raro)	<i>bisógno</i>
<i>briciola</i>	<i>briciolo</i>
<i>canèstra</i>	<i>canèstro</i>
<i>casáta</i>	<i>casàto</i>
<i>cérchia</i>	<i>cérchio</i>
<i>césta</i>	<i>céstò</i>
<i>collèlla</i>	<i>collèllo</i>
<i>fòssa</i>	<i>fòsso</i>
<i>frútta</i>	<i>frútto</i>
<i>gám-ba</i>	<i>gámbo</i>
<i>ghiáccia</i> e <i>ghiacciája</i>	<i>ghiáccio</i> e <i>ghiacciájò</i>
<i>gócciola</i>	<i>gócciolo</i>
<i>grída</i>	<i>grído</i>
<i>légna</i> (raro al sing.)	<i>légno</i>
<i>midólla</i>	<i>midóllo</i>
<i>núvola</i>	<i>núvolo</i>
<i>ombrèlla</i> poet.	<i>ombrèllo</i>
<i>orécchia</i>	<i>orécchio</i>
<i>panièra</i>	<i>panière</i> (per -èro)

<i>pèzza</i>	<i>pèzzo</i>
<i>seménta</i>	<i>seménte</i>
<i>sòrta</i>	<i>sòrte</i>
<i>suòla</i>	<i>suòlo</i>
<i>terràzza</i>	<i>terràzzo</i>
<i>vámpa</i>	<i>vámpo</i>
<i>véla</i>	<i>vélo.</i>

È da avvertire però che fra i due nomi si trova quasi sempre una differenza di significato, che non ispetta a noi ma al Vocabolario, di dichiarare. In generale può tenersi che i nomi in *a* hanno un significato più speciale e ristretto dei nomi in *o* o in *e*. P. es. *frùtta* si dice soltanto del vero frutto di un albero, mentre *frùtto* ha anche varii sensi metaforici.

Molti più sono i nomi a doppia declinazione o antiquati, o rimasti qualche volta al verso ed alla rima: p. es. *frónda* e *frónde* poet., *rèsta* poet., e *rèste*, *dimànda* e *dimàndo* poet. Anticamente quasi tutti i nomi della quarta declinazione ebbero anche una forma della prima, e molti della prima o quarta anche una forma della terza. Vedi il Nannucci, *Teorica de' nomi*, ecc.

### § 3. AGGETTIVI (vedi Parte II, cap. VIII, § 2):

<i>alpèstre, i</i>	<i>alpèstro, a, i, e</i>
<i>silvèstre, i</i>	<i>silvèstro, a, i, e</i>

e qualche altro aggettivo somigliante:

<i>consòrte, i</i>	<i>consòrto</i> (senza femm.)
<i>fíne, i</i>	<i>fíno, a, i, e</i>
<i>macilènte, i</i>	<i>macilènto, a, i, e</i>
<i>ribèlle, i</i>	<i>ribèllo i, e rubèllo, a, i, e</i>

e qualche altro simile:

<i>triste, i</i>	<i>tristo, a, i, e</i>
------------------	------------------------

Nei primi due esempi le forme a destra sono rare in prosa, poco usate le altre in *e*, eccetto *ribèlle* più in uso che *ribèllo*, e *consòrte*: *consòrto* ha un significato tutto speciale, ed è quasi disusato.

#### § 4. VERBI:

<i>abbellàre</i>	<i>abbellire</i>
<i>abbrunàre</i>	<i>abbrunire</i>
<i>affinàre</i>	<i>affinire</i>
<i>aggrinzàre</i>	<i>aggrinzire</i>
<i>ammannàre</i>	<i>ammannire</i>
<i>ammansàre</i>	<i>ammansire</i>
<i>ammollàre</i>	<i>ammollire</i>
<i>approfondàre</i>	<i>approfondire</i>
<i>arrossàre</i>	<i>arrossire</i>
<i>assordàre</i>	<i>assordire</i>
<i>r-attristàre</i>	<i>in-tristire</i>
<i>attutàre</i>	<i>attutire</i>
<i>coloràre</i>	<i>colorire</i>
<i>grandàre</i>	<i>granire</i>
<i>imbiancàre</i>	<i>imbianchire</i>
<i>imbrunàre</i> (impers.)	<i>imbrunire</i>
<i>impazzàre</i>	<i>impazzire</i>
<i>dis-acerbàre</i>	<i>(in)-acerbire</i>
<i>dimagràre</i>	<i>dimagrire</i>
<i>inanimàre</i>	<i>inanimire</i>
<i>inceneràre</i>	<i>incenerire</i>
<i>induràre</i>	<i>indurire</i>
<i>infervoràre</i>	<i>infervorire</i>
<i>infracidàre</i>	<i>infracidire</i>
<i>ingiallàre</i>	<i>ingiullire</i>
<i>intorbidàre</i>	<i>intorbidire</i>
<i>inverminàre</i>	<i>inverminire</i>

<i>rinfrancàre</i>	<i>rinfranchire</i>
<i>schiaràre</i>	<i>schiarire</i>
<i>scoloràre</i>	<i>scolorire</i>
<i>sfioràre</i>	<i>sfiorire</i>
<i>starnutàre</i>	<i>starnutire</i>
<i>émpiere</i>	<i>empìre</i>
<i>cómpiere</i>	<i>compìre.</i>

Anche qui il significato delle due forme non è sempre uguale, ed anche qui la forma della 1<sup>a</sup> conjugazione suole avere senso più proprio o più ristretto dell'altra. Di più non si usano di ciascuna forma tutti i modi ed i tempi.

Nei poeti antichi si trovano moltissime forme, anticate che accennano a varietà di conjugazione. P. es. *pentère* ed *offerère* per *pentire* ed *offerire*. Spessissimo poi la terza sing. pres. ind. della terza conjugazione prende la forma corrispondente della prima. Vedi il Nannucci, *Teorica de' verbi*, ecc. cap. v.

§ 5. Mediante il semplice cambiamento della flessione si sono formate parole da altre parole.

Da verbi, nomi sostantivi. Esempii:

verbo	nome
<i>abbandonàre</i>	<i>abbandóno</i>
<i>abbracciàre</i>	<i>abbraccio</i>
<i>appellàre</i>	<i>appello</i>
<i>biasimàre</i>	<i>biasimo</i>
<i>cambiàre</i>	<i>cambio</i>
<i>castigàre</i>	<i>castigo</i>
<i>comandàre</i>	<i>comando</i>
<i>confortàre</i>	<i>conforto</i>
<i>contrastàre</i>	<i>contrasto</i>
<i>dileggiàre</i>	<i>dileggio</i>

<i>strappare</i>	<i>stráppo</i>
<i>volare</i>	<i>vólo</i>
<i>badare</i>	<i>báda</i> (nell'avverbio <i>a báda</i> )
<i>cacciare</i>	<i>caccia</i>
<i>comprare</i>	<i>cómpra</i>
<i>dimandare</i>	<i>dimánda</i> (poet. <i>dimándo</i> )
<i>legare</i>	<i>léga</i>
<i>levare</i>	<i>lèca</i>
<i>peccare</i>	<i>pècca</i>
<i>pescare</i>	<i>pésca</i>
<i>purgare</i>	<i>pùrga</i>
<i>stimare</i>	<i>stima</i>
<i>temere</i>	<i>téma.</i>

Da verbi, nomi aggettivi. Ne abbiamo veduto grande numero di esempj, Parte II, cap. xx. § 12.

§ 6. Da nomi, verbi. Esemplj:

<i>bastone</i>	<i>bastonare</i>
<i>bóllo</i>	<i>bollare</i>
<i>coróna</i>	<i>coronare</i>
<i>cólpo</i>	<i>colpire</i>
<i>fine</i>	<i>finire</i>
<i>favóre</i>	<i>favorire</i>
<i>gócciola</i>	<i>gocciolare</i>
<i>grázia</i>	<i>graziare</i>
<i>lância</i>	<i>lanciare</i>
<i>origine</i>	<i>originare</i>
<i>péna</i>	<i>penare</i>
<i>querèla</i>	<i>querelare</i>
<i>chéto</i>	<i>chetare</i>
<i>miglióre</i>	<i>migliorare</i>

<i>peggiore</i>	<i>peggiore</i>
<i>perpetuo</i>	<i>perpetuare</i>
<i>rotondo</i>	<i>rotolare</i>
<i>sano</i>	<i>sandare</i>
<i>stremo</i>	<i>stremare</i>
<i>tupino</i>	<i>tupinare</i>
<i>lardo</i>	<i>lardare</i>
<i>tranquillo</i>	<i>tranquillare.</i>

Quanto ai verbi composti con *ad* ed *in*, vedi i capitoli seguenti.

§ 7. Da infiniti, nomi sostantivi: *ardere*, *l'ardere*, pl. *i*; *acere*, *l'acere*, *i*; *desinare*, *il desinare*, *i*; *dorere*, *il dorere*, *i*; *essere*, *l'essere*, *i*; *mangiare*, *il mangiare*, *i mangiare* (raro); *potere*, *il potere*, *i*; *parlare*, *il parlare*, *i*; *piacere*, *il piacere*, *i*; *potere*, *il potere*, *i*; *sedere*, *il sedere*; *vivere*, *il vivere*, *i*; *colere*, *il colere*, *i*.

Da participii, nomi sostantivi. Esempii: *latrare*, *latrato*, *il latrato*; *quastare*, *quasto*, *il quasto*; *nitrare*, *nitrato*, *il nitrato*, e simili parole denotanti voci animalesche: *andare*, *andato*, *a*, *l'andato*; *venire*, *venuto*, *a*, *la venuto*; *ferire*, *ferito*, *a*, *la ferito*; *cadere*, *caduto*, *a*, *la caduto*; *parare*, *parato*, *a*, *la parato*; e così con altri moltissimi participii regolari; e con irregolari: *chiedere*, *chiesto*, *a*, *la chiesto*; *proporre*, *proposto*, *a*, *la proposto*; *promettere*, *promesso*, *a*, *la promesso*; *scuotere*, *scosso*, *a*, *la scosso*; *scuotere*, *scosso*, *a*, *la scosso*; e così con moltissimi altri.

In tutti questi esempi non si può dire rigorosamente che siasi cambiata la flessione, ma piuttosto che il participio passato, ora maschile or femminile, sia stato sostantivato.

Quanto ai nomi in *-ita* senz'accento, che in origine erano participii anch'essi, vedi più oltre fra i suffissi.

§ 8. Unendo ad alcun participio la flessione dell'infinito ne sono venuti altri verbi:

<i>dato</i> ( <i>dare</i> )	<i>datare</i>
<i>involto</i> ( <i>involvere</i> )	<i>involtare</i>
<i>oppresso</i> ( <i>opprimere</i> )	<i>oppressare</i>
<i>paziente</i> ( <i>patire</i> )	<i>pazientare</i>
<i>unto</i> ( <i>ungere</i> )	<i>untare</i>
<i>fesso</i> ( <i> fendere</i> )	<i>fessare</i>
<i>raso</i> ( <i>radere</i> )	<i>rasare</i>
<i>aggiunto</i> ( <i>aggiungere</i> )	<i>aggiuntare</i>

§ 9. Anche da pronomi, numerali, ed avverbii si sono formate con simile procedimento nuove parole, p. es. da *uno*, *unire*; da *decimo*, *decimare*; da *entro*, *entrare*; da *avanti*, *avanzare*; da *altro* (*altero*) *alterare*; e viceversa, da *lungo*, *lungi*; da *tardo*, *tardi*, ecc.

Questo modo di derivar parole da altre parole mediante il semplice cambiamento della flessione, piglia il nome di *derivazione impropria*. Passiamo ora a parlare di un'altra maniera di derivazione.

---



## CAPITOLO II

## I Suffissi. Derivazione propria.

§ 1. La derivazione, propriamente detta, di parole da altre parole, si fa mediante il *suffisso*, che consiste in alcune lettere (compresa la flessione o terminazione grammaticale) attaccate in fine al tema o radicale di una parola. Donde sorge la distinzione fra parole *primitive* e *derivate*: dicendosi primitive quelle dove non apparisce altro elemento che il *tema* e la *flessione*; derivate quelle dove al tema si vede appiccato un suffisso. P. es. da *lod-äre* voce primitiva nascono, mediante i suffissi, *lod-érole*, *lod-erolissimo*, *lod-atöre*, *lod-atrice*, ecc. che sono voci derivate. Da *am-äre* primitiva, nascono *am-öre*, *am-oróso*, *am-orérole*, *am-orerolèzza*, ecc. voci derivate. Una voce derivata può avere un solo ed anche più suffissi. Così *lod-érole* ne ha uno; *lod-erol-issimo* ne ha due; *am-or-os-étto* ne ha tre (*öre*, *óso*, *étto*).

A tutto rigore anche le flessioni sono suffissi, come apparisce chiaramente nei verbi; ma in una grammatica pratica qual è la nostra, bisogna procedere a grandi tratti, lasciando le più profonde ricerche alle grammatiche storiche, e specialmente a quelle delle lingue originali, come il sanscrito ed il greco.

§ 2. Fra i derivati della nostra lingua una gran parte, anzi la maggiore, sono voci già formate in la-

tino, e passate tali e quali, salvo piccole ed esteriori modificazioni, nella favella italiana. E molte di queste non si possono scomporre in maniera, che se ne vegga chiara la derivazione o il significato, senza ricorrere al latino. P. es. *ign-co, cir-ile, ut-ile* sono voci la cui formazione esce dal campo nostrale, perchè non usiamo nè *igne* per fuoco, nè *cirò* per uomo, nè un radicale *ut-* che dia origine ad alcuna voce italiana primitiva. Altre parole, benchè già formate in latino, mostrano però chiaramente la loro derivazione: p. es. *ferr-co* da *ferrò*; *opi-a-ione* da *opiadire*; *mòrt-ale* da *mòrte*, *impera-tóre* da *imperare*, ecc. ecc.

Or noi, esponendo i principali suffissi della lingua italiana, porteremo esempi di derivazioni che o siano del tutto italiane o che, se sono già latine, si lascino chiaramente spiegare anche nella forma nostrale.

§ 3. La parola primitiva attaccandosi il suffisso conserva, per lo più, inalterato il suo radicale.

I temi finenti in *e* e *g* gutturali, accoppiandosi ad un suffisso che cominci per *i* od *e*, seguono per regola generale la flessione del plurale, cioè a dire: conservano la gutturale, quando si conserva anche in tal flessione, e la mutano nella corrispondente palatale quando la flessione stessa la muta (vedi P. II, cap. IV, §§ 10 e 11) p. es.: *bi-ggi, bi-ggià, bi-ggi-azza*; *du-ca, du-chèssa*; *tur-co, tur-chèscu*; *cu-ba, cu-chèanu*; *ric-ca, ric-che, ric-china*; *pu-co, pu-chista*; *dro-ga, dro-ghière*; *clàs-sico, clàssicissimo*.

§ 4. Vi sono per altro alcune eccezioni, specialmente coi suffissi *ia, ita, iuo* (non diminutivo), *ismo, izia* e talora *ello* che preferiscono la palatale: p. es. *ma-gio, ma-gli, ma-gia*; *cat-tico, cat-tucità*; *ci-cò, eccità*;

*vacca, vaccina; opaco, opacità; tonaca, tonacella; pudico, pudichi, pudicizia; dialogo, dialogismo.*

Ciò accade talora anche col suffisso *issimo*; p. es. *pudico, pudicissimo; caduco, caducissimo.*

Al contrario i suffissi diminutivi *ino* ed *etto* ed il suffisso *ezza* preferiscono la gutturale anche quando il plurale abbia la palatale: p. es. *medico, medichino; amico, amichino e amichetto; monaco, monachetto e monachino.*

Altre eccezioni: *porco, porci, porcheria; arco, archi, arcieri, etc.*

§ 5. Il dittongo *uo* quando nella derivazione perde l'accento, si scempia e diventa *o*: p. es. *nuovo, novità; suono, sonaglio; buono, benéficio, benissimo; fuoco, focherello; figliuolo, figliuolotto; cuore, coraggio.*

Il dittongo resta per lo più negli avverbii composti da *mente*; come in *buonamente, onestamente*. Alcuni lo conservano anche nei superlativi, scrivendo *buonissimo e onorissimo*.

Il dittongo *ie* anch'esso, col perdere dell'accento, suole scempiarsi, restando *e*; p. es. *Sièna, senése; volentieri, volenteroso; piede, pedestre, pedone; leggero, leggerezza; fièro, ferino.*

Si conserva però generalmente coi suffissi di aumento, diminuzione e peggioramento; p. es. *piède, piedino, piedone, piedaccio*; e in tutti que' casi in cui tal dittongo non è un semplice ampliamento di *e* (casi che si possono accertare solo col confronto del latino). Onde abbiamo, p. es.:

*sciènza  
pièno  
chièsa*

*scienziàlo  
pienèzza  
chiesuòla.*

<i>piève</i>	<i>pievâno</i>
<i>fièno</i>	<i>fienile</i>
<i>sièpe</i>	<i>assiepare.</i>

Si conserva pure coi suffissi *ézza* e talora con *issimo*; p. es.:

<i>fièro</i>	<i>fierézza</i>
<i>fièro</i>	<i>fierissimo</i>
<i>tièpido</i>	<i>tiepidézza</i>
<i>lière</i>	<i>lietissimo</i>
<i>rièto</i>	<i>tiettissimo.</i>

§ 6. In generale, quasi tutte le differenze che si riscontrano nel tema fra la parola primitiva e la derivata, hanno la lor ragione nel latino: perchè spesso la voce derivata è stata presa dal latino direttamente dagli scrittori, e perciò conservata nella sua forma originale. Ecco perchè abbiamo accanto a

<i>chiamâre</i>	<i>clamôre</i>
<i>chierico</i>	<i>clericâto</i>
<i>cènere</i>	<i>cinèreo</i>
<i>piâzza</i>	<i>plateâle</i>
<i>prézzo</i>	<i>preziôso</i>
<i>sapere</i>	<i>sapiénza</i>
<i>sostânza</i>	<i>sostanzîoso</i>
<i>retro</i>	<i>ritreo</i>

e tanti altri casi somiglianti. Spesso accanto ad un derivato italiano si trova anche il derivato latino, p. es. accanto a

<i>fièro</i>	<i>fierézza</i>	<i>e ferità</i>
<i>fióre</i>	<i>florito</i>	<i>florido</i>
<i>ciêco</i>	<i>ciechézza</i> (antiq.)	<i>cecità</i>
<i>secco</i>	<i>secchezza</i>	<i>siccità.</i>

§ 7. L'accento della parola derivata, regolarmente passa dal tema nel suffisso: p. es. da *barône*, *barontà*: *câne*, *canàglia*; *paura*, *paurôso*. Si eccettuano alcuni

fra i derivati con suffissi tutti di vocali (*io, ia, eo, ea*) ed alcuni pochi col semplice suffisso *ico*; i quali conservano l'accento sul tema; p. es. *assassinio, abominio, Rùssia, fèrreo, itálico*, ecc.

§ 8. Talora il vero suffisso è preceduto da un altro che serve di formazione, senza che aggiunga nulla al significato: tali sono più spesso *er* in *er-ia, er-éccio*, ecc. (p. es. *furb-er-ia, bosch-er-éccio*), ed *at* od *it* che ricordano la flessione participiale (p. es. *batt-it-úra, fònd-it-úra*, ecc.). Talora serve di formazione il suffisso *accio* come in *corp-acci-ùta, scul-acci-àre*, ecc.; e spesso ancora il suffisso *olo*, che ora si premette, ora si pospone al vero suffisso (vedi più oltre).

Vi sono poi veri suffissi composti, dove cioè le varie parti del suffisso modificano entrambi il senso della parola, come in *cappellucciaccio, casinaccio* e sim. nei quali *uccio* ed *ino* danno un senso diminutivo; ed *accio* peggiorativo (vedi più oltre).

---

## CAPITOLO III

## Suffissi di nomi collettivi, locali ed astratti.

§ 1. I principali suffissi che servono a formare nomi di senso collettivo, locale od astratto sono i seguenti:

*ia, eria* (di rado *ia, èria*).

Collettivi: da sostantivi: *argento, argenteria*; *barone, baronia*; *borghese, borghesia*; *cavallo, cavalleria*; *prato, prateria*; *tenebra, tenebria* (poet.); *libro, libreria*.

Locali: da nomi o da verbi: *arme, armeria*; *barbiere, barberia*; *cantore, cantoria*; *droga, drogheria*; *pescare, pescheria*; *pierano, pierania*; *priore, prioria*; *stampa o stampare, stamperia*.

Collettivi e locali insieme sono molti nomi di nazione formati per lo più dall'aggettivo corrispondente, come da *Russo, Russia*; *Bulgaro, Bulgaria*; *Moldavo, Moldavia*; *Francò, Francia*; *Polòno, Polonia*; *Tùnsi, Tunisia*.

Astratti: da aggettivi: *cortese, cortesia*; *folle, follia*; *allegro, allegria*; *pazzo, pazzia*; *leggiadro, leggiadria*; *furbo, furberia*; *cattivo, cattiveria*: da sostantivi: *magò, magia*; *signòre, signoria*; *pidòc-*

*chio, pidocchieria; diavolo, diavoleria: pòreo, porcheria.*

Molti sostantivi in *ia* sono greci; come *monarchia, filosofia, geometria*, ecc.

## § 2. *io* (di rado *io*).

Collettivi indicanti per lo più un'azione fatta insieme da molte cause, o con particolare intensità: da verbi: *mormorare, mormorio; calpestare, calpestio; rovinare, rovinto; sciupare, sciupio; stropicciare, stropiccio o stropiccio; chiacchierare, chiacchierio; lavorare, lavoro*: da nomi: *polvere, polverio*.

Astratti: *assassinare, assassinio; abominare, abominio; dominare, dominio; aggravare, aggravio*.

Concreti: *leggere, leggio*.

## § 3. *aglia, iglia*.

Collettivi (per lo più in senso dispregiativo): da sostantivi: *cane, canaglia; ragazzo, ragazzaglia; sbirro, sbirraglia*: da sostantivi collettivi: *ciborno, cibornaglia; plebe, plebaglia*: da aggettivi: *povero, poveraglia; minuto, minutaglia*.

In senso che s'avvicina al collettivo: *mitro, miraglia; bosco, boscaglia; grano, granaglia; fungo, fanghiglia; canuto, canutiglia; mondo, mondiglia*.

*ame, ime, ùme.*

Collettivi (talora in senso dispregiativo): da sostantivi: *bestia, bestiame; legno, legname; pollo, pollame; gente, gentame; concio, concime; latte, lattime*: da aggettivi: *agro, agrumi* (plur.): *acido, acidume; bastardo, bastardume; grasso, grassume; putrido, putridume; vecchio, vecchiume*: da verbi.

*legàre, legàme; serràre, serràme; règgere, regìme* (astratto); *beccàre, beccàme*.

§ 4. *àrio, àro, àjo, ière* (vedi Parte I, cap. v, §§ 10 e 11).

Collettivi e locali: da sostantivi: *àrne, armàrio* o *armàdio* (vedi Parte I, cap. iv, § 7 in nota); *rìma, rimàrio*; *ànno, annuàrio*; *vèste, vestiàrio*; *lùna, lunàrio*; *vocabòlo, vocabolàrio*; *gràno, granàjo*; *colòmba, colombàja*; *càrne, carnière*; *bràce, bra-cièrè*; *zùppa, zuppièra*; *sàle, salièra*.

Astratti: *marmòcchiò, marmocchiàju*; *vècchiò, vecchiàja*: da verbi: *pregàre, preghièra*.

*òrio, ójo*, con flessione participiale *t, at, it, s*.

Locali: da sostantivi: *tèrra, territòrio*: da verbi: *dormìre, dormitòrio*; *ballàre, ballatòjo*; *spogliàre, spogliatòjo*; *abbeveràre, abbeveratòjo*; *scrìvere, scrittòjo*; *scórrere, scorsojo*.

Concreti: vedi fra i suffissi degli aggettivi.

§ 5. *ile*.

Locali: da sostantivi: *bòve, bovilè*; *còrte, cortile*; *fièno, fienile*; *pècora, peccorile*; *pòrco, porcile*; *càne, canile*; *campàna, campanile*: da verbi: *coràre, corile*; *sedère, sedile*. Vedi i suffissi degli aggettivi.

*àggio e àtico*.

Locali: *stàlla, stallàggio*; *villa, villàggio*.

Astratti: da sostantivi: *bàlia, baliàtico, baliàggio*; *padròne, padronàggio*; *vassàllo, vassallàggio*; *àncora, ancoràggio*: da nomi con poca o nessuna variazione di senso: *lingua, linguàggio*; *mésso, messàggio*; *persóna, personàggio*; *cuòre, coràggio*; *dànno, dannàggio* (antiq.).

Collettivi: *càrne, carnàggio*; *èrba, erbàggio*.



§ 6. *éto*.

Collettivi e locali: da sostantivi: *cánna*, *can-  
néto*; *frútto*, *fruttéto*; *quèrcia*, *quercéto*; *olivo*, *oli-  
véto*; *álbero*, *alberéta* e *alberéto*.

*áta* (*ita*, *úta*); *acciáta*.

Astratti denotanti pienezza: da sostantivi: *máno*,  
*manáta*; *bráccio*, *bracciáta*; *cámera*, *cameráta*;  
*fila*, *filáta*; *carròzza*, *carrozzáta*; *còrpo*, *corpac-  
ciáta* o *scorpacciáta*.

Astratti denotanti l'effetto d'un azione o l'azione  
stessa: da sostantivi: *collèllo*, *collèlláta*; *guáncia*,  
*guanciáta*; *stòcco*, *stoccáta*; *ragázzo*, *ragazzáta*;  
da verbi: *pèrdere*, *pèrdita*; *vèndere*, *véndita*; *vín-  
cere*, *vincíta*; *bévere*, *bibita*; *compartìre*, *compá-  
rita*. Dei molti astratti simili formati da participii, vedi  
Parte III, cap. I, § 7.

Astratti di tempo: da sostantivi: *ánno*, *annáta*;  
*mattína*, *mattináta*; *giórno*, *giornáta*; *séra*, *será-  
ta*; *nòtte*, *nottáta*; *invèrno*, *invernáta*.

*áto*.

Astratti e locali: da sostantivi: *dottóre*, *dotto-  
ráto*; *canònico*, *canonicáto*; *pápa*, *papáto*; *cónte*,  
*contádo*; *dúca*, *ducáto*; *marchése*, *marchesáto*; *Ge-  
novése*, *Genovesáto*.

§ 7. *at-úra*, *it-úra*, *túra*, *súra*, con flessioni  
partecipiali.

Astratti denotanti l'effetto o il modo d'un azione:  
da verbi: *andáre*, *andatiúra*; *báttere*, *battitúra*; *tès-  
sere*, *tessitúra*; *morsicáre*, *morsicatúra*; *pulìre*, *pu-  
litúra*; *cuòcere*, *cottúra*; *fáre*, *fattúra*; *cíngere*,  
*cintúra* (concreto); *fèndere*, *fenditúra* o *fessúra*;  
*scolpìre*, *scollúra*; *píngere*, *pittúra*.

Astratti denotanti qualità, professione, grado o simili: da nomi: *nunzio*, *nunziatura*; *prelato*, *prelatura*; *primogenito*, *primogenitura*.

### § 8. *ura*.

Astratti denotanti qualità, proprietà: da aggettivi: *bravo*, *bravura*; *freSCO*, *frescura*; *caldO*, *caldura* (antiqu.): da verbi: *primere*, *primura*.

Locali: *lungo*, *lungura*; *piùno*, *piunura*.

Collettivi: *verde*, *verdura*.

### *ore*.

Astratti indicanti l'effetto di un'azione: da verbi: *amare*, *amore*; *ardere*, *ardore*.

Astratti indicanti qualità, proprietà: da aggettivi: *chiaro*, *chiarezza*; *umido*, *umidità*; *rosso*, *rossore*; *livido*, *lividore*.

§ 9. *ità*, *itù*, *tà*, *tù* (da *tate*, *tude*, ecc. Vedi P. I, cap. VIII, § 20).

Astratti denotanti indole, dote, e simili, e talora anche collettivi: da aggettivi: *libero*, *libertà*; *bello*, *beltà*; *caro*, *carità*; *avverso*, *avversità*; *nobile*, *nobiltà*; *giocine*, *giocentù*; *serco*, *servitù*.

### *idine*, *itidine*.

Astratti denotanti proprietà e qualità: da aggettivi: *alto*, *altitudine*; *inquièto*, *inquietudine*; *mansueto*, *mansuetudine*; *mólto*, *moltitudine*; *consuèto*, *consuetudine*; *amaro*, *amaritudine*; *imprònto*, *improntitudine*.

### *aggine*.

Astratti denotanti proprietà e qualità (per lo più in senso cattivo) o un atto proveniente da tal qualità:

da sostantivi: *asino*, *asinaggine*; *fanciullo*, *fanciullaggine*: da aggettivi: *goffo*, *goffaggine*; *dabbene*, *dabbeneaggine*; *sfacciato*, *sfacciataggine*; *stordito*, *storditaggine*: da verbi: *cascare*, *cascaggine*.

*vgine*, *ggine*.

Collettivi: *ferro*, *ferruggine*; *lana*, *lanuggine*.

### § 10. *-ezza* (*-izia*, *-igia*): *at-ezza*.

Astratti denotanti qualità: da aggettivi: *dureo*, *durezza*; *bello*, *bellezza*; *dolce*, *dolcezza*; *limpido*, *limpidezza*; *gentile*, *gentilezza*; *altéro*, *alterezza*, *alterigia*; *arido*, *aridità*; *franco*, *franchezza*, *franchigia* (in altro senso): con flessione participiale: *posato*, *posatezza*; *sfrontato*, *sfrontatezza*; *delicato*, *delicatezza*; *lerigato*, *lerigatezza*.

*-anza*, *-enza* (da *-anzia*, *-enzia*, composti dal suffisso participiale *-ante*, *-ente*, e il suffisso *-ia*).

Astratti di stato o condizione: da nomi: *città*, *cittadinanza*; *lontano*, *lontananza*; *cittadino*, *cittadinanza*; *fratello*, *fratellanza*; *caloro*, *caloranza*; e molti antiquari, denotanti qualità, come *benigno*, *benignanza*; *allegro*, *allegria*.

Astratti indicanti atto o qualità: da verbi: *sperare*, *speranza*; *temere*, *temenza*; *accogliere*, *accoglienza*; *obbedire*, *obbedienza*.

§ 11. *-ione* e, più spesso con flessione participiale, *-azione*, *-izione*, *-azione*, *-ione*, *-ione* (vedi Parte I, cap. v, § 15, fine).

Astratti indicanti azione o effetto: da verbi: *nutrire*, *nutrizione*; *opinare*, *opinione*; *alterare*, *alterazione*; *creare*, *creazione*; *elevare*, *elevazione*; *sal-*

*vare, salvazione; proibire, proibizione; vestire, vestizione; cacciare, cacciagione; fregare, fregugione; guarnire, guarnizione e guarnigione (in altro senso); dividere, divisione; confondere, confusione; coscrivere, coscrizione; stare, stazione; cantare, canzone; ardere, arsione.*

*ménto, aménto, iménto.*

Astratti indicanti azione od effetto o facoltà; e talora anche di senso collettivo: da verbi: *andare, andaménto; cominciare, cominciamentó; conoscere, conosciménto; sentire, sentiménto; portare, portaménto; perdere, perdiménto; sciogliere, sciogli-ménto; parlare, parlaménto.*

§ 12. *ismo, ésimo, ésimo* (vedi Parte I. cap. III. § 10 e cap. VI. § 8).

Astratti denotanti usanza, opinione, setta o simili: Da nomi: *greco, grecismo; attico, atticismo; fiorentino, fiorentinismo; cristiano, cristianésimo; protestante, protestantésimo; liberale, liberalismo; bigotto, bigottismo; rigore, rigorismo*; da nomi propri: *Platone, Platonismo; Aristotele, Aristotelismo.*

---

## CAPITOLO IV

## Suffissi di nomi personali.

(Vedi Parte II, cap. VII, § 3 e segg.)

§ 1. Questi nomi personali (detti anche di persona agente) sono sostantivi che somigliano assai agli aggettivi, e però vengono da alcuni chiamati *nomi partecipanti*. Essi indicano la condizione o l'attività o l'opinione d'una persona. I loro principali suffissi sono i seguenti:

*ano, igiàno.*

Da nomi: *cappella, cappellàno; guardia, guardiàno; villa, villiàno; piano, pianigiàno; borgo, borghiàno; valle, valligiàno; arte, artigiani; corte, cortigiàno*. Da nomi proprii: *Marca, Marchigiàno; Parma, Parnigiàno; Cristo, Cristiàno; Lutero, Luteràno*. Da verbi: *scrivere, scrivàno*. Da preposizioni: *sopra, sopràno, sovràno* (in diverso senso).

*ino.*

Da sostantivi: *città (cittàde) cittadini; contado, contadino*. Da nomi proprii di paese: *Firenze (Fiorenza), Fiorentino; Perugia, Perugini; Garfagnana, Garfagnino; Sorrento, Sorrentino*. I più

sono nomi di mestiere: *pòsta*, *postiao*; *ciabatta*, *ciabattiao*; *vellura*, *vetturiao*; *bambéro*, *tamburiao*.

§ 2. (*aire*). *ale* (sono aggettivi sostantivati. Vedi il capitolo seguente).

Da nomi: *gènere*, *generale*; *càpo*, *caporale*; *ufficio*, *ufficiale*; *principio*, *principale*.

(*ario*). *aro*, *ajo*, *ière* (vedi P. I. cap. v. §§ 10 e 11).

Da sostantivi: *carbòne*, *carbonajo*; *fòrno*, *fornaio*; *salòne*, *salonajo*; *spazzatura*, *spazzaturajo*; *barba*, *barbière*; *giojello*, *gioiellière*; *pasticcio*, *pasticcière*; *arte*, *artière*; *carallo*, *carallaro*, *carallière* (in altro senso); *pecora*, *pecorajo*; *porta*, *portière*; *uscio*, *uscière*. Da verbi: *correre*, *corrièr*. Talora con suffissi composti: *cálza*, *calzolajo*; *pòrta*, *portinajo*; *càrta*, *cartolajo*.

*uòlo*, *ajuòlo*.

Da sostantivi: *campagna*, *campagnuolo*; *lègno*, *legnajuòlo*; *cálza*, *calzajuòlo*; *bisco*, *biscajuòlo*; *lègno*, *legnajuòlo*. Altri nomi: *pòrta*, *porteruòlo*; *mèso*, *mesceruòlo*; *óra*, *orivòlo* e *orivòlo*.

§ 3. *ista*.

Da sostantivi: *arte*, *artista*; *cambio*, *cambista*; *meccanico*, *meccanicista*; *fuoco*, *fuochista*; *fiore*, *fiorista*; *flauto*, *flautista*; *violino*, *violinista*. Da verbi: *compilare*, *compilista*; *copiare*, *copista*. Da nomi proprii (per indicare un seguace di un autore o d'un sistema): *Calzaro*, *Calzarista*; *Imato*, *Imatista*. Da aggettivi: *reale*, *realista*; *ideale*, *idealista*; *materiale*, *materialista*; *spirituale*, *spiritualista*; *orientale*, *orientalista*.

*ita.*

Da sostantivi: *eremo*, *eremita*. Da nomi proprii (per indicare discendenza o professione): *Israèle*, *Isdraelita*; *Lèvi*, *Lecita*; *Gesù*, *Gesuita*.

*ite*: da nomi di città: *Arpino*, *Arpinate*; *Ravenna*, *Ravennate*; *Urbino*, *Urbinate*.

#### § 4. (*ense*), *ése* (vedi Parte I, cap. vi, § 11)

Da sostantivi: *bórgo*, *borghése*; *maírea*, *maíchése*. Da nomi proprii di luoghi: *Bològna*, *Bolognése*; *Calàbria*, *Calabrése*; *Milàno*, *Milanesé*; *Este*, *Estense*; *Canabòdoli*, *Canabòdolése*; *Lateràno*, *Lateranése*.

*éssa*.

Da sostantivi: *pàpa*, *papéssa*; *dùca*, *duchéssa*; *baròne*, *baronéssa*; *abàte*, *abbatéssa*; *filòsofo*, *filosoféssa*; *dottóre*, *dottoréssa*; *accoglító*, *accoglitéssa*. E il suffisso più comune per indicare una dignità o professione in una donna (vedi Parte II, cap. vii, § 7).

#### § 5. *one*.

Da verbi: *ciarlàre*, *ciarlòne*; *chiacchieràre*, *chiacchieròne*; *predàre*, *predòne*; *stregùre*, *stregiòne*; *imbrogliàre*, *imbrogliòne*.

*alóre*, *itóre*, *tóre*, *sóre*; *alrice*, *itrice* (vedi P. II, cap. vii, §§ 8 e 9).

Da verbi: *parlàre*, *parlatóre*; *bèrere*, *beritóre*; *conoscere*, *conoscitóre*; *scoprìre*, *scopritóre*; *ulìre*, *ulitóre*; *dìre* (*dicere*), *dicitóre*; *lucràre*, *lucratóre*. Con flessione irregolare: *scolpìre*, *scultóre*; *règgere*, *rettóre*; *uccèlere*, *uccisóre*; *divèlere*, *divisóre*; *dipìngere*, *dipintóre*; *lèggere*, *lettóre* o *leggitóre*. E al femminile, da verbi: *parlatrice*, *beritrice*, *lucro-*

*ratrice, levare, levatrice; cucire, cucitrice; ricamare, ricamatrice.* Con flessione irregolare: *scultrice, direttrice, lettrice o leggitrice.*

*ante, ente* (forma participiale. Vedi P. II, cap. xx).

Da verbi: *cantare, cantante; amare, amante; mercare, mercante; brigare, brigante; lavorare, lavorante; udire (audire), audiente; intendere, intendente.* Da sostantivi: *gata, galante.* Da aggettivi: *freSCO, frescante.*

#### § 6. *asco.*

Da nomi di paesi: *Bergamo, Bergamasco; Como, Comasco; Crema, Cremasco.* Da verbi: *fuggire, fuggiasco.*

*otto.* Da nomi di paesi: *Cipro, Cipriotto; Chioggia, Chioggiotto.* Modernamente anche *patriotto* e *patriotta* da *patria*.

---



## CAPITOLO V

## Sufissi di aggettivi.

§ 1. *eo, èo.*

Aggettivi di materia o somiglianza: da sostantivi: *àere, aèreo*; *argènto, argènteo*; *òro (àuro), àureo*; *céra, cèreo*; *látte, látteo*; *fèrro, fèrreo*. Nomi di discendenza o patria, come *Ebrèò, Filistèò, Farisèò, Giudèò, Ragusèò*, ecc.

*ino, icino.*

Aggettivi di materia, provenienza o somiglianza: da sostantivi: *cédro, cedríno*; *cénere, eceneríno*; *cárne, carnicino*; *cristállo, cristallíno*; *cáne, canino*; *máschio* (da *míscolo*) *mascolíno*; *fèmmína, femminíno*. Aggettivi sostantivati: *látte, latticino*. Vedi il cap. prec., § 1.

*agno, igno, ógnolo* (*áneo, ínco*, ecc. Vedi Parte I, cap. v, § 12).

Aggettivi di somiglianza o partecipazione: da sostantivi: *tèrra, terráigno*; *griso, grifùigno*; *sángo, sanguíigno*; *fèrro, ferríigno*; *ulivo, ulicigno*; *cúte, cutáneo*; *fúlmíne, fulmíneo*. Quanto ad *ógnolo* in senso diminutivo, vedi il cap. seguente, § 2.

§. 2. *ale, are, ile*. Vedi cap. prec., § 2, e Parte I, cap. iv. § 7, nota).

Aggettivi di relazione o partecipazione: da sostantivi: *vita, vitale*; *morte, mortale*; *natura, naturale*; *grammatica, grammaticale*; *eretico, ereticale*; *genere, generale*: *pòpolo, popolare*; *milita, militare*; *famiglia, famigliare*; *polmone, polmonare*; *gente, gentile*; *giòcane, giovanile*; *màschio, maschile*; *fèmmina, femminile*; *monaco, monacale*; *signóre, signorile*. Molti sono gli aggettivi sostantivati, come *animale, boccale, casale, natale, pugnale, bovine, cortile, pastorale*, ecc. Vedi P. III, cap. III, § 5.

*esco*.

Aggettivi di provenienza o somiglianza: da sostantivi: *bambino, bambinesco*; *donna, donnesco*; *guerra, guerrésco*; *animale, animalesco*; *barbaro, barbarésco*: da nomi proprii: *Dante, dantesco*; *Petrarca, petrarchésco*; *Bèrni, berniésco*. Aggettivi di qualità: *pittóre, pittorésco*; *mano, manésco*. Aggettivi da altri aggettivi: *fërbo, furbésco*; *gentile, gentilésco*.

*èsto, èstre, o*. Vedi Parte I, cap. vi, § 5.

Aggettivi di appartenenza o somiglianza: *terra, terrèstre*; *càmpo, campèstre*; *cièlo, celèste, cilèstro*; *piède, pedèstre*; *àlpe, alpèstre*.

§ 3. *ico, àtico, àggiò*.

Aggettivi di appartenenza: da nomi di paesi: *Italia, itàlico*; *Sàssone, sassònico*; *Britànnia, britànnico*: da nomi personali (vedi il cap. prec., § 3): *artista, artistico*; *umorista, umorístico*; *alpintista,*

*alpinistico*; *realista*, *realistico*; *egoista*, *egoistico*; *gesuita*, *gesuitico*: da sostantivi: *sélva*, *selvático*, *selvaggio*; *fiùme*, *fiumático*.

*áno*:

Aggettivi di provenienza od appartenenza: da sostantivi: *móndo*, *mondáno*; *fiùme*, *fiumáno* (poet.): da nomi proprii: *Ciceróne*, *ciceroniáno*; *Lirio*, *liriano*; *Orázio*, *oraziano*: da nomi di paesi (vedi qui sopra cap. IV, § 1): *padoráno*, *románo*, *napoletáno*, *palermitáno*, *siciliano*; *isoláno*. Molti sono gli aggettivi sostantivati specialmente femminili, come *còllo*, *collána*; *piède*, *pedána*; *sótto* (prepos.), *sottána*. Vedi loc. cit.

#### § 4. óso.

Aggettivi di abbondanza o pienezza (ora in senso di attività, ora, e più spesso, in senso di stato): da sostantivi: *amóre*, *amoróso*; *giòja*, *giojóso*; *glòria*, *glorioso*; *grázia*, *grazióso*; *maestà*, *maestóso*; *òpera*, *operóso*; *stúdio*, *studióso*; *nère*, *neróso*; *acqua*, *acquóso*; *pàsta*, *pastóso*; *òmbra*, *ombróso*; *supèrbia*, *superbióso*: da aggettivi: *ridicolo*, *ridicolóso* (raro); *sdrúcciolo*, *sdrucciolóso* (per beffa); *biánco*, *biancóso* (antiq.): da verbi: *incréscere*, *increscióso*, *pensàre*, *pensóso*.

*áto*, *ító*, *úto* (suffissi participiali).

Aggettivi di abbondanza e pienezza (per lo più in senso passivo): da sostantivi: *brina*, *brináto*; *sènsò*, *sensáto*; *sapóre*, *saporito*; *bárba*, *barbúto*; *nàso*, *nasúto*; *orécchio*, *orecchiúto*; *capéllo*, *capellúto*: e con suffissi composti: *nèrbo*, *nerborúto*; *língua*, *linguacciúto*; *pólpa*, *polpacciúto* (anche *polpúto*).

*olènto.*

Aggettivi di abbondanza e pienezza: da sostantivi: *sónno, sonnolènto; sùcco, succolènto; pùzzo, puzzolènto; còrpo, corpulènto.*

§ 5. *àrdo.*

Aggettivi per lo più di costume: da sostantivi: *bèffa, beffàrdo; bugia, bugiàrdo; tèsta, testàrdo*; da verbi: *leccàre, leccàrdo*. Aggettivi di nazione, da nomi di paesi: *Savòja, savojàrdo; Nizza, nizzàrdo.* — Da *reglio* (vecchio) *regliàrdo* (sost.).

*àrio, ièro.*

Aggettivi di provenienza o maniera: da sostantivi: *credità, creditàrio; volontà, voluntàrio; òrdine, ordinàrio, stra-ordinàrio; sàlto, saltuàrio; immàgine, immaginàrio; umanità, umanitùrio; verità, veritèro*; da aggettivi: *primo, primàrio e primèro; secòndo, secundàrio; buono, bonàrio.*

*òrio, al-òrio, it-òrio* (con flessione participiale).

Aggettivi di qualità e indole: da verbi: *amàre, amatòrio; lodàre (laudàre), laudatòrio; meritàre, meritòrio*. Molti sono gli aggettivi sostantivati di senso locale o collettivo (vedi qui sopra cap. III, § 4). Altri sostantivi in altro senso con flessione irregolare: *coprire, copertòjo; stringere, strettòjo; rādere, rasòjo; spègnere, spegnitòjo.*

*àce.*

Aggettivi indicanti disposizione o capacità: da sostantivi e verbi: *sàle, salàce; péna, penàce* (antiq.); *capire, capàce; mōrdere, mordàce; rapire, rapàce; pugnàre, pugnàce*: da aggettivi: *véro, veràce.*

§ 6. *ivo, io, attivo, ilivo, sivo.*

Più spesso aggettivi indicanti qualità, potenza e capacità: da sostantivi: *bòsco, boschivo; pràto, prattivo*; da verbi, con flessione participiale: *restàre, restio; nutrìre, nutritivo; nàscere, nativo o natio; sentìre, sensitivo; negàre, negativo; lavoràre, lavorativo; sbrìgare, sbrigativo; operàre, operativo; opprìmere, oppressivo*. Molti sono aggettivi sostantivati, come da *allettàre, allettativo; muòcere, motivato; palliàre, palliativo; sostànza, sostantivo*.

*àbile, évole, ìbile* (con flessione verbale).

Aggettivi di disposizione, necessità e possibilità: da verbi in senso passivo: *andàre, amàbile; piegùre, pieghévole; lodàre, lodévole; sentìre, sensibile; punìre, punibile; vincerè, vincibile*: in senso attivo: *bastàre, bastévole; cèdere, cedévole; nudècere, nocévole; piacerè, piacévole*: da participii: *fàtto, fattibile*: da sostantivi in senso di indole e qualità: *amòre, amorévole; fratèllo, fratellévole; màno, manévole*.

*àndo, èndo* (con flessione verbale).

Aggettivi di convenienza o possibilità in senso passivo: da verbi: *ammiràre, ammiràndo; stupìre, stupèndo; ricerìre, rericèndo*. Molti sono gli aggettivi sostantivati femminili, come da *bérere, bevànda; lucràre, lucrànda; chiùdere, chiudènda; lèggere, leggènda; fàre, faccènda*, ecc.

§ 7. *ànte, ènte.*

Aggettivi, o piuttosto participii presenti aggettivati, in senso di esercizio e capacità: da verbi: *ardère, ardènte; amàre, amànte; obbedìre, obbediènte; sapère, sapiènte; ignòrare, ignorànte; mendicàre,*

*mendicante*. Aggettivi sostantivati: vedi qui addietro, cap. IV, § 5.

*abondo, ebondo*.

Aggettivi di abitudine e azione continua: da verbi: *vagare, vagabondo*; *tremare, tremebondo*; *meditare, meditabondo*.

*aturo, ituro, turo*.

Aggettivi di senso futuro. Sono pochi e presi dal latino: *nascere, nascituro*; *morire, morituro*; *venire, venturo*; *durare, duraturo*.

§ 8. *issimo*.

Questo suffisso serve a formare gli aggettivi superlativi (vedi Parte II, cap. VIII, § 5).

*imo, èsimo*.

Serve a formare molti numerali ordinali (vedi Parte II, cap. XVII, § 2).

---

## CAPITOLO VI

## Suffissi graduali di nomi alterati.

§ 1. ACCRESCITIVI. — I. Suffissi semplici:  
*óne, ciónne*. Vedi Parte II, cap. IX, §§ 2, 3, 4.  
*òtto*. Vedi loc. cit., § 5.  
*òccio*. Vedi loc. cit., ivi.

II. Suffissi composti:

*acciónne, azzónne, acchióne*: *uòmo, omacciónne*;  
*fráte, fratacchióne*; *tórre, torracchióne*; *bráco, bravacciónne* o *sbravazzónne*.

*ottóne*: *giórvane, giovanottóne*; *cása, casottóne*.

*occiónne*: *fánte, fantocciónne*; *gráссо, grassocciónne*.

*ellóne*: *cánna, cannellóne*; *pázso, passerellóne*.

*ettóne*: *cássa, cassettonne*; *libro, librettóne*.

*acciòtto, acchiòtto*: *lupo, lupacchiòtto*; *fráte, fratacchiòtto*; *fúrbo, furbacchiòtto*; *mòro, moracchiòtto*.

§ 2. DIMINUTIVI, VEZZEGGIATIVI E DISPREGIATIVI. —

I. Suffissi semplici:

*ino, icino*: vedi Parte II, cap. IX, §§ 6, 7.

*étto*: vedi cap. cit., § 8.

*uccio, uccìo, úzzo, úzzolo, eruccio*: vedi cap. cit., § cit. Aggiungi: *bàcio, baciucchio; panière, panerùzzolo*.

*iccio*: vedi cap. cit., § cit.: *bruciato, brucia-  
ticcio; inférmo, infermiccio; còtto, cotticcio; mólle,  
molliccio; malato, malaticcio; giallo, gialliccio;  
ròsso, rossiccio*.

*ello, cello, icello, erello*: vedi cap. cit., § 9.

Oltre a *ramicello* si ha il più comune *ramoscello*.

*uòlo*: vedi cap. cit., § 10: *béstia, bestiuòla;  
pèzza, pezzuòla; poggio, poggiuòlo; famiglia, fa-  
migliuòla; chièsa, chiesuòla*.

*icciuòlo*: *libro, libricciuòlo; múro, muric-  
ciuòlo; àsse, assicciuòla; asta, asticciuòla; bórgo,  
borghicciuòlo; vèrme, vermicciuòlo*.

*ùcolo*: *páglia, pagliùcola; fòglia, fogliùco-  
la; poèta, poetùcolo; abàte, abatùcolo; dònna, don-  
nùcola*.

*ògnolo*: *vérde, verdògnolo; amàro, amarò-  
gnolo*.

*ònzolo*: *mèdico, medicònzolo; maèstro, mae-  
strònzolo*.

### § 3. II. Suffissi composti:

*oncino*: *stànza, stanzoncino; scàrpa, scar-  
poncino; téla, teloncino* (in altro senso).

*ottino*: *grásso, grassottino; giòvane, giova-  
nottino; càsa, casottino*.

*occino*: *grásso, grassoccino; fànte, fantoccino;  
bèllo, belloccino*.

*oncèllo*: *viòla* (strumento), *violoncèllo*.

*ellino, erellino, icellino*: *campàna, campanel-  
lino; còsa, cosereellino; gònna, gonnellino; búco,  
bucherellino; sòldo, soldereellino; grànde, grandi-*



*cellino; piatto, piattellino; fiore, fiorellino; casa casellina* (in altro senso); *sonno, sonnellino*.

*ettino: casa, casettina; donna, donnettina; serva, servettina; libro, librettino; foglio, fogliettino; ferro, ferrettino; cosa, cosettina; agro, agretino; basso, bassettino*.

*uccino: casa, casuccina; libro, libruccino, labbro, labbruccino; caldo, calduccino*.

*olino: bestia, bestiolina; pezza, pezzolina; cagna, cagnolino; figlio, figliolino; membro, membroolino; sasso, sassolino; mazzo, mazzolino; giallo, giallolino*.

§ 4. *accino: uomo, omaccino; fante, fantaccino*.

*inétto: tavola, tavolinétto; casa, casinétto*.

*ellétto: campana, campanellétta; forno, fornellétto; donna, donzellétta*.

*olétto: poggio, poggiolétto; chiesa, chiesolétta; rivo, rivolétto; orcio, orciolétto*.

*inúccio: tavola, tavolinúccio; pentola, pentolinúccio*.

*acchiòlo, acchiòlo, azzuòlo: bue, buacciòlo; ladro, ladracchiòlo; brutto, bruttacchiòlo; prete, pretazzuòlo*.

*ettuòlo: borgo, borghettuòlo; civetta, civettuola*.

§ 5. PEGGIORATIVI. — I. Suffissi semplici.

*accio: vedi Parte II, cap. ix, § 11. Hanno questo suffisso anche molti sostantivi non peggiorativi, per indicare oggetti fatti d'una data materia o destinati a un tale ufficio: p. es. paglia, pagliaccio; strofinare, strofinaccio; piuma, piumaccio*.

*astro: vedi cap. cit., § 11.*

## § 6. II. Suffissi composti:

*onàccio*: *birbo*, *birbonàccio*; *càssa*, *cassonàccio*;  
*cio*; *ribàllo*, *ribaldonàccio*; *pòrta*, *portonàccio*.

*ottàccio*: *giòrane*, *giovannottàccio*.

*inàccio*: *tàvola*, *tavolinàccio*; *càsa*, *casinàccio*.

*ellàccio*: *campàna*, *campanellàccio*; *dònna*,  
*donzellàccio*.

*ettàccio*: *càsa*, *casettella*; *libro*, *librettàccio*;  
*romànzo*, *romanzettàccio*.

*ucciàccio*: *cappèllo*, *cappellucciàccio*; *càsa*, *casucciàccio*;  
*stànza*, *stanzucciàccio*; *libro*, *librucciàccio*.

*ettucciàccio*: *libro*, *librettucciàccio*; *càsa*, *casettucciàccio*.

*olàccio*: *chièsa*, *chiesolàccio*; *pèzza*, *pezzolàccio*.

§ 7. Il suffisso *olo* (senza accento) ha in orig'ne senso diminutivo, come il suo affine *uolo*, ma in italiano non serba alcun senso preciso, ed è piuttosto un elemento fonetico, che un elemento significativo, come può vedersi nelle seguenti formazioni: *àvo*, *avolo*; *cinto*, *cintolo*; *bosso*, *bossolo*; *còsta*, *còstola*; *frómba*, *frómbola*; *sèdia*, *sèggiola*; *mùto*, *mùtolo*; *ràgno*, *ràgnolo*. Spesso viene attaccato ad altri suffissi, donde nascono *agnolo*, *attolo*, *ottolo*, *ettolo*, *acciolo*, *icciolo*, *ucciolo*, *vizzolo*, *occolo*, *onzolo*, ecc. P. es. *pizzicagnolo*; *giocattolo*, *viottolo*; *cutrettola*; *sgricciolo*; *paneruzzolo*, *minuzzolo*; *strofinacciolo*; *pretòccolo*, *donnacciola*, *pretonzolo*, *omiciattolo*, *pagliucola*.

## CAPITOLO VII

## Suffissi di verbi, e di avverbii.

§ 1. *icare, eggiare.*

Da verbi, in senso frequentativo o diminutivo: *fumare, fumiicare; biasciare, biasciicare; gemere, gemicicare; rodere*, (dal participio) *rosicicare*. Da nomi (sostantivi e aggettivi) per indicare una manifestazione o un'attività del nome stesso in senso per lo più intransitivo: *arce, arccicare; rampa, rampicicare; zoppo, zoppicicare; ala, alccggiare; arpa, arpeggiare; bianco, biancheggiare; dardo, dardeggiare; fiamma, fiammeggiare; folle, folleggiare; guerra, guerreggiare; lampo, lampeggiare; mano, maneggiare; signore, signoreggiare; rano, raneggiare; vela, celeggiare; villano, scillaneggiare.*

§ 2. *izzare, ezzare.*

Verbi indicanti attuazione o riduzione (transit.): da nomi: *latino, latinizzare; volgare, volgarizzare; fertile, fertilizzare; polvere, polverizzare; organo, organizzare*. Verbi indicanti imitazione (in senso intransitivo): *greco, grecizzare; morale, moralizzare; poeta, poetizzare*. Talora nello stesso senso si adopera *eggiare*, donde abbiamo *grecheggiare, tiranneggiare, serpeggiare.*

§ 3. *itare*.

Pochi verbi di senso frequentativo: *gravare*, *gravitare*; *seguire*, *seguitare*. Verbi di riduzione: da aggettivi: *abile*, *abilitare*; *débole*, *debilitare*; *nobile*, *nobilitare*; *capace*, *capacitare*.

§ 4. Prevale il senso diminutivo e frequentativo insieme nei suffissi seguenti:

*olare*

*ellare*

*ellare*

*acciare*, *azzare*, *uzzare*

*acchiare*, *ecchiare*, *icchiare*, *ucchiare*.

Esempii: *branca*, *brancolare*; *formica*, *formicolare*; *vento*, *sventolare*; *mescere*, *mescolare*, *mischiare* (vedi P. I, cap. VI, § 7); *spiga*, *spigolare* — *balzare*, *balzellare*; *cantare*, *cunterellare*; *girare*, *girellare*; *sarchiare*, *sarchiellare*; *saltare*, *salterellare*; *bucare*, *bucherellare* — *gamba*, *gambettare*; *zampa*, *zampettare*; *culo*, *seulettare* — *ghignare*, *sghignazzare*; *bévere*, *sberazzare*; *córrere*, *scorrazzare*; *spiegare*, *spiegazzare*; *cardare*, *scardazzare*; *tagliare*, *tagliuzzare* — *bévere*, *sberacchiare*; *rubare*, *rubacchiare*; *scrivere*, *scrivacchiare*; *mordere*, *morsecchiare*; *sonno*, *sonnacchiare*; *dormire*, *dormicchiare*; *studio*, *studicchiare*; *baciare*, *baciucchiare*.

§ 5. I suffissi più usati per la formazione degli avverbi, sono:

*mente* (in origine un nome). Vedi Parte II, capitolo XXVIII, § 3.

*oni*, *one*. Vedi Parte II, cap. cit., § cit.

## § 6. I suffissi dei nomi numerali sono:

*èsime**àjo**ione**èrno**ina*

ed altri, che puoi vedere a Parte II, cap. xvii.

NOTA. Molti dei suffissi nominali registrati in questi capitoli, servono anche alla derivazione di altri nomi, come abbiamo qua e là notato; p. es:

*accio, àzzo: pagli-accio, terr-àzzo;*

*iccio, occio: pell-iccia, cart-occio: pagli-ericcio;*

*ale, ile: cas-ale, giorn-ale, foc-ile;*

*ano, ino: cald-ano, coll-ana, sott-ana, scald-ino, forc-ina,*

*fasc-ina, latt-icina;*

*one: bocce-one, calz-oni, frull-one;*

*àjo: copert-àjo, sciugat-àjo, ras-àjo;*

*ello: mant-ello, sport-ello, chiar-ello;*

*otto: capp-otto, panci-otto, pali-otto;*

*ando, endo: ber-anda, chiud-ènda;*

*ardo: stend-ardo, bomb-arda, most-arda;*

*esco: fant-esca, ventr-esca;*

*astro: poll-astro, pil-astro.*

Aggiungi: *acchio, àglio: penn-acchio, sput-acchio; son-àglio, cent-àglio, batt-àglio.*

## CAPITOLO VIII

## Formazione per composizione.

§ 1. Un altro modo di formazione delle parole è per *composizione*; che accade quando più parole (ordinariamente due) si congiungono e stringono a farne una sola, per guisa che l'una di esse sia la fondamentale, l'altra la determinante; p. es. *cassa-pánca*, *terra-pièno*, *capo-lavóro*, *valent-uòmo*, ecc. La nostra lingua non ha, come la greca e la tedesca, facoltà illimitata di formare voci composte (tranne con alcuni prefissi); ma si attiene a quelle che l'uso ha stabilite, benchè a' poeti sia lecito di crearne, con discrezione però, delle nuove sull'esempio delle due lingue classiche.

Nei composti ora precede la parola determinante, come in *nottetèmpo*, *terrapìeno*, ecc. ora la fondamentale, come in *carolfiòre*, ecc. In greco e latino prevale l'ordine primo, ma al genio della lingua italiana è più conforme il secondo, specialmente nelle composizioni di sostantivi.

§ 2. La parola che nella composizione precede si modifica, quando è possibile, o colla elisione o col troncamento; per esempio: *cann-occhiàle*, *mel-arància*, *gentil-uòmo*, *man-rocèsciò*, *vener-di*, *caral-leggièro*, ecc.

In certe parole si danno dei troncamenti irregolari, come in *porta*, *monte*, *valle* che, componendosi con altri nomi, perdono

l'ultima sillaba; per esempio *Porsampiero*, *Monferrato*, *Moncalvo*, *Porsantamaria*, *Valdarno*, ecc. Il numerale *dieci* in composizione scempra il dittongo; p. es. *dici-otto*, *dice-more*, ecc.: in altri casi il dittongo per lo più si conserva; p. es. *buonamente*, *nuovamente*: vedi qui addietro cap. II, § 5, nota.

Quando la parola precedente esce in una sillaba uguale o simile a quella onde la seguente incomincia, l'una si mozza; p. es. *eroi-còmico* (*eròico còmico*), *qualcòsa* (*qualche còsa*), *tantòsto* (*tanto tòsto*).

§ 3. Rispetto alla parola finale, i composti sono primitivi quando essa non viene alterata, e derivativi quando la medesima prende un suffisso. Composti derivativi sono moltissimi verbi e poche altre voci derivate da nomi retti da preposizione, per es. *ab-boccare* (a bocca), *imbarcare* (in barca); *fuorsennato* (fuor senno): alcuni sostantivi derivati da aggettivi composti, come *malsan-ia* da *mal-sano*, ed altri derivati da un verbo preceduto da nome come nelle voci *frutti-vend-olo* (vendere), *panicchioc-olo* (cuocere), *ventipiove-oli* (piovere), *mani-ten-olo* (tenere) col suffisso *-olo*.

§ 4. Talora la prima parola (per lo più un sostantivo) imitando la maniera di composizione che è propria de' latini, si flette in *i*; p. es. *pettorosso* (petto), *capinero* (capo), *capitolombolare* (capo), *architrave* (arco). Qui appartengono altresì molte voci formate da poeti, come *ali-dorato*, *occhi-azzurro*, ecc.

Conserva fedelmente la flessione latina *terremoto* (da *terra* e *moto*).

§ 5. Siccome la parola composta, se veramente è tale, forma un sol tutto, così ne viene che soltanto

l'ultima delle voci di cui si compone possa flettersi secondo il genere ed il numero, restando immutata e fissa la precedente: e questa è infatti la regola generale, come vediamo p. es. in

<i>cassapànca</i>	<i>cassapànche</i>
<i>capolètto</i>	<i>capolètti</i>
<i>manrovèscio</i>	<i>manrovèsci</i>
<i>falsarìga</i>	<i>falsarìghe.</i>

§ 6. Quando però la composizione sia più apparente che sostanziale, può accadere che si fletta la prima parte, o anche tutte e due. Si flette la prima parte se la parola *capo* precede e regge un'altra parola di senso collettivo; p. es.:

sing.	plur.
<i>capo-càccia</i>	<i>capi-càccia</i>
<i>capo-clàsse</i>	<i>capi-clàsse</i>
<i>capo-pàrte</i>	<i>capi-pàrte</i>
<i>capo-fìla</i>	<i>capi-fìla</i>
<i>capo-bànda</i>	<i>capi-bànda</i>
<i>capo-pòpolo</i>	<i>capi-pòpolo</i>

e simili. Nella voce *pomodòro* (pomo d'oro) accanto alla flessione regolare *pomodòri* abbiamo anche le flessioni irregolari *pomidòro* e *pomidòri*.

Si flettono ambedue le voci in alcuni composti di un aggettivo che fa da attributo ad un sostantivo; p. es. *carlapèsta*, *carlepèste*: *buonamino*, *buonemini*, *bassarilièro*, *bassarilièri*, che potrebbero scriversi anche separatamente.

I composti di due nomi usati come titolo non si flettono, p. es. *il Barbaròssa*, *i Barbaròssa*; *il Gum-*



*balùnga*, *i Gambalùnga*; neppure si flettono i composti di un verbo seguito da un nome, quando il nome è già plurale, o quando esprimono un incarico personale; p. es. *il battistràda*, *i battistràda*; *il portalèttere*, *la portalèttere*, *i e le portalèttere*. In altri casi questi per lo più si flettono colle stesse regole de' nomi semplici, p. es. *torna-gùsto*, *torna-gùsti*; *segna-cáso*, *i*; *spazza-camíno*, *i*.

§ 7. La composizione può aver luogo in molte maniere. Noi pertanto divideremo le parole composte nelle seguenti categorie: composti di sostantivi: di sostantivi con aggettivi: di soli aggettivi: di nomi con verbi: di soli verbi: di particelle o prefissi (preposizioni, numerali, avverbii) con nomi e verbi: di particelle fra loro.

§ 8. Nei composti l'accento della parola precedente si perde, restando solo quello della seconda (vedi P. I, cap. VIII, § 9).

Un'apparente eccezione formano alcune voci prettamente latine, che sono o verbi composti, quando la seconda parte sia monosillaba, p. es. *rè-sto* (cfr. *ri-sto*), e per analogia anche il verbo italiano *sor-ràsto*, *sor-ràsti*, ecc. (ma *soprastò*, *soprastái*, ecc.) e *contràsto*, *contràsti*, *contràstano*, *contràstái*; o aggettivi come *dispari*, *impari* (poet.) oltre all'agg. italiano *giròvago*.

---

## CAPITOLO IX

## Composizione di nomi e di verbi fra loro.

§ 1. SOSTANTIVI: l'uno (di regola il secondo) determina l'altro, quasi come fa l'aggettivo: p. es. *arco-baléno*, *cassa-pánca*, *cann-occhiále*, *madre-pèrta*, *carol-fióre*, *sal-nítro*, *capo-maèstro*, *archi-tràve*; ovvero l'uno dipende dall'altro come se ci fosse di mezzo la prep. *di*: il secondo dal primo, p. es. *acqua-vite*, *carta-pècora*, *favo-mèle*, *fini-móndo*, *mappa-móndo*, *capo-lètto*, *capo-lavóro*, *capo-rèrso*, *capo-pòpòlo*, *capo-squádra*, *capo-cáccia*, *capo-clásse*, *capo-fila*: il primo dal secondo; *capo-gíro*, *man-ro-rèscio*, *ragna-tèlo*, *notte-tèmpo*, *ferro-via* (neologismo), *Marte-*, *Giove-*, *Vener-di*. Avverbii: *capo-piède*, *capo-rorèscio*.

Talora *di* è espresso; come in *pomodòro* (pomo d'oro).

§ 2. SOSTANTIVI CON AGGETTIVI: l'aggettivo serve l'attributo al sostantivo che ora precede, p. es. *gran-túrco*, *carta-pèsta*, *mal-cadúco*, *pan-grattàto*, *pelle-rússa*, *barba-róssa*, *gamba-lúnga*; ora segue, p. es. *mal-ánno*, *mezzo-giórno*, *mezzo-di*, *valent-uòmo*, *gentil-dónna*, *mal-óra*, *mal-èrba*, *mal-unóre*, *bell-imbústo*, *gran-dúca*, *buona-máno*, *fulsa-ríga*, *ca-*

*na-glòria*, *franco-bóllo*: il sostantivo dipende dall'aggettivo mediante una preposizione sottintesa, per es. *terra-pièno*, *mano-scritto*, o, colla precedenza dell'aggettivo, *verde-tèrra*, *verde-màre*. Aggiungi l'aggettivo *fede-dégno*.

Qui si riferiscono alcuni composti formati alla latina, dove la prima parola (sostantivo) limita il significato della seconda (aggettivo); p. es. *petti-rósso*, *capi-nero*, *codi-rósso*, *borchi-dùro*; e molti altri fatti da' poeti, come *ali-doráto*, *diti-rósco*, *occhiaz-zùro*, *ondisonánte*, *terri-cúrro*, *nubi-fendènte*, *ori-crínito*.

§ 3. AGGETTIVI: il primo aggettivo determina, a guisa d'avverbio, il secondo; p. es. Composti aggettivi: *agro-dólce*, *sacro-sánto*, *vario-pínto*, *anglo-sássone*, *indo-germánico*, *franco-italiáno*, *greco-latino* e simili. Composti sostantivati: *sordo-mùto*, *pian-fòrte*, *chiaro-scúro*.

Composti poetici: *bianco-vestíto*, *dolci-amáro*, *alti-sonánte*, ecc.

§ 4. NOMI CON VERBI. Il nome (che precede) determina, quasi avverbio, il verbo seguente, p. es. *capo-vòlgere*, *capo-leváre*, *giro-ragáre*, *chiaro-veggènte*: talora fa da oggetto: *mani-tèngolo*, *luogo-tenènte*.

Il verbo, nella forma di imperativo presente 2<sup>a</sup> persona singolare, precede e regge in costruzione oblietiva il sostantivo seguente (ora sing. ora plur.). Questi composti (sempre sostantivi) sono numerosissimi, e se ne formano continuamente de' nuovi. Esempii: *accatta-páne*, *bacia-máno*, *concia-tétti*, *cavalca-ria*, *commetti-mále*, *cava-dènti*, *batti-stráda*, *guarda-ròba*, *guarda-bòschi*, *gir-arròsto*, *lava-màni*, *mesci-ròba*, *para-pètto*, *passa-tèmpo*, *para-vènto*, *porta-sigari*, *porta-vóce*, *porta-mantèlli*, *par-àcqua*, *stuz-*

*zica-dènti*, *storci-léggi*, *stringi-nàso*. Talora il nome è soggetto del verbo come in *batti-cuòre*, *spazza-vènto*, *scorribànda*; o attributo di esso, come in *casca-mòrto*, *bacia-bàsso*, *posa-piàno*.

Con l'articolo o la preposizione: *bevi-l'-àcqua*, *batti-l'-òro*, *cava-l'-òcchi*, *cant-im-bàncò*, *gir-a-sòle*.

§ 5. DUE VERBI (ambedue nella forma dell'imperativo): sostantivi: *batti-sóffa*, *gira-vòlta*, *andi-riviè-ni*, *sali-scéndi*, *pappa-tàci*.

§ 6. La nostra lingua possiede inoltre un grandissimo numero di parole composte, esclusivamente latine e greche, delle quali, come bene si vede, non ispetta a noi di parlare. Eccone alcuni esempi:

Composti latini: *equivalère*, *equilibràre*, *deificàre*: *antelucàno*, *decènne*, *fruttifero*, *odorifero*, *sempitèrno*, *sacrilego*, *benèfico*, *malèfico*, *quadrùpede*, *malèdico*, *verídico*, *náufrago*, *retrogrado*, *mel-liflùo*, *benévolo*, *malévolo*, *infàme*, *bimèmbre*, *armigero*; ed altri formati per analogia, come *calorifero*, *caseificio*, ecc.

Composti greci: *tetràgono*, *filàntropo*, *misàntropo*, *geometria*, *filosofia* ed altri formati per analogia: *idrògeno*, *ossigeno*, *micro-scópio*, *telegrafo*, *baròmetro*, ed altri innumerabili proprii del linguaggio scientifico.

---

## CAPITOLO X

## Composizione di nomi e verbi con prefissi.

§ 1. Molto più frequenti sono i composti di un nome o di un verbo con una o più particelle (preposizioni, avverbii ecc.): nei quali la particella si antepone sempre al nome od al verbo, e per tal ragione vien detta *prefisso*. P. es. *sotto-còppa*, *anti-pàpa*.

Fra i prefissi vuolsi distinguere quelli che si usano anche separati (*particelle separabili*), da quelli che si trovano soltanto in composizione (*particelle inseparabili*). I primi sono preposizioni od avverbii, adoperati anche soli come tali, p. es. *a*, *in*, *con*, *màle*, ecc. che si prefiggono nelle voci *a-ppigliàrsi*, *in-ciàre*, *con-ficcàre*, *màle-dire*, ecc. I secondi sono particelle che sole non si usano mai, p. es. *àrci* in *arciréseoro*; *bis* in *bisàrolo*; *dis* in *disaccòrdo*.

Talora il prefisso è usato come preposizione, cioè regge sintatticamente la parola che segue, p. es. *ad-dòsso* (*a dòsso*), *innamoràre* (*in amóre*): altre volte è usato come avverbio e determina la parola che segue; p. es. *aggiùngere* (*giùngere a*), *ante-pórre* (*pórre avànti*), *condolèrsi* (*dolèrsi cón*).

§ 2. Prefissi indicanti anteriorità, preferenza:  
*avan* (dinanzi a muta labiale *avam*). Nomi (sost.):  
*avambràccio*, *avanguàrdia*, *avampòsto*, *avantrèno*.

*ante* (*anti*). Nomi (sost. agg.): *antenáto*, *antemurále*, *antelunáre*, *antelucáno* poet., *antibráccio*, *anticámpera*, *anticórte*, *antidiluriáno*, *antimeridiáno*, *antipásto*, *antipòrta*, *antiviglia*. Verbi: *ante-pórre*, *antecedére*, *antisapére*, *antiventre*.

*pre*. Nomi: *precauziòne*, *preconcétto*, *precur-sóre*, *preesisténza*, *pregiudizio*, *prelimináre*, *pre-matúro*, *prepoténza*. Verbi e participii: *preavvisáre* (neologismo), *precórrere*, *predestinare*, *predilétto*, *predire*, *predispórre*, *predomináre*, *prefiggere*, *pre-giudicáre*, *premeditáre*, *premunire*, *prenomináto* (part. pass.), *preoccupáre*, *premettere*, *prepórre*, *prescrivere*, *prescégliere*, *presedére*, *presuppórre*, *prevedére*, *prevenire*.

### § 3. Prefissi indicanti posteriorità, regresso:

*po*, *pos*. Nomi: *pomeriggio*, *pomeridiáno*, *pos-pásto*. Verbi: *pospórre*.

*retro*. Nomi: *retrocámpera*, *retrocárica*, *retro-guárdia*, *retrostánza*; *retrogrado*, *retroattivo* (ter-mine legale).

### § 4. Prefissi indicanti superiorità, eccedenza:

*sópra* (fa raddoppiare la consonante iniziale della parola, fuorchè *s* impura). Nomi: *soprábito*, *soprac-cápo*, *sopraccárta*, *sopraccéglia*, *sopradidènte*, *sop-raddòte*, *soprassòldo*, *sopravvèste*; *sorrumáno*, *sop-prannaturále*. Verbi: *soprabbondáre*, *sopraaccaricáre*, *sopraffáre*, *soprammettere*, *soprassedére*, *sopra-stáre*, *soprarvenire*, *soprarvivere*. Avverbii: *soprat-tútto*, *soprammòdo*.

*sor*. Verbi: *sormontáre*, *sorpassáre*, *sorprèn-dere*, donde il nome *sorprésa*; *sorvoláre*.

*pro* (indica più specialmente estensione o conti-

nuazione). Nomi: *prozio*, *pronipóte*. Verbi: *propórre*, *propugnàre*, *protrárre*, *prorómpere*, *protèndere*, *proseguire*, *promuòcere*, *profòndere*, *prolungàre*, *prosciugàre*.

*stra*. Nomi (agg.): *strabèllo*, *stracàrico*, *stracòtto* (nella locuzione *còtto stracòtto*), *stracontènto*. Verbi: *strabére*, *stracórrere*, *strafàre*, *straparlàre*.

### § 5. Prefissi indicanti passaggio o mutamento:

*oltra*, *oltre*. Nomi (agg.): *oltramariño*, *oltramontàno*. Verbi: *oltrepassàre*. Avverbii: *oltrárno*, *oltremàre*, *oltremòdo*, *oltremisùra*, *oltremónti*.

*tras*, *fras*, *tra*, *fra*. Verbi: *trasandàre*, *trascórrere*, *trascrivere*, *trascuràre*, *trafiggere*, *traspórre*, *trasmèttre*, *trasportàre*, *trasvolàre*, *trasecolàre* (secolo), *traballàre*, *traspiràre*, *trasfiguràre*; *traspartire*, *trasudàre*, *traguardàre*, *tralúcere*, *tracannàre* (canna), *trapiantàre*, *travestire*, *trasformàre*, *traslocàre*, *trasfòndere*, *trasmodàre* (modo), *tramontàre*, *traviàre* (da *tra* e *via*): *fraintèndere*, *frastornàre*, *frastuòno*, *travòlgere* e *stravòlgere*.

*per*. Verbi: *percórrere*, *permutàre*, *pervenire*, *perturbàre*, *perseguitàre*, *perforàre*, *pernottàre* (da *per* e *nòtte*).

### § 6. Prefissi indicanti interiorità o mediazione:

*inter*, *intra*, *intro*. Nomi: *intercolónnio*, *interlínea*, *interlúnio*, *intermèzzo*; *internünzio*, *interrégno*, *intermediàrio*, *intermèdio*, *internazionalé*. Verbi: *interfoliàre* (foglio), *intermèttre*, *interpórre*, *interrómpere*, *intercenire*; *intraprendere*, *intralasciàre*, *intraversàre*, *intromèttre*.

Talora anche *fra* e *tra* hanno questo senso; p. es. Nomi: *frattèmpo*. Verbi: *frammèttre*, *tralasciàre*,

*frapporre, tramezzare, trascinare, trasognare*. Avverbii: *frattanto*.

§ 7. *in* (davanti a labiale muta diventa *im*, davanti ad *l, m, r* assimila la *n*). Verbi: *imbéverre* (rifless.), *immèttère* (neologismo), *impiantare, incór-rere, incuócere, impigliarsi, invòlgere, ingenerare, impiagare, inscrivere*.

Moltissimi verbi composti con *in* sono *denominativi*, cioè. derivano da nomi ed esprimono per lo più azione incipiente, con senso ora transitivo, ora intransitivo. Esempii: *imbarcare* (barca), *imbellire* (bello), *imbestialire* (bestiale), *imbiancare* (bianco), *imbor-sare* (borsa), *imboscare* (bosco), *imbracciare* (braccio), *imbrigliare* (briglia), *imbruttire* (brutto), *imbellettare* (belletto), *impazzire* (pazzo), *impeccare* (pece), *impinguare* (pingue), *impietosire* (pietoso), *impoverire, inamidare, inacerbire, inalberare, incalzare, incaulaverire, incamiciare, incamminare, incappellare, incartare, incassare, innamorare* (con doppia *n*). Con *in* si formano verbi poetici: *imparadisare*, ed altri innumerevoli.

Molte volte *in* premesso ai verbi non ne altera in modo chiaro il significato: p. es. usiamo in molti casi promiscuamente *cominciare* ed *incominciare*, *alzare* ed *inalzare*, *chinare* ed *inchinare*, *cogliere* ed *incogliere*, *frenare* e *infrenare*; *tessere*, *intessere*.

Ciò accade pure con altre parole: p. es. *perocché, imperocché; perché, imperché*, ecc.

§ 8. Prefissi indicanti accostamento, vicinanza, compagnia:

*a, ad* (raddoppia la consonante iniziale della parola cui si prefigge, tolto il caso di *s* impura). Verbi:



*accennàre* (*cennàre* poet.), *arrèndersi*, *arrecàre*, *arridere*, *aspiràre*, *attenersi*, *ammèttère*, *apporre*.

Moltissimi verbi composti con *a* sono denominativi, cioè derivano da nomi sost. ed agg. ed esprimono per lo più azione incipiente, con senso ora transitivo, ora intransitivo. Esempii: *accoppiàre* (coppia), *accorarsi* (cuore), *accostàre* (costa), *accavallàre* (cavallo), *ad-ditàre* (dito), *addossàre* dall'avverbio *adlòsso* (dorso), *adocchiàre* (occhio), *adombràre* (ombra), *affaccendarsi* (faccenda), *affacciàre* (faccia), *affettàre* (fetta), *affiochiàre* (fiochetto), *affilàre* (filo), *affigliàre* (figlio), *affrenàre* (freno), *affrettàre* (fretta), *affrontàre* (fronte), *affrittellàre* (frittella), *adagiàre* dall'avv. *adàgio* (agio), *adoppiàre* o, con articolo, *al-loppiàre* (oppio), *alleggerire* (leggiere), *avvilire* (vile), *arrandellàre* (randello), *annojàre* (noia), *ar-ricciàre* (riccio), *abbrunàre* (bruno), *arrossire* (rosso), ed altri innumerevoli. Con *ad* si formano modi poetici; p. es.: *adimàre* (imo), ecc.

Spesso accanto a un verbo col prefisso *a* ne usiamo un altro senza di esso, con poca o nessuna differenza di significato; p. es. *dimandàre* e *addimandàre*, *bruciàre* e *abbruciàre*, *caparràre* e *accaparràre*, *carezzàre* e *accarezzàre*, *chiappàre* e *acchiappàre*, *ciuffàre* ed *acciuuffàre*, *consentire* ed *acconsentire*, *cré-scere* e *accréscere*, *dirizzàre* e *addirizzàre*, *frenàre* ed *affrenàre*, *cennàre* poet. ed *accennàre*, *lattàre* poet. ed *allattàre* e mille altri. Non si può in tutti i casi affermare con certezza se il verbo semplice sia un'afèresi del verbo composto, o se al contrario il verbo composto sia posteriore al verbo semplice.

§ 9. *con*, *com* (davanti a muta labiale), *co* (davanti a vocale ed *s* impura), si assimila colle liquide.

Nomi: *coetèrno*, *coèro*, *concittadino*, *confluente*, *consapérole*, *companático* (da *pane*).

Verbi: *coabitare*, *coesistere*, *collegare*, *combaciare*, *combattere*, *commisurare*, *commutare*, *compartire*, *compatire*, *compenetrare*, *concatenare* (composto da *catena*), *concorrere* donde il nome *concórso* *convenire*, *cooperare*, *coordinare*, *corrispondere*.

Talora non fa che aumentare la forza del verbo p. es. *concuocere*, *conficciare*, *conturbare*.

*circon.* *circo*. Nomi: *circonvicino*. Verbi: *circonvenire*, *circoscrivere*.

*cis* (vale *al di qua*, opposto a *tras*). Nomi (agg.): *cisalpino* (alpi), *cisappennino* (appennino), *cismarino* (mare).

§ 10. Prefissi indicanti inferiorità, soggezione, sostituzione:

*sotto*. Nomi: *sottocancelliere*, *sottocoppa*, *sottocuoco*, *sottomaestro*, *sottoprefetto*, *sottoscala*, *sottotenente*, *sottorèste*.

Verbi: *sottomettere*, *sottoporre*, *sottoscrivere*, *sottostare*, *sottintendere*, *sottentrare*:

*sub* davanti a vocale; *so*, *su* davanti a consonante che, quando non è *s* impura, suole raddoppiarsi. Nomi: *subaltèrno*, *subasta*, *subaqueo*, *soppánno*, *soppéso*, *soggólo*, *sobbórgo*.

Verbi: *sospingere*, *sotterrare* (da *terra*), *subaffittare*, *subentrare*, *subordinare*, *subodorare*, *suldicidere*, *soggiacere*, *sollevare*.

§ 11. Prefissi indicanti opposizione, contrarietà:

*contra* (con raddoppiamento della consonante iniziale, fuorchè *s* impura) e *contro*. Nomi: *contrabàndo*, *contrabbàsso*, *contraccàssa*, *contracchiave*,

*contraccólpo, contraddànza, contraddòte, contraggènio, contrátto, contrammiráglio, contrappélo, contrappésò, contrappínto, contrasséugno, contraveléno.*

Verbi: *contrabbilanciàre, contraccambiàre, contraddistinguere, contraddire, contraffàre, contrappórre, contrastàre.*

Nomi: *controccassa, controddita, controfinèstra, controfòdera, contromàrcia, contropròva, contrór-dine, controscèna, controsénso, controstòmaco.*

Verbi: *contromandàre.*

*anti.* Nomi: *antibitióso, anticattòlico, anticri-stiàno, antipàpa, antipoètico.*

§ 12. Prefissi indicanti provenienza, allontanamento, separazione:

*de, di.* Verbi: *decadère, decapitàre* (capo), *dechinàre, decifràre* (cifra), *decollàre* (collo), *deriàre, decompórre, decórrere, decréscere, deformàre, degeneràre* (genere), *degradàre* (grado), *deli-neàre* (linea), *demeritàre, denominàre* (nome), *denudàre, depennàre* (penna), *deperìre, depuràre* (puro), *detronizzàre* (trono), *deturpàre* (turpe), *dibassàre, dibàttere, diboscàre* (bosco), *digrassàre* (grasso), *dilagàre* (lago), *dilavàre, dilungàrsi, dimezzàre, dipartìrsi, diradàre* (rado), *diramàre* (ramo), *dirazzàre* (razza con z aspra), *disperàre, distuccàre, diragàre, direzzàre.*

Come si vede, molti sono denominativi, ed in alcuni *di* serve come mezzo di formazione verbale.

\* In alcuni verbi *di* non altera il significato del verbo semplice, ma gli aggiunge soltanto una certa forza o determinazione: p. es. *luceràre, dilaceràre: rompere, dirómpere; stillàre, distillàre; sciògliere, disciògliere.*

§ 13. *es, e (ex)*. Verbi: *espatriare, esautorare, espropriare, estrarre*.

Aggiunto ai nomi indica cessazione di ufficio *exrettore, exgesuita, exufficiale*: ma sono da ritenersi come neologismi.

*fuor, for*: *fuoruscito, forviare*.

*dis*. Prefisso d'uso quasi universale per indicare mancanza o cessazione dell'idea espressa dal nome o dal verbo:

Nomi: *disabilitato, disaccòncio, disadòrno, disàgio, disarmonia, disaràzzo, discàrico, diseguale, disgusto, disgrazia, disòrdine, disingàrno, disinvòlto, disleale, disonèsto, dispari, dissonànte, disumàno, disùtile*.

Verbi: *disabbellire, disacerbare, disapprocare, disarmare, disborsare* (borsa), *dischiudere, discercellare* (cervello), *discolpare* (colpa), *disdire, disenfare, disfare, disgiungere, disinfectare, dispiacere, dissanguare, dissentire, dissotterrare, disunire, disubblire, disusare*.

In alcuni verbi *dis* non altera notabilmente il significato, ma ne accresce la forza: p. es. *turbare* e *disturbare*.

§ 14. *s* (proveniente talora da *es*, talora da *dis*), davanti a parola cominciante per consonante. Esempii:

Nomi e participii: *shulato, scollito o scollacciato, scòrrèllo, scostumato, sgraziato* (efr. *disgraziato*); *sterminato, scuatiaggio, scise rato, svogliato*.

Verbi: *shallare, shacire, sbarbare* (anche *di-barbare*), *shuccare, shussare, shuttlezzare, sberrettarsi, shendare, shilanciare, sbottonare, sbrigliare, shucare, shudellare, scalzare, scaricare, scartocciare, scutolare, scolorire, scomparire, scontolare,*

*scodellàre, scortecciàre, slegàre, scollegàre, sfàre* (cfr. *disfàre*), *sfancàre, sfiatàre, sfegatàre, sfiguràre, sfogàre, sfoderàre, sfondàre, sfratùrsi, sgabbiàre, sgocciolàre, sgomitolàre, stacciàre, smontàre, smuòvere, snaturàre, spelagàre, spilocchiàre*.

Come mezzo di formazione verbale, o per semplice rinforzo: *beffàre, sbeffàre, sbiccàre* (bieco), *birro e sbirro; sboccàre* (in senso di *métter fòce*), *scarallàre, scompartire, scucchiàre, sfoggiàre, sbandire* (bandire), *sfregàre* (fregare), *sgambettàre* (gambettare), *sguazzàre, squizzàre, slatàre* (anche *dilaràre*), *spaventàre* (cfr. *parentàre* intrans.), *spartire* (partire per dividere), *sporcare, squartàre, stroncàre* (truncare), *snudàre, srentolàre, svergognàre* (vergognarsi, come *spaventàre*), *svernàre* (verno), *svolazzàre, svòlgere* (volgere), *svoltàre* (voltare). Vedi anche Parte I, cap. vi, § 10.

### § 15. Prefissi di ripetizione o di contrasto:

(*re*) *ri* (d'uso quasi universale): *reagire, reintegràre e reintegrare, reiteràre, re-ristringere, riandàre, riandere, ribollire, ricalcàre, ricantàre, richiamàre, riconoscere, rillire, rientràre, rifornire, rigettàre, riguardàre, rigovernàre, rilasciàre, rilegàre, ritecàre, rilucere*.

Spesso si adopera come rinforzo, con poca o nessuna differenza di significato, come in molti dei qui portati.

Questo prefisso si unisce sovente co' prefissi *a, in*, e ne risultano così i prefissi composti *ra, rin*. Esempi: *rahlolire, racconcìare, rimpatriàre, rinfocàre, rinchiudere, rinuòdere*.

Nomi: *ricòrto, ripièno, rialto* (sost.); *ricèlto, ritòrto* (che sono in origine participii).

## § 16. Prefissi numerali:

*uni*. Nomi: *unicòrno*, *unigámbo*, *unigénito*.  
Verbi: *uniformàre*.

*bis*, *bi*. Nomi: *bisaccia* (sacco), *bisavolo*, *biscòtto*, *biscugino*, *bissillabo*, *bisnipòte*, *bisnonno*.

(*tris*) *tri*. Nomi: *triàngolo*, *tricolóre*, *tricuspidàle*, *tridente*, *trifoglio*, *trilingue*, *trimèstre*, *trirégno*, *trisillabo*. Verbi: *tripartire*.

*sémi*. Nomi: *semiapèrto*, *semibárbaro*, *semicérchio*, *semidòtto*, *seminòrto*, *seminúdo*, *semipúblico*, *semiserio*, *semispènto*, *semivivo*, *semicocle. cento*. Nomi: *centogámbe*.

## § 17. Prefissi avverbiali:

*arci* (ha forza superlativa). Nomi: *arcibèllo*, *arcicontènto*; *arcilúca*, *arciprète*, *arcivésco*.

*vice* (indica sostituzione). Nomi: *viceammiráglio*, *vicebibliotecário*, *vicecancellière*, *vicecurato*, *viceddio*, *viceprefètto*, *vicere*, *vicerettore*.

*bene* e *male*. Verbi: *benèssere*, *malèssere*, *benestàre* (usati come nomi sostantivi); *benedire*, *maledire*, *benrolére*, *malandàre*, *malmenàre*, *maltrattàre*, *malrolére* (usato come sostantivo).

Participii e nomi: *benaccètto*, *benaffètto*, *benamato*, *benarricàto*, *benefattóre*, *benemèrito*, *benestànte*, *bensercito*, *benrenúto*; *malaccòrto*, *malagévole*, *malcáuto*, *malcóncio*, *malcontènto*, *malcreàto*, *mallicènte*, *malefètta*, *malfattóre*, *malintèso*, *malnàto*, *maltòlto*, *malvivènte*.

*lungi*, in alcuni aggettivi poetici come *lungisactlante*, ecc.

§ 18. *mis* e *bis* (di senso peggiorativo). Verbi: *miscredere*, *misconoscere*, *misfare*.

Nomi: *biscánto*, *bisdòsso*, *bislúngo*, *bistóndo*, *bisúnto*.

*in* (ha senso negativo, e si usa con moltissimi aggettivi e participii: si modifica dinanzi a consonante nello stesso modo che la preposizione *in*: vedi qui addietro, § 7):

*inábile*, *inaccessibile*, *inamèno*, *immediato*, *immutabile*, *impraticabile*, *incòmodo*, *incoerènte*, *incomportabile*, *insalùbre*, *intollerante*, *inválido*, *invincibile*, *involontário*: *indiciso*, *inaráto*, *inarticoláto*, *inconsideráto*, *inattèso*, *incontrastáto*, *infinito*, *indefinito*, *inesátto*.

*non*: *noncuránza*.

*sèmpre*. Nomi: *semprevivo* (specie di fiore), *semprevérde*.

*così*, *sì*: *cosiffátto*, *cosiddétto*; *siffátto*.

## CAPITOLO XI

## Composizioni improprie.

§ 1. Quando fra le voci che entrano a formare una parola composta non ve n'è una fondamentale e una determinante, ma vi è solo un legame sintattico, non si hanno allora vere composizioni, ma piuttosto semplici unioni di più parole, alcune delle quali scrivonsi anche separatamente. Queste diconsi pertanto *composizioni improprie*.

Tali sono molte composizioni pronominali, numerali, o di avverbii e congiunzioni. Eccone alcuni esempii:

PRONOMI: *ogn-ùno*, *tal-ùno*, *quale-ùno*, *qual-únque*, *chi-únque*, *tutto-quánto*, *altr-e-ttánto*.

NUMERALI: *vent-ùno*, *venti-due*, ecc. *cento-tré*, *mille-quáttro*, ecc. e tutti gli ordinali composti, come *decimo-primo*, *ventesimo-nòno*, che si possono scrivere anche separatamente.

§ 2. AVVERBII E PREPOSIZIONI: *ora-mái*, *or-mái*, *la-ssù*, *ben-sì*, *sì-bbene*, *or-únque*, *com-únque*, *la-dolce*, *ne-ppóre*, *d-acinti*, *d-entro*, *di-cóntro*, *di-rimpétto*, *lugh-éssó*, *con-éssó* (raro), ecc. *jer-séra*, *jer-nótte*.



CONGIUNZIONI: *per-ché, a-ccio-cché, fuor-ché* e moltissime altre simili: *in-òltre, oltr-a-cciò, o-vvéro, si-ccóme, piu-ttòsto, non-di-méno, quant-únque, se-bbéne, per-tánto, sol-tánto*. Vedi Parte II, capitolo xxx, § 5.

Molte congiunzioni composte con *che*, nel verso si scrivono e si pronunciano disgiunte, quando l'armonia del metro se ne avvantaggi; per esempio:

*Ma poi che in ámbó il minacciàr feróce  
A vicenda irritó l'orgóglío e l'ira ecc.*

TASSO.

INTERJEZIONI: *ahi-mè, ohi-mè, or-sù, or-bè, or-via, or-béne, a-d-dio*.

Tali sono altresì i nomi proprii composti, come *Michel-ángelo, Giam-maria, Gian-francésco, Marc-antónio, Pier-giordnni, Mari-ánna*

---



# PARTE QUARTA

## LA METRICA ED IL VERSO

---

### CAPITOLO I

#### Della metrica e del ritmo in generale.

§ 1. La *metrica* così detta da *metro* (greco, misura), è quella parte della Grammatica che nelle parole misura il valore musicale, ossia le relazioni d'una sillaba con altre sillabe ad essa congiunte, rispetto alla posa maggiore o minore che vi si fa colla voce nel profferirle.

Essa primieramente distingue le sillabe delle parole in brevi e lunghe, chiamando lunghe quelle dove la voce si posa di più, e brevi quelle dove trascorre più velocemente.

§ 2. Nelle lingue greca e latina le sillabe delle parole avevano un valore loro proprio, indipendente dall'accento, e tal sillaba si profferiva con un suono più prolungato, tal altra con un suono più celere; e in una parola medesima potevano trovarsi più sillabe lunghe l'una accanto all'altra o con poca distanza fra loro; ma nella lingua italiana (per non parlare qui delle altre lingue viventi) la lunghezza delle sillabe non dipende da altro che dall'accento tonico, ossia da quella posa maggiore che fa la voce sopra una sillaba d'ogni parola, pronunciando poi più o meno debolmente quelle che antecedono o seguono (vedi tutto il cap. viii della Parte I).

Con questo non vogliamo dire che anche presso di noi le sillabe non differiscano tra loro per maggiore o minore intensità; poichè è certo che vi sono delle sillabe più pese e delle sillabe più leggere: p. es. nella parola *strumento* la prima sillaba è più forte della seconda, e la seconda della terza. Ma ciò costituisce la densità delle sillabe, non il tempo della pronuncia, il quale dipende solo dall'accento tonico.

§ 3. Noi stabiliamo che nella nostra lingua sono lunghe le sillabe su cui posa l'accento e brevi quelle dove non posa. Se consideriamo p. es. le parole *andare*, *correre*, *virtù*, possiamo dire che la prima consiste di una lunga in mezzo a due brevi, la seconda di una lunga seguita da due brevi, la terza di una breve cui segue una lunga. Adottando i segni stessi che in altro senso adopravano i Latini ed i Greci (˘ per la breve, - per la lunga) potremo indicare tali parole così: ˘ - ˘ - ˘ ˘ ˘ -. La differenza di tempo fra le vocali accentate e quelle non accentate è confermata dal fatto che, mentre le prime si conservano costantemente, e per lo più rimangono immutate, le seconde non solamente mutano suono, ma spesso anche si perdono mediante l'*afèresi*, la *sincope* e l'*apocope* (vedi Parte I, cap. III, e cap. VIII, § 17 e segg.).

§ 4. Il tempo considerato in più sillabe consecutive si misura col *ritmo*, che consta di una battuta e di un intervallo, e corrisponde al battere e risollevare del piede, onde piglia anche il nome di *piede*. La battuta cade sempre, com'è naturale, sulla sillaba accentata, e l'intervallo sopra una o due sillabe non accentate: diciamo una o due, perchè se fossero tre o più, non vi sarebbe simmetria fra la battuta e l'intervallo, il quale richiederebbe un tempo troppo più lungo di quella. Nel parlare ordinario (*prosa*) il ritmo ha poca parte, per-

chè le pose sono regolate unicamente dal senso del discorso, e non si fanno con precisione e regolarità; ma nel discorso misurato (*verso*) gli accenti si calcano di più, e a proporzione si profferiscono più in fretta le sillabe non accentate. Il ritmo può essere semplice o composto: è semplice quando consta di un piede solo, è composto quando consta di due o di tre riuniti insieme così strettamente, da formare un tutto armonico detto *serie ritmica*.

§ 5. Il ritmo semplice o piede si chiama ritmo ascendente o ritmo discendente, secondochè la sillaba accentata segue quelle non accentate, o le precede. Due sono in italiano i piedi ascendenti; uno dissillabo ed uno trisillabo che corrispondono in qualche modo ai piedi chiamati da' Greci *giambo* ed *anapesto*. Il giambo consta di una sillaba breve seguita da una lunga (˘ -) come nelle parole *andò*, *virtù*, *starà*, *rigór*, e simili. L'anapesto consiste di due sillabe brevi seguite da una lunga (˘ ˘ -) come nelle parole *verità*, *partirò*, *oratór*. Due parimente sono i ritmi discendenti; uno dissillabo ed uno trisillabo, che corrispondono in qualche modo ai piedi chiamati dai Greci *trocheo* e *dattilo*. Il trocheo consta di una sillaba lunga seguita da una breve (- ˘) come nelle parole *bèllo*, *véro*, *buòno*. Il dattilo consiste di una sillaba lunga seguita da due brevi (- ˘ ˘) come nelle parole *pòrgere*, *límpido*, *tènero*. Noi, per brevità, ci serviamo dei termini greci, credendo che ciò possa giovare specialmente a chi per avventura già conoscesse o prendesse a studiare le due lingue classiche.

§ 6. La serie ritmica può comporsi di due piedi dissillabi, di tre piedi dissillabi, e di due piedi trisillabi. Deve sempre terminare colla lunga, ossia con sillaba

accentata, e perciò l'ultimo piede della serie dev'essere sempre ascendente, mentre l'altro o gli altri precedenti possono essere od uno od ambedue discendenti, e possono anche talvolta ammorzare il loro accento. Ecco gli esempi e lo schema delle varie serie ritmiche:

A. Serie pura di due piedi giambi:

˘ - ˘ -

*gentil virtù*

mista:

- ˘ ˘ -

*bèlla virtù*

con ammorzamento:

˘ ˘ ˘ -

*desiderò.*

B. Serie di tre piedi giambi:

˘ - ˘ - ˘ -

*la prèda sua strappàr*

- ˘ ˘ - ˘ -

*òltre l' antico onór*

˘ - - ˘ ˘ -

*a Dio glòria cantò*

con ammorzamento:

˘ ˘ ˘ - ˘ -

*la compagnia fedél*

*conosceránno il ré.*

C. Serie pura di due anapesti:

˘ ˘ - ˘ ˘ -

*del geláto timór*

*palpitándole il sén*

mista di dattilo ed anapesto:

- u u       u u -  
*ánima del signór*  
*último giungerà.*

§ 7. Non si danno serie ritmiche più lunghe; poichè tre anapesti che si trovino accanto non formano una serie ritmica, ma tre ritmi distinti e quindi immutabili, come vedremo.

In qualche caso che vedremo a suo tempo, l'anapesto, oltre l'accento ultimo, assume un mezzo accento, che è quanto dire, una lieve posa sulla prima sillaba. Allora prende il nome di anapesto interrotto.

---

## CAPITOLO II

## Del verso. Varie specie di versi.

§ 1. Il *verso* (così detto dal volgersi su sè medesimo ripetendosi uniformemente) è formato di uno o più ritmi o serie ritmiche, e chiuso con una sillaba finale priva d'accento. Siccome l'orecchio italiano è alieno da fermare il senso in sillaba accentata, così ancora rifugge dal terminare in tal maniera il verso; ond'è che esso regolarmente si chiude con una sillaba priva d'accento, terminando in parola piana; e talora anche con due sillabe pur senza accento, terminando in parola sdrucciola (vedi Parte I, cap. VIII, § 5). Ma in questo ultimo caso le due sillabe venendo dopo l'ultimo accento che è il più forte, si pronunciano così rapidamente, da costituire il tempo di una sola.

Talora per altro il verso termina col ritmo ed allora dicesi verso tronco, poichè si chiude con una parola tronca (vedi loc. cit.).

§ 2. Il verso italiano è di molte specie, le quali prendono il loro nome dal numero delle sillabe che contiene quando esce in parola piana. Alcune specie contengono uno o più ritmi separati; altre contengono un ritmo con una serie ritmica; altre finalmente una o due serie ritmiche. Diciamo anzitutto delle prime. Esse sono il ternario, il quadernario (poco usati da sè soli), il senario, e il decasillabo.



Ricordiamo fin d'ora che quando si parla di sillabe nel verso, bisogna tener conto delle sillabe vere non di quelle apparenti; considerare cioè come una sillaba sola l'ultima d'una parola uscente in vocale non accentata, insieme colla vocale iniziale della parola seguente; considerar pure come una sola sillaba le coppie di vocali in mezzo al verso quando la prima abbia l'accento; considerare come due sillabe le vocali sciolte per dieresi, ecc. Vedi più oltre cap. III, § 8 e segg.

Quel punto del verso ove i ritmi semplici o le serie ritmiche si congiungono lo chiamiamo, con voce latina, *cesura* ossia *spezzatura*. Essa cade per lo più su parola piana, ma spesso anche su parola sdrucciola o tronca.

§ 3. Il ternario corrisponde sempre ad un giambo, per esempio:

˘ - ˘

*Dai lòschì*

*Dall'árse*

*Fuctne*

*Stridènti*

*Dai sólchì*

*Bagnàti*

*Dì sèrvo*

*Sudór.*

Il quadernario contiene sempre un anapesto, ma richiede un mezzo accento sulla prima sillaba (anapesto interrotto: vedi cap. prec. in fine). P. es.:

˘ ˘ - ˘

*La brunétta*

*Mammolétta*

*Quando spínta*

*Dal suo vérde*

*Nulla pèrde*

*Di bellà.*

Il senario equivale per il suono a due ternarii piani; ma può considerarsi formato di un piede giambo seguito da un anapesto. P. es.:

υ -      υ υ -      υ

*Lasciàr nelle sàle  
Del tétto natio  
Le dònne accoràte  
Tornànti all' addio  
A prièghi e consìgli  
Che 'l piànto troncò.*

Il decasillabo contiene sempre tre anapesti. P. es.:

υ υ -      υ υ -      υ υ -      υ

*O temènti dell' ira ventùra,  
Cheti e gràvi oggi al tèmpio moviàmo  
Come gènte che pènsa a sventùra,  
Che improvviso s' intése annunziàr.*

§ 4. Di versi composti con un ritmo seguito da una serie ritmica, non vi ha che l'ottonario equivalente quasi sempre nel suono a un doppio quaternario, ma divisibile in un anapesto interrotto, e in una serie ritmica di due dissillabi (vedi cap. prec., § 6). P. es.:

A. Con serie giambica pura:      •

υ υ -      υ -      υ -      υ

*O garzòne, amàbil figlio  
Di famósi e gràndi eròi  
Sul fiorir degli ànni tuòi  
Questa sòrte a té verrà.*

B. Con serie mista o con ammorzamento:

✓ - - - - ✓ - - - - ✓

*È pur dolce in sù begli anni  
Della cara età novella  
« Lo sposar vaga donzella  
« Che d'amor già ne ferì.  
In quel giorno i primi affanni  
« Ci ritornano al pensiero ecc.*

In tutti i versi fin qui veduti non si suole adoperare lo sdrucciolo, ma sovente bensì il tronco.

§ 5. Di versi risultanti da una sola serie ritmica abbiamo il quinario ed il settenario.

Il quinario contiene una serie ritmica di due dissillabi.

A. Con serie giambica pura:

✓ - - - - ✓ - - - - ✓

*Non può di tèmpre  
Cangiàr mio fàto  
Nemico sèmpre  
Il cièl sarà.*

B. Con serie mista:

- ✓ - - - - ✓

*O delle gràzie  
Dòlee trastùllo  
O vezzosissimo  
Càro fanciùllo.*

Il settenario può contenere una serie ritmica di tre dissillabi, od una di due trisillabi; quindi può foggjarsi in molte maniere.

## A. Con serie giambica pura:

υ - υ - υ - υ

*Per té sollèvi il pòvero  
Al cièl ch'è sùo le ciglia.*

## B. Con serie mista, e con ammorzamenti d'accento:

« *Èi ripensò le mòbili*  
« *Tènde e i percòssi valli*  
« *E il lámpo de' manípoli*  
« *E l'ònda de' caralli*  
« *È il conceitáto impèrio*  
« *E 'l cèlere obbedir.*

## C. Con serie anapestica pura:

υ υ - υ υ - υ

« *Tal cantàva il centáuro*  
« *Baci il giòvin gli offriva*  
« *Con ghirlànde di láuro*  
« *E Tètide che udiva*  
« *A la fèra divina*  
« *Plaudia dalla marina.*

## D. Con serie anapestica mista (raro):

- υ υ υ υ υ - υ

*Rápida s'arvicina*  
*Rápida si dilégua.*

§ 6. Di due serie ritmiche è composto l'endecasillabo, il più nobile e illustre dei versi italiani, il nostro verso *eroico*. Tali due serie debbono bene distinguersi nella lettura mediante una maggior posa della voce al termine della prima, che dicesi cesura principale: la

indicheremo così - ). Ecco le diverse maniere dell'endecasillabo:

I. Con due serie giambiche, la prima di due piedi, la seconda di tre:

υ -      υ -      υ -      υ -      υ -      υ

*Di quà, di là, di sù, di giù li mèna*  
*Ma tù perché ritórni a tanta nòja?*  
*E sua naziòn sarà tra Féltro e Féltro*

e più spesso la prima di tre piedi, la seconda di due:

υ -      υ -      υ -      υ -      υ -      υ

*Dirò dell'áltre còse ch'io v'ho scòrte*  
*La nòtte ch'io passai con tanta pièta*  
*E'l Sól montáva in sù con quèlle stélle*

dai quali esempi apparisce chiaro che la cesura è determinata dal senso, e che il senso è quello che mostra se anteceda l'una o l'altra delle due serie.

§ 7. Ma versi simili a questi, tutti di puri giambi, sono rari e suonano lenti ed affaticati. Più spesso i giambi veggonsi misti coi trochei, e alcuni accenti si ammorzano specialmente nella serie più lunga. Senza andar dietro a tutte le forme di cui è capace questo verso, ne indicheremo alcune più usate e più gradite all'orecchio.

A. Con semplice ammorzamento del primo accento nella seconda serie:

υ -      υ -      υ υ      υ -      υ -      υ

*Dirò d'Orlúndo in un medésimo trátto*  
*Che fùro al témpo che passaro i Mori.*

B. Con troqueo al principio della prima serie ed ammorzamento del primo accento nella seconda serie:

- u   u -   u u   u -   u -   u

*Dólce colór d'orïentál zaffïro*  
*Già fiammeggiáva l'amorósa stélla*  
*Il capitàn de le cristiáne gènti.*

Questo verso, che nel linguaggio comune dei metrici si dice accentato sulla quarta e sull'ottava, costituisce la più armoniosa fra tutte le forme dell'endecasillabo, come quella che presenta all'orecchio due accenti ugualmente disposti.

§ 8. C. Col trocheo al principio della seconda serie:

u -   u -   u -   - u   u -   u

*Amór che a còr gentil ràtto s'apprende.*

D. Con ammorzamento del secondo accento nella prima serie e col trocheo al principio della seconda serie:

u -   u u   u -   - u   u -   u

*Le dònne i cavalièr, l'árme gli amóri*

o col semplice ammorzamento nella prima serie:

*Nel mèzzo del cammín di nòstra víta*

o con due trochei nella prima e un trocheo nella seconda:

- u   - u   u -   - u   u -   u

*Dentro létto vi fàn tènere erbétte.*

Si avverta che quando la prima serie è di due dissillabi, l'accento ritmico finale (cesura) non può cadere sopra una parola sdruciola perchè invece di un'endecasillabo ne nascerebbero due quinari

(vedi appresso, § 11), eccetto il caso che l'ultima sillaba dello sdruc-  
ciolo venisse elisa da una vocale seguente; p. es.:

*Per cui tremavano ambedue le sponde*

dove se invece di ambedue fosse *tutte*, avremmo due quinari.

§ 9. II. Con due serie; la prima anapestica, l'altra  
giambica di due piedi.

u u -      u u -      u -      u - u

*Una lónza leggièra e prèsta mólto.  
Con angèlica róce in súa favèlla.  
Quando vili costúri nel grán desèrto.  
Ornaménto e splendór del sècol nòstro:*

talora si sostituisce un dattilo al primo anapesto:

- u u      u u -      u -      u - u

*Piacciavi generósa Ercúlea pròle:*

spesso la seconda serie comincia per un trocheo:

*E rendèa al ascoltàr dólce concènto:*

talora vi ha l'una e l'altra variazione:

*Pállula gelosia péna de' cuòri.*

§ 10. III. Con due serie, la prima di due giambi  
la seconda anapestica:

u -      u -      u u -      u u - u

*Parlàran rado con róci soàri.  
Venimmo in pràto di frésca verdúra:*

spesso e con maggior dolcezza al primo giambo si sostituisce un trocheo:

*L'áltra è colèi che s' anctse amorósa.  
Oh animál grazióso e benígno.*

Questa forma, detta comunemente accentata sulla quarta e settima, è la meno armoniosa fra tutte ed anche la meno varia, perchè la seconda serie anapestica non si trova quasi mai alterata.

I versi formati di serie ritmiche si prestano, meglio degli altri, a finire in parola sdrucciola, come vedremo.

§ 11. Taluni de' versi italiani fin qui divisati si possono raddoppiare, conservandoli però nettamente distinti e in modo che non cada fra l'uno e l'altro l'elisione.

Due quinari accoppiati formano un altro decasillabo e, ove il primo sia sdrucciolo, il verso detto *catulliano*:

*Per lèi fra l'ónde - cánta il nocchiéro  
Per lèi la mòrte - terrór non hà.*

*Valór dimóstrano - si fánno audáci,  
Quand'è 'l combáttere - necessità.*

Due senarii piani formano il verso detto *dodecasillabo*; p. es.:

*È bello e divíno - per l'uómo onoráto  
Morír per la pátria - morír da soldáto  
Col fèrro nel púgno - coll'ira nel còr.*

Un settenario seguito da un altro settenario forma il verso detto *alessandrino* o *martelliano*, tanto usato dai Francesi, p. es.:



*Für le passioni umane - le stesse in ogni etàe  
Son tutte le nazioni, - da un sol principio nate;*

§ 12. Vi è anche un verso di nove sillabe (*novenario*) poco usato perchè duro e disarmonico, onde può considerarsi come un altro verso mozzato or della prima sillaba, ora delle due prime: si fa quindi in tre maniere:

1<sup>a</sup> pari ad un decasillabo (§ 3 in fine) tolta la prima; p. es.:

— — — — —  
— *A lui che nell' erba del campo*  
— *La spiga vitale nascose*

2<sup>a</sup> pari ad un doppio quinario (§ 11) tolta la prima: p. es.:

— — — — —  
— *Dámmi dunque dal boccál d'oro*  
— *Quel rubino ch'è 'l mio tesoro*

3<sup>a</sup> pari ad un endecasillabo giambico accentato sulla sesta, tolte le due prime; p. es.:

— — — — —  
— — *A duro strál di ría ventúra*  
— — *Misero mé, son fútto ségno.*

§ 13. Si usa anche talora (come vedremo) un settenario sdrucchiolo mozzato della prima sillaba, e per lo piu conforme a questo schema:

— — — — —  
*Dío non pága il sábato.*  
*Mánda il morto al diávolo,*

o con ammorzamenti d'accento; p. es.:

*Vanità del século.*  
*Sitibóndo ed árido.*

## CAPITOLO III

## Il ritmo e la parola.

§ 1. Da quanto abbiamo veduto apparisce che il ritmo è regolato dall'accento naturale delle parole che compongono il verso. E siccome le parole sono di varia lunghezza, ed inoltre molte di esse vengono nel pronunziarle unite sì strettamente colle seguenti, che pajono fare con quelle tutto un corpo; così accade che nel discorso, anche prosastico, molti accenti si perdano od ammorzino. Dal che proviene nei ritmi quella varietà che fa bello il verso. Quindi, il senso derivante dalle parole è quello che determina le pose o cesure nei versi composti di più serie, e la qualità stessa delle serie ritmiche. P. es. nel primo di questi due versi

*Giàce l'alta Cartàgo, appena i ségni  
Dell'alte she ruine il lùlo sèrba*

la prima serie ritmica, invece di essere, come parrebbe, composta di due anapesti, diventa composta di due trochei ed un giambo (— ∪ — ∪ ∪ —). Bisogna dunque, nella lettura de' versi, lasciarsi principalmente guidare dal senso, come da quello che ha guidato il poeta medesimo nella struttura del ritmo. E in generale è ufficio

del ritmo metter bene in vista quelle parole dove riposa principalmente la forza del concetto, come in quel verso

*Nòn isperàte mài vedér lo cièlo,*

che fa cadere l'accento principale della prima serie (cesura) sulla parola più importante.

Da questa subordinazione del ritmo e del verso al senso del discorso, viene anche la legge, che il verso non termini, per regola generale, nè in preposizioni nè in congiunzioni (specialmente ove sieno monosillabe) come quelle che troppo strettamente si attaccano alle parole seguenti, ed impediscono qualunque posa di voce.

§ 2. D'altra parte il ritmo stesso ha un'azione non piccola sugli accenti delle parole e quindi sul contesto, e comanda talvolta anche al senso. Poichè esso, per natura sua, tende a calcare le sillabe su cui cadono le battute, ed a sminuire la forza di quelle che restano negli intervalli fra battuta e battuta. Di qui spesso derivano fra il ritmo e la parola certe dissonanze che richiedono molta arte in chi legge. Vediamone alcune.

§ 3. Quando la collocazione delle parole porta che due accenti cadano sopra uno stesso ritmo, specialmente se si trovino l'uno accosto all'altro come pur non di rado avviene, quello che costituisce la battuta si pronuncia più forte per attenuare la forza dell'altro; per esempio:

*Chèti e gràvi òggi al tèmpio moviàmo:*

qui gli accenti sulle parole *chèti* ed *òggi* appena si sentono, restando come assorbiti da quelli che costituiscono il ritmo. E in quest'altro:

*E saran più che non ha stèlle il cièlo*

conviene ammorzare i due accenti di *saràn* e di *hà* perchè risaltino i seguenti che costituiscono le battute ritmiche. Così pur in questo:

*E quel di tùtto e la nòtte che vènne*

la forza dell'accento ritmico che si trova su *tùtto* viene ad ammorzare la forza dell'accento precedente su *dì*.

§ 4. Altre volte il ritmo accentua, più o meno fortemente, delle sillabe che non hanno di lor natura l'accento, o che, secondo il senso, lo perdono. Ciò avviene principalmente nelle parole in cui l'accento è preceduto da tre o più sillabe, p. es.:

*Che dolcissimaménte si diffónde*

ove è necessario fare un accento sulla seconda sillaba di quel lungo avverbio, quasi si spezzasse in due parti. Il che si nota più ancora quando tale accento cada nel punto su cui ha luogo la cesura; p. es.:

*Con tre góle cantnaménte làtra.*

*Nemica naturálménte di páce*

dove gli avverbii nella pronunzia si dividono affatto. (Vedi Parte I, cap. VIII, § 9, nota).

§ 5. Talvolta la battuta ritmica cade sopra una parola che, secondo il senso, dovrebbe appoggiarsi intieramente su quella che segue, e quindi ammorzare il proprio accento; p. es.:

*Mi pínser trá le sepoltùre e lui*

dove il *tra* resta accentato ad onta del senso; e così pure:

*Velóce sópra il natural costúme*

dove *sópra* riceve un accento più gagliardo che non avrebbe di per sè, e viene a staccarsi dalle parole seguenti.

§ 6. Talvolta la battuta ritmica trasporta l'accento da una sillaba ad un'altra della stessa parola, p. es.:

*Ed áltra andáva cóntinuaménte*

dove l'avverbio *continuaménte* non solo riceve un secondo accento, ma questo cade sopra altra sillaba da quella che richiederebbe l'aggettivo *continua*. Così pure:

*Volgéa la fáccia all'áure, frésche ed álme  
Che l'álte címe con mormòrii lièti  
Fán tremolár de' fággi e degli abèti,*

dove il secondo verso sposta l'accento di *mormòrii*.

§ 7. Nei versi che, senza esser tronchi, finiscono con un monosillabo, l'accento di questo si perde, e la sillaba precedente se già non l'aveva, prende essa l'accento, p. es.:

*E méntre dice indárno: míseró me.  
Tre dì e tre nòtti andámmo errándo né le  
Minaccióse onde, ecc.*

§ 8. Finalmente il ritmo ora stringe in una sola sillaba le vocali che s'incontrano, ora per converso le divide in due sillabe; donde hanno origine molti casi di *sincretisi* e di *dieresisi* (vedi P. I, cap. VII, § 5, nota).

Dentro un verso due vocali a contatto fra loro, siano nel corpo d'una stessa parola o in fine di parola, siano l'una in fine, l'altra in principio di due parole

consecutive, formano per solito una sillaba sola e debbono essere pronunciate rapidamente, p. es.:

*Ahi quánto a dir qual èra è còsa dura.*  
*Mi ritrocài per una sélva oscúra.*  
*Così l'animo mio che ancór fuggíva.*  
*Io perdèi la speránza dell'altézza.*  
*Quèsti sciauràti che mái non fur vivi.*  
*Còme purpúreo fiór languèndo muòre.*

Nei primi tre versi abbiamo la *elisione fonica*, fatta cioè soltanto colla voce, che vuol distinguersi dalla *elisione grafica* o *apostrofa-zione*, di cui vedi Parte I, cap. xi.

Quando però sulla prima delle vocali cade l'accento finale del verso, essa fa sempre sillaba da per sè, p. es.:

*Non láschia altrúi passár per la sua vía*  
*Vòstro savér non ha contrásto a lèi*  
*Non adorár debitaménte Dio.*

§ 9. A questa regola generale voglionsi fare per altro alcune eccezioni:

Se delle due vocali che s'incontrano dentro una parola è accentata la seconda senza che vi abbia dittongo, esse si conservano distinte, p. es.:

*Quándo 'l settentríon del primo cièlo.*  
*Fu 'l sánque mto d'invídia sì riárso.*

Anche i dittonghi raccolti (vedi Parte I, cap. ii, § 24), quando le due vocali che gli compongono vengono tutte e due dal latino, sono frequentemente sciolti in due sillabe, come quelli che in latino formavano appunto due sillabe, p. es.:

*De' ríolènti il primo cèrchio è tútto*  
*Ma vói torcéte alla religíone;*

ma la dièresi non si fa quando le due vocali italiane corrispondono ad una sola vocale o dittongo od a consonante con vocale in latino. come in *pièno*, *gióra*, *piètra*, *suòno*, *sièpe*; e neanche quando il dittongo o trittongo segue immediatamente a *q*, *ch*, *gl*, a palatali doppie o precedute da *s*, e anche a doppia labiale, come in *querèla*, *chièdere*, *figliuòlo*, *facciàte*, *abbiiàte*, *lasciàva*, ecc. (vedi Parte I, cap. v, § 2).

§ 10. Per eccezione, anche due vocali, delle quali la prima abbia l'accento, o che seguano alla sillaba tonica, si trovano non di rado separate o conservate in due sillabe, specialmente se non formino dittongo disteso, p. es.:

*Che visitàndo vdi per l' aer pèrso,*

anzi la voce *aer* è quasi sempre divisa in due sillabe:

*Nell' emptreo cièl per pàdre elètto.*

*Facèva a' piè continuo viàggio.*

*A'ureo tùtto e pièn dell' òpre antiche,*

*Onl' èlla apprèssò d' un pio sospìro.*

Ciò peraltro non avviene nei casi che impediscono la dièresi, come in *figlio*, *occhio*, *lingua*, ecc.

§ 11. Due vocali toniche incontrandosi restano separate, p. es.:

*Qutvi trovàmmo la ròccia sì èrta.*

*Venendo quì è affannàta lãnto.*

*Ché la diritta vía era smarrìta*

dove (secondo il § 8) *ia* vale per una semplice sillaba tonica.

Si eccettuano i monosillabi capaci di apostrofazione (vedi Parte I, cap. xi, §§ 1 e 6) quali *sé* e *ché*, i

quali possono, secondo i casi, unirsi o restar separati dalla vocale seguente.

§ 12. Spesso una vocale tonica in fine di parola resta separata dalla seguente ancorchè atona

*O umane speranze cieche e false.  
E paion sì al vento èsser leggièri.  
Ed io a lui: poèta i' ti richièggio.  
Mòsser le labbra mie un pòco a riso*

nei quali due ultimi casi, dove cioè la sillaba precedente contenga due vocali, è regola, per fuggire l'iato, di lasciarla separata dalla vocale seguente.

È raro il caso che una vocale atona in fine di parola resti separata dalla vocale tonica iniziale della parola seguente, p. es.:

*M'andava io per l'ære amaro e sózzo*  
(DANTE).

*Mendico un cièco errar sotto le ròstre  
Antichissime òmbre e brancolando  
Penetrar negli avèlli*  
(FOSCOLO).

Quanto alla soppressione di sillabe avvenuta nel verso per la forza dell'accento, vedi la P. I, cap. VIII, § 19 in fine e § 20. Quanto allo spostamento dell'accento in certe parole speciali, vedi cap. cit., § 7.

---



## CAPITOLO IV

## La rima e la strofa.

§ 1. Quell'ufficio che fanno gli accenti ritmici nel giro di un semplice verso, lo fa la rima nel giro di più versi riuniti insieme a formare una strofa; poichè la rima, ponendo in relazione fra loro diversi accenti ritmici in più versi contigui o vicini, viene a formarne un periodo armonico di varia lunghezza.

§ 2. La *rima* (parola derivata da *ritmo*) consiste nella ripetizione della vocale su cui cade un accento ritmico e delle lettere o sillabe seguenti che compiono la parola. Nelle voci tronche si ripete soltanto la vocale accentata e la liquida seguente, se vi è; p. es. *virtù*, *gioventù*; *amór*, *dolór*; nelle piane si ripete la sillaba seguente, p. es. *véro*, *sincéro*; nelle sdrucciole le due seguenti; p. es. *pállido*, *squállido*.

Una forma rozza e imperfetta di rima, usata nei canti popolari, è la così detta *assonanza*, cioè, la corrispondenza di suoni non uguali, ma affini tra loro, o per consonanti, come in *véro*, *séno*; *onóre*, *suóle*; o per vocali come in *potère*, *salire*.

§ 3. La rima cade ordinariamente fra le parole finali di due o più versi; ma talvolta anche fra la finale di un verso, e la parola ove ha luogo la cesura. Esempii:

*Ed ai vóli tropp'alti e repentini*  
*Sògliono i precipizi èsser vicini*

ovvero:

*Soccórri alla mia guèrra  
Bench' io sia terra e tu del cièl regna*

ovvero:

*E si lagna intórno al nido  
Dell' infido cacciator.*

In fine dei versi la rima può essere anche tronca o sdrucchiola; p. es.:

*Quindi fù che a lei mancò  
L' equilibrio e rovinò*

ovvero:

*Vedèndo il cièl già le sue stèlle accèndere  
Ciascùn s'affrètta a lacci e reti tendere.*

La pronunzia diversa di una stessa vocale o consonante non impedisce la rima, come già abbiamo notato alla Parte I, cap. II, § 21. e cap. IV, § 14 nota e 18 nota.

I versi sdrucchioli, alternati coi piani ed i tronchi, non sogliono aver la rima, bastando il loro suono medesimo a farne avvertire la corrispondenza.

La rima può cadere anche su due parole di ugual suono e forma, purchè differiscano nel significato, p. es. *punto* (di spazio) e *punto* (da *pungere*).

§ 4. Le rime sogliono esser disposte coi sistemi seguenti, che noi indichiamo colle lettere dell' alfabeto.

Due rime possono stare:

1. come rima accoppiata, *aa, bb, cc*, ecc.
2. id. alternata, *a b a b*, ecc.
3. id. chiusa, *a b b a*.

Tre rime possono stare:

come rima rinterzata, *abc, abc*; o in qualunque altra combinazione delle tre rime, p. es. *abc, cba* ov-

vero *abb*, *acc*, ecc. Se poi si legano scambievolmente, p. es. *aba*, *bc**b***, *c**d**c*, ecc. si dice rima incatenata. Ogni altra combinazione di tre o più rime può chiamarsi *rima mista*.

Le rime troppo discoste non appagano l'orecchio: quindi fra una rima e l'altra non sogliono intercedere per regola generale più di tre o quattro versi.

§ 5. La strofa (così detta dal girarsi sopra di sè, ripeten<sup>do</sup>si più volte uguale a sè stessa) è una serie di versi distinta per la varia misura e forma di essi, e per la disposizione delle rime (vedi cap. precedenti). Essa nella scrittura richiede in principio un capoverso che la distingua.

§ 6. I versi di una strofa possono essere tutti della stessa misura, o di varie misure (ordinariamente di due). Gli endecasillabi non ammettono la compagnia che dei versi loro sinpatichi, che sono il settenario e più di rado il quinario. I versi senarii, ottonarii e decasillabi non si mescolano volentieri; ma però l'ottonario ammette la compagnia della sua metà, del quadernario.

Una strofa alterna talvolta i versi sdruccioli coi piani e i piani coi tronchi, il che si fa di rado cogli endecasillabi, ma frequentemente coi versi minori; avvertendo però che la forma sdrucciola non si concilia volentieri coi versi a sillabe di numero pari (quaternario, senario, ottonario, decasillabo), mentre bene si adatta a quelli di numero dispari (quinario, settenario, endecasillabo).

§ 7. Le strofe si distinguono in semplici e composte: sono semplici quelle che risultano da un sistema solo di rime, ripetuto per tutto un componimento; sono com-

poste quelle che risultano da più sistemi uguali o disformi, insieme collegati in un tutto.

La strofa corrisponde per sua natura ad un periodo o ad un membro di esso, e consta della sospensione e della clausula: nelle strofe semplici la sospensione del senso cade, per solito, a metà o poco dopo; nelle strofe composte si suddivide secondo le diverse parti ond'esse risultano, finchè l'ultimo sistema di rime costituisce la clausula.

Per regola generale adunque vuolsi adattare la distribuzione de' concetti alla forma della strofa, e non passare dall'una strofa all'altra (massime nelle composte) senza una qualche posa del senso.

Noi dichiareremo qui brevemente le principali strofe che anc'oggi si adoperano dai migliori poeti, serbando quella parsimonia che si conviene non solo ad una Grammatica dell'uso moderno, ma altresì ad un libro che non debbe invadere il campo dei Precetti Rettorici.

---

## CAPITOLO V

## Le strofe principali.

§ 1. Il DISTICO. La strofa più semplice che chiameremo *distico* (e con voce italiana potrebbesi appellare *duetto*) consiste in due versi a rima accoppiata.

*Un industre acheo pittore (\*)  
A ragion dipinse Amore  
Non già inerme fanciulletto,  
Pauroso semplicetto;  
Ma coll' ale e coll' incarco  
Di turcasso, strali ed arco;  
Armi acute rilucenti,  
Armi tutte onnipossenti,  
E ministre di trofei  
Sopra gli uomini e gli Dei.*  
(MONTI)

Nelle commedie si usano di frequente i doppii settenarii (martelliani) a rima accoppiata (vedi qui sopra, cap. II, § 11).

§ 2. La TERZA RIMA è una serie di strofe uguali, di tre versi endecasillabi per ciascuna, disposte a rima

(\*) Di qui innanzi, ove non siano necessari, omettiamo di segnare gli accenti, regolandoci anche negli esempi coll' uso comune, seguito nella parte precettiva.

incatenata (vedi sopra. cap. preced., § 4) e terminanti con un verso unico che chiude la catena.

.....  
*O pietosa colei che mi soccorse,  
 E tu cortese, che obbedisti tosto  
 Alle vere parole che ti porse!*  
*Tu m'hai con desiderio il cor disposto  
 Sì al venir con le parole tue,  
 Ch'io son tornato nel primo proposto.*  
*Or va che un sol volere è d'ambedue;  
 Tu duca, tu signore e tu maestro.*  
*Così gli dissi, e poi che mosso fue  
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.*  
 (DANTE)

Lo *stornello* popolare è una strofetta di tre versi legati tutti e tre, o due soltanto, dalla rima o dall'assonanza, p. es.:

*E lo mio damo l'ho lontano un miglio!  
 M'ha mandato un saluto: non lo voglio,  
 Ma se mi manda il cor, quello lo piglio.*

ovvero:

*Fiore di pepe,  
 Non voglio che con gli altri ragionate,  
 Dappoi che lo mio core in pegno avete.*

§ 3. La *QUARTINA* è una strofa di quattro versi disposti a rima alternata o a rima chiusa (vedi sopra).

A. Quartina di versi endecasillabi piani:

*Arregnachè girando il sol ne chiami  
 Co' rai di sua bellezza alma serena,  
 Non accien tuttavia che per uom s'ami  
 O sì miri bellò, salvo terrena.*

ovvero :

*Gonfiansi trombe, ed a provarsi in guerra  
Marte danneggiator terge l'acciaro;  
Ferri innocenti che le piaggie araro  
Volgonsi in brandi a funestar la terra.*

(CHIABRERA)

B. Quartina di endecasillabi piani e tronchi alternati, p. es.:

*Sol di settembre, tu nel cielo stai  
Come l'uom che i migliori anni finì  
E guarda triste innanzi: i dolci rai  
Tu stendi verso i nubilosi dì.*

(CARDUCCI)

C. Quartine di versi brevi, o tutti piani, o piani alternati cogli sdruccioli, p. es.:

*La vaga primavera  
Ecco che a noi sen riene,  
E sparge le serene  
Aure di molli odori;*

ovvero:

*Ecco di nere insolita  
Bianco l'ispido verno:  
Par che sebben decrepito  
Voglia serbarsi eterno.*

(PARINI)

Talora si alternano nello stesso modo endecasillabi e settenarii, o si tengono altre maniere che troppo lungo sarebbe ricercar tutte quante.

§ 4. La SESTINA è una strofa composta di quattro versi a rime, per lo più, alternate, seguiti da due versi con rima accoppiata; p. es.:

*Era quella stagione in cui s'ammanta  
La terra di novelle ombrose spoglie,  
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta  
Si ricestia di verdeggianti foglie:  
Zefiro dispiegando intorno il volo  
Di nuovi fiori coloriva il suolo.*

(PIGNOTTI)

e con versi minori, p. es.:

*Torna a fiorir la rosa  
Che pur dianzi languia,  
E molle si riposa  
Sopra i gigli di pria.  
Brillano le pupille  
Di vivaci scintille.* (PARINI)

Talora anche qui si alternano o si mischiano endecasillabi e settenarii in varie maniere.

§ 5. L'OTTAVA RIMA è una strofe simile alla sestina, colla differenza che invece di quattro versi endecasillabi a rime alternate, ne ha sei; p. es.:

*Zefiro già di be' fioretti adorno  
Arca de' monti tolta ogni pruina,  
Arca fulto al suo nido già ritorno  
La stanca rondinella peregrina,  
Risonava la selva intorno intorno  
Soavemente all'ora mattutina;  
E l'ingegnosa pecchia al primo albore  
Gira predando or uno or altro fiore.*

(POLIZIANO)



Questa strofa, propria dell'epopea eroica, è stata perfezionata dal Poliziano, dall'Ariosto e dal Tasso ne' loro immortali poemi.

Quanto all'ottava lirica (doppia quartina), vedi più oltre.

Il *rispetto* popolare toscano è una strofetta per lo più di otto versi, disposti a maniera d'una sestina, con la giunta di due altri versi a rima accoppiata. P. es.: (TIGRI, *Canti popolari* ecc., p. 125)

*Dor' è quell'arancin ch' a te donai?  
 Tienne di conto e fa che salvo sia.  
 Quando quell'arancino tu aprirai,  
 Dentro ci troverai l'anima mia:  
 Dentro ci troverai 'l mio afflitto core,  
 Lettere d'oro, e scritto il tuo bel nome, (assonanza)  
 Dentro ci troverai 'l mio core afflitto,  
 Lettere d'oro e 'l tuo bel nome scritto.*

§ 6. LA STROFA DELLA CANZONE è una strofa variamente composta di versi endecasillabi misti per lo più ai settenarii; che risulta di due parti, ognuna delle quali contiene uno o più sistemi di rime; e la seconda parte suole essere legata colla precedente per mezzo di un verso che ripete l'ultima rima di questa.

La prima parte risulta, più spesso, di due terzetti a rima rinterzata (vedi qui sopra cap. IV, § 4), che talvolta si ampliano in due quartetti, geminandosi in mezzo ad ambedue una rima (vedi più oltre § 8).

La seconda parte si può fare in moltissime foggie, ma per lo più si compone di varie coppie di versi disposti a rime alternate o chiuse, o a rime accoppiate; i quali sistemi di rime talora sono sciolti l'uno dall'altro, talora legati fra loro per qualche rima comune. Suole terminare con rima accoppiata, e talora anche con rima alternata, o con rima al mezzo.

Senz'andar dietro a tutte le forme possibili, aggiungiamo qui alcuni pochi esempi di Dante e del Pe-

trarca, che furono tra noi i massimi legislatori della canzone; indicando nel margine colle lettere dell'alfabeto la disposizione delle rime.

- § 7. a *Da' be' rami scendea*  
 b *(Dolce nella memoria!)*  
 c *Una pioggia di fior sopra il suo grembo;*  
 a *Ed ella si sedea*  
 b *Umile in tanta gloria*  
 c *Coverta già dell' amoroso nembo.*  
 c *Qual fior cadea sul lembo,*  
 d *Qual su le trecce bionde*  
 e *Ch' oro forbito e perle*  
 e *Eran quel dì a vederle,*  
 d *Qual si posava in terra e qual su l'onde;*  
 f *Qual con un vago errore*  
 f *Girando pareva dir: qui regna Amore.*

(PETRARCA)

Qui dopo il verso 7, che serve di rinforzo e di passaggio, abbiamo un quartetto a rima chiusa, a cui seguono due versi con rima accoppiata.

- a *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno*  
 b *Alle piaghe mortali*  
 c *Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio,*  
 b *Piacemi almen ch'è miei sospir sien quali*  
 a *Spera il Terere e l'Arno,*  
 c *E il Po dare doglioso e grace or seggio.*  
 c *Bettor del cielo, in cheggio*  
 d *Che la pietà che ti condusse in terra*  
 e *Ti ralga al tuo diletto almo paese.*  
 e *Vedi, Signor cortese,*  
 d *Di che lievi cagion che crudel guerra!*  
 d *E i cor, che 'ndura e serra*

f *Marte superbo e fero,*  
 g *Apri tu, Pulre, e 'ntenerisci e snoda:*  
 f *Ivi fa' che 'l tuo vero*  
 g *(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.*  
 (PETRARCA)

Qui, dopo il verso 7, abbiamo due quartetti l'uno a rima chiusa, l'altro a rima alternata, oltre due versi di passaggio.

§ 8. a *Donne, che avete intelletto d'amore,*  
 b *Io vo' con voi della mia donna dire;*  
 b *Non perch' io creda sue laude finire,*  
 c *Ma ragionar per isfogar la mente.*  
 a *Io dico che, pensando il suo valore,*  
 b *Amor sì dolce mi si fa sentire,*  
 b *Che, s' io allora non perdessi ardire,*  
 c *Farei, parlando, innamorar la gente.*  
 c *Ed io non vo' parlar sì altamente,*  
 d *Che dicenissi, per temenza, vile;*  
 d *Ma tratterò del suo stato gentile*  
 c *A rispetto di lei leggermente,*  
 e *Donne e donzelle amorose, con voi,*  
 e *Chè non è cosa da parlarne altrui.*

Qui il verso di passaggio (9) forma coi tre seguenti un quartetto a rima chiusa: e i due ultimi sono a rima accoppiata.

a *Amor che nella mente mi ragiona*  
 b *Della mia donna disiosamente,*  
 b *Muove cose di lei meco sovente,*  
 c *Che l' intelletto sorr' esse disvia.*  
 a *Lo suo parlar sì dolcemente suona,*  
 b *Che l'anima ch'ascolta e che lo sente,*  
 b *Dice: oh me lassa! ch'io non son possente*  
 c *Di dir quel ch'odo della donna mia!*  
 c *E certo e' mi convien lasciare in pria,*

d *S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,*  
 e *Ciò che lo mio intelletto non comprende,*  
 e *E di quel che s'intende*  
 d *Gran parte, perchè dirlo non potrei.*  
 f *Però se le mie rime accan difetto,*  
 d *Ch'entreran nella loda di costei,*  
 f *Di ciò si biasmi il debole intelletto,*  
 g *E'l parlar nostro che non ha valore*  
 g *Di ritrar tutto ciò che dice Amore.*

(DANTE)

Qui dopo il verso di passaggio (9) abbiamo un quartetto a rima chiusa: poi un terzetto legato col quartetto mediante la rima di mezzo; ed in fine due versi a rima accoppiata.

§ 9. a *Vergine bella, che di sol vestita,*  
 b *Coronata di stelle, al sommo Sole*  
 c *Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;*  
 b *Amor mi spinge a dir di te parole,*  
 a *Ma non so 'ncominciar senza tu' aita*  
 c *E di Colui ch'amando in te si pose.*  
 c *Invoco Lei che ben sempre rispose,*  
 d *Chi la chiamò con fede.*  
 d *Vergine, s' a mercede*  
 c *Miseria estrema dell'umane cose*  
 e *Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;*  
 f *Soccorri alla mia guerra,*  
 f-e *Bench'io sia terra, e tu del Ciel regina.*

Qui il verso di passaggio (7) forma coi tre seguenti un quartetto a rima chiusa; e la strofa termina con tre versi che, per la rima al mezzo, formano un quartetto.

§ 10. L'ultima strofa della canzone (detta *chiusa* o *congedo* o *ripresa*) suol essere più breve delle altre, equivalendo alla seconda parte di esse, preceduta, per

lo più, da un verso senza rima, p. es. (vedi sopra la strofa *Italia mia*):

*Canzone, io t' ammonisco*

- d *Che tua ragion corteselemente dica,*  
 e *Perchè fra gente altera ir ti conviene;*  
 e *E le voglie son piene*  
 d *Già dell' usanza pessima ed antica*  
 d *Del ver sempre nemica.*  
 f *Proverai tua ventura*  
 g *Fra magnanimi pochi, a chi' l ben piace:*  
 f *Di' lor: chi m' assicura?*  
 g *I' vo gridando: pace, pace, pace.*

Altre volte la chiusa contiene solo l'ultimo sistema preceduto da un verso senza rima, p. es. (vedi la strofe *Da' be' rami*):

- Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,*  
 f *Potresti arditamente*  
 f *Uscir del bosco, e gir infra la gente.*

Gli antichi metrici qualificarono con nomi diversi le diverse parti della stanza usata nelle canzoni, chiamando la prima parte *fronte*, e la seconda *sirima* o coda: quando la prima parte potea dividersi in più membri corrispondenti, chiamarono questi, *piedi*: quando la seconda parte poteva parimente suddividersi, chiamarono i suoi membri *versi* o meglio *volte*. — Non parliamo delle Canzoni *a stanza continua*, nelle quali cioè le stesse rime e talora le stesse parole si ripetono con ordine diverso in una coppia di stanze o in tutte le stanze d'una canzone, perchè sono forme oggi disusate. Chi avesse vaghezza di conoscerle, veggia nel Petrarca quella che comincia *Verdi panni*, ecc. e tutte quelle intitolate *Sestine*.

Affine alla canzone ma di minor nobiltà era la *ballata*, che si componeva di strofe più brevi, ma dello stesso genere della canzone; con questa specialità, che la prima strofetta (di due, tre o quattro versi) colla sua ultima rima dava la rima all'ultimo verso delle strofe seguenti, compresa la chiusa, qualora vi si trovasse aggiunta. Se ne possono vedere esempj in tutti i rimatori antichi.

§ 11. Vi è anche la *cànzone a strofe libere*, nella quale ciascuna strofa, pur componendosi ordinariamente di endecasillabi misti con settenarii, può crescere o scemare di versi rispetto alle altre, e può disporre le rime liberamente, lasciando anche parecchi versi non rimati. Suole però anch'essa terminare con rima accoppiata, o almeno con rima alternata. Alessandro Guidi (sec. XVII) fu il primo che dèsse voga a questa specie di canzone, alla quale si è conformato in parecchi de' suoi canti anche Giacomo Leopardi.

§ 12. Il SONETTO è una strofa di quattordici versi che sta da sè, formando un'intera poesia. Si compone anch'esso di due parti principali: la prima contiene otto versi divisi in due quartetti, con due rime a sistema alternato o chiuso: la seconda contiene sei versi divisi in due terzetti, che più spesso sono rimati alternativamente; non di rado sono a rima rinterzata.

Ne daremo due esempj de' più comuni:

- a    *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena,*
- b    *E' fiori e l'erbe sua dolce famiglia,*
- a    *E garrir Progne e pianger Filomena,*
- b    *E primavera candida e vermiglia.*
- a    *Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;*
- b    *Giove s'allegra di mirar sua figlia;*
- a    *L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena,*
- b    *Ogni animal d'amar si riconsiglia;*
- c    *Ma per me, lusso, tornano i più gravi*
- d    *Sospiri che del cor profondo tragge*
- c    *Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:*
- d    *E cantar augelletti e fiorir piagge,*
- c    *E in belle donne oneste atti soavi,*
- d    *Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.*

- a *Valle che de' lamenti miei se' piena,*  
 b *Fiume che spesso del mio pianger cresci,*  
 b *Fere silvestre, vaghi augelli e pesci,*  
 a *Che l'una e l'altra verde rica affrena;*  
 a *Aria de' miei sospir calda e serena,*  
 b *Dolce sentier che sì amaro riesci,*  
 b *Colte che mi piacesti, or mi rineresci,*  
 a *Or' ancor per usanza Amor mi mena;*  
 c *Ben riconosco in voi le usate forme,*  
 d *Non lasso in me, che da sì lieta cita*  
 e *Son fatto albergo d'infinita doglia.*  
 c *Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme*  
 d *Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,*  
 e *Lasciando in terra la sua bella spoglia.*  
 (PETRARCA)

§ 13. Altre forme delle terzine:

- a *Da lei ti vien l'amoroso pensiero*  
 b *Che, mentre 'l segui, al Sommo Ben t'invia,*  
 b *Poco prezando quel ch' ogn' uom desia.*  
 b *Da lei vien l'amorosa leggiadria,*  
 a *Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero;*  
 a *Sì ch' io vo già della speranza alliero.*  
 (PETRARCA)  
 a *Così laudare e riverire insegna*  
 b *La voce stessa, pur ch' altri ri chiami,*  
 a *O d'ogni riverenza e d'onor degna:*  
 a *Se non che forse Apollo si dislegna*  
 b *Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami,*  
 a *Lingua mortal presuntuosa regna.*  
 (PETRARCA)  
 a *Mira le genti strane e la raccolta*  
 b *Schiera de' tuoi ch' a prova onor ti fanno.*  
 a *E del gran padre tuo le lode ascolta,*

- c *Che, per tornar l'Italia in libertade,*  
 b *Sostien nell'arme grave e lungo affanno,*  
 c *Pien d'un leggiadro sdegno e di pietade.*  
 (BEMBO)

- a *Mostrasi sì piacente a chi la mira*  
 b *Che dà per gli occhi una dolcezza al core,*  
 c *Ch'intender non la può chi non la prova;*  
 c *E par che dalla sua labbia si mova*  
 b *Un spirito soave pien d'amore,*  
 a *Che va dicendo all'anima: sospira.*  
 (DANTE)

- a *Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti*  
 b *Un dubbio, come possan queste membra*  
 c *Da lo spirito lor river lontane.*  
 b *Ma rispondemi Amor: non ti rimembra*  
 a *Che questo è privilegio degli amanti*  
 c *Sciolti da tutte qualità umane?*  
 (PETRARCA)

Il sonetto *caudato*, o *Sonettessa*, è un sonetto che ha l'ultimo verso rafforzato da un settenario colla stessa rima, e seguito da due endecasillabi a nuova rima accoppiata. La coda si può prolungare ad arbitrio tenendo la stessa maniera. Ma deve però avvertirsi che la sonettessa male si adoprerebbe in soggetti i quali non fossero burleschi o satirici.

§ 14. Il MADRIGALE è una breve strofa che sta da sè, formando un'intera poesia. Si fa in molte maniere, ma nella sua forma più semplice si compone di pochi terzetti di versi endecasillabi collegati fra loro; ai quali seguono una o due coppie di versi. P. es.:

- a *Nel mezzo già del mar la navicella*  
 b *Tra l'oriente e l'occidente è giunta,*  
 b *Che mi mena a fedir in scura punta*



- a *Col vento tempestoso: e quella stella*  
 c *La qual fedel mi face, che più forte*  
 c *Affretta sua giornata, è la mia morte.*  
 d *Lasso! natura forse non le dà*  
 d *Che mai per tempo ella dia volta in qua.*

(SACCHETTI)

§ 15. Le STROFE A COPPIA LEGATE DA RIMA TRONCA sono molto frequenti, massime nelle ariette delle opere musicali, ed eziandio nelle odi o inni o canzoni corali. I versi possono essere di molte misure, ma per lo più sono minori all'endecasillabo e disposti o in quartine od in sestine.

A. Quartine coi quarti versi a rima tronca, e coi primi o secondi versi a rime piane legati reciprocamente nelle due strofe, p. es.:

- a *Se in amor che sia vicino*  
 b *Fedeltà si cerca incano;*  
 b *In amor che sia lontano*  
 c *Ricercarla è canità:*  
 a *E pur vuole il mio destino*  
 d *Lusingando il mio timore*  
 d *Che in lontan crudele amore*  
 c *Pietà cerchi e fedeltà.*

ovvero:

- a *Sempre è maggior del vero*  
 b *L'idea d'una sventura*  
 a *Al credulo pensiero*  
 c *Dipinta dal timor.*  
 b *Chi stolto il mal figura*  
 d *Affretta il proprio affanno,*  
 d *Ed assicura un danno,*  
 c *Quando è dubbioso ancor.*

(METASTASIO)

Sovente i versi primi o i secondi delle due strofe non si corrispondono colla rima e restano indipendenti, come può vedersi nel Metastasio. Talora le due strofette hanno quattro rime, p. es.:

- a *Ai passi erranti*
- b *Dubbio è 'l sentiero,*
- c *Non han le stelle*
- d *Per noi splendor.*
- a *Siam naviganti*
- b *Senza nocchiere*
- c *E siamo agnelle*
- d *Senza pastor.*

§ 16. *B.* Sestine di versi per lo più quinarî o settenarî (di rado l'ultimo è endecasillabo) dei quali il primo, terzo e quinto sdruciolli senza rima, il secondo e quarto piani rimati fra loro; gli ultimi tronchi e rimati reciprocamente nelle due strofe, p. es.:

- a *Già presso al termine*
- b *De' suoi martiri*
- a *Fugge quest' anima*
- b *Sciolta in sospiri,*
- a *Sul volto amabile*
- c *Del caro ben.*
- d *Fra lor s'annodano*
- e *Sul labbro i detti;*
- d *E il cor che palpita*
- e *Fra mille affetti,*
- d *Par che non tolleri*
- c *Di starmi in sen.*

(METASTASIO)

ovvero:

*Bella, immortal, benefica*  
*Fede a' trionfi arrezza,*

*Scrivi ancor questo: allegrati,  
Che più superba altezza  
Al disonor del Gulgota  
Giammai non si chinò.*

*Tu dalle stanche ceneri  
Sperdi ogni riu parola:  
Quel Dio che atterra e suscita,  
Che affanna e che consola,  
Sulla deserta coltrice  
Accanto a lui posò.*

(MANZONI)

ovvero:

*A me disse il mio Genio  
Allor ch'io nacqui: l'oro  
Non fia che te solleciti,  
Nè l'ineane decoro  
De' titoli, nè il perfido  
Desio di superare altri in poter;  
Ma di natura i liberi  
Doni ed affetti, e il grato  
Della beltà spettacolo  
Te renderan beato,  
Te di vagare indocile  
Per lungo di speranze arduo sentier.*

(PARINI)

§ 17. La STROFE SAFFICA RIMATA è fatta ad imitazione di una strofe greca inventata o perfezionata dalla poetessa Saffo: consiste in una quartina composta di tre endecasillabi, seguiti da un quinario che suole scriversi sotto la finale dell'ultimo. Meglio che dai poeti precedenti venne imitata dal Fantoni, come si vede nell'esempio seguente:

- a *Pende la notte: i cavi bronzi io sento*  
 b *L'ora che fugge replicar sonanti:*  
 b *Scossa la porta stride agl' incostanti*  
 a *Buffi del vento;*

e dal Carducci, p. es.:

- a *Te giova il grido che le turbe assorda.*  
 b *E all'armi incalza all'armi i cuor cessanti,*  
 a *Te le civili su la ferrea corda*  
 b *Ire sonanti.*

§ 18. La STROFE ALCAICA RIMATA è fatta ad imitazione di una strofe greca inventata o perfezionata da Alceo. Si compone di quattro versi, de' quali i primi due sono quinari doppi col secondo sdrucciolo, senza rime; e i due seguenti sono settenarii piani a rima accoppiata, per esempio:

*Nassau, di forti prole magnanima,  
 No, non morranno que' versi lirici  
 Per cui suona più bella  
 L'italica favella.*

(FANTONI)

*Non sempre l'arida chioma alle roveri  
 I torbid' impeti d'Euro affaticano  
 Nè dura artico ghiaccio  
 A industri legni impaccio.*

(CARDUCCI)

§ 19. STROFE DELLO STABAT MATER: così chiamiamo questa strofetta, perchè imita quella usata nell'inno accennato della Chiesa. Si compone di due ottonarii a rima accoppiata, seguiti da un verso foggato sul modello latino e che non si adopera mai separato (vedi Parte IV, cap. II, § 12), p. es.:

*Già la Corte, il Ministero  
Il soldato, il birro, il clero  
Manda 'l morto al diavolo.*

*Di sì nobile congresso  
Si rallegra con sè stesso  
Tutto l'uman genere.*  
(GIUSTI)

Oltre a queste che abbiamo specificate, molte e svariatissime sono le strofe che si veggono adoperate dai migliori poeti nei loro canti lirici. Ma come l'andar dietro a tutte sarebbe impossibile, così basta pel bisogno dei discenti il conoscere le principali fra quelle, ed il sapere le regole colle quali possano accozzare insieme con arte e con garbo più sistemi, e formare così nuove strofe.

In alcune poesie più specialmente affini colla musica, come *inni*, *romanze* e simili, si suol fare uso del *ritornello* od *intercalare*, che consiste nel ripetere regolarmente fra strofa e strofa o fra ciascuna coppia di strofe, una strofetta più breve. Altre volte il ritornello consiste nel finire tutte le strofe con gli stessi versi (vedi la *Rondinella* del Grossi).

---

## CAPITOLO VI

## Verso sciolto, e strofa senza rima.

§ 1. La rima non era usata, fuorchè qualche volta per caso o per vezzo, dai latini del tempo classico. Rimasta però, come sembra, o in forma d'assonanza (vedi Parte IV, cap. iv. § 2. nota) o di rima propriamente detta, in mezzo alla plebe, la Chiesa se ne valse pe' suoi Inni, da' quali passò quindi nelle poesie volgari, e si stimò per un pezzo necessaria e indispensabile. Ma tornato in onore lo studio de' classici e della poesia antica, nacque il desiderio di tentare una metrica non inceppata da quella artificiosa consonanza che, se offre, per una parte, certa vaghezza, scema anche sovente la spontaneità del pensiero, e la gravità dello stile.

§ 2. Il primo tentativo di questo genere fu fatto coll'endecasillabo che, usato senza rima (verso sciolto), venne a riprodurre in qualche modo, nella nostra lingua, il nobile, ondeggiante e svariato procedere dell'esametro latino e greco. Annibal Caro nel secolo xvi, il Parini, il Monti ed il Foscolo ne' tempi più vicini a noi, hanno dato i migliori esempj di questo sistema: il quale richiede molta varietà nella struttura de' versi, e frequenti pose nel mezzo, che assecondino, meglio della

strofa, il volubile e spiegato muoversi del concetto e del sentimento. Esempii:

*E già di ferro cinto, a la sinistra  
M'adattava lo scudo e fuori uscìa,  
Quand' ecco in su la soglia attraversata  
Creusa avanti a' piè mi si distende  
E me li abbraccia; e 'l fanciulletto Julo  
M'appresenta e mi dice: Ah! mio consorte,  
Dove ne lasci? S' a morir ne vai,  
Che non teco m'adduci? E se nell'armi  
E nell'esperienza hai speme alcuna,  
Che non difendi la tua casa in prima?  
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?  
Ove Creusa tua, che tua s'è detta  
Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea  
Di pianto e di stridor la magion tutta.*

(CARO)

§ 3. Si procedette quindi a imitare artificiosamente le principali strofe classiche, tentando nuove forme di versi o accozzandone capricciosamente parecchie in guisa, da comporre delle strofe prive di rima, che arieggiassero quel suono che si sente o par di sentire nelle corrispondenti latine e greche. Annibal Caro e Claudio Tolomei nel secolo xvi, il Chiabrera nel secolo xvii, il Tommaseo ed il Carducci nei tempi recenti (per tacere di molti altri) si provarono in questi versi che per ora, nondimeno, hanno trovato poco favore. Noi parleremo soltanto di quattro strofe: distico, ode saffica, ode alcaica, ode asclepiadea.

§ 4. DISTICO ALLA GRECA. Si compone di due versi: il primo e più lungo imita il suono dell'*esametro*: il secondo del *pentametro*. P. es.:

*Oggi le sante muse - con amica ed onesta favella  
Cantino i fatti tui - Febbo, le lodi tue.*

*Fermati troppo sei - da fervide rampe riarso;  
Non ponno i stanchi - piedi più oltre gire.*

(TOLOMEI)

*Cantate e lode - rendete al dotto Dameta:  
Dotto Dameta come - degno di lode sei!*

(CARO)

*Quando alle nostre case - la diva serera discende,  
Da lungi il rombo - della volante s'ode;*

*E l'ombra de l'ala - che gelida gelida avanza  
Diffonde intorno - lugubre silenzio.*

*Sotto la veniente - ripiegano gli uomini il capo,  
Ma i sen feminei - rompono in aneliti.*

(CARDUCCI)

Come si vede da questi esempi, l'esametro risulta da un settenario e più di rado da un quinario, seguiti da un decasillabo, il pentametro da un settenario od un quinario seguiti da un altro settenario. I settenarii cominciano per lo più da un trocheo ( - ∨ ), e sovente sono mozzi della prima sillaba; i decasillabi perdono spesso pur essi la prima o le due prime sillabe: ed il settenario ultimo del pentametro, qualora sia sdrucciolo, viene mozzato della prima (vedi P. IV, cap. II, § 13).

§ 5. ODE SAFFICA ALLA GRECA. Si compone di quattro versi: tre saffici, e un adonio. Esempi:

*Altri le forze ed il voler misura,  
E non lontano a' suoi desir pon segne.  
Giungerè e, molto immaginando il poco,  
Vive contento.*

(ROLLI)



*Tutto ora tace. Nel sereno gorgo  
La tenue miro saliente vena:  
Trema, e d'un lieve pullular lo specchio  
Segna de l'acque.  
(CARDUCCI)*

Come si vede, i tre saffici sono tre endecasillabi, ma con questa regola, che in principio vi resti sempre un quinario spiccato e terminante in parola piana. L'adonio è pure un quinario, cominciante per lo più dal trocheo.

§ 6. ODE ALCAICA ALLA GRECA. Si compone di quattro versi: due endecasillabi alcaici, un dimetro trocaico e un verso logaedico. Esempi:

*Apransi rose, colino zefiri,  
L'acque scherzando cantino Tetide,  
Ma nemi d'Arturo ministri  
Quinci lunge dian timore ai Traci.  
(CHIABRERA)*

*Son cittadino per te d'Italia  
Per te poeta, madre de' popoli,  
Che desti il tuo spirito al mondo,  
Ch' Italia improntasti di tua gloria.*

*O pur volasti davanti l'aquile,  
Davanti il flutto de' marsi militi,  
Col miro fulgor respingendo  
Gli annitrenti cavalli de' Parti.  
(CARDUCCI)*

Come si vede, i due primi versi risultano di due quinari, piano il primo, sdrucchiolo il secondo: il terzo verso è un decasillabo mozzato della prima (novenario):

il quarto, o un decasillabo intero, come nell'ultimo esempio (che è la forma più armoniosa), o un endecasillabo mozzo della prima sillaba, come negli altri due, e talvolta anche un doppio quinario piano, p. es. *Spinto da morte - le approdi in seno.*

STROFE ASCLEPIADEA: si compone di quattro versi asclepiadei:

*Sorgono e in agili file dilungano  
Gl' immanti ed ardui steli marmorei,  
E ne la tenebra sacra somigliano  
Di giganti un esercito.*

(CARDUCCI)

I tre primi sono formati ciascuno da due quinarii ambedue sdruccioli; l'ultimo da un settenario pure sdrucciolo.

§ 7. Con gli stessi o simili mezzi si sono tentate e si possono tentare altre imitazioni dei metri latini; ma non è nostro debito tenerne più lungo discorso. Chi avesse vaghezza di conoscere quello che si è insegnato o fatto in questo genere di poesia detto dal Carducci, con felice espressione, *metrica barbara*, legga: *Versi e Regole della nuova Poesia toscana*, Roma, Blado, 1539; e a' nostri giorni la dotta introduzione di Giuseppe Chiarini alle *Odi barbare* di G. Carducci, e le *Anticaglie* di Felice Cavallotti, pag. 66-117.

## INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

Accenti, pag. 6: accento tonico, sue leggi, 49-56: accento come segno grafico, 57-61

Aferesi, 55

Aggettivo e suoi gradi. Vedi Nome

Alfabeto. Lettere dell'alfabeto e sua divisione, 3-5

Apocope, 55 e 56

Apostrofo, 6, 68-73

Articoli, 77-80

Avverbi: loro specie, 212 e seg.

Canzone: sua struttura metrica, 339

Composizione delle parole, 288 e seg. di nomi con verbi, 292: di nomi e verbi con prefissi, 295: composizioni improprie, 306 e seg.

Congiunzione, 221 e seg.

Consonanti: loro pronunzia e mutamenti, 23-32: incontro di più consonanti in una parola, 39-42

Derivazione impropria, 255

Dieresi, 45, 327

Discorso (parti del), 75-76

Dittonghi, distesi e raccolti, 19: apparenti, 41 e 45

Dittongo sciolto: dieresi, 46: sineresi, ivi: dittongo mobile, 54

Ecco colle enclitiche, 200

Elisione di parole che si incontrano, 68-71: Elisione fonica, 328

Enclitiche, pag. 52, 215: coi verbi, 196 e seg.

Grammatica e sue parti, 1

Iato e mutamenti da esso prodotti, 33-38

Interjezione, 224 e seg.

Interpunzione (segni di), 7

Metrica, 309 e seg.: metrica ad imitazione della latina, 353 e seg.

Nome: sue varie specie, 81: sostantivo e sue declinazioni 82-93: aggettivo e suoi gradi, 106-109: norme sul genere, tratte dal significato, 98-105: irregolarità del numero dei nomi, 94-97: alterazione de' nomi, 110

Numerali, e loro divisione, 139-143

Parole: loro incontro nel discorso. Vedi *Elisione* e *Troncamento*: tronche, piane ecc., 49-51: loro formazione, 251 e seg.: con doppia flessione, 252 e seg. Participio passato della prima conjugazione, forma abbreviata, 169-170

Prefissi: *a*, *ad*, 298; *ante* (*anti*), 296; *anti*, 301; *arci*, 304; *avan*, 295; *bene*, 304; *bi*, *bis*, 304; *bis*, 304; *cento*, 304; *circo*, *circon*, 300; *cis*, 300; *com*, *con*, 299;

- contra*, *contro*, 300; *così*, 305;  
*de*, *di*, 301; *dis*, 302; *e*, *es*, 302;  
*for*, 302; *fra*, *fras*, 297; *fuor*,  
 302; *in*, 298; *in* (negativo),  
 304; *inter*, 297; *intra*, *intro*,  
 297; *lungi*, 304; *male*, 304;  
*mis*, 304; *non*, 304; *oltra*, *ol-*  
*tre*, 297; *per*, 297; *po*, *pos*, 296;  
*pre*, 296; *pro*, 296; *ra*, 303; *re*,  
 303; *retro*, 296; *ri*, 303; *rin*,  
 303; *s*, 302; *semi*, 304; *sempre*,  
 305; *si*, 305; *so*, 296; *sopra*,  
 296; *son*, 293; *sotto*, 300; *stra*,  
 297; *sub*, 300; *tra*, *tras*, 297;  
*tri*, *tris*, 304; *uni*, 304; *vice*, 304
- Preposizione: sue specie, 217 e  
 seg., articolate, 78, 79
- Pronomi e loro varie specie: di-  
 mostrativi, 131-133; quantita-  
 tivi, 134-135; relativi ed inter-  
 rogativi, 136-138
- Rima, 351 e seg.
- Ritmo: varie specie di ritmi,  
 310, 311; serie ritmica, 311;  
 sue specie, 312; il ritmo e la  
 parola, 324 e seg.
- Sillabe, 43-47; rottura delle sil-  
 labe in fin di riga, 47
- Sincope, 55
- Sineresi, 46, 327
- Sonetto, 344 e seg.
- Strofa, 333; sue varie specie,  
 335 e seg.
- Strofe a coppia, 348 e seg.
- Suffissi: *abile*, 279; *abondo*, 280;  
*acchiare*, 286; *acchio*, 287; *ac-*  
*chiolo*, 283; *acchiône*, 281; *ac-*  
*chiotto*, 281; *acciare*, 285; *ac-*  
*cino*, 283; *accio*, 283; *accione*,  
 281; *acciotto*, 281; *accivolo*, 283;  
*acc*, 278; *aggine*, 268; *aggio*,  
 266, 276; *agione*, 269; *aglia*,  
 265; *aglio*, 287; *agno*, 275; *ajo*,  
 272, 287; *ajuolo*, 272; *äte*, 272,  
 275; *äme*, 265; *amento*, 270;  
*ando*, 279; *auco*, 275; *äno*, 271,  
 277; *änte*, 274, 279; *anza*, 269;  
*ädo*, 278; *äre*, 272, 276; *ärio*,  
 266, 272, 278; *äro*, 266, 272;  
*äscio*, 274; *ästro*, 283; *äta*, 267;  
*äte*, 273; *atèzza*, 269; *ätico*,  
 267, 276; *ätiro*, 279; *äto*, 267,  
 277; *ätöre*, 273; *ätorio*, 278;  
*atrice*, 273; *ätira*, 267; *äturo*,  
 280; *azione*, 269; *azzare*, 286;  
*azzône*, 281; *azzuolo*, 283  
*cèllo*, 282; *ciône*, 281  
*ecchiare*, 286; *eggiare*, 285;  
*ellaccio*, 284; *elläre*, 285; *ellet-*  
*to*, 283; *ellino*, 282; *ello*, 282;  
*ellône*, 281; *endo*, 279; *ense*,  
 273; *ente*, 274, 279; *enza*, 269;  
*eu*, *ëo*, 275; *erellino*, 282; *erel-*  
*lo*, 282; *ërmo*, 287; *eria*, *ëria*,  
 264; *eruccio*, 282; *esco*, 276;  
*ese*, 273; *esimo*, 280, 287; *ësi-*  
*mo*, 270; *esmo*, 270; *essa*, 273;  
*ësto*, 276; *estre*, 276; *eto*, 267;  
*ettaccio*, 284; *ettäre*, 286; *etti-*  
*no*, 283; *etto*, 281; *ettône*, 281;  
*ettucciaccio*, 284; *ettuolo*, 283;  
*evole*, 279; *ezza*, 269; *ezzäre*,  
 285  
*ia*, *ia*, 264; *ihil*, 279; *ibón-*  
*do*, 280; *icare*, 285; *icchiare*,  
 284; *iccio*, 282; *icciuolo*, 282;  
*icello*, 282; *icellino*, 282; *icino*,  
 275, 281; *ico*, 276; *iere*, 266,  
 272; *iero*, 278; *igia*, 269; *igiä-*  
*no*, 271; *iglia*, 265; *igno*, 275;  
*ile*, 263, 276; *ime*, 265; *iménto*,  
 270; *imo*, 280; *ina*, 287; *inac-*  
*cio*, 284; *ineo*, 275; *inetto*, 283;  
*ino*, 271, 275, 281; *inuiccio*, 283;  
*io*, *io*, 265, 279; *ione*, 269, 287;  
*ismo*, 270; *issino*, 280; *ista*,  
 272; *ita*, 267, 273; *ità*, 268;  
*itäre*, 286; *itiro*, 279; *ito*, 277;  
*itare*, 273; *itorio*, 278; *itrice*,  
 273; *itü*, 268; *itridine*, 268;  
*itira*, 267; *ituro*, 289; *ivo*, 279;  
*izia*, 269; *izzäre*, 285; *izione*,  
 269  
*mènte*, 286; *ménto*, 270;  
*occino*, 282; *occio*, 281; *oc-*  
*ciône*, 281; *ög*, *olo*, 275, 282;  
*öjo*, 266; *olaccio*, 284; *oläre*,  
 285; *olento*, 278; *oletto*, 283;  
*olivo*, 284; *olo*, 284; *onaccio*,  
 284; *oncello*, 282; *oncino*, 282;  
*öne*, 273, 281; *öni* (*öne*), 286;  
*önzolo*, 282; *öre*, 268; *orio*, 266,  
 275; *öso*, 277; *ottuccio*, 284; *ot-*

*tino*, 282; *otto*, 574, 281; *ottó-  
ne*, 281

*sione*, 269; *sivo*, 279; *sóre*,  
273; *sura*, 267

*tà*, 268; *tóre*, 273; *tù*, 268;  
*tura*, 267; *turo*, 280

*ucchiare*, 286; *occhio*, 282,  
*ucciaccio*, 284; *uccino*, 283; *uc-  
cio*, 282; *ucolo*, 282; *udine*, 268;  
*ugine*, *uggine*, 269; *ume*, 265;  
*uolo*, 272, 282; *ura*, 268; *uta*,  
267; *uto*, 277; *uzzare*, 286; *uz-  
zo*, *uzzolo*, 282

**Troncamento (apocope) di parole  
che si incontrano**, 62-67

**Verbo e sua divisione**, 144 e 145:  
modi, tempi e persone, 145-150:  
conjugazioni, 151-170: forma-  
zione de' tempi, 171 e seg.: ir-

regolarità nelle conjugazioni,  
178 e seg., 186 e seg.: verbi  
irregolari, dizionarietto, 227 e  
seg.: accento ne' verbi, 174 e  
seg.: verbi ausiliarii, 152-157:  
come s'adoperano coi participii  
degli altri verbi, 147, 148, 359:  
verbi difettivi, 193 e seg.: tran-  
sitivi ed intransitivi, 144; im-  
personali, 207 e seg.: verbo  
passivo, 201 e segg.: riflessivi e  
loro specie, 198 e seg.

**Verso**: sue specie, 314 e seg.:  
versi mozzati della prima sil-  
laba, 323, 354: verso sciolto, 352

**Vocali**: loro distinzioni, 8-19: mu-  
tamenti, 20-22: incontro di più  
vocali in una parola, 33-38:  
incontro di vocali senza dit-  
tongo, 44 e 45: contrazione  
delle vocali, 34 e 53.













2743

Lal. Gr  
F797lg  
Fornaciari, Raffaello

Grammatica italiana dell'uso moderno.

UNIVERSITY OF TORONTO  
LIBRARY

Do not  
remove  
the card  
from this  
Pocket.

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ret. Index File."  
Made by LIBRARY BUREAU

